

I SETTE  
SALMI PENITENZIALI

# I SETTE SALMI PENITENZIALI

[Le seguenti composizioni si trovano qui ristampate, perchè è stato uso l'includerle nelle edizioni delle opere di Dante, quantunque ci sia poca ragione di credere che egli ne fosse l'autore.]

*Domine ne in furore.*—Ps. vi.

- v. 1. Signor, non mi riprender con furore,  
E non voler correggermi con ira,  
Ma con dolcezza e con perfetto  
amore.  
Io son ben certo, che ragion ti tira  
Ad esser giusto contro a' peccatori;  
Ma pur benigno sei a chi sospira.
2. Aggi pietate de' miei gravi errori:  
Però ch' io sono debile ed infermo,  
Ed ho perduti tutti i miei vigori.  
Difendimi, o Signor, dallo gran  
vermo, 10  
Esanami, imperò ch'io non ho osso,  
Che conturbato possa omai star  
fermo.
3. E per lo cargo grande e grave e grosso,  
L' anima mia è tanto conturbata,  
Che senza lo tuo aiuto io più non  
posso.
4. Aintami, o Signor, tutta fiata:  
Convertimi al ben fare presto  
presto:  
Cavami l' alma fuor delle peccata.  
Non esser contra me così molesto,  
Ma salvami per tua misericordia, 20  
Che sempre allegra il tristo core e  
mesto:
5. Perchè, se meco qui non fai concordia,  
Chi è colui, che di te si ricorde  
In morte, dove è loco di discordia?

6. Le tue orecchie, io prego, non sien  
sorde  
Alli sospiri del mio cor, che geme,  
E per dolore sè medesimo morde.  
Se tu discarghi il cargo che mi preme,  
Io lavorò con lagrime lo letto,  
E lo mio interno e notte e giorno  
insieme. 30
7. Ma quando io considero l' aspetto  
Della tua ira contr' a' miei peccati,  
Mi si turbano gli occhi e l' intel-  
letto.  
Però che i falli miei sonsi invecchiati  
Più, che gli errori de' nemici miei,  
E più, che le peccata de' dannati.
8. Partitevi da me, spiriti rei,  
Che allo mal fare già me con-  
ducesti,  
Ond' io men vado sospirando:  
Omei!  
Però che il re dei spiriti celesti 40  
Ha esaudito lo pregare, e 'l pianto  
Degli occhi nostri lagrimosi e mesti.
9. Ed oltre a questo lo suo amore è  
tanto,  
Che, ricevendo la mia orazione,  
Hammi coperto col suo sacro  
manto.
10. Onde non temo più l' offensione  
Degl' inimici miei, che con ver-  
gogna  
Convien che vadan e confusione:  
Però ch' io son mondato d' ogni rognà.

*Beati quorum remissae.*—Ps. xxxi.

- v. 1. Beati quelli, a chi son perdonati  
 Li grandi falli e le malizie loro,  
 E sono ricoperti i lor peccati.
2. Tutti beati ancora son coloro,  
 Che senza iniquità si troveranno  
 Innanzi al trono del celeste coro.  
 E quei tutti beati ancor saranno,  
 Ai quali Dio e gli angeli del cielo  
 Alcun peccato non imputeranno.
3. Ma io avendo innanzi agli occhi il  
 velo 10  
 Dell' ignoranza, e ciò non conoscendo,  
 Ho fatto come quei che teme il gelo:  
 Che stanno stretti, e nulla mai  
 dicendo,  
 Ed, aspettando che il calor gli  
 tocchi,  
 E qua e là si vanno rivolgendo.  
 E poi eh' io ebbi in tutto chiusi gli  
 occhi,  
 L' ossa mie, e i miei nervi s' invecchiato,  
 Gridando io sempre, come fan gli  
 sciocchi.
4. E benchè giorno e notte, o Signor  
 caro,  
 La tua man giusta mi gravasse  
 molto, 20  
 Pur nondimen mai ti conobbi  
 chiaro.  
 Ma ora, che del viso tu m' hai tolto  
 Il velo oscuro, tenebroso e fosco,  
 Che m' ascondeva il tuo benigno  
 volto;  
 Come colui, che, andando per lo  
 bosco,  
 Da spino punto a quel si volge e  
 guarda,  
 Così, converso a te, ti riconosco.
5. La penitenza mia è pigra e tarda;  
 Ma nondimen, dicendo il mio  
 peccato,  
 La mia parola non sarà bugiarda.  
 Ma sai, Signor, che t'ho manifestato  
 Già l' ingiustizia mia e 'l mio  
 delitto, 32  
 E lo mio errore non ti ho celato.

6. Emolte volte a me medesimo ho ditto:  
 Al mio Signore voglio confessare  
 Ogni ingiustizia del mio core  
 afflitto.  
 E tu, Signore, udendo il mio parlare,  
 Benignamente, e subito, ogni vizio  
 Ti degnasti volermi perdonare.
7. Ed imperò nel tempo del giudizio 40  
 Ti pregheranno insieme tutti i  
 santi,  
 Che tu ti degni allora esser propizio.
8. Ma gli errori degli uomini son tanti,  
 Che nello gran diluvio di molt'  
 acque  
 Nelle fatiche non saran costanti.  
 Non s' approssimeranno a quel che  
 giacque  
 Nell' aspero presepio, allora quando  
 Per noi discese al mondo, ed uomo  
 nacque.
9. Io a te, Signor, ricorro lagrimando,  
 Per la tentazion de' miei nemici, 50  
 Che sempre mai mi van perseguitando.  
 O gloria dell' alme peccatrici,  
 Che convertonsi a te per penitenza,  
 Difendimi dai spiriti infelici.  
 Non consentir, Signor, che la potenza  
 Degli avversari miei più mi consummi;  
 E smorza in me ogni concupiscenza.
10. Dal mio Signore allora ditto fummi:  
 Sì, che io ti darò, uomo, intelletto,  
 Per cui conoscerai li beni summi.  
 Poi ti dimostrerò l' cammin perfetto 6r  
 Per cui tu possi pervenire al regno,  
 Dove si vive senza alcun difetto.  
 Degli occhi miei ancor ti farò degno:
11. Ma non voler, come il cavallo e 'l  
 mullo,  
 Far te medesimo d' intelletto indegno.
12. O Signor mio, o singolar trastullo,  
 Chi è colui, che sta sotto le stelle,  
 Eccetto il stolto e 'l picciolo fanciullo,  
 Che non seguendo te, ma lo suo velle,  
 Non meriti che lo tuo morso e 'l  
 freno 7r  
 Per forza gli costringa le mascelle?

13. Ma io son certo ed informato a pieno,  
 Che li flagelli dello peccatore  
 Saranno assai, e non verranno mai  
 meno.  
 E che quelli, che speran nel Signore,  
 Da lui saranno tutti circondati  
 Digrazia, di pietade e sommo onore.
14. Ed imperò, voi uomini beati,  
 O giusti, e voi che il core avete  
 mondo, 80  
 Ringraziate quel che v' ha salvati;  
 E state ormai con l' animo giocondo.



*Domine ne in furore tuo.*—Ps. xxxvii.

- v. 1. O tu, che il cielo e 'l mondo puoi  
 comprendere,  
 Io prego, che non voglia con furore,  
 Ovver con ira il tuo servo ripren-  
 dere.
2. Perchè le tue saette nel mio core  
 Son fitte, ed hai sopra di me fermata  
 La tua man dritta, o singolar  
 Signore.
3. La carne mia sempr' è stata privata  
 Di sanitate, da poi ch'io compresi,  
 Che mi sguardavi con la faccia  
 irata.  
 E similmenteson più giorni e mesi, 10  
 Ch' entro nell' ossa mie non fu mai  
 pace,  
 Pensando ch' io son carco di gran  
 pesi.
4. Però ch' io vedo, che 'l mio capo giace  
 Sotto l' iniquitate e 'l greve cargo,  
 Lo qual quanto più guardo più mi  
 spiace.
5. Ahimè! che 'l nostro putrido letargo,  
 Lo quale io già pensava esser  
 sanato,  
 Per mia mattezza rompe, e fassi  
 largo.
6. Misero fatto sono ed incurvato  
 Sine allo fino estremo: e tutto il  
 giorno 20  
 Vado dolente, tristo e conturbato.
7. Perchè i miei lumbison pieni di scorno  
 E di tentazioni scellerate  
 Di spirti, che mi stanno a torno  
 a torno.

- La carne mia è senza sanitate.
8. Io sono affitto e molto umiliato,  
 Sol per la grande mia iniquitate:  
 E tanto è lo mio cor disconsolato,  
 Ch' io gemo e ruggio, come fa il  
 leone,  
 Quando e' si sente preso, ovver  
 legato. 30
9. O Signor mio, la mia orazione,  
 E 'l gemer mio ed ogni desiderio  
 Nel tuo cospetto sempre mai si  
 pone.
10. Lo core in me non trova refrigerio,  
 Perchè i' ho persa la virtù degli  
 occhi,  
 E di mestesso ho perso il ministerio.
11. E quei, ch' io non credeva esser  
 finocchi  
 Ma veri amici e prossimi, già sono  
 Venuti contra me con lance e  
 stocchi.
12. E quegli, ch' era appresso a me più  
 buono, 40  
 Vedendo la rovina darmi addosso,  
 Fu al fuggire più che gli altri prono.  
 Laonde il mio nemico a stuolo grosso,  
 Vedendomi soletto, s' afforzava  
 Del mio castello trapassare il fosso:
13. Ma pur vedendo, che non gli giovava  
 A far assalti, essendo il muro forte,  
 Con vil parole allora m' ingiuriava.  
 Enondimen. per darmi alla fin morte,  
 Con tradimenti e con occulti  
 inganni 50  
 Pensava tutto 'l dì d' entrar le porte.
14. Ma da poi ch' io mi vidi in tanti  
 affanni,
15. Subito feci come il sordo e il mutto,  
 Il qual non può dolersi de' suoi  
 danni.
16. Però che in te, Signor, che vedi tutto,  
 I' aveva già fermata la speranza,  
 Da chi per certo io sperava il frutto.  
 E certo i' ho in te tanta fidanza,  
 Che più cascare non mi lascerai,  
 Cavandomi d' ogni perversa usanza:
17. Acciò che gl' inimici miei giammai 61  
 Non possan infamarmi, ovver  
 diletto  
 Ed allegrezza prender de' miei  
 guai.

18. Non però che mi senta sì perfetto,  
Ched io non mi conosca peccatore,  
Ed all' uman errore esser soggetto,
19. Ed imperò son certo, che il furore  
Delli flagelli tuoi ho meritato,  
Ed ogni pena ed ogni gran dolore:  
A' quali tutti sono apparecchiato, 70  
E voglio sostener con gran pazienza,  
Pur che di te, Signor, non sia  
privato.  
Sempre mi morde la mia coscienza  
Per li peccati grandi, ch' i' ho  
commessi;  
Onde io voglio far la penitenza.
20. Ma ciò vedendo, gl' inimici stessi  
Son confermati sopra me più forti;  
E son moltiplicati, e fatti spessi.
21. E quegli, che a' benefattor fan torti,  
Mi vanno diffamando sol perch'  
io 80  
Ho seguitato allora i tuoi conforti.
22. Deh! non mi abbandonare, o Signor  
mio,
23. Degnati, i' prego, starmi in  
adintorio  
Contra gli miei nemici, o alto Dio,  
Perchè non ho migliore diversorio.
- ♦—
- Miserere mei Deus.—Ps. 1.*
- v. 1. O Signor mio, o padre di concordia,  
Io prego te per la tua gran pietade,  
Ti degni aver di me misericordia.
2. E pur per la infinita tua bontade  
Prego, Signor, che tu da me discacci  
Ogni peccato ed ogni iniquitade.
3. Io prego ancora, che mondo mi facci  
Da ogni colpa mia ed ingiustizia,  
E che mi guardi dagli occulti lacci.
4. Poichè conosco ben la mia malizia:  
E sempre il mio peccato ho nella  
mente, 11  
Lo qual con me s' è fin dalla  
puerizia.
5. In te ho io peccato solamente;  
Ed ho commesso il male in tuo  
cospetto,  
Perchè io so che 'l tuo parlar non  
mente,
6. Io nelle iniquitadi son concetto:  
E da mia madre partorito fui  
Essendo pieno dell' uman difetto.
7. Ecco, Signor, perchè tu se' colui,  
Ch' ami lo vero, ch' io non t' ho  
celato 20  
Quello, ch' i' ho commesso in te e 'n  
altrui.  
Oh quanto mi rincresce aver peccato,  
Pensando che della tua sapienza  
L' incerto e oscuro m' hai mani-  
festato!
8. Io son disposto a far la penitenza:  
E spero farmi bianco più che neve,  
Se tu mi lavi la mia coscienza.
9. Oh quanto gran piacer l' uomo riceve,  
Quand' egli sente e vede, che tu sei  
Al perdonare tanto dolce e lieve! 30  
Se mai io intendo quello, ch' io vorrei  
Aver udito nell' etade pazza,  
S' allegreranno gli umili ossi miei.
10. O Signor mio, rivolgi la tua fazza  
Dalli peccati miei: ed ogni fallo,  
Ed ogni iniquità da me discazza.
11. Rinnova lo mio core, e mondo fallo.  
E poi infondi lo spirito dritto  
Ne' miei interior senza intervallo.
12. Non mi voler lasciare così afflito 40  
Di mi nasconder lo tuo santo volto;  
Ma fa che con gli eletti io sia  
aseritto.  
Non consentir, Signor, che mi sia  
tolto  
Lo tuo spirito santo e l' amicizia  
Della tua maestà, che già m' ha  
scolto.
13. Deh! rendimi, Signor, quella letizia,  
La qual fa l' uomo degno di salute;  
E non voler guardare a mia  
ingiustizia.  
E col tuo spirto pieno di virtute  
Fa, che confermi lo mio cor leggiero  
Sì, che dal tuo servir mai non si  
mute. 51
14. Signor, se tu fai questo come spero,  
Io mostrerò all' umana nequizia  
La via di convertirsi a te Dio vero.
15. Libera me dalla carnal malizia,  
Acciò che la mia lingua degna-  
mente  
Possa magnificar la tua giustizia.

16. Apri, Signor, le labbra della mente,  
Acciò che la mia bocca la tua laude  
Possa manifestare a tutta gente. 60
17. Egli mi parria fare una gran fraude  
A dar la pecorella per lo vizio,  
Della qual so che 'l mio Signor non  
gaude.
18. Lo spirito tribolato, al mio giudizio,  
E 'l cor contrito e bene umiliato  
Si può chiamare vero sacrificio.
19. Signor, fa che Sion sia ben guardato,  
Acciò che il muro di Gerusalemme  
Sicuramente sia edificato.
20. Allora accetterai le offerte insieme  
Con le vitelle, che sopra l'altare 71  
Offeriratti quei, che molto teme  
Al tuo comandamento contrastare.



*Domine, exaudi orationem meam.—*

Ps. ci.

- v. 1. Signore, esaudi la mia orazione,  
La qual, gridando, porgo al tuo  
cospetto,  
E vogli aver di me compassione.
2. Non mi privar, Signore, del tuo  
aspetto :
3. Ma ogni giorno, ch' io son pien  
d' affanni,  
Gli orecchi tuoi ne inchina allo  
mio affetto.
4. Però che li miei giorni e li miei anni,  
Come lo fummo, presto son  
mancati ;  
E gli ossi miei son secchi e pien di  
danni.
5. Percosso io sono come il fien ne' prati,  
Ed è già secco tutto lo mio core, 11  
Perchè li cibimiei non ho mangiati.
6. E tanto è stato grave il mio dolore,  
Che longamente sospirando in  
vano,  
Ho quasi perso il natural vigore.
7. Simile fatto sono al pullicano,  
Ch' essendo bianco come il bianco  
giglio,  
Dagli abitati lochi sta lontano.

- E sono assomigliato al vespertiglio,  
Che solamente nella notte vola, 20  
E 'l giorno giace con turbato ciglio.
8. I' ho vegliato senza dir parola :  
Ho fatto come il passer solitario,  
Che stando sotto il tetto si consola.
9. Ciascun m' era nemico ed avversario :  
Tutto lo giorno mi vituperava,  
E diffamava con parlare vario.  
E quei, che nel passato mi lodava  
Con sue parole e con lusinghe  
tenere,  
Di lor ciascuno contra me giurava,
10. Perch' io mangiava, come il pan, la  
cenere ; 31  
E 'l mio ber mescolava con il pianto,  
Per contrastar alla focosa Venere.
11. Ch' io temo l' ira del tuo volto santo,  
Qualora io penso che son fatto lasso,  
Da poi che me tu n' esaltasti tanto.
12. Or come l' ombra, quando il Sole è  
basso,  
Si fa maggiore, e poi subito manca,  
Quando il Sole ritorna al primo  
passo ;  
Così la vita mia ardita e franca 40  
Ora è mancata : e come il secco fieno  
È arsa, consumata e trista e stanca.
13. Ma tu, Signor, che mai non vieni  
meno,  
Lo cui memoriale sempre dura,  
Dimostrami lo tuo volto sereno.
14. Tu sei, Signor, la luce chiara e pura,  
La qual levando su senza dimora  
Farà la rocca di Sion sicura.  
Però ch' egli è venuto il tempo e l'ora  
Di aiutar quella gentil cittade, 50  
Ch' ogni suo cittadino sempre  
onora.
15. Ed è ragion, che tu le abbi pietade :  
Però che la sua santa mura piacque  
Alli tuoi servi pieni di bontade.  
Li quali udendo li sospiri e l' acque,  
E li lamenti e i guai di quella  
terra,  
A perdonarle mai lor non di-  
spiacque.
16. S' tu li cavi, Signor, da quella guerra,  
Tutte genti, Signor, te temeranno,  
E il santo nome tuo, che il ciel  
disserra. 60

- E tutti li signori esalteranno  
 La tua potenza grande e la tua gloria,  
 E tutti i re ti magnificheranno ;
17. Però che Dio in eterna memoria  
 La santa Sion volle edificare ;  
 E li sarà veduto in la sua gloria :
18. E perchè guarda all' umile parlare  
 De' suoi eletti servi, e non disprezza  
 Li preghi loro, nè 'l lor domandare.
19. Ma pur perchè la perfida durezza  
 D' alcuni ingrati il mio parlar non stima,  
 A lor non lo scriv' io, ma a chi lo apprezza.  
 Un popolo miglior, che quel di prima,  
 Sarà creato: e questo degnamente  
 Lauderà Dio in basso ed anche in cima.
20. Però che dal luogo alto ed eminente  
 Il Signor nostro ha riguardato in terra,  
 Ed dal ciel sceso è fra l' umana gente,
21. Per liberare dall' eterna guerra  
 Quelli, ch' eran ligati, infermi e morti, 80  
 Ed obbligati a quel che il mondo atterra ;
22. Acciò che liberati e fatti forti,  
 Potessono lodare il nome santo  
 Nel regno degli eletti e suoi consorti :
23. Dove la gente e 'l popol tutto quanto  
 Saranno insieme con li re pietosi ;  
 E li gli serviran con dolce canto.
24. In questo mondo, come virtuosi,  
 Risponderan essi all' eterno Dio,  
 E poi saranno sempre gloriosi. 90  
 Ora ti prego, o dolce Signor mio,  
 Che tu ti degni di manifestarmi  
 L' estremo fin del breve viver mio.
25. Deh non voler da terra rivocarmi  
 Nel mezzo de' miei giorni : ma più tosto  
 Aspetta il tempo e l' ora di salvarmi.  
 Tu sai ben, ch' io di terra son composto,  
 E non, come tu sei, io sono eterno ;  
 Ma sono ad ogni male sottoposto.

26. Tu solo sei che regna in sempiterno :  
 E che formasti i cieli nell' inizio, 101  
 E poi la terra col profondo Inferno.
27. E quando sarà il giorno del giudizio,  
 Tu nondimeno immobile starai,  
 Benchè vadano i cieli in precipizio.  
 Tutta l' umana gente, che tu sai  
 Ora invecchiarsi come il vestimento,
28. Delli suoi corpi allora vestirai.  
 Li quai subitamente in un momento  
 Risorgeranno al suono della tromba, 110  
 Per rendere ragion del lor talento.
29. Or fa, Signore, che della mia tomba  
 Io esca fuora non oscuro e greve,  
 Ma puro come semplice colomba ;  
 Acciò ch' io, essendo allora chiaro  
 e lieve,  
 Possa venire ad abitar quel loco,  
 Che li tuoi figli e servitor riceve ;  
 Dov' è diletto e sempiterno giuoco.



*De profundis clamavi ad te Domine.—*

Ps. cxxix.

- v. 1. Dallo profondo chiamo a te, Signore,  
 E prego, che ti degni esaudire  
 La voce afflitta dello mio clamore.
2. Apri, Signore, il tuo benigno udire  
 Alla dolente voce sconsolata,  
 E non voler guardare al mio fallire.
3. Ben so, che se tu guardi alle peccata,  
 Ed alla quotidiana iniquitate,  
 Giammai persona non sarà salvata.
4. Ma perchè so che sei pien di pietade,  
 E di misericordia infinita, 11  
 Però n' aspetto la tua volontade.
5. E perchè sei l' autore della vita,  
 Il qual non vuoi che il peccatore muora,  
 In te la mia speranza ho stabilita.
6. Adunque dal principio dell' aurora  
 Si de' sperare nell' eterno Iddio  
 Fin alla notte, e in ogni tempo  
 ed ora.

7. Però ch' egli è il Signor sì dolce e pio,  
E fa sì larga la redenzione, 20  
Ch' ei può più perdonar, che  
peccar io.
8. Onde vedendo la contrizione  
Del popol d' Israel, son più che  
certo,  
Ch' egli averà di lui compassione;  
E lasceràgli ogni perverso merto.



*Domine exaudi orationem meam.*—

Ps. cxlii.

- v. 1. Signore, esaudi la mia orazione,  
La qual ti porgo; e 'l tuo benigno  
udire  
Apri alla mia umile ossecrazione.  
Deh! piacciati, Signor, d' esaudire  
Il servo tuo nella tua veritate,  
Che senza la giustizia non può ire.
2. Non mi voler con la severitate  
Del tuo giudizio giusto giudicare,  
Ma con la consueta tua bontade.  
Perchè se pur tu mi vorrai dannare, 10  
Non è alcun che viva, il qual si possa  
Nel tuo cospetto mai giustificare.
3. Vedi, che l' alma mia in fuga è mossa  
Per li nemici miei acerbi e duri,  
Sì ch' io ho perse con la carne l' ossa.
4. Costor m' han posto nelli luoghi  
oscuri,  
Come s' io fossi quasi di que' morti  
Che par che debban viver non  
sicuri.  
Onde i miei spirti son rimasi smorti,  
Ed il mio core è molto conturbato, 20  
Vedendosi giacer con tai consorti.
5. Ma pur quand' io ho ben considerato  
Tutta la legge con l' antica istoria,  
E quel che tu hai fatto nel passato,  
Io ho trovato, che maggior memoria  
Si fa di tua pietà, che di giustizia;  
Benchè proceda tutto di tua gloria.

6. Onde dolente e pieno di tristizia  
A te porgo la man, perchè non posso  
Con la mia lingua esprimer mia  
malizia. 30  
Lo mio intelletto si è cotanto grosso,  
Che come terra secca non fa frutto,  
Se non gli spargi la tu' acqua  
addosso.
7. Onde ti prego, che m' aiuti al tutto:  
E presto presto esaudimi, Signore,  
Perchè il mio spirito è quasi al fin  
condutto.
8. Deh! non asconder al tuo servidore  
La faccia tua, acciò che io non sia  
Di quei che al lago discendendo  
muore.
9. Fa sì, ch' io senta quella cortesia, 40  
Che fai all' uom pur ch' egli si  
converta,  
Però che spera in te l' anima mia.
10. Tu sai che l' alma io ti ho già offerta;  
Ma pur, Signore, a te non so venire,  
Se la tua strada non mi vien  
scoperta.
11. Io prego, che mi vogli sovvenire,  
E liberarmi da' nemici miei,  
Però che ad altro dio non so fuggire.  
O Dio eccelso sopra gli altri dei,  
Fa sì, ch' io senta la tua volun-  
tade, 50  
Perchè tu sol mio Dio e Signor sei.
12. Deh fa, Signor, che la benignitate  
Del tuo Spirito santo mi conduca  
Nel diritto cammin per tua bontade.  
Se, come spero, tu sarai mio duca,  
Io so che viverò per sempre mai  
Dop' esta vita labile e caduca,
13. Ma pur bisogna, che da questi guai  
E tribolazioni tu mi cavi,  
Come più volte per pietade fai. 60
14. Perocchè io sono de' tuoi servi e  
schiavi,  
Io prego che distrugga tutti quelli.  
Li quai contra mi sono crudie gravi,  
E che al mio bene far sono ribelli,

## PROFESSIONE DI FEDE



Io scrissi già d' amor più volte rime,  
 Quanto più seppi dolci, belle e vaghe,  
 E in pulirle adoprai tutte mie lime.  
 Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,  
 Perch' io conosco avere speso invano  
 Le mie fatiche, ad aspettar mal paghe.  
 Da questo falso amor omai la mano  
 A scriver più di lui io vo' ritrare,  
 E ragionar di Dio come cristiano.  
 Io CREDO in Dio padre, che può fare 10  
 Tutte le cose, e da cui tutti i beni  
 Procedon sempre di ben operare.  
 Della cui grazia terra e ciel son pieni,  
 E da lui furon fatti di niente,  
 Perfetti, buoni, lucidi e sereni.  
 E tutto ciò, che s' ode, vede, e sente,  
 Fece l' eterna sua bontà infinita,  
 E ciò che si comprende con la mente.  
 Credo che 'l figlio umana carne e vita  
 Mortal prendesse nella Vergin santa, 20  
 Maria, che co' suoi preghi ognor ci aita :  
 E la divina essenza tutta quanta  
 In Cristo fosse nostro, santo e pio,  
 Siccome santa Chiesa aperto canta.  
 Il qual veracemente è uomo e Dio,  
 Ed unico figliuol di Dio, nato  
 Eternalmente, e Dio di Dio uscio.  
 Non fatto manual, ma generato.  
 Simile al Padre ; e 'l Padre ed esso è uno  
 Con lo Spirito santo ; e s' è incarnato 30  
 Questi volendo liberar ciascenno  
 Fu su la santa croce crocifisso,  
 Di grazia pieno e di colpa digiuno.  
 Poi discese al profondo dell' abisso  
 D' Inferno tenebroso, per cavarne  
 Gli antichi padri, ch' ebbono il cor fisso  
 Ad aspettar che Dio prendesse carne  
 Umana, per lor trar dalla prigione,  
 E per sua Passion tutti salvarne.  
 E certo chi con buona opinione, 40  
 Perfettamente e con sincera fede  
 Crede, è salvato per sua passione.

E chi altramente vacillando crede,  
 Eretico, e nemico è di se stesso :  
 L' anima perde, che non se n' avvede.  
 Tolto di croce, e nel sepolcro messo,  
 Con l' anima e col corpo il terzo dì  
 Da morte suscitò, credo e confesso.  
 E con tutta la carne, ch' ebbe quì  
 Dalla sua madre vergin benedetta, 50  
 Poi alto in cielo vivo se ne gi.  
 E con Dio Padre siede, e quindi aspetta  
 Tornar con gloria a giudicare i morti,  
 E di loro e dei vivi far vendetta.  
 Dunque a ben far ciaschedun si conforti ;  
 E 'l Paradiso per ben far aspetti :  
 Ch' alle grazie di Dio sarem consorti.  
 E chi con vizii vive e con difetti,  
 Sempre in Inferno speri pene e guai  
 Insieme coi demoni maledetti. 60  
 Alle quai pene rimedio giammai  
 Non vi si trova, che son senza fine,  
 Con pianti e strida ed infiniti lai.  
 Dalle quai pene noi alme tapine  
 Ci guardi e campi lo Spirito Santo,  
 Qual' è terza persona in le divine.  
 Sì com' il Padre, è lo Spirito santo,  
 Com' è 'l Figliuolo : l' uno è all' altro  
 eguale,  
 E solo un Dio, e sol de' santi un santo.  
 Ed è la vera Trinità cotale, 70  
 Che il Padre ed il Figliuolo un solo  
 Dio,  
 Con lo Spirito santo ciascun vale.  
 Da questo amore e da quel buon disio  
 Proceede questo, ch' è dal Padre e Figlio  
 Non generato o fatto, al parer mio :  
 Ma sol di quell' eterno e buon consiglio  
 Del Padre e del Figliuol procede, e regna,  
 Non prima l' uno che l' altro fosse figlio  
 Chi più sottile dichiarar s' ingegna,  
 Che cosa sia quella divina essenza, 80  
 Manca la possa ; e così il cor ne in-  
 degna.

Bastici solo aver ferma credenza  
 In quel che ci ammaestra santa Chiesa,  
 La qual ci dà di ciò vera sentenza.  
 Io CREDO, che 'l Battesimo ciascun fresa  
 Della divina grazia; e mondal tutto  
 D'ogni peccato, e d'ogni virtù il presa:  
 Qual'è sol d'acqua e di parole frutto:  
 E non si dà a nissun più d'una volta,  
 Quantunque torni di peccato brutto. 90  
 E senza questo ogni possanza è tolta  
 A ciaschedun d'andar a vita eterna,  
 Se ben avesse ogni bontà raccolta.  
 Lume è talvolta di quella lucerna,  
 Che dallo Spirto santo in noi risplende,  
 E con dritto disio si ne governa,  
 Che del battesimo aver sì forte accende  
 L'amor in noi, che per la voglia giusta  
 Non men ch'averlo, l'uom giusto s'intende.  
 E per purgar la nostra voglia ingiusta, 100  
 E 'l peccar nostro, che da Dio ci parte,  
 La Penitenza abbiam per nostra frusta.  
 Nè per nostra possanza, nè per arte  
 Tornar potemo alla divina grazia,  
 Senza confession da nostra parte.  
 Prima contrizion quella è, che strazia  
 Il mal c'hai fatto; e poi con propria  
 bocca  
 Confessa il mal, che tanto in noi si  
 spazia.  
 E 'l satisfar, che dietro a lei s'accocca,  
 Ci fa tornar con le predette insieme 110  
 A aver perdon, chi con dritto il tocca.  
 Ma poi che 'l rio nemico pur ne preme  
 Le nostre fragil voglie a farci danno,  
 E di nostra virtù poco si teme;  
 Acciò che noi fuggiamo il falso inganno,  
 Che sempre ci apparecchia quel nemico,  
 Da cui principio i mal tutti quanti hanno,  
 Il nostro Signor Dio padre ed amico,  
 Il corpo suo e 'l suo sangue, benigno  
 All'altar ci dimostra, com'io dico; 120  
 Il proprio corpo che nel santo ligno  
 Di croce fu confitto e 'l sangue sparto,  
 Per liberarne dal demon maligno.  
 E se dal falso il vero io ben veggiato,  
 In forma d'Ostia noi sì veggiam Cristo,  
 Quel, che produsse la Vergine in parto:  
 Vero Iddio e vero uomo insieme misto  
 Sotto le spezie del pane e del vino,  
 Per far del paradiso in esso acquisto.

Tanto è santo, mirabile e divino 130  
 Questo mistero e questo Sacramento,  
 Che a dirlo saria poco il mio latino.  
 Questo ci dà forza ed ardimiento  
 Contra le nostre rie tentazioni,  
 Sì che per lui da noi 'l nemico è vento.  
 Perchè egli intende ben l'orazioni,  
 Che a lui son fatte benigne e divote,  
 E che procedon da contrizioni.  
 La possa di ciò fare, e l'altre note,  
 L'ore cantare, e dare altrui battesimo;  
 Solo a' preti pertien volger tai ruote. 141  
 E per fermezza ancor del cristianesimo  
 Abbiam la Cresma, e l'Olio santo an-  
 cora,  
 Per raffermae quel creder medesimo.  
 La carne nostra, al mal pronta tuttora,  
 È stimolata da lussuria molto,  
 Che allo mal far ognuno spesso in-  
 cuora.  
 A tal rimedio Dio ci volse il volto,  
 Ed ordinò fra noi il Matrimonio,  
 Acciò che tal peccar da noi sia tolto. 150  
 E così ci difendon dal demonio  
 I sopraddetti sette Sacramenti,  
 Con Orazion, Limosine e Digionio.  
 I. DIECE abbiamo da Dio Comanda-  
 menti.  
 Lo primo è, che lui solo adoriamo;  
 E a idoli o altri dei non siam cre-  
 denti:  
 II. E 'l santo nome di Dio non pigliamo  
 In van giurare o in altre simil cose,  
 Ma solamente lui benediciamo.  
 III. Il terzo si è, che ciascun si ripose 160  
 D'ogni fatica un dì della semana,  
 Siccome santa Chiesa aperto pose.  
 IV. Sopra ogni cosa vuol tra noi mondana,  
 Che a padre e a madre noi rendi-  
 amo onore,  
 Perchè da loro abbiam la carne  
 umana.  
 V. VI. Che ninno infurii, nè sia rubatore;  
 VII. E viva casto e di lussuria mondo,  
 Nè di ciò cerchi altrui far disonore.  
 VIII. Nè già, per cosa ch'egli aspetti al  
 mondo,  
 Falsa testimonianza a alcun non  
 faccia, 170  
 Perchè col falso il ver si mette al  
 fondo

- Nè mai distenda ad ira le sue braccia,  
Ad uccidere altrui in nessun modo,  
Che spegneria in noi di Dio la  
faccia.
- ix. Nè delle colpe sue solverà il nodo  
Chi del prossimo suo brama la  
moglie,  
Perchè sarebbe di carità vodo.
- x. L'ultimo a tutti s'è, che nostre voglie  
Non sian desiderar di tor l'altrui;  
Perchè questo da Dio ci parte e  
toglie. 180
- Acciò che ben attenti tutti nui  
Ognor siam a ubbidir ciò che ci dice,  
Fuggiamo il vizio, che ci toglie a lui.
- Prima è Superbia d' ogni mal radice;  
Perchè l'uom si riputa valer meglio  
Del suo vicino, ed esser più felice.
- Invidia è quella, che fa l'uom vermeggio,  
Perchè s'attrista veggendo altrui bene,  
Al nemico di Dio lo rassomeglio.
- Ira all' irato sempre accresce pene, 190  
Che par l' accenda in furia, e in fiamma  
l' arda :  
Segue il mal fare, e partesi dal bene.
- Accidia, ch' ogni ben nemica guarda,  
E nel mal far sempre sue voglie aggira,  
Al dispettar è pronta, e al ben è tarda.
- Poi è Avarizia, per cui si martira  
Il mondo tutto, e rompe fede e patti,  
E fa licito a sè quel che più tira.
- La Gola è, che consuma savii e matti;  
E con ebbrezza e con mangiar sover-  
chio 200  
Morte apparecchia, e di lussuria gli  
atti.
- Lussuria poi, ch' è settima nel cerchio,  
Amistà rompe e parentado spezza,  
Face a ragione ed a virtù soverchio.
- CONTRA questi peccati abbiam fortezza,  
Che sono scritti in questo poco inchi-  
ostro,  
Per andar poi dov' è somma allegrezza;
- Io dico, per entrar dentro al bel chiostro,  
Dobbiamo far a Dio preghiere assai :  
La prima è l' orazion del PATER NOSTRO.  
O Padre nostro, che ne' cieli stai, 211  
Santificato sia sempre il tuo nome,  
E laude e grazia di ciò che ci fai.  
Avvenga il regno tuo, siccome pone  
Questa orazion : tua volontà si faccia,  
Siccome in cielo, in terra in unione.  
Padre, dà oggi a noi pane, e ti piaccia  
Che ne perdoni gli peccati nostri ;  
Nè cosa noi facciam che ti dispiaccia.  
E che noi perdoniam, tu ti dimostri 220  
Esempio a noi per la tua gran virtute;  
Acciò dal rio nemico ognun si schiostri.
- Divino Padre, pien d' ogni salute,  
Ancor ci guarda dalla tentazione  
Dell' infernal nemico, e sue ferute ;  
Sì che a te facciamo orazione,  
Che meritiam tua grazia, e 'l regno vostro  
A posseder vegniam con divozione.  
Preghiamti, re di gloria e signor nostro,  
Chè tu ci guardi da dolore : e fitto 230  
La mente abbiamo in te col volto prostro.
- LA VERGIN benedetta po' a diritto  
Laudiamo e benediamo, anzi che fine  
Facciamo a quello ch' è di sopra scritto.  
E lei preghiam, ch' alle grazie divine  
Sì ne conduca co' suoi santi preghi,  
E scampi noi dall' eternal ruine.
- E tutti quei, che del peccar son cieghi,  
Rallumi, e sciolga per sua cortesia,  
E dai lacci infernai si gli dislegli. 240
- AVE regina Vergine MARIA  
Piena di grazia : Iddio è sempre teco :  
Sopra ogni donna benedetta sia.  
E 'l frutto del tuo ventre, il qual io preco  
Che ci guardi dal mal, Cristo Gesù,  
Sia benedetto, e noi tiri con seco.
- Vergine benedetta, sempre tu  
Ora per noi a Dio, che ci perdoni,  
E diai grazia a viver sì quaggiù,  
Che 'l Paradiso al nostro fin ci doni. 250

LA VITA NUOVA

## LA VITA NUOVA



§ I. In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: *Incipit Vita Nova*. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d'assemblare in questo libello, e se non tutte, almeno la loro sentenza.

§ II. Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti BEATRICE, i quali non sapeano che si chiamare.

Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono. Apparvemi vestita d'un nobilissimo colore umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del core, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne' menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi*.

In quel punto lo spirito animale, il quale dimora nell'alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente agli spiriti

del viso, disse queste parole: *Apparuit iam beatitudo vestra*.

In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte, ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps*. D'allora innanzi dico ch'Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia imaginazione, che mi convenia fare tutti i suoi piaceri compiutamente. Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere quest'Angiola giovanissima: ond'io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando; e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: 'Ella non pareva figliuola d'uomo mortale, ma di Dio.' Ed avvegna che la sua immagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'Amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire. E perocchè soprastare alle passioni ed atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dall'esempio onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

§ III. Poichè furono passati tanti di,

che appunto erano compiuti li nove anni appresso l' appartimento soprascritto di questa gentilissima, nell' ultimo di questi 5 di avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via, volse gli occhi verso 10 quella parte ov' io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto, che mi parve allora vedere tutti i termini della beati- 15 tudine.

L' ora, che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno: e perocchè quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per 20 venire a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti, e ricorsi al solingo luogo d' una mia camera, e posimi a pensare di questa cortesissima.

E pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m' apparve una maravigliosa visione: chè mi pareva vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro dalla quale io discerneva una 30 figura d' uno Signore, di pauroso aspetto a chi lo guardasse. E pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche, tra 35 le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus*. Nelle sue braccia mi pareva vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi pareva in un drappo sanguigno leggermente; la quale io riguardando 40 molto intentivamente, conobbi ch' era la donna delle salute, la quale m' avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell' una delle mani mi pareva che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; 45 e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum*. E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le faceva mangiare quella 50 cosa che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si

convertia in amarissimo pianto: e così piangendo si ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi pareva che se 55 ne gisse verso il cielo, ond' io sostenea sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe, e fui disvegliato. Ed immantamente cominciai a pensare; e trovai che l' ora, 60 nella quale m' era questa visione apparita, era stata la quarta della notte: sì che appare manifestamente, ch' ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. 65

E pensando io a ciò che m' era apparito, proposi di farlo sentire a molti, i quali erano famosi trovatori in quel tempo; e conciofossecosach' io avessi già veduto per me medesimo l' arte del dire parole 70 per rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti i fedeli d' Amore, e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi loro ciò ch' io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo 75 sonetto:

#### SONETTO PRIMO.

A ciascun' alma presa, e gentil core,  
 Nel cui cospetto viene il dir presente,  
 A ciò che mi riscivan suo parente,  
 Salute in lor signor, cioè Amore. 80  
 Già eran quasi ch' atterzate l' ore  
 Del tempo che ogni stella è più lucente,  
 Quando m' apparve Amor subitamente,  
 Cui essenza membrar mi dà orrore.  
 Allegro mi sembrava Amor, tenendo 85  
 Mio core in mano, e nelle braccia avea  
 Madonna, involta in un drappo, dor-  
 mendo.  
 Poi la svegliava, e d' esto core ardendo  
 Lei paventosa umilmente pascea:  
 Appresso gir ne lo vedea piangendo. 90

Questo sonetto si divide in due parti: chè nella *prima* parte saluto, e domando risponzione; nella *seconda* significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: *Già eran*. 95

A questo sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenze, tra li quali fu risponditore quegli, cui io chiamo primo

de' miei amici; e disse allora un sonetto  
100 lo quale comincia :

*Vedesti al mio parere ogni valore.*

E questo fu quasi il principio dell' amistà  
tra lui e me, quando egli seppe ch' io era  
quegli che gli avea ciò mandato.

105 Lo verace giudizio del detto sogno non  
fu veduto allora per alcuno, ma ora è  
manifesto alli più semplici.

§ IV. Da questa visione innanzi comin-  
ciò il mio spirito naturale ad essere  
impedito nella sua operazione, perocchè  
l' anima era tutta data nel pensare di  
5 questa gentilissima; ond' io divenni in  
picciolo tempo poi di sì frale e debole  
condizione, che a molti amici pesava  
della mia vista: e molti pieni d' invidia  
già si procacciavano di sapere di me  
10 quello ch' io voleva del tutto celare ad  
altrui. Ed io accorgendomi del malvagio  
domandare che mi faceano, per la volontà  
d' Amore, il quale mi comandava secondo  
il consiglio della ragione, rispondea loro,  
15 che Amore era quegli che così m' avea  
governato: dicea d' Amore, perocchè io  
portava nel viso tante delle sue in-  
segne, che questo non si potea ricoprire.  
E quando mi domandavano: Per cui  
20 t' ha così distrutto questo Amore? ed  
io sorridente li guardava, e nulla dicea  
loro.

§ V. Un giorno avvenne, che questa  
gentilissima sedea in parte, ove s' udiano  
parole della Regina della gloria, ed io era  
in luogo, dal quale vedea la mia beatitu-  
5 dine: e nel mezzo di lei e di me, per la  
retta linea, sedea una gentile donna di  
molto piacevole aspetto, la quale mi  
mirava spesse volte, maravigliandosi del  
mio sguardare, che pareo che sopra lei  
10 terminasse; onde molti s' accorsero del  
suo mirare. Ed in tanto vi fu posto  
mente, che, partendomi da questo luogo,  
mi sentii dire appresso: Vedi come la  
cotale donna distrugge la persona di  
15 costui. E nominandola, intesi che diceano  
di colei, che in mezzo era stata nella linea  
retta che movea dalla gentilissima Bea-  
trice, e terminava negli occhi miei. Allora

mi confortai molto, assicurandomi che il  
mio segreto non era comunicato, lo giorno, 20  
altrui per mia vista.

Ed immantinentemente pensai di fare di  
questa gentile donna schermo della veri-  
tade, e tanto ne mostrai in poco di tempo,  
che il mio segreto fu creduto sapere dalle 25  
più persone che di me ragionavano. Con  
questa donna mi celai alquanti mesi ed  
anni; e per più fare credente altrui, feci  
per lei certe cosette per rima, le quali  
non è mio intendimento di scrivere 30  
qui, se non in quanto facessero a trat-  
tare di quella gentilissima Beatrice; e  
però le lascerò tutte, salvo che alcuna  
cosa ne scriverò, che pare che sia lode  
di lei. 35

§ VI. Dico che in questo tempo, che  
questa donna era schermo di tanto amore,  
quanto dalla mia parte, mi venne una  
volontà di voler ricordare il nome di  
quella gentilissima, ed accompagnarlo di 5  
molti nomi di donne, e specialmente del  
nome di questa gentildonna. E presi i  
nomi di sessanta le più belle donne della  
cittade ove la mia donna fu posta dall'  
altissimo Sire, composi una epistola sotto 10  
forma di serventese, la quale io non  
iscriverò: e non n' avrei fatto menzione  
se non per dire quello che, componendola,  
maravigliosamente addivenne, cioè che in  
alcuno altro numero non soffesse il nome 15  
della mia donna stare, se non in sul nove,  
tra' nomi di queste donne.

§ VII. La donna, con la quale io avea  
tanto tempo celata la mia volontà, con-  
venne che si partisse della sopradetta  
cittade, e andasse in paese molto lontano:  
per che io, quasi sbigottito della bella 5  
difesa che mi era venuta meno, assai me  
ne disconfortai più che io medesimo non  
avrei creduto dinanzi. E pensando che,  
se della sua partita io non parlassi al-  
quanto dolorosamente, le persone sareb- 10  
bero accorte più tosto del mio nascondere,  
proposi di farne alcuna lamentanza in un  
sonetto, il quale io scriverò, perciocchè la  
mia donna fu immediata cagione di certe  
parole, che nel sonetto sono, siccome 15  
appare a chi lo intende: e allora dissi  
questo sonetto:

## SONETTO SECONDO.

O voi, che per la via d' Amor passate,  
 Attendete, e guardate  
 20 S' egli è dolore alcun, quanto il mio,  
 grave :  
 E prego sol, ch' udir mi sofferiate ;  
 E poi immaginate  
 S'ioson d'ogni tormento ostello e chiave.  
 Amor, non già per mia poca bontate,  
 25 Ma per sua nobiltate,  
 Mi pose in vita sì dolce e soave,  
 Ch' io mi sentia dir dietro spesse fiato :  
 Deh ! per qual dignitate  
 Così leggiadro questi lo cor have !  
 30 Ora ho perduta tutta mia baldanza,  
 Che si movea d' amoroso tesoro ;  
 Ond' io pover dimoro  
 In guisa, che di dir mi vien dottanza.  
 Sicchè, volendo far come coloro,  
 35 Che per vergogna celan lor mancanza,  
 Di fuor mostro allegranza,  
 E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

Questo sonetto ha due parti principali :  
 chè nella *prima* intendo chiamare i fedeli  
 40 d' Amore per quelle parole di Geremia  
 profeta : *O vos omnes, qui transitis per  
 viam, attendite et videte, si est dolor sicut  
 dolor meus*; e pregare che mi sofferino  
 d' udire. Nella *seconda* narro là ove  
 45 Amore m' avea posto, con altro intendi-  
 mento che l' estreme parti del sonetto  
 non mostrano : e dico ciò che io ho  
 perduto. La seconda parte comincia  
 quivi : *Amor non già*.

§ VIII. Appresso il partire di questa  
 gentildonna, fu piacere del Signore degli  
 angeli di chiamare alla sua gloria una  
 donna giovane e di gentile aspetto molto,  
 5 la quale fu assai graziosa in questa sopra-  
 detta cittade ; lo cui corpo io vidi giacere  
 senza l' anima in mezzo di molte donne,  
 le quali piangevano assai pietosamente.  
 Allora, ricordandomi che già l' avea  
 10 veduta fare compagnia a quella gentilis-  
 sima, non potei sostenere alquanto la-  
 grime ; anzi piangendo mi proposi di dire  
 alquanto parole della sua morte in guider-  
 done di ciò, che alcuna fiata l' avea veduta  
 15 con la mia donna. E di ciò toccai alcuna

cosa nell' ultima parte delle parole che io  
 ne dissi, siccome appare manifestamente  
 a chi lo intende : e dissi allora questi due  
 sonetti, dei quali comincia il primo  
*Piangete amanti* ; il secondo *Morte villana*. 20

## SONETTO TERZO.

Piangete, amanti, poichè piange Amore,  
 Udendo qual cagion lui fa plorare :  
 Amor sente a pietà donne chiamare,  
 Mostrando amaro duol per gli occhi  
 fuore ;  
 25 Perchè villana morte in gentil core  
 Ha messo il suo crudele adoperare,  
 Guastando ciò che al mondo è da lodare  
 In gentil donna, fuora dell' onore.  
 Udite quant' Amor le fece orranza :  
 Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera  
 30 Sovra la morta immagine avvenente ;  
 E riguardava inver lo ciel sovente,  
 Ove l' alma gentil già locata era,  
 Che donna fu di sì gaia sembianza.

Questo primo sonetto si divide in tre 35  
 parti. Nella *prima* chiamo e sollecito  
 i fedeli d' Amore a piangere, e dico che  
 lo signore loro piange, e dico 'udendo la  
 cagione perch' e' piange,' acciocchè si  
 acconcino più ad ascoltarmi ; nella *se-* 40  
*conda* narro la cagione, nella *terza* parlo  
 d' alcuno onore, che Amore fece a questa  
 donna. La seconda parte comincia quivi :  
*Amor sente* ; la terza quivi : *Udite*.

## SONETTO QUARTO.

Morte villana, di pietà nemica,  
 45 Di dolor madre antica,  
 Giudizio incontrastabile, gravoso,  
 Poich' hai data materia al cor doglioso,  
 Ond' io vada pensoso,  
 Di te biasmar la lingua s' affatica. 50  
 E se di grazia ti vuoi far mendica,  
 Convenesi ch' io dica  
 Lo tuo fallir, d' ogni torto tortoso ;  
 Non però che alla gente sia nascoso,  
 Ma per farne cruccio 55  
 Chi d' Amor per innanzi si nutrica.

Dal secolo hai partita cortesia,

E, ciò che 'n donna è da pregiar, virtute  
In gaia gioventute ;

60 Distrutta hai l' amorosa leggiadria.

Più non vo' discovrir qual donna sia,  
Che per le proprietà sue conosciute :

Chi non merta salute,

Non sperì mai d' aver sua compagnia.

65 Questo sonetto si divide in quattro  
parti; nella *prima* chiamo la Morte per

certi suoi nomi propri; nella *seconda*

parlando a lei, dico la ragione perch' io

mi muovo a biasimarla; nella *terza* la

70 vitupero; nella *quarta* mi volgo a parlare  
a indiffinita persona, avvegnachè quanto

al mio intendimento sia difinita. La

seconda parte comincia quivi: *Poich' hai*

75 *data*; la terza quivi: *E se di grazia*; la

quarta quivi: *Chi non merta salute*.

§ IX. Appressola morte di questa donna

alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi

convenne partire della sopradetta cittade,

ed ire verso quelle parti, ov' era la gentil

5 donna ch' era stata mia difesa, avvegnachè

non tanto lontano fosse lo termine  
del mio andare, quanto ella era. E tut-

10 tochè io fossi alla compagnia di molti,  
quanto alla vista, l' andare mi dispiacea

15 sì, che quasi li sospiri non poteano dis-

fogare l' angoscia che il core sentia, però

ch' io mi dilungava dalla mia beatitudine.

E però lo dolcissimo Signore, il quale mi

signoreggiava per la virtù della gentil-

15 sima donna, nella mia immaginazione

apparve come peregrino leggermente ve-

20 stito, e di vili drappi. Egli mi pareva

sbigottito, e guardava la terra, salvo che

tale volta mi pareva, che li suoi occhi si

20 volgessero ad un fiume bello, corrente e

chiarissimo, il quale sen già lungo questo

cammino là ove io era.

A me parve che Amore mi chiamasse,

e dicessemi queste parole: Io vengo da

25 quella donna, la quale è stata lunga tua

difesa, e so che il suo rivenire non sarà;

e però quel core ch' io ti facea avere da

lei, io l' ho meco, e portolo a donna la

quale sarà tua difensione come questa era

30 (e nomollavi, sì ch' io la conobbi bene).

Ma tuttavia di queste parole, ch' io t' ho

ragionate, se alcuna cosa ne dicessi, dilla

in modo che per loro non si discernesse

lo simulato amore che hai mostrato a

questa, e che ti converrà mostrare ad 35

altrui. E, dette queste parole, disparve

questa mia immaginazione tutta subita-

mente, per la grandissima parte, che mi

parve ch' Amore mi desse di sè; e quasi

cambiato nella vista mia, cavaleai quel 40

giorno pensoso molto, ed accompagnato

da molti sospiri. Appresso lo giorno

cominciai questo sonetto:

### SONETTO QUINTO.

Cavalcando l' altr' ier per un cammino,

Pensoso dell' andar, che mi sgradia, 45

Trovai Amor in mezzo della via,

In abito leggiier di peregrino.

Nella sembianza mi pareva meschino

Come avesse perduto signoria;

E sospirando pensoso venia, 50

Per non veder la gente, a capo chino.

Quando mi vide, mi chiamò per nome,

E disse: Io vegno di lontana parte,

Ov' era lo tuo cor per mio volere,

E recoło a servir nuovo piacere. 55

Allora presi di lui sì gran parte,

Ch' egli disparve, e non m' accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima

parte dico siccome io trovai Amore, e

qual mi pareva; nella seconda dico quello 60

ch' egli mi disse, avvegnachè non compiuta-

mente, per tema ch' io avea di non isco-

vrirre lo mio segreto; nella terza dico com'

egli mi disparve. La seconda comincia

quivi: *Quando mi vide*; la terza quivi: 65

*Allora presi*.

§ X. Appresso la mia tornata, mi misi

a cercare di questa donna, che lo mio

signore m' avea nominata nel cammino

de' sospiri. Ed acciochè il mio parlare

sia più breve, dico che in poco tempo la 5

feci mia difesa tanto, che troppa gente

ne ragionava oltre alli termini della cor-

tesia; onde molte fiato mi pesava dura-

mente. E per questa cagione (cioè di

questa soverchievole voce, che pareva che 10

m' infamasse viziosamente) quella genti-

lissima, la quale fu distruggitrice di tutti

i vizii e regina delle virtù, passando per alcuna parte mi negò il suo dolcissimo  
15 salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. Ed uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo salutare in me virtuosamente operava.

§ XI. Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute nullo nemico mi rimaneva, anzi mi giungea una fiamma di caritate,  
5 la quale mi faceva perdonare a chiunque m' avesse offeso: e chi allora m' avesse domandato di cosa alcuna, la mia risposta sarebbe stata solamente, *Amore*, con viso vestito d' umiltà. E quando ella  
10 fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d' Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori i debolletti spiriti del viso, e dicea loro: 'Andate ad onorare la donna vostra;' ed egli si  
15 rimaneva nel loco loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo che  
20 potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soverchio di dolcezza diveniva tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto il suo reggimento, molte volte si movea come  
25 cosa grave inanimata. Sicchè appare manifestamente che nelle sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitate.

§ XII. Ora, tornando al proposito, dico che, poichè la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andai a  
5 bagnare la terra d' amarissime lagrime: e poichè alquanto mi fu sollevato questo lagrimare, misimi nella mia camera là ove potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamavo misericordia alla  
10 donna della cortesia, e dicendo: 'Amore, aiuta il tuo fedele' m' addormentai come un pargoletto battuto lagrimando.

Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi pareva vedere nella mia  
15 camera lungo me sedere un giovane

vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto, quanto alla vista sua. Mi riguardava là ov' io giacea, e quando m' avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e dicessemi  
20 queste parole: *Fili mi, tempus est ut praetermittantur simulacra nostra*. Allora mi pareva ch' io 'l conoscessi, perocchè mi chiamava così, come assai fiate nelli miei sonni m' avea già chiamato. 25

E riguardandolo pareami che piangesse pietosamente, e pareva che attendesse da me alcuna parola: ond' io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: Signore della nobiltade, perchè piangi tu? E  
30 quegli mi dicea queste parole: *Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiae partes; tu autem non sic*. Allora pensando alle sue parole, mi pareva che mi avesse parlato molto  
35 oscuramente, sì che io mi sforzava di parlare, e diceagli queste parole: Ch' è ciò, signore, che mi parli con tanta oscuritate? Ed egli mi dicea in parole volgari: Non domandar più che utile ti  
40 sia.

E però cominciai con lui a ragionare della salute, la quale mi fu negata, e domandailo della cagione; onde in questa  
45 guida da lui mi fu risposto: Quella nostra Beatrice odio da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel cammino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le  
50 noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde conciossiacosachè veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichì certe  
55 parole per rima, nelle quali tu comprendi la forza ch' io tengo sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che lo sa, e come tu preghi lui che  
60 gliele dica: ed io, che sono quello, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua voluntade, la quale sentendo, conoscerà le parole degl' ingannati. Queste parole fa che sieno quasi uno mezzo, sì  
65 che tu non parli a lei immediatamente,

chè non è degno. E non le mandare in parte alcuna senza me, ove potessero essere intese da lei, ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le volte che farà mestieri.

E dette queste parole, disparve, e lo mio sonno fu rotto. Ond' io ricordandomi, trovai che questa visione m'era apparita nella nona ora del dì; ed anzi che io uscissi di questa camera, proposi di fare una ballata, nella quale seguitassi ciò che 'l mio signore m'avea imposto, e feci questa ballata:

## BALLATA PRIMA.

Ballata, io vo' che tu ritrovi Amore,  
E con lui vadi a Madonna davanti,  
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,  
Ragioni poi con lei lo mio Signore.

Tu vai, ballata, sì cortesemente,

Chè senza compagnia  
Dovresti avere in tutte parti ardire:  
Ma, se tu vuoi andar sicuramente,  
Ritrova l' Amor pria;  
Chè forse non è buon senza lui gire:  
Perocchè quella, che ti deve udire,  
Se, com'io credo, è inver di me adirata,  
E tu di lui non fussi accompagnata,  
Leggieramente ti faria disnore.

Con dolce suono, quando se' con lui,

Comincia este parole  
Appresso ch'averai chiesta pietate:  
Madonna, quelli, che mi manda a vui,  
Quando vi piaccia, vuole,  
Sed egli ha scusa, che la m'intendiate.

Amore è quei, che per vostra beltate  
Lo face, come vuol, vista cangiare:  
Dunque, perchè gli fece altra guardare,  
Pensatel voi, dacch' e' non mutò 'l core.

Dille: Madonna, lo suo core è stato

Con sì fermata fede,  
Ch' a voi servir lo pronta ogni pensiero:

Tosto fu vostro, e mai non s'ò smagato.

Sed ella non tel crede,

Di', che domandi Amore, s'egli è vero.

Ed alla fine falle umil preghiero: 110

Lo perdonare se le fosse a noia,  
Che mi comandi per messo ch'io muoia;

E vedrassi ubbidir buon servitore.

E di' a colui ch'è d'ogni pietà chiave,  
Avanti che sdonnei, 115

Che le saprà contar mia ragion buona:

Per grazia della mia nota soave  
Riman tu qui con lei,

E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona;  
E s'ella per tuo prego gli perdona, 120

Fa' che gli annunzi in bel sembante pace.

Gentil ballata mia, quando ti piace,  
Muovi in quel punto, che tu n'aggi onore.

Questa ballata in tre parti si divide: nella *prima* dico a lei ov'ella vada, e confortola però chè vada più sicura; e dico nella cui compagnia si metta, se vuole sicuramente andare senza pericolo alcuno; nella *seconda* dico quello, che a lei s'appartiene di fare intendere; nella *terza* la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo dolce movimento nelle braccia della fortuna. La seconda parte comincia quivi: *Con dolce suono*; la terza quivi: *Gentil ballata*. 125

Potrebbe già l'uomo opporre contro a me e dire, che non sapesse a cui fosse il mio parlare in seconda persona, perocchè la ballata non è altro, che queste parole ch'io parlo; e però dico che questo dubbio io lo intendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa: ed allora intenderà chi qui dubbia, o chi qui volesse opporre in quello modo. 140

§ XIII. Appresso questa soprascritta visione, avendo già dette le parole, che Amore m'avea imposte, m'incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere e a tentare, ciascuno quasi indefensibilmente: tra' quali pensamenti quattro mi pareva che ingombrassero più il riposo della vita. *L'uno* dei quali era 145

questo: buona è la signoria d' Amore,  
 10 perocchè trae lo intendimento del suo  
 fedele da tutte le vili cose. *L' altro* era  
 questo: non buona è la signoria d' Amore,  
 perocchè quanto lo suo fedele più fede  
 gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti  
 15 gli conviene passare. *L' altro* era questo:  
 lo nome d' Amore è sì dolce a udire, che  
 impossibile mi pare, che la sua operazione  
 sia nelle più cose altro che dolce, con-  
 ciossiasochè i nomi seguitino le nomi-  
 20 nate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt*  
*consequentia rerum*. *Lo quarto* era questo:  
 la donna per cui Amore ti stringe così,  
 non è come le altre donne, che legger-  
 mente si mova del suo core. E ciascuno  
 25 mi combattea tanto, che mi facea stare  
 come colui, ch'è non sa per qual via pigli  
 il suo cammino, e che vuole andare, e non  
 sa onde si vada. E se io pensava di voler  
 cercare una comune via di costoro, cioè  
 30 là ove tutti si accordassero, questa era  
 via molto inimica verso di me, cioè di  
 chiamare e mettermi nelle braccia della  
 pietà. Ed in questo stato dimorando, mi  
 giunse volontà di scriverne parole rimate;  
 35 e dissine allora questo sonetto:

## SONETTO SESTO.

Tutti li miei pensier parlan d' Amore,  
 Ed hanno in lor sì gran varietate,  
 Ch' altro mi fa voler sua potestate,  
 Altro folle ragiona il suo valore;  
 40 Altro sperando m' apporta dolzore;  
 Altro pianger mi fa spesse fiate;  
 E sol s' accordano in chieder pietate,  
 Tremando di paura ch' è nel core.  
 Ond' io non so da qual materia prenda;  
 45 E vorrei dire, e non so ch' io mi dica:  
 Così mi trovo in amorosa erranza.  
 E se con tutti vo' fare accordanza,  
 Convenemi chiamar la mia nemica,  
 Madonna la pietà, che mi difenda.

50 Questo sonetto in quattro parti si può  
 dividere: nella *prima* dico e propongo,  
 che tutti i miei pensieri sono d' Amore;  
 nella *seconda* dico che sono diversi, e  
 narro la loro diversitate; nella *terza* dico  
 55 in che tutti pare che s' accordino: nella

*quarta* dico che, volendo dire d' Amore,  
 non so da quale pigli materia; e se la  
 voglio pigliare da tutti, conviene che io  
 chiami la mia nemica, madonna la pietà.  
 Dico 'madonna,' quasi per disdegnoso 60  
 modo di parlare. La seconda comincia  
 quivi: *Ed hanno in lor*; la terza: *E sol*  
*s' accordan*; la quarta: *Ond' io*.

§ XIV. Appresso la battaglia delli di-  
 versi pensieri, avvenne che questa genti-  
 lissima venne in parte, ove molte donne  
 gentili erano adunate; alla qual parte io  
 fui condotto per amica persona, creden- 5  
 dosi fare a me gran piacere in quanto mi  
 menava là ove tante donne mostravano  
 le loro bellezze. Ond' io quasi non sa-  
 pendo a che fossi menato, e fidandomi  
 nella persona, la quale un suo amico 10  
 all' estremità della vita condotto avea,  
 dissi: Perchè semo noi venuti a queste  
 donne? Allora quegli mi disse: Per fare  
 sì ch' elle sieno degnamente servite.

E lo vero è, che adunate quivi erano 15  
 alla compagnia d' una gentildonna, che  
 disposata era lo giorno; e però secondo  
 l' usanza della sopradetta cittade, conve-  
 niva che le facessero compagnia nel primo  
 sedere alla mensa che facea nella ma- 20  
 gione del suo novello sposo. Sì che io,  
 credendomi far il piacere di questo amico,  
 proposi di stare al servizio delle donne  
 nella sua compagnia. E nel fine del mio  
 proponimento mi parve sentire un mira- 25  
 bile tremore incominciare nel mio petto  
 dalla sinistra parte, e distendersi di subito  
 per tutte le parti del mio corpo. Allora  
 dico che poggiai la mia persona simulata- 30  
 mente ad una pintura, la quale circon-  
 dava questa magione; e temendo non  
 altri si fosse accorto del mio tremare,  
 levai gli occhi, e mirando le donne, vidi  
 tra loro la gentilissima BEATRICE. Allora  
 furono sì distrutti li miei spiriti per la 35  
 forza che Amore prese, veggendosi in  
 tanta propinquitade alla gentilissima  
 donna, che non mi rimasero in vita più  
 che gli spiriti del viso; ed ancor questi  
 rimasero fuori de' loro strumenti, peroc- 40  
 chè Amore volea stare nel loro nobilissi-  
 mo luogo per vedere la tramirabile  
 donna: e avvegna ch' io fossi altro che

prima, molto mi dolea di questi spiritelli,  
45 che si lamentavano forte, e diceano: Se  
questi non ci sfolgorasse così fuori del  
nostro luogo, noi potremmo stare a vedere  
la meraviglia di questa donna, così come  
stanno gli altri nostri pari.

50 Io dico che molte di queste donne,  
accorgendosi della mia trasfigurazione, si  
cominciaro a maravigliare; e ragionando  
si gabbavano di me con questa gentilissima:  
onde l'ingannato amico di buona  
55 fede mi prese per la mano, e traendomi  
fuori della veduta di queste donne, mi  
domandò che io avessi. Allora riposato  
alquanto, e risurti li morti spiriti miei,  
e li discacciati rivenuti alle loro posses-  
60 sioni, dissi a questo mio amico queste  
parole: Io tenni i piedi in quella parte  
della vita, di là dalla quale non si può ire  
più per intendimento di ritornare.

E partitomi da lui, mi ritornai nella  
65 camera delle lagrime, nella quale, pian-  
gendo e vergognandomi, fra me stesso  
dicea: Se questa donna sapesse la mia  
condizione, io non credo che così gabbasse  
la mia persona, anzi credo che molta  
70 pietà le ne verrebbe. E in questo pianto  
stando, proposi di dir parole, nelle quali  
parlando a lei significassi la cagione del  
mio trasfiguramento, e dicessi che io so  
75 saputa, io credo che pietà ne giungerebbe  
altrui: e proposi di dirle, desiderando  
che venissero per avventura nella sua  
audienza; e allora dissi questo sonetto:

## SONETTO SETTIMO.

Coll' altre donne mia vista gabbate,  
80 E non pensate, donna, onde si muova  
Ch' io vi rassembri sì figura nuova,  
Quando riguardo la vostra beltate.  
Se lo saveste, non potria pietate  
Tener più contra me l' usata prova;  
85 Ch' Amor, quando si presso a voi mi  
trova,  
Prende baldanza e tanta sicurtate,  
Che fiere tra' miei spirti paurosi  
E quale ancide, e qual caccia di  
fuora,  
Sicch' ei solo rimane a veder vui:

Ond' io mi cangio in figura d' altrui, 90  
Ma non si, ch' io non senta bene  
allora  
Gli guai degli scacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido in parti,  
perchè la divisione non si fa, se non per  
aprire la sentenza della cosa divisa: 95  
onde, conciossiacosachè per la su ragionata  
cagione assai sia manifesto, non ha mestieri  
di divisione.

Vero è che tra le parole, ove si manifesta  
la cagione di questo sonetto, si 100  
trovano dubbiose parole; cioè quando  
dico, ch' Amore uccide tutti i miei spiriti,  
e li visivi rimangono in vita, salvo che  
fuori degli strumenti loro. E questo  
dubbio è impossibile a risolvere a chi non 105  
fosse in simil grado fedele d' Amore; ed  
a coloro che vi sono, è manifesto ciò che  
solverebbe le dubbiose parole: e però non  
è bene a me dichiarare cotale dubitazione.  
acciocchè lo mio parlare sarebbe indarno, 110  
ovvero di soperchio.

§ XV. Appresso la nuova trasfigurazione  
mi giunse un pensiero forte, il quale  
poco si partia da me; anzi continuamente  
mi riprendeava, ed era di cotale ragiona-  
mento meco: Posciachè tu pervieni a così 5  
schernevole vista quando tu se' presso  
di questa donna, perchè pur cerchi di  
vederla? Ecco, che se tu fossi doman-  
dato da lei, che avresti tu da rispondere?  
ponendo che tu avessi libera ciascuna tua 10  
virtude, in quanto tu le rispondesti. Ed  
a questo rispondea un altro umile pen-  
siero, e dicea: Se io non perdessi le mie  
virtudi, e fossi libero tanto ch' io le  
potessi rispondere, io le direi, che sì tosto 15  
com' io immagino la sua mirabil bellezza,  
sì tosto mi giugne un desiderio di vederla,  
il quale è di tanta virtude, che uccide  
e distrugge nella mia memoria ciò che  
contra lui si potesse levare; e però non 20  
mi ritraggono le passate passioni da  
cercare la veduta di costei. Ond' io,  
mosso da cotali pensamenti, proposi di  
dire certe parole, nelle quali, scusandomi  
a lei di cotal riprensione, ponessi anche 25  
quello che mi addivene presso di lei; e  
dissi questo sonetto:

## SONETTO OTTAVO.

Ciò che m' incontra, nella mente more  
 Quando vegno a veder voi, bella gioia,  
 30 E quand' io vi son presso, sento Amore,  
 Che dice: Fuggi, se 'l perir t' è noia.  
 Lo viso mostra lo color del core,  
 Che, tramortendo, ovunque può s' appoia;  
 E per l' ebrietà del gran tremore  
 35 Le pietre par che gridin: Moia, moia.  
 Peccato face chi allor mi vide,  
 Se l' alma sbigottita non conforta,  
 Sol dimostrando che di me gli doglia,  
 Per la pietà che 'l vostro gabbo uccide,  
 40 La qual si cria nella vista morta  
 Degli occhi, c' hanno di lor morte voglia.

Questo sonetto si divide in due parti: nella *prima* dico la cagione, per che non mi tengo di gire presso a questa donna; 45 nella *seconda* dico quello che m' addiuvien per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi: *E quando vi son presso*. E anche questa seconda parte si divide in cinque, secondo cinque diverse 50 narrazioni: chè nella *prima* dico quello che Amore, consigliato dalla ragione, mi dice quando le son presso; nella *seconda* manifesto lo stato del core per esempio del viso; nella *terza* dico, siccome ogni 55 sicurtade mi vien meno; nella *quarta* dico che pecca quegli che non mostra pietà di me, acciocchè mi sarebbe alcun conforto; nell' *ultima* dico perchè altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa 60 vista che negli occhi mi giunge; la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale trae a sua simile operazione coloro, che forse vedrebbero questa pietà. La 65 seconda parte comincia quivi: *Lo viso mostra*; la terza: *E per l' ebrietà*; la quarta: *Peccato face*; la quinta: *Per la pietà*.

§ XVI. Appresso ciò che io dissi questo sonetto, mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra il mio stato, le quali non 7 mi pareva che fossero manifestate ancora per me. La *prima* delle quali si è, che

molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad immaginare quale Amore mi faceva: la *seconda* si è, che Amore spesse volte di subito 10 m' assalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita se non un pensiero, che parlava di questa donna: la *terza* si è, che quando questa battaglia d' Amore m' impugnava così, io mi movea, quasi 15 discolorito tutto, per veder questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinquarmi a tanta gentilezza m' addiuvien: la *quarta* si è, come cotal 20 veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita; e però dissi questo sonetto:

## SONETTO NONO.

Spesse fiate vengonmi alla mente  
 L' oscure qualità ch' Amor mi dona; 25  
 E vienmene pietà sì, che sovente  
 Io dico: ah! lasso! avvien egli a persona?  
 Ch' Amor m' assale subitanamente  
 Sì, che la vita quasi m' abbandona:  
 Campami un spiro vivo solamente, 30  
 E quei riman, perchè di voi ragiona.  
 Poscia mi sforzo, chè mi voglio aiutare;  
 E così smorto, e d' ogni valor voto,  
 Vegno a vedervi, credendo guarire:  
 E se io levo gli occhi per guardare, 35  
 Nel cor mi si comincia un terremoto,  
 Che fa da' polsi l' anima partire.

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate: e perocchè sono esse ragio- 40 nate di sopra, non m' intrametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi: *Ch' Amor*; la terza quivi: *Poscia mi sforzo*; la quarta: *E se 45 io levo*.

§ XVII. Poichè io dissi questi tre sonetti, ne' quali parlai a questa donna, però che furo narratorii di tutto quasi lo mio stato, credeimi tacere, perocchè mi pareva avere di me assai manifestato. Avve- 5 gnachè sempre poi taceasi di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nuova

e più nobile che la passata. E perocchè la cagione della nuova materia è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente.

§ XVIII. Conciossiacosachè per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio core, certe donne, le quali adunate s'erano, diletlandosi l'una nella compagnia dell'altra, sapeano bene lo mio core, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella, che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè quando io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era tra esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro. Altre v'erano, che guardavanmi aspettando che io dovessi dire. Altre v'erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi la sua presenza sostenere? Dilloci, chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo.

E poichè m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte le altre cominciaro ad attendere in vista la mia risponzione. Allora dissi loro queste parole: Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, forse di cui voi intendete; ed in quello dimorava la beatitudine e il fine di tutti i miei desiderii. Ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercè, ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi pote venir meno.

Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e siccome talor vedemmo cader l'acqua mischiata di bella neve, così mi pareva vedere le loro parole uscire mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, mi disse anche questa donna, che mi avea prima parlato,

queste parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dica ove sta questa tua beatitudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto: In quelle parole che lodano la donna mia. Ed ella rispose: Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette, notificando la tua condizione, avresti tu operate con altro intendimento.

Ond'io pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partii da loro; e venia dicendo tra me medesimo: Poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo materia quanto a me, sicchè non ardia di cominciare; e così dimorai alquanto di con desiderio di dire e con paura di cominciare.

§ XIX. Avvenne poi che, passando per un cammino, lungo il quale sen giva un rio chiaro molto, giunse a me tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch'io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva, se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro, che sono gentili, e non sono pur femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: *Donne, ch' avete intelletto d' amore.* Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento: onde poi ritornato alla sopradetta cittade, e pensando alquanto di, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione.

#### CANZONE PRIMA.

Donne, ch' avete intelletto d' amore, 20  
Io vo' con voi della mia donna dire;  
Non perch' io creda sue laude finire,  
Ma ragionar per isfogar la mente.  
Io dico che, pensando il suo valore,  
Amor sì dolce mi si fa sentire, 25  
Che, s' io allora non perdessi ardire,

Farei parlando innamorar la gente.  
 Ed io non vo' parlar sì altamente,  
 Che divenissi per temenza vile;  
 30 Ma tratterò del suo stato gentile  
 A rispetto di lei leggeramente,  
 Donne e donzelle amorose, con vui,  
 Chè non è cosa da parlarne altrui.  
 Angelo chiama in divino intelletto,  
 35 E dice: Sire, nel mondo si vede  
 Meraviglia nell'atto, che procede  
 Da un' anima, che fin quassù risplende.  
 Lo cielo, che non have altro difetto  
 Che d'aver lei, al suo Signor la  
 chiede  
 40 E ciascun santo ne grida mercede.  
 Sola pietà nostra parte difende;  
 Chè parla Iddio, che di madonna intende:  
 Diletti miei, or sofferite in pace,  
 Che vostra speme sia quanto mi piace  
 45 Là, ov'è alcun che perder lei s'attende,  
 E che dirà nell'Inferno a' malnati:  
 Io vidi la speranza de' beati.  
 Madonna è desiata in sommo cielo:  
 Or vo' di sua virtù farvi sapere.  
 50 Dico: qual vuol gentil donna parere  
 Vada con lei; chè quando va per via,  
 Gitta ne' cor villani Amore un gelo,  
 Per che ogni lor pensiero agghiaccia  
 e père.  
 E qual soffrisse di starla a vedere  
 55 Diverria nobil cosa, o si morria:  
 E quando trova alcun che degno sia  
 Di veder lei, quei prova sua virtute;  
 Chè gli avvien ciò che gli dona salute,  
 E si l'umilia, che ogni offesa obblia.  
 60 Ancor le ha Dio per maggior grazia  
 dato,  
 Che non può mal finir chi le ha  
 parlato.  
 Dice di lei Amor: Cosa mortale  
 Come esser può sì adorna e sì pura?  
 Poi la riguarda, e fra sè stesso giura  
 65 Che Dio ne intende di far cosa nuova.  
 Color di perla quasi informa, quale  
 Convien a donna aver, non fuor  
 misura:  
 Ella è quanto di ben può far natura;  
 Per esempio di lei beltà si prova.

Degli occhi suoi, come ch'ella gli 70  
 muova,  
 Escono spirti d'amore infiammati,  
 Che fieron gli occhi a qual, che allor  
 gli guati,  
 E passan sì che l'cor ciascun ritrova.  
 Voi le vedete Amor pinto nel riso,  
 Ove non potete alcun mirarla fiso. 75  
 Canzone, io so che tu girai parlando  
 A donne assai, quando t'avrò avanzata:  
 Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata  
 Per figliuola d'Amor giovane e  
 piana,  
 Che là ove giugni, tu dichì pregando 80  
 Insegnatemi gir; ch'io son mandata  
 A quella, di cui loda io sono ornata.  
 E se non vogli andar, siccome vana,  
 Non ristare ove sia gente villana:  
 Ingegnati, se puoi, d'esser palese 85  
 Solo con donna o con uomo cortese,  
 Che ti merranno per la via tostana.  
 Tu troverai Amor con esso lei;  
 Raccomandami a lui come tu dèi.

Questa canzone, acciocchè sia meglio 90  
 intesa, la dividerò più artificiosamente  
 che le altre cose di sopra, e però ne fo tre  
 parti. La *prima* parte è proemio delle  
 seguenti parole; la *seconda* è lo intento  
 trattato; la *terza* è quasi una servigiale 95  
 delle precedenti parole. La *seconda*  
 comincia quivi: *Angelo chiama*; la *terza*  
 quivi: *Canzone, io so*. La *prima* parte si  
 divide in quattro: nella *prima* dico a cui  
 dir voglio della mia donna, e perchè io 100  
 voglio dire; nella *seconda* dico quale mi  
 pare a me stesso quand'io penso lo suo  
 valore, e come io direi se non perdessi  
 l'ardimento; nella *terza* dico come credo  
 dire, acciocchè io non sia impedito da viltà; 105  
 nella *quarta* ridicendo ancora a cui intendo  
 di dire, dico la ragione per che dico a loro.  
 La *seconda* comincia quivi: *Io dico*; la  
*terza* quivi: *Ed io non vo' parlar*; la *quarta*  
 quivi: *Donne e donzelle*. 110

Poi quando dico *Angelo chiama*, comincio  
 a trattare di questa donna; e dividesi  
 questa parte in due. Nella *prima* dico,

che di lei si comprende in cielo; nella  
115 *seconda* dico, che di lei si comprende in  
terra, quivi: *Madonna è desiata.*

Questa *seconda* parte si divide in due;  
chè nella *prima* dico di lei quanto dalla  
parte della nobiltà della sua anima, nar-  
120 rando alquanto delle sue virtù effettive,  
che dalla sua anima procedono: nella  
*seconda* dico di lei quanto dalla parte della  
nobiltà del suo corpo, narrando alquanto  
delle sue bellezze, quivi: *Dice di lei Amor.*

125 Questa *seconda* parte si divide in due;  
che nella *prima* dico d' alquante bellezze,  
che sono secondo tutta la persona; nella  
*seconda* dico d' alquante bellezze, che sono  
secondo determinata parte della persona,  
130 quivi: *Degli occhi suoi.*

Questa *seconda* parte si divide in due;  
che nell' *una* dico degli occhi, che sono  
principio di Amore; nella *seconda* dico  
della bocca ch' è fine d' Amore. Ed  
135 acciocchè quindi si levi ogni vizioso pen-  
siero, ricordisi chi legge, che di sopra è  
scritto che il saluto di questa donna, lo  
quale era delle operazioni della sua bocca,  
fu fine de' miei desiderii, mentre che io lo  
140 potei ricevere.

Poscia quando dico: *Canzone, io so*,  
aggiungo una stanza quasi come ancella  
delle altre, nella quale dico quello, che da  
questa mia canzone desidero. E perocchè  
145 quest' ultima parte è lieve ad intendere,  
non mi travaglio di più divisioni.

Dico bene, che a più aprire lo intendi-  
mento di questa canzone si converrebbe  
usare più minute divisioni; ma tuttavia  
150 chi non è di tanto ingegno, che per queste  
che son fatte la possa intendere, a me non  
dispiace se la mi lascia stare; chè certo  
io temo d' avere a troppi comunicato il  
suo intendimento, pur per queste divisioni  
155 che fatte sono, s' egli avvenisse che molti  
la potessero udire.

§ XX. Appresso che questa canzone fu  
alquanto divulgata fra le genti, concio-  
fossecosachè alcuno amico l' udisse, volontà  
lo mosse a pregar mi ch' io gli dovessi dire  
5 che è Amore, avendo forse, per le udite  
parole, speranza di me oltrechè degna.  
Ond' io pensando che appresso di cot-  
tal trattato, bello era trattare alquanto

d' Amore, e pensando che l' amico era da  
servire, proposi di dire parole, nelle quali  
10 trattassi d' Amore; e dissi allora questo  
sonetto:

## SONETTO DECIMO.

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,  
Siccom' il Saggio in suo dittato ponc;  
E così esser l' un senza l' altro osa, 15  
Com' alma razional senza ragione.  
Fagli natura, quando è amorosa,  
Amor per sire, e 'l cor per sua magione,  
Dentro alla qual dormendo si riposa  
Talvolta poca, e tal lunga stagione. 20  
Beltate appare in saggia donna pui,  
Che piace agli occhi si, che dentro al core  
Nasce un desio della cosa piacente:  
E tanto dura talora in costui,  
Che fa svegliar lo spirito d' amore; 25  
E simil face in donna uomo valente.

Questo sonetto si divide in due parti.  
Nella *prima* dico di lui in quanto è in  
potenza; nella *seconda* dico di lui in  
quanto di potenza si riduce in atto. La 30  
*seconda* comincia quivi: *Beltate appare.*  
La *prima* si divide in due: nella *prima*  
dico in che soggetto sia questa potenza;  
nella *seconda* dico come questo soggetto  
e questa potenza sieno prodotti in essere, 35  
e come l' uno guarda l' altro, come forma  
materia. La *seconda* comincia quivi:  
*Fagli natura.* Poi quando dico: *Beltate*  
*appare*, dico come questa potenza si riduce  
in atto; e prima come si riduce in uomo, 40  
poi come si riduce in donna, quivi: *Esimil*  
*face in donna.*

§ XXI. Posciachè trattai d' Amore nella  
soprascritta rima, vennemi volontà di dire  
anche in lode di questa gentilissima parole,  
per le quali io mostrassi come si sveglia  
per lei quest' amore, e come non solamente 5  
si sveglia là ove dorme, ma là ove non è in  
potenza, ella mirabilmente operando lo fa  
venire. E dissi allora questo sonetto:

## SONETTO UNDECIMO.

Negli occhi porta la mia donna Amore;  
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira: 10  
Ov' ella passa, ogni uom ver lei si gira,  
E cui saluta fa tremar lo core.

Sicchè, bassando il viso, tutto smuore,  
 E d' ogni suo difetto allor sospira :  
 15 Fugge dinanzi a lei superbia ed ira :  
 Aiutatemi, donne, a farle onore.  
 Ogni dolcezza, ogni pensiero umile  
 Nasce nel core a chi parlar la sente ;  
 Ond' è beato chi prima la vide.  
 20 Quel ch' ella par quand' un poco sorride,  
 Non si può dicer, nè tener a mente,  
 Sì è nuovo miracolo gentile.

Questo sonetto ha tre parti. Nella  
 prima dico siccome questa donna riduce  
 25 in atto questa potenza, secondo la nobilissima  
 parte degli occhi suoi : e nella nobilissima  
 parte della sua bocca. E *intra queste*  
*due* parti ha una particella, ch' è quasi  
 30 domandatrice d' aiuto alla parte precedente  
 ed alla seguente, e comincia quivi :  
*Aiutatemi donne*. La terza comincia quivi :  
*Ogni dolcezza*.

La prima si divide in tre ; che nella  
 35 prima dico siccome virtuosamente fa gentile  
 tutto ciò ch' ella vede ; e questo è tanto  
 a dire, quanto inducere Amore in potenza  
 là ove non è. Nella *seconda* dico, come  
 riduce in atto Amore ne' cori di tutti  
 40 coloro cui vede. Nella *terza* dico quello  
 che poi virtuosamente adopera ne' lor cori.  
 La seconda comincia : *Ov' ella passa* : la  
 terza : *E cui saluta*.

Quando poscia dico : *Aiutatemi, donne*,  
 45 do ad intendere a cui la mia intenzione è  
 di parlare, chiamando le donne che m' aiutino  
 ad onorare costei.

Poi quando dico : *Ogni dolcezza*, dico  
 quel medesimo che detto è nella prima  
 50 parte, secondo due atti della sua bocca ;  
 uno de' quali è il suo dolceissimo parlare,  
 e l' altro lo suo mirabile riso ; salvo che  
 non dico di questo ultimo come adoperi  
 ne' cori altrui, perchè la memoria non  
 55 puote ritener lui, nè sue operazioni.

§ XXII. Appresso ciò non molti di  
 passati (siccome piacque al glorioso Sire,  
 lo quale non negò la morte a sè), colui  
 ch' era stato genitore di tanta meraviglia,  
 5 quanta si vedeva ch' era questa nobilissima  
 Beatrice, di questa vita uscendo alla  
 gloria eternale se ne gò veracemente.

Onde, conciossiachè cotale partire sia  
 doloroso a coloro che rimangono, e sono  
 stati amici di colui che se ne va, e nulla  
 10 sia così intima amistà, come quella da  
 buon padre a buon figliuolo, e da buon  
 figliuolo a buon padre ; e questa donna  
 fosse in altissimo grado di bontade, e lo  
 suo padre (siccome da molti si crede, 15  
 e vero è) fosse buono in alto grado ;  
 manifesto è, che questa donna fu amarissimamente  
 piena di dolore.

E conciossiacosachè, secondo l' usanza  
 della sopradetta cittade, donne con donne, 20  
 e uomini con uomini si adunino a cotale  
 tristizia, molte donne s' adunaro colà, ove  
 questa Beatrice piangea pietosamente :  
 ond' io veggendo ritornare alquante donne  
 da lei, udii lor dire parole di questa 25  
 gentilissima com' ella si lamentava. Tra  
 le quali parole udii che dicevano : Certo  
 ella piange sì che qual la mirasse dovrebbe  
 morire di pietade. Allora trapassarono  
 queste donne ; ed io rimasi in tanta tri- 30  
 stizia, che alcuna lagrima talor bagnava  
 la mia faccia, ond' io mi ricopia con  
 pormi spesse volte le mani agli occhi.  
 E se non fosse ch' io attendea anche udire  
 di lei (perocchè io era in luogo onde ne 35  
 giva la maggior parte di quelle donne che  
 da lei si partiano), io men sarei nascoso  
 incontanente che le lagrime m' aveano  
 assalito.

E però dimorando ancora nel medesimo 40  
 luogo, donne anche passaro presso di me,  
 le quali andavano ragionando tra loro  
 queste parole : Chi dee mai esser lieta di  
 noi, che avemo udito parlare questa donna  
 così pietosamente ? Appresso costoro pas- 45  
 sarono altre, che veniano dicendo : Questi  
 che quivi è, piange nè più nè meno come  
 se l' avesse veduta, come noi l' avemo.  
 Altre poi diceano di me : Vedi questo che  
 non pare desso, tal è divenuto. E così 50  
 passando queste donne, udii parole di lei  
 e di me in questo modo che detto è.

Ond' io poi pensando, proposi di dire  
 parole, acciocchè degnamente avea cagione  
 di dire, nelle quali parole io conchiudessi 55  
 tutto ciò che inteso avea da queste donne.  
 E però che volentieri le avrei domandate,  
 se non mi fosse stata riprensione, presi

materia di dire, come se io le avessi  
60 domandate, ed elle m' avessero risposto.

E feci due sonetti; che nel primo do-  
mando in quel modo che voglia mi giunse  
di domandare; nell' altro dico la loro  
risposta, pigliando ciò ch' io udii da loro,  
65 siccome lo m' avessero detto rispondendo.  
E comincia il primo: *Voi, che portate*; il  
secondo: *Se' tu colui*.

## SONETTO DUODECIMO.

Voi, che portate la sembianza umile,  
Cogli occhi bassi mostrando dolore,  
70 Onde venite, chè 'l vostro colore  
Par divenuto di pietà simile?  
Vedeste voi nostra donna gentile  
Bagnata il viso di pianto d' amore?  
Ditelmi, donne, chè mel dice il core,  
75 Perch' io vi veggio andar senz' atto vile.  
E se venite da tanta pietate,  
Piacciavi di restar qui meco alquanto,  
E quel che sia di lei, nol mi celate:  
Io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto,  
80 E veggio tornar sì sfigurate,  
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Questo sonetto si divide in due parti.  
Nella *prima* chiamo e dimando queste  
donne se vengono da lei, dicendo loro  
85 ch' io il credo, perchè tornano quasi in-  
gentilite. Nella *seconda* le prego che mi  
dicano di lei; e la seconda comincia quivi:  
*E se venite*.

## SONETTO DECIMOTERZO.

Se' tu colui, c' hai trattato sovente  
90 Di nostra donna, sol parlando a lui?  
Tu rassomigli alla voce ben lui,  
Ma la figura ne par d' altra gente.  
Deh, perchè piangi tu sì coralmente,  
Che fai di te pietà venir altrui?  
95 Vestestù pianger lei, chè tu non pui  
Punto celar la dolorosa mente?  
Lascia piangere a noi, e triste andare,  
(E' fa peccato chi mai ne conforta),  
Che nel suo pianto l' udiamo parlare.  
100 Ella ha nel viso la pietà sì scorta,  
Che qual l' avesse voluta mirare,  
Sarebbe innanzi lei piangendo morta.

Questo sonetto ha quattro parti, secondo  
che quattro modi di parlare ebbero in loro  
le donne per cui rispondo. E perocchè di 105  
sopra sono assai manifesti, non mi tra-  
metto di narrare la sentenza delle parti,  
e però le distinguo solamente. La seconda  
comincia quivi: *Deh, perchè piangi tu*; la  
terza: *Lascia piangere a noi*; la quarta: 110  
*Ell' ha nel viso*.

§ XXIII. Appresso ciò pochi dì, avvenne  
che in alcuna parte della mia persona mi  
giunse una dolorosa infermitade, ond' io  
continuamente sofferi per molti dì amarissima  
pena; la quale mi condusse a tanta 5  
debolezza, che mi convenia stare come  
coloro, i quali non si possono muovere. Io  
dico che nel nono giorno sentendomi  
dolore quasi intollerabile, giunsemi un  
pensiero, il quale era della mia donna. 10  
E quando ebbi pensato alquanto di lei,  
io ritornai pensando alla mia deboletta  
vita, e veggendo come leggiero era lo suo  
durare, ancora che sana fosse, cominciai a  
piangere fra me stesso di tanta miseria. 15  
Onde sospirando forte, fra me mede-  
simo dicea: Di necessità conviene, che  
la gentilissima Beatrice alcuna volta si  
muoia.

E però mi giunse uno sì forte smarri- 20  
mento, ch' io chiusi gli occhi e cominciai  
a travagliare come farnetica persona, ed  
immaginare in questo modo: che nel co-  
minciamento dell' errare che fece la  
mia fantasia, apparvero a me certi visi 25  
di donne scapigliate, che mi diceano:  
Tu pur morrai. E dopo queste donne,  
m' apparvero certi visi diversi ed orri-  
bili a vedere, i quali mi diceano: Tu se'  
morto. 30

Così cominciando ad errare la mia  
fantasia, venni a quello, che non sapea  
dove io fossi; e veder mi pareva donne  
andare scapigliate piangendo per via,  
maravigliosamente tristi, e pareami vedere 35  
il sole oscurare sì, che le stelle si mostra-  
vano di colore, che mi faceva giudicare che  
piangessero, e parevami che gli uccelli  
volando per l' aria cadessero morti, e che  
fossero grandissimi terremoti. E mara- 40  
vigliandomi in cotale fantasia, e paventa-  
ndo assai, immaginai alcuno amico, che

mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo.

45 Allora incominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea con gli occhi bagnandoli di vere lagrime.

Io imaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi loro una nubioletta bianchissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto  
55 mi pareva che fossero queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi pareva udire. Allora mi pareva che il core, ov' era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna. E per questo mi pareva  
60 andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la errante fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne le coprissero la testa con un  
65 bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d' umiltade, che pareva che dicesse: Io sono a vedere lo principio della pace.

In questa immaginazione mi giunse tanta  
70 umiltade per veder lei, che io chiamava la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m' esser villana; perocchè tu dèi esser fatta gentile, in tal parte se' stata! or vieni a me che molto ti desidero: e tu lo vedi, chè porto già lo tuo colore.  
75 E quando io avea veduto compiere tutti i dolorosi mestieri, che alli corpi de' morti s' usano di fare, mi pareva tornare nella mia camera, e quivi mi pareva guardare verso il cielo: e sì forte era la mia immaginazione, che, piangendo, cominciai a dire con voce vera: O anima bellissima, com' è beato colui che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me,  
85 una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere. Onde  
90 altre donne, che per la camera erano, s' accorsero di me che piangeva per lo pianto che vedeano fare a questa: onde

facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità con-  
giunta, elle si trassero verso me per  
95 isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: Non dormir più, e non ti sconfortare. E parlando così, cessò la forte fantasia entro quel punto ch' io  
100 volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu. E già detto avea: O Beatrice . . . quando riscuotendomi apersi gli occhi, e vidi ch' io era ingannato; e con tutto ch' io chiamassi questo nome, la  
105 mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere.

Ed avvegnachè io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento  
110 d' amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciaro a dire; Questi par morto; e a dir fra loro: procuriam di confortarlo. Onde molte parole mi diceano da confortarmi; ed allora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Ond' io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto il falso immaginare, risposi loro: Io vi dirò quello c' ho avuto. Allora, cominciandomi dal principio, fino alla  
120 fine dissi loro ciò che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde poi, sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che m' era avvenuto, perocchè mi pareva che fosse  
125 amorosa cosa a udire; e però ne dissi questa canzone:

### CANZONE SECONDA.

Donna pietosa e di novella etate,  
Adorna assai di gentilezze umane,  
Ch' era dov' io chiamava spesso Morte, 130  
Veggendo gli occhi mei pien di pietate,  
Ed ascoltando le parole vane,  
Si mosse con paura a pianger forte;  
Ed altre donne, che si furo accorte  
Di me per quella che meco piangia, 135  
Fecer lei partir via,  
Ed appressarsi per farmi sentire.  
Qual dicea: Non dormire;  
E qual dicea: Perchè si ti sconforte?

140 Allor lasciai la nuova fantasia,  
Chiamando il nome della donna mia.  
Era la voce mia sì dolorosa,  
E rotta sì dall'angoscia e dal pianto,  
Ch' io solo intesi il nome nel mio core ;

145 E con tutta la vista vergognosa,  
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,  
Mi fece verso lor volgere Amore.  
Egli era tale a veder mio colore,  
Che facea ragionar di morte altrui :

150 Deh confortiam costui,  
Pregava l' una l' altra umilmente ;  
E dicevan sovente :  
Che vedestù, che tu non hai valore ?  
E quando un poco confortato fui,

155 Io dissi : Donne, dicerollo a vui.  
Mentre io pensava la mia frale vita,  
E vedea 'l suo durar com' è leggiere,  
Piansemi Amor nel core, ove dimora ;  
Per che l' anima mia fu sì smarrita,

160 Che sospirando dicea nel pensiero :  
Ben converrà che la mia donna mora.  
Io presi tanto smarrimento allora,  
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati ;  
Ed eran sì smagati

165 Gli spirti miei, che ciascun giva er-  
rando.  
E poscia imaginando,  
Di conoscenza e di verità fuora,  
Visi di donne m' apparver crucciati,  
Che mi dicean pur : Morra'ti, morra'ti.

170 Poi vidi cose dubitose molte  
Nel vano immaginare, ov' io entrai ;  
Ed esser mi pareva non so in qual loco,  
E veder donne andar per via disciolte,  
Qual lagrimando, e qual traendo guai,

175 Che di tristizia saettavan foco.  
Poi mi parve vedere appoco appoco  
Turbar lo Sole ed apparir la stella,  
E pianger egli ed ella ;  
Cader gli angelli volando per l' a're,

180 E la terra tremare ;  
Ed uom m' apparve scolorito e fioco,  
Dicendomi : Che fui ? non sai novella ?  
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,

185 E vedea (che parcan pioggia di manna),  
Gli angeli che tornavan suso in cielo,  
Ed una nuvoletta avean davanti,  
Dopo la qual cantavan tutti : Osanna ;  
E s' altro avesser detto, a voi dire' lo.

Allor diceva Amor : Più non ti celo ; 190  
Vieni a veder nostra donna che giace.  
L' immaginar fallace  
Mi condusse a veder mia donna morta ;  
E quando l' ebbi scorta,  
Vedea che donne la covrian d' un velo ; 195  
Ed avea seco umiltà sì verace,  
Che pareva che dicesse : Io sono in pace.  
Io diveniva nel dolor sì umile,  
Veggendo in lei tanta umiltà formata,  
Ch' io dicea : Morte, assai dolce ti tegno ; 200  
Tu dèi omai esser cosa gentile,  
Poichè tu se' nella mia donna stata,  
E dèi aver pietate, e non disdegno.  
Vedi che sì desideroso vegno  
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in 205  
fede.  
Vieni, chè 'l cor ti chiede.  
Poi mi partia, consumato ogni duolo ;  
E quando io era solo,  
Dicea, guardando verso l' alto regno :  
Beato, anima bella, chi ti vede ! 210  
Voi mi chiamaste allor, vostra mer-  
cede.

Questa canzone ha due parti : nella *prima* dico, parlando a indiffinita persona, com' io fui levato d' una vana fantasia da certe donne, e come promisi 215 loro di dirla : nella *seconda* dico, com' io dissi a loro. La *seconda* comincia quivi : *Ment' io pensava*. La *prima* parte si divide in due : nella *prima* dico quello che certe donne, e che una sola, dissero 220 e fecero per la mia fantasia, quanto è dinanzi ch' io fossi tornato in verace cognizione ; nella *seconda* dico quello che queste donne mi dissero, poich' io lasciai questo farneticare ; e comincia questa 225 parte quivi : *Era la voce mia*. Poscia quando dico : *Ment' io pensava*, dico com' io dissi loro questa mia immaginazione ; e intorno a ciò fo due parti. Nella *prima* dico per ordine questa immaginazione ; 230 nella *seconda*, dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente ; e questa parte comincia quivi : *Voi mi chiamaste*.

§ XXIV. Appresso questa mia vana immaginazione, avvenne un dì, che sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel core, così come

5 s' io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d' Amore: chè mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio: Pensa di benedire lo di ch' io ti presi, perocchè tu lo dêi fare. E certo mi pareva avere lo core sì lieto, che non mi pareva che fosse lo core mio, per la sua nuova condizione.

15 E poco dopo queste parole, che 'l core mi disse con la lingua d' Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo mio primo amico.

20 E lo nome di questa donna era GIOVANNA, salvo che per la sua beltade, secondo ch' altri crede, imposto l' era nome PRIMAVERA: e così era chiamata. E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile

25 Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l' una appresso l' altra, e parvemi che Amore mi parlasse nel core, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d' oggi; chè io mossi

30 lo impostore del nome a chiamarla così: 'PRIMAVERA,' cioè 'prima verrà,' lo di che Beatrice si mostrerà dopo l' imaginazione del suo fedele. E se anco vuoi considerare lo primo nome suo, tanto è

35 quanto dire Primavera, perchè lo suo nome Giovanna è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini.* Ed anche mi parve che mi

40 dicesse, dopo queste, altre parole, cioè: Chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe AMORE, per molta simiglianza che ha meco. Ond' io poi ripensando, proposi di scriverne per rima

45 al primo mio amico (tacendomi certe parole le quali pareano da tacere), credendo io che ancora il suo core mirasse la beltà di questa Primavera gentile. E dissi questo sonetto:

#### SONETTO DECIMOQUARTO.

50 Io mi sentii svegliar dentro allo core  
Un spirito amoroso che dormia:  
E poi vidi venir da lungi Amore  
Allegro sì, che appena il conoscia;

Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;  
E 'n ciascuna parola sua ridia. 55  
E, poco stando meco il mio signore,  
Guardando in quella parte, ond' ei  
venia,  
Io vidi monna Vanna e monna Bice  
Venire inverso il loco là ov' i' era,  
L' una appresso dell' altra meraviglia: 60  
E sì come la mente mi ridice,  
Amor mi disse: Questa è Primavera,  
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

Questo sonetto ha molte parti: la *prima* delle quali dice, come io mi sentii svegliare lo tremore usato nel core, e come parve che Amore m' apparisse allegro da lunga parte; la *seconda* dice, come mi parve che Amore mi dicesse nel mio core, e quale mi pareva; la *terza* dice come, poi che questo fu alquanto stato meco cotale, io vidi ed udii certe cose. La *seconda* parte comincia quivi: *Dicendo: Or pensa pur*; la *terza* quivi: *E poco stando*. La *terza* parte si divide in due: nella *prima* dico quello ch' io vidi; nella *seconda* dico quello ch' io udii; e comincia quivi: *Amor mi disse*.

§ XXV. Potrebbe qui dubitar persona degna di dichiararle ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch' io dico d' Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente, ma sì come fosse sostanza corporale. La qual cosa, secondo verità, è falsa; chè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza. E che io dica di lui come se fosse corpo, ed ancora come io se fosse uomo, appare per tre cose che io dico di lui. Dico che 'l vidi di lungi venire; onde, conciossiacosachè 'venire' dica moto locale (e localmente mobile per sè, secondo il Filosofo, sia solamente 15 corpo), appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui che rideva, ed anche che parlava; le quali cose paiono esser proprie dell' uomo, e specialmente esser risibile; e però appare ch' io ponga 20 lui esser uomo.

A cotal cosa dichiarare, secondo ch' è buono al presente, prima è da inten-

dere, che anticamente non erano dicitori  
 25 d' Amore in lingua volgare, anzi erano  
 dicitori d' Amore certi poeti in lingua  
 latina: tra noi, dico, avvegna forse che  
 tra altra gente addivenisse, e avvegna  
 ancora, che, siccome in Grecia, non vol-  
 30 gari ma litterati poeti queste cose trat-  
 tavano. E non è molto numero d' anni  
 passato, che apparirono prima questi  
 poeti volgari; chè dire per rima in vol-  
 gare tanto è quanto dire per versi in  
 35 latino, secondo alcuna proporzione. E  
 segno che sia picciol tempo è, che, se  
 volemo cercare in lingua d' *Oco* e in  
 lingua di *Si*, noi non troviamo cose dette  
 anzi lo presente tempo per centocinquanta  
 40 anni. E la cagione, per che alquanti  
 grossi ebbero fama di saper dire, è che  
 quasi furono i primi, che dissero in lingua  
 di *Si*. E lo primo, che cominciò a dire  
 siccome poeta volgare, si mosse però che  
 45 volle fare intendere le sue parole a donna,  
 alla quale era malagevole ad intendere i  
 versi latini. E questo è contro a coloro,  
 che rimano sopra altra materia che  
 amorosa; conciossiacosachè cotal modo  
 di parlare fosse dal principio trovato per  
 50 dire d' Amore.

Onde, conciossiacosachè a' poeti sia  
 conceduta maggior licenza di parlare che  
 agli prosaici dicitori, e questi dicitori per  
 55 rima non sieno altro che poeti volgari, è  
 degno e ragionevole, che a loro sia mag-  
 gior licenza largita di parlare, che agli altri  
 parlatori volgari: onde, se alcuna figura  
 o colore rettorico è concesso agli poeti,  
 60 concesso è a' rimatori. Dunque se noi  
 vedemo, che li poeti hanno parlato alle  
 cose inanimate come se avessero senso  
 e ragione, e fattole parlare insieme; e  
 non solamente cose vere, ma cose non  
 65 vere (cioè che detto hanno, di cose le  
 quali non sono, che parlano, e detto che  
 molti accidenti parlano, siccome fossero  
 sostanze ed uomini); degno è lo dicitore  
 per rima fare lo simigliante, ma non  
 70 senza ragione alcuna, ma con ragione, la  
 quale poscia sia possibile d' aprire per  
 prosa. Che li poeti abbiano così parlato,  
 come detto è, appare per Virgilio; il quale  
 dice che Giuno, cioè una Dea nemica dei

Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, 75  
 quivi nel primo dell' *Eneida* :

*Aeole, namque tibi, &c.,*

e che questo signore le rispose quivi :

*Tuus, o regina, quid optes*

*Explorare labor; mihi iussa capessere fas est.* 80

Per questo medesimo poeta parla la cosa,  
 che non è animata, alla cosa animata nel  
 terzo dell' *Eneida*, quivi :

*Dardanidae duri, &c.*

Per Lucano parla la cosa animata alla 85  
 cosa inanimata, quivi :

*Mulum, Roma, tamen debes civilibus armis.*

Per Orazio parla l' uomo alla sua scienza  
 medesima, siccome ad altra persona; e  
 non solamente sono parole d' Orazio, ma 90  
 dicele quasi recitando le parole del buono  
 Omero, quivi nella sua *Poetria* :

*Dic mihi, Musa, virum, &c.*

Per Ovidio parla Amore, come se fosse  
 persona umana, nel principio del libro 95  
 che ha nome Rimedio d' Amore, quivi :

*Bella mihi, video, bella parantur, ait.*

E per questo puote essere manifesto a chi  
 dubita in alcuna parte di questo mio  
 libello. 100

E acciocchè non ne pigli alcuna bal-  
 danza persona grossa, dico che nè li poeti  
 parlavano così senza ragione, nè que' che  
 rimano deono parlare così, non avendo  
 alcuno ragionamento in loro di quello che 105  
 dicono; perocchè grande vergogna sa-  
 rebbe a colui, che rimasse cosa sotto veste  
 di figura o di colore rettorico, e poscia  
 domandato non sapesse dinudare le sue  
 parole da cotal vesta, in guisa ch' aves- 110  
 sero verace intendimento. E questo mio  
 primo amico ed io ne sapemo bene di  
 quelli che così rimano stoltamente.

§ XXVI. Questa gentilissima donna, di  
 cui ragionato è nelle precedenti parole,  
 venne in tanta grazia delle genti, che  
 quando passava per via, le persone cor-  
 reano per vederla; onde mirabile letizia 5  
 me ne giungea. E quando ella fosse  
 presso ad alcuno, tanta onestà veniva nel

core di quello, ch' egli non ardía di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; 10 e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d' umiltà s' andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, 15 poichè passata era: Questa non è femmina, anzi è uno de' bellissimi angeli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore che si mirabilmente sa operare! Io dico 20 ch' ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta, e soave tanto che ridire non la sapevano; nè alcuno era lo quale potesse 25 mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente. Ond' io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire 30 parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciocchè non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessino di lei quello che le parole 35 ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto:

## SONETTO DECIMOQUINTO.

Tanto gentile e tanto onesta pare  
La donna mia, quand' ella altrui saluta,  
Ch' ogni lingua divien tremando muta,  
40 E gli occhi non l' ardiscon di guardare.  
Ella sen va, sentendosi laudare,  
Benignamente d' umiltà vestuta;  
E par che sia una cosa venuta  
Di cielo in terra a miracol mostrare.  
45 Mostrasi sì piacente a chi la mira,  
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,  
Che intender non la può chi non la prova.  
E par che della sua labbia si muova  
Un spirito soave e pien d' amore,  
50 Che va dicendo all' anima: sospira.

Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non ha bisogno d' alcuna divisione; e però lasciando lui,

§ XXVII. Dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente ella era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond' io vedendo ciò, e volendolo manifestare a 5 chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole, nelle quali ciò fosse significato: e dissi allora questo altro sonetto, che comincia *Vede perfettamente*, lo quale narra di lei come la sua virtù adoperava 10 nelle altre, siccome appare nella sua divisione.

## SONETTO DECIMOSESTO.

Vede perfettamente ogni salute  
Chi la mia donna tra le donne vede:  
Quelle, che van con lei, sono tenute 15  
Di bella grazia a Dio render mercede,  
E sua beltate è di tanta virtute,  
Che nulla invidia all' altre ne procede,  
Anzi le face andar seco vestute  
Di gentilezza, d' amore e di fede. 20  
La vista sua face ogni cosa umile,  
E non fa sola sè parer piacente,  
Ma ciascuna per lei riceve onore.  
Ed è negli atti suoi tanto gentile,  
Che nessun la si può recare a mente, 25  
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

Questo sonetto ha tre parti: nella *prima* dico tra che genti questa donna più mirabile pareva; nella *seconda* dico come era graziosa la sua compagnia; 30 nella *terza* dico di quelle cose ch' ella virtuosamente operava in altrui. La *seconda* comincia quivi: *Quelle che van*; la *terza* quivi: *E sua beltate*. Quest' ultima parte si divide in tre: nella *prima* 35 dico quello che operava nelle donne, cioè per loro medesime; nella *seconda* dico quello che operava in loro per altrui; nella *terza* dico come non solamente nelle donne, ma in tutte le persone, e non 40 solamente nella sua presenza, ma, ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La *seconda* comincia quivi: *La vista*; la *terza* quivi: *Ed è negli atti*.

§ XXVIII. Appresso ciò, cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e vedendo nel mio pensiero

5 ch' io non avea detto di quello che al  
presente tempo adoperava in me, parvemi  
difettivamente aver parlato; e però pro-  
posi di dire parole, nelle quali io dicessi  
come mi pareva esser disposto alla sua  
10 operazione, e come operava in me la sua  
virtude. E non credendo ciò poter  
narrare in brevità di sonetto, cominciai  
allora una canzone, la quale comincia :

## FRAMMENTO DI CANZONE.

Si lungamente m' ha tenuto Amore,  
15 E costumato alla sua signoria,  
Che si com' egli m' era forte in pria,  
Così mi sta soave ora nel core.  
Però quando mi toglie sì 'l valore;  
Che gli spiriti par che fuggan via,  
20 Allor sente la frale anima mia  
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smuore.  
Poi prende Amore in me tanta virtute,  
Che fa li miei sospiri gir parlando;  
Ed escon fuor chiamando  
25 La donna mia, per darmi più salute.  
Questo m'avviene ovunque ella mi vede,  
E si è cosa umil, che nol si crede.

§ XXIX. *Quomodo sedet sola civitas  
plena populo! facta est quasi vidua domina  
gentium.*

Io era nel proponimento ancora di  
5 questa canzone, e compiuta n' avea questa  
sovrascritta stanza, quando lo Signore  
della giustizia chiamò questa gentilissima  
a gloriare sotto l' insegna di quella reina  
benedetta Maria, lo cui nome fu in gran-  
10 dissima reverenza nelle parole di questa  
Beatrice beata.

Ed avvegnachè forse piacerebbe al  
presente trattare alquanto della sua partita  
da noi, non è mio intendimento di trat-  
15 tarne qui per tre ragioni: la prima si è,  
che ciò non è del presente proposito, se  
vogliamo guardare il proemio, che precede  
questo libello; la seconda si è che, posto  
che fosse del presente proposito, ancora  
20 non sarebbe sufficiente la mia penna  
a trattare, come si converrebbe, di ciò;  
la terza si è che, posto che fosse l' uno  
e l' altro, non è convenevole a me trattare

di ciò, per quello che, trattando, mi con-  
verrebbe essere lodatore di me medesimo 25  
(la qual cosa è al postutto sconvenevole  
e biasimevole a chi 'l fa), e però lascio  
cotale trattato ad altro chiosatore.

Tuttavia, perchè molte volte il numero  
del nove ha preso luogo tra le parole 30  
dinanzi, onde pare che sia non senza  
ragione, e nella sua partita cotale numero  
pare che avesse molto luogo, conviensi  
qui dire alcuna cosa, acciocchè pare al  
proposito convenirsi. Onde prima dirò 35  
come ebbe luogo nella sua partita, e poi  
ne assegnerò alcuna ragione, perchè  
questo numero fu a lei cotanto amico.

§ XXX. Io dico che, secondo l' usanza  
d' Italia, l' anima sua nobilissima si parti Arabi  
nella prima ora del nono giorno del mese;  
e secondo l' usanza di Siria, ella si parti  
nel nono mese dell' anno; perchè il primo 5  
mese è ivi Tisrin, il quale a noi è Ottobre.  
E secondo l' usanza nostra, ella si parti  
in quello anno della nostra indizione,  
cioè degli anni Domini, in cui il perfetto  
numero nove volte era compiuto in quel 10  
centinaio, nel quale in questo mondo ella  
fu posta: ed ella fu de' Cristiani del  
terzodecimo centinaio. Perchè questo  
numero le fosse tanto amico, questa  
potrebbe essere una ragione; conciossia- 15  
cosachè, secondo Tolomeo e secondo la  
Cristiana verità, nove siano li cieli che si  
muovono, e secondo comune opinione  
astrologa li detti cieli adoperino quaggiù  
secondo la loro abitudine insieme; questo 20  
numero fu amico di lei per dare ad in-  
tendere, che nella sua generazione tutti  
e nove li mobili cieli perfettissimamente  
s' aveano insieme. Questa è una ragione  
di ciò; ma più sottilmente pensando, e 25  
secondo la infallibile verità, questo  
numero fu ella medesima; per similitu-  
dine dico, e ciò intendo così: Lo numero  
del tre è la radice del nove, perocchè  
senza numero altro, per sè medesimo 30  
moltiplicato, fa nove, siccome vedemo  
manifestamente che tre via tre fa nove.  
Dunque se il tre è fattore per sè medesimo  
del nove, e lo fattore dei miracoli per sè  
medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e 35  
Spirito santo, li quali sono tre ed uno,

questa donna fu accompagnata dal numero del nove a dare ad intendere, che ella era un nove, cioè un miracolo, 40 la cui radice è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottile persona si vedrebbe in ciò più sottile ragione; ma questa è quella ch' io ne veggio, e che più mi piace.

§ XXXI. Poichè la gentilissima donna fu partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova, dispogliata di ogni dignitate, ond' io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta: *Quomodo sedet sola civitas!* E questo dico, acciocchè 10 altri non si meravigli, perchè io l' abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò, che non scrivo qui le parole che seguitano 15 a quelle allegate, scusomene, perocchè lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare: onde, conciossiacosachè le parole, che seguitano a quelle che sono allegate, sieno tutte 20 latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo primo mio amico, a cui ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare.

§ XXXII. Poichè gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano ch' io non potea disfogare la mia tristizia, pensai di voler disfogarla 5 con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell' anima mia; e cominciai allora: *Gli occhi dolenti ec.*

Acciocchè questa canzone paia rimanere viepiù vedova dopo il suo fine, la dividerò prima ch' io la scriva: e cotal modo terrò da qui innanzi. Io dico che 15 questa cattivella canzone ha tre parti: la prima è proemio; nella seconda ragiono di lei; nella terza parlo alla canzone pietosamente. La seconda comincia quivi: *Ita n' è Beatrice*; la terza quivi:

*Pietosa mia canzone.* La prima si divide 20 in tre: nella prima dico per che mi muovo a dire; nella seconda dico, a cui voglio dire; nella terza dico, di cui voglio dire. La seconda comincia quivi: *E perchè mi ricorda*; la terza quivi: *E 25 dicerò.* Poscia quando dico: *Ita n' è Beatrice*, ragiono di lei, e intorno a ciò fo due parti. Prima dico la cagione perchè tolta ne fu; appresso dico come altri piange della sua partita, e comincia 30 questa parte quivi: *Partissi della sua.* Questa parte si divide in tre: nella prima dico chi non la piange; nella seconda dico chi la piange; nella terza dico della mia condizione. La seconda comincia 35 quivi: *Ma n' ha tristizia e doglia*; la terza: *Dannomi angoscia.* Poscia quando dico: *Pietosa mia canzone*, parlo a questa mia canzone designandole a quali donne sen vada, e steasi con loro. 40

### CANZONE TERZA.

Gli occhi dolenti per pietà del core  
Hanno di lagrimar sofferta pena,  
Sì che per vinti son rimasi omai.  
Ora s' io voglio sfogar lo dolore,  
Che appoco appoco alla morte mi 45  
mena,  
Convenemi parlar traendo guai.  
E perchè mi ricorda ch' io parlai  
Della mia donna, mentre che vivia,  
Donne gentili, volentier con vui,  
Non vo' parlare altrui, 50  
Se non a cor gentil che 'n donna sia;  
E dicerò di lei piangendo, pui  
Che se n' è gita in ciel subitamente,  
Ed ha lasciato Amor meco dolente.  
Ita n' è Beatrice in l' alto cielo, 55  
Nel reame ove gli angeli hanno pace,  
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.  
Non la ci tolse qualità di gelo,  
Nè di calor, siccome l' altre face;  
Ma sola fu sua gran benignitate. 60  
Chè luce della sua umiltate  
Passò li cieli con tanta virtute,  
Che fe maravigliar l' eterno Sire,  
Sì che dolce desire

65 Lo giunse di chiamar tanta salute,  
E fella di quaggiuso a sè venire;  
Perchè vedea ch' esta vita noiosa  
Non era degna di sì gentil cosa.

Partissi della sua bella persona

70 Piena di grazia l' anima gentile,  
Ed èssi gloriosa in loco degno.

Chi non la piange, quando ne ragiona,  
Core ha di pietra sì malvagio e vile,  
Ch' entrar non vi può spirito benegno.

75 Non è di cor villan sì alto ingegno,  
Che possa imaginar di lei alquanto,  
E però non gli vien di pianger voglia:  
Ma vien tristizia e doglia

80 Di sospirare e di morir di pianto,  
E d' ogni consolar l' anima spoglia,  
Chi vede nel pensiero alcuna volta  
Qual ella fu, e com' ella n' è tolta.

Dannomi angoscia li sospiri forte,  
Quando il pensiero nella mente grave

85 Mi reca quella che m' ha il cor diviso:  
E spesse fiato pensando alla morte,  
Me ne viene un desio tanto soave,  
Che mi tramuta lo color nel viso.

90 Quando l' imaginar mi tien ben fiso,  
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,  
Ch' i' mi riscuoto per dolor ch' io  
sento;

E si fatto divento,  
Che dalle genti vergogna mi parte.

95 Poscia piangendo, sol nel mio lamento  
Chiamo Beatrice; e dico: Or se' tu  
morta!

E mentre ch' io la chiamo, mi con-  
forta.

Pianger di doglia e sospirar d' angoscia

Mi strugge il core ovunque sol mi trovo,  
Sì che ne increscerebbe a chi 'l  
vedesse:

100 E qual è stata la mia vita, poscia  
Che la mia donna andò nel secol  
nuovo,

Lingua non è che dicer lo sapesse:  
E però, donne mie, pur ch' io volesse,  
Non vi saprei dir bene quel ch' io sono;

105 Sì mi fa travagliar l' acerba vita,  
La quale è sì invilita,  
Ch' ogni uom par che mi dica: Io  
t' abbandono,

Vedendo la mia labbia tramortita,  
Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede,

Ed io ne spero ancor da lei mercede. 110  
Pietosa mia canzone, or va piangendo,  
E ritrova le donne e le donzelle,  
A cui le tue sorelle  
Erano usate di portar letizia;  
E tu, che sei figliuola di tristizia, 115  
Vatten disconsolata a star con elle.

§ XXXIII. Poichè detta fu questa can-  
zone, si venne a me uno, il quale, secondo  
li gradi dell' amistade, è amico a me im-  
mediatamente dopo il primo: e questi  
fu tanto distretto di sanguinità con 5  
questa gloriosa, che nullo più presso  
l' era. E poichè fu meco a ragionare,  
mi pregò che io gli dovessi dire alcuna  
cosa per una donna che s' era morta;  
e simulava sue parole, acciocchè paresse 10  
che dicesse d' un' altra, la quale morta  
era cortamente: ond' io accorgendomi  
che questi dicea solo per questa bene-  
detta, dissi di fare ciò che mi domandava  
lo suo prego. Onde poi pensando a ciò, 15  
proposi di fare un sonetto, nel quale mi  
lamentassi alquanto, e di darlo a questo  
mio amico, acciocchè paresse, che per lui  
l' avessi fatto; e dissi allora questo  
sonetto: *Venite a intendere* ecc., lo quale 20  
ha due parti: nella *prima* chiamo li  
fedeli d' Amore che m' intendano; nella  
*seconda* narro della mia misera condi-  
zione. La *seconda* comincia quivi: *Li  
quali sconsolati.* 25

#### SONETTO DECIMOSETTIMO.

Venite a intender li sospiri miei,  
O cor gentili, chè pietà il desia;  
Li quali sconsolati vanno via,  
E s' e' non fosser, di dolor morrei.  
Perocchè gli occhi mi sarebbon rei 30  
Molte fiato più ch' io non vorria,  
Lasso! di pianger sì la donna mia,  
Che sfogassi lo cor, piangendo lei.  
Voi udirete lor chiamar sovente  
La mia donna gentil, che so n' è gita 35  
Al secol degno della sua virtute;  
E dispregiar talora questa vita  
In persona dell' anima dolente,  
Abbandonata dalla sua salute.

§ XXXIV. Poichè detto ebbi questo sonetto, pensandomi chi questi era, cui lo intendeva dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servizio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però innanzi ch'io gli dessi il soprascritto sonetto, dissi due stanze di una canzone; l'una per costui veracemente, e l'altra per me, avvegnachè paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira vede bene che diverse persone parlano; in ciò che l'una non chiama sua donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Questa canzone e questo sonetto gli diedi, dicendo io che per lui solo fatto l'avea.

La canzone comincia: *Quantunque volte*, ed ha due parti: nell' *una*, cioè nella prima stanza, si lamenta questo mio caro e distretto a lei; nella *seconda* mi lamento io, cioè nell'altra stanza che comincia: *E' si raccoglie*. E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, l'una delle quali si lamenta come fratello, l'altra come servitore.

#### CANZONE QUARTA.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra  
 Ch'io non debbo giammai  
 Veder la donna, ond'io vo sì dolente,  
 Tanto dolore intorno al cor m'assembra  
 La dolorosa mente,  
 Ch'io dico: Anima mia, che non ten  
 vai?  
 Chè li tormenti, che tu porterai  
 Nel secol che t'è già tanto noioso,  
 Mi fan pensoso di paura forte;  
 Ond'io chiamo la Morte,  
 Come soave e dolce mio riposo;  
 E dico: 'Vieni a me,' con tanto amore,  
 Ch'io sono astioso di chiunque muore.  
 E' si raccoglie negli miei sospiri  
 Un suono di pietate,  
 Che va chiamando Morte tuttavia.  
 A lei si volser tutti i miei desiri,  
 Quando la donna mia  
 Fu giunta dalla sua crudelitate.

Perchè il piacere della sua beltate  
 Partendo sè dalla nostra veduta,  
 Divenne spirital bellezza grande,  
 Che per lo cielo spande  
 Luce d'amor, che gli angeli saluta,  
 E lo intelletto loro alto e sottile  
 Face maravigliar; tanto è gentile!

§ XXXV. In quel giorno, nel quale si compiva l'anno, che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale ricordandomi di lei, disegnava un angelo sopra certe tavolette: e mentre io 'l disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini a' quali si convenia di fare onore. E' riguardavano quello ch'io facea; e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto, anzi che io me n'accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, ritornai alla mia opera, cioè del disegnare figure d'angeli: facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me: e dissi allora questo sonetto, che comincia *Era venuta*, lo quale ha due cominciamenti; e però lo dividerò secondo l'uno e l'altro.

Dico che secondo il *primo*, questo sonetto ha tre parti: nella *prima* dico, che questa donna era già nella mia memoria; nella *seconda* dico quello che Amore però mi faceva; nella *terza* dico degli effetti d'Amore. La seconda comincia quivi: *Amor che*; la terza quivi: *Piangendo usciano*. Questa parte si divide in due: nell' *una* dico che tutti i miei sospiri uscivan parlando; nella *seconda* dico come alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia quivi: *Ma quelli*. Per questo medesimo modo si divide secondo l' *altro cominciamento*, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia memoria, e ciò non dico nell'altro.

## SONETTO DECIMOOTTAVO.

*Primo cominciamento.*

Era venuta nella mente mia  
 La gentil donna, che per suo valore  
 Fu posta dall' altissimo signore  
 Nel ciel dell' umiltate, ov' è Maria.

*Secondo cominciamento.*

45 Era venuta nella mente mia  
 Quella donna gentil, cui piange Amore,  
 Entro quel punto, che lo suo valore  
 Vi trasse a riguardar quel ch' io faccia.  
 Amor, che nella mente la sentia,  
 50 S' era svegliato nel distrutto core,  
 E diceva a' sospiri: Andate fuore;  
 Per che ciascun dolente sen partia.  
 Piangendo usciano fuori del mio petto  
 Con una voce, che sovente mena  
 55 Le lagrime dogliose agli occhi tristi.  
 Ma quelli, che n' uscian con maggior pena,  
 Venien dicendo: O nobile intelletto,  
 Oggi fa l' anno che nel ciel salisti.

§ XXXVI. Poi per alquanto tempo, conciofossecosachè io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensieri tanto che mi faceano parere di fuori d' una vista di terribile sbigottimento. Ond' io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s' altri me vedesse. Allora vidi una gentil donna giovane  
 10 e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava molto pietosamente quant' alla vista; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta. Onde, conciossiacosachè quando i miseri veggono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere; e però, temendo di non mostrare la mia viltà mi  
 20 partii dinanzi dagli occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: E' non può essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. E però proposi di dire un sonetto, nel quale  
 25 io parlassi a lei, e concludessi in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione.

E però che questa ragione è assai manifesta, nol dividerò.

## SONETTO DECIMONONO.

Videro gli occhi miei quanta pietate  
 Era apparita in la vostra figura, 30  
 Quando guardaste gli atti e la statura,  
 Ch' io faccia pel dolor molte fiata.  
 Allor m' accorsi che voi pensavate  
 La qualità della mia vita oscura, 35  
 Sicchè mi giunse nello cor paura  
 Di dimostrar cogli occhi mia viltate.  
 E tolsimi dinanzi a voi, sentendo  
 Che si movean le lagrime dal core,  
 Ch' era sommosso dalla vostra vista.  
 Io dicea poscia nell' anima trista: 40  
 Ben è con quella donna quello amore,  
 Lo qual mi face andar così piangendo.

§ XXXVII. Avvenne poi che questa donna ovunque ella mi vedea, si faceva d' una vista pietosa e d' un color pallido, quasi come d' amore: onde molte fiata mi ricordava della mia nobilissima donna, 5 che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale pareva che tirasse le lagrime fuori delli 10 miei occhi per la sua vista. E però mi venne anche volontade di dire parole, parlando a lei; e dissi questo sonetto, che comincia *Color d' amore*, e ch' è piano senza dividerlo, per la sua precedente ragione. 15

## SONETTO VIGESIMO.

Color d' amore, e di pietà sembianti,  
 Non preser mai così mirabilmente  
 Viso di donna, per veder sovente  
 Occhi gentili e dolorosi pianti,  
 Come lo vostro, qualora davanti 20  
 Vedetevi la mia labbia dolente;  
 Sì che per voi mi vien cosa alla mente,  
 Ch' io temo forte non lo cor si schianti.  
 Io non posso tener gli occhi distrutti  
 Che non riguardin voi molte fiata, 25  
 Pel desiderio di pianger ch' egli hanno:  
 E voi crescite sì lor volontate,  
 Che della voglia si consuman tutti;  
 Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

§ XXXVIII. Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettere troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio core, ed avevamenè per vile assai; e più volte bestemmiaua la vanità degli occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piangere chi vede la vostra dolorosa condizione, ed ora, pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, e che non vi mira se non in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete; ma quanto far potete, fate; chè io la vi rimembrerò molto spesso, maledetti occhi: chè mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime esser ristate. E quando così avea detto fra me medesimo alli miei occhi, e li sospiri m' assaliano grandissimi ed angosciosi. Ed acciocchè questa battaglia, che io avea meco, non rimanesse saputa pur dal misero che la sentia, proposi di fare un sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione, e dissi questo che comincia: *L' amaro lagrimar.*

Questo sonetto ha due parti: nella prima parlo agli occhi miei siccome parlava lo mio core in me medesimo; nella seconda rimovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla; e questa parte comincia quivi: *Così dice.* Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sariano indarno, perchè è manifesto per la precedente ragione.

#### SONETTO VIGESIMOPRIMO.

35 L' amaro lagrimar che voi faceste,  
Occhi miei, così lunga stagione,  
Faceva lagrimar l' altre persone  
Della pietate, come voi vedeste.  
Ora mi par che voi l' obbliereste,  
40 S' io fossi dal mio lato sì fellone,  
Ch' io non ven disturbassi ogni cagione,  
Membrandovi colei, cui voi piangeste.  
La vostra vanità mi fa pensare,  
E spaventami sì, ch' io temo forte  
45 Del viso d' una donna che vi mira.  
Voi non dovrete mai, se non per morte,  
La nostra donna, ch' è morta, obbliare:  
Così dice il mio core, e poi sospira.

§ XXXIX. Recommi la vista di questa donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d' Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che il core consentiva in lui, cioè nel suo ragionare. E quando avea sentito ciò, io mi ripensava siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: Or che tu se' stato in tanta tribolazione, perchè non vuoi tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca li desiri d' Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com' è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ci s' è mostrata. Ond' io avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne vollen dire alquante parole; e perocchè la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo sonetto, il quale comincia: *Gentil pensiero*; e dico *gentile* in quanto ragionava a gentil donna, chè per altro era vilissimo.

In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei pensieri erano in due divisi. L' una parte chiamo *core*, cioè l' appetito; l' altra chiamo *anima*, cioè la ragione; e dico come l' uno dice all' altro. E che degno sia chiamare l' appetito core, e la ragione anima, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente sonetto io fo la parte del core contro a quella degli occhi, e ciò pare contrario di quel ch' io dico nel presente; e però dico, che ivi il core anche non intendo per l' appetito, perocchè maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegnachè alcuno appetito ne avessi già, ma leggiero pareva: onde appare che l' uno detto non è contrario all' altro.

Questo sonetto ha tre parti: nella *prima* comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; nella 55 *seconda* dico come l' anima, cioè la ragione, dice al core, cioè all' appetito; nella *terza* dico come le risponde. La seconda comincia quivi: *L' anima dice*; la terza quivi: *Ei le risponde*.

## SONETTO VIGESIMOSECONDO.

60 Gentil pensiero, che parla di vui,  
Sen viene a dimorar meco sovente,  
E ragiona d' amor sì dolcemente,  
Che face consentir lo core in lui.  
L' anima dice al cor: Chi è costui,  
65 Che viene a consolar la nostra mente;  
Ed è la sua virtù tanto possente,  
Ch' altro pensier non lascia star con nui?  
Ei le risponde: O anima pensosa,  
Questi è un spiritel nuovo d' amore,  
70 Che reca innanzi a me li suoi desiri:  
E la sua vita, e tutto il suo valore,  
Mosse dagli occhi di quella pietosa,  
Che si turbava de' nostri martiri.

§ XL. Contra questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell' ora di nona, una forte immaginazione in me; chè mi pareva vedere questa gloriosa Beatrice con 5 quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane in simile etade a quella, in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e ricordandomene, secondol' ordine 10 del tempo passato, lo mio core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s' era lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione: e discacciato questo cotal mal- 15 vagio desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d' allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso core, che li sospiri manifestavano ciò molte 20 volte; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel core si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partio da noi. E molte volte avvenia

che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov' io 25 era.

Per questo raccomandamento di sospiri si raccesse lo sollevato lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose, che desiderassero pur di piangere: e spesso 30 avvenia che, per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea un colore purpureo, lo quale suole apparir per alcuno martirio ch' altri riceva: onde appare che della loro vanità furono degnamente 35 guiderdonati, sì che da indi innanzi non poterono mirare persona, che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento. Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione pa- 40 ressero distrutti sì che alcuno dubbio non potessero indurre le rimate parole, ch' io avea dette dinnanzi, proposi di fare un sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora: 45 *Lasso! per forza ec.*

Dissi *lasso*, in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano così vaneggiato. Questo sonetto non divido, però che è assai manifesta la sua ragione. 50

## SONETTO VIGESIMOTERZO.

Lasso! per forza de' molti sospiri,  
Che nascon di pensier che son nel  
core,  
Gli occhi son vinti, e non hanno valore  
Di riguardar persona che gli miri.  
E fatti son, che paion due desiri 55  
Di lagrimare e di mostrar dolore,  
E spesse volte piangon sì, ch' Amore  
Li cerchia di corona di martiri.  
Questi pensieri, e li sospir ch' io gitto,  
Diventano nel cor sì angosciosi, 60  
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien duole;  
Perocch' egli hanno in sè, li dolorosi,  
Quel dolce nome di Madonna scritto,  
E della morte sua molte parole.

§ XLI. Dopo questa tribolazione avvenne (in quel tempo che molta gente va per vedere quella imagine benedetta, la

quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio  
 5 della sua bellissima figura, la quale vede  
 la mia donna gloriosamente), che alquanti  
 peregrini passavano per una via, la quale  
 è quasi mezzo della cittade, ove nacque,  
 vivette e morio la gentilissima donna,  
 10 e andavano, secondo che mi parve, molto  
 pensosi. Ond' io pensando a loro, dissi  
 fra me medesimo: Questi peregrini mi  
 paiono di lontana parte, e non credo che  
 anche udissero parlare di questa donna,  
 15 e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri  
 sono d' altre cose che di queste qui; che  
 forse pensano delli loro amici lontani, li  
 quali noi non conosciamo. Poi dicea fra  
 me medesimo: Io so che se questi fossero  
 20 di propinquo paese, in alcuna vista parreb-  
 bero turbati, passando per lo mezzo della  
 dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso:  
 S' io li potessi tenere alquanto, io pur gli  
 farei piangere anzi ch' egli uscissero di  
 25 questa cittade, perocchè io direi parole,  
 che farebbero piangere chiunque le inten-  
 desse. Onde, passati costoro dalla mia  
 veduta, proposi di fare un sonetto, nel  
 quale manifestassi ciò ch' io avea detto  
 30 fra me medesimo; ed acciocchè più paresse  
 pietoso, proposi di dire come se io avessi  
 parlato loro; e dissi questo sonetto, lo  
 quale comincia: *Deh peregrini* ec.

Dissi *peregrini*, secondo la larga signi-  
 35 ficazione del vocabolo: chè peregrini si  
 possono intendere in due modi, in uno  
 largo ed in l' altro stretto. In largo, in  
 quanto è peregrino chiunque è fuori della  
 sua patria; in modo stretto non s' intende  
 40 peregrino, se non chi va verso la casa di  
 santo Jacopo, o riede: e però è da sapere,  
 che in tre modi si chiamano propriamente  
 le genti, che vanno al servigio dell' Altis-  
 simo. Chiamansi *Palmieri* in quanto  
 45 vanno oltremare là onde molte volte  
 recano la palma; chiamansi *Peregrini* in  
 quanto vanno alla casa di Galizia, però  
 che la sepoltura di santo Jacopo fu più  
 lontana dalla sua patria, che d' alcuno  
 50 altro Apostolo; chiamansi *Romei* in quanto  
 vanno a Roma, là ove questi ch' io chiamo  
*peregrini* andavano.

Questo sonetto non si divide, però ch' as-  
 sai il manifesta la sua ragione.

## SONETTO VIGESIMOQUARTO.

Deh peregrini, che pensosi andate	55
Forse di cosa che non v' è presente,	
Venite voi di sì lontana gente,	
Come alla vista voi ne dimostrate?	
Chè non piangete, quando voi passate	
Per lo suo mezzo la città dolente,	60
Come quelle persone, che niente	
Par che intendesser la sua gravitate.	
Se voi restate, per volerla udire,	
Certo lo core ne' sospir mi dice,	
Che lagrimando n' uscirete pui.	65
Ella ha perduta la sua Beatrice;	
E le parole, ch' uom di lei può dire,	
Hanno virtù di far piangere altrui.	

§ XLII. Poi mandaro due donne gentili  
 a me pregandomi che mandassi loro di  
 queste mie parole rimate; ond' io, pen-  
 sando la loro nobiltà, proposi di mandar  
 loro e di fare una cosa nuova, la quale 5  
 io mandassi loro con esse, acciocchè più  
 onorevolmente adempiessi li loro preghi.  
 E dissi allora un sonetto, il quale narra  
 il mio stato, e mandallo loro col precedente  
 sonetto accompagnato, e con un altro che 10  
 comincia *Venite a intender* ecc. Il sonetto,  
 il quale io feci allora, è *Oltre la spera* ec.

Questo sonetto ha in sè cinque parti:  
 nella *prima* dico là ove va il mio pensiero,  
 nominandolo per nome di alcuno suo 15  
 effetto. Nella *seconda* dico per che va  
 lassù, cioè chi 'l fa così andare. Nella  
*terza* dico quello che vide, cioè una donna  
 onorata. E chiamolo allora *spirito pere-*  
*grino*, acciocchè spiritualmente va lassù, 20  
 e si come peregrino, lo quale fuori della  
 sua patria vi sta. Nella *quarta* dico com'  
 egli la vede tale, cioè in tale qualità, ch' io  
 non lo posso intendere; cioè a dire, che  
 il mio pensiero sale nella qualità di costei 25  
 in grado che il mio intelletto nol può  
 comprendere; conciossiacosachè il nostro  
 intelletto s' abbia a quelle benedette anime,  
 come l' occhio nostro debole al Sole: e ciò  
 dice il Filosofo nel secondo della *Metafisica*. 30  
 Nella *quinta* dico che, avvegnachè io non  
 possa vedere là ove il pensiero mi trae,  
 cioè alla sua mirabile qualità, almeno  
 intendo questo, cioè che tutto è il total

35 pensare della mia donna, perocchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero. E nel fine di questa quinta parte dico *donne mie care*, a dare ad intendere che son donne coloro a cui io parlo. La seconda parte incomincia: *Intelligenza nuova*; la 40 parte incomincia: *Intelligenza nuova*; la terza; *Quand' egli è giunto*; la quarta: *Vedela tal*; la quinta: *So io ch' el parla*. Potrebbe più sottilmente ancora dividere, e più fare intendere, ma' puossi passare 45 con questa divisione, e però non mi tratto di più dividerlo.

## SONETTO VIGESIMOQUINTO.

Oltre la spera, che più larga gira,  
 Passa il sospiro ch' esce del mio core:  
 Intelligenza nuova, che l' Amore  
 50 Piangendo mette in lui, pur su lo tira.  
 Quand' egli è giunto là, dov' el desira,  
 Vede una donna, che riceve onore,  
 E luce sì, che per lo suo splendore  
 Lo peregrino spirito la mira.

Vedela tal, che, quando il mi ridice, 55  
 Io non lo intendo, sì parla sottile  
 Al cor dolente, che lo fa parlare.  
 So io ch' el parla di quella gentile,  
 Perocchè spesso ricorda Beatrice,  
 Sicch' io lo intendo ben, donne mie care. 60

§ XLIII. Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente 5 trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni duri, spero di dire di lei 10 quello che mai non fu detto d' alcuna.

E poi piaccia a Colui, ch' è Sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente 15 mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus*.



# IL CONVITO

# IL CONVITO



[ ] *Fra questi segni sono incluse le parole che non si trovano in nessun codice finora esaminato, ma che, quantunque necessarie al senso, sembra siano state omesse dai copisti, o per errore o con l'intenzione di correggere o modificare il testo.*

† † *Fra questi segni si pongono parole che, quantunque trovate nei codici, sembra che siano da omettersi.*



## TRATTATO PRIMO.

I. SICCOME dice il Filosofo nel principio della Prima Filosofia 'tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere.' La ragione di che puote essere, 5 che ciascuna cosa, da provvidenza di propria natura impinta, è inclinabile alla sua perfezione. Onde, acciocchè la scienza è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima 10 felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo soggetti. Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni che dentro dall'uomo, e di fuori da esso, lui rimuovono dall' 15 abito di scienza.

Dentro dall' uomo possono essere due difetti e impedimenti: l' uno dalla parte del corpo, l' altro dalla parte dell' anima. Dalla parte del corpo è, quando le parti 20 sono indebitamente disposte, sicchè nulla ricevere può; siccome sono sordi e muti, e loro simili. Dalla parte dell' anima è, quando la malizia vince in essa, sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, 25 nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile.

Di fuori dall' uomo possono essere similmente due cagioni intese, l' una delle quali è induttrice di necessità, 30 l' altra di pigrizia. La prima è la cura familiare e civile, la quale convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione essere non possono. L' altra è il difetto 35 del luogo ove la persona è nata e nudrita,

che talora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano.

Le due prime di queste cagioni, cioè la prima dalla parte di dentro e la prima 40 dalla parte di fuori, non sono da vituperare, ma da scusare e di perdono degne: le due altre, avvegnachè l' una più, sono degne di biasimo e d'abbominazione. Manifestamente adunque può ve- 45 dere chi bene considera, che pochi rimangono quelli che all' abito da tutti desiderato possano pervenire, e innumerabili quasi sono gl' impediti, che di questo cibo da tutti sempre vivono 50 affamati. Oh beati que' pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli Angeli si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! Ma perocchè ciascun uomo a ciascun uomo 55 è naturalmente amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui ch' egli ama, coloro che a sì alta mensa sono cibati, non senza misericordia sono inver di quelli che in bestiale pastura veggiono 60 erba e ghiande gire mangiando. E perciocchè misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della 65 cui acqua si refrigera la natural sete che di sopra è nominata. E io adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del volgo, a' piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro 70 cade, o conosco la misera vita di quelli che dietro m' ho lasciati, per la dolcezza ch' io sento in quello ch' io a poco a poco

ricolgo, misericordevolmente mosso, non  
 75 me dimenticando, per li miseri alcuna  
 cosa ho riservata, la quale agli occhi  
 loro già è più tempo ho dimostrata; e  
 in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi.  
 Per che ora volendo loro apparecchiare,  
 80 intendo fare un generale Convito di ciò  
 ch' io ho loro mostrato, e di quello pane  
 ch' è mestiere a così fatta vivanda, senza lo  
 quale da loro non potrebbe esser mangiata  
 a questo Convito; di quello pane degno  
 85 a cotal vivanda, qual io intendo indarno  
 essere ministrata.

E però ad esso non voglio s' assetti  
 alcuno male de' suoi organi disposto;  
 perocchè nè denti, nè lingua ha, nè  
 90 palato: nè alcuno assettatore di vizi;  
 perocchè lo stomaco suo è pieno di umori  
 venenosi e contrari, sicchè mia vivanda  
 non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è  
 per cura famigliare o civile nella umana  
 95 fame rimasto, e ad una mensa cogli altri  
 simili impediti s' assetti. E alli loro  
 piedi si pongano tutti quelli che per  
 pigrizia si sono stati, chè non sono degni  
 di più alto sedere: e quelli e questi  
 100 prendano la mia vivanda col pane, chè  
 la farà loro e gustare e patire. La  
 vivanda di questo Convito sarà di quattor-  
 dici maniere ordinata, cioè quattordici  
 Canzoni si di amore, come di virtù mate-  
 105 riate, le quali senza lo presente pane  
 aveano d' alcuna scurità ombra, sicchè  
 a molti lor bellezza, più che lor bontà,  
 era in grado. Ma questo pane, cioè la  
 presente sposizione, sarà la luce, la quale  
 110 ogni colore di loro sentenza farà parvente.  
 E se nella presente opera, la quale è  
*Convito* nominata e vo' che sia, più viril-  
 mente si trattasse che nella *Vita Nuova*,  
 non intendo però a quella in parte alcuna  
 115 derogare, ma maggiormente giovare per  
 questa quella; veggendo siccome ragione-  
 volmente quella fervida e passionata,  
 questa temperata e virile essere conviene.  
 Chè altro si conviene e dire e operare a  
 120 una etade, che ad altra; perchè certi  
 costumi sono idonei e laudabili a una  
 etade, che sono sconci e biasimevoli ad  
 altra, siccome di sotto nel quarto Trattato  
 di questo libro sarà per propria ragione

mostrato. E io in quella dinanzi all' 125  
 entrata di mia gioventute parlai, e in  
 questa dipoi quella già trapassata. E  
 conciossiacosachè la vera intenzione mia  
 fosse altra che quella che di fuori mo-  
 strano le Canzoni predette, per allegorica 130  
 sposizione quelle intendo mostrare, ap-  
 presso la litterale storia ragionata. Sicchè  
 l' una ragione e l' altra darà sapore a  
 coloro che a questa cena sono convitati;  
 li quali priego tutti, che se il Convito non 135  
 fosse tanto splendido quanto conviene  
 alla sua grida, che non al mio volere, ma  
 alla mia facultate imputino ogni difetto;  
 perocchè la mia voglia di compiuta e  
 cara liberalità è qui seguace. 140

II. Nel cominciamento di ciascun  
 bene ordinato convito sogliono li sergenti  
 prendere lo pane apposito, e quello pur-  
 gare da ogni macola. Per che io, che  
 nella presente scrittura tengo luogo di 5  
 quelli, da due macole mondare intendo  
 primieramente questa sposizione, che per  
 pane si conta nel mio corredo. L' una è,  
 che parlare alcuno di sé medesimo pare  
 non licito; l' altra si è, che parlare, 10  
 sponendo, troppo a fondo, pare non  
 ragionevole. E lo illecito e lo irragione-  
 vole il coltello del mio giudizio purga in  
 questa forma.

Non si concede per li rettorici alcuno 15  
 di sé medesimo senza necessaria cagione  
 parlare. E da ciò è l' uomo rimosso,  
 perchè parlare non si può d' alcuno, che  
 il parlatore non lodi o non biasimi quelli,  
 di cui egli parla. Le quali due ragioni 20  
 rusticamente stanno a fare di sé nella  
 bocca di ciascuno. E per levare un dubbio  
 che qui surge, dico che peggio sta bia-  
 simare, che lodare; avvegnachè l' uno e  
 l' altro non sia da fare. La ragione si è, che 25  
 qualunque cosa è per sé da biasimare, è  
 più laida che quella ch' è per accidente.

Dispregiare sé medesimo è per sé biasi-  
 mevole, perocchè allo amico dee l' uomo 30  
 lo suo difetto contare segretamente, e nullo  
 è più amico che l' uomo a sé; onde nella  
 camera de' suoi pensieri sé medesimo  
 riprendere dee e piangere li suoi difetti,  
 e non palese. Ancora del non potere e  
 del non sapere bene sé menare, le più 35

volte non è l' uomo vituperato; ma del non volere è sempre, perchè nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade. E perciò chi biasima  
 45 se medesimo, approva se conoscere lo suo difetto, ed approva se non essere buono. Perchè per se è da lasciare di parlare se biasimando.

Lodare se è da fuggire, siccome male  
 45 per accidente, in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio; è loda nella punta delle parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre: che le parole sono fatte per mostrare quello  
 50 che non si sa. Onde chi loda se, mostra che non crede essere buono tenuto; che non gli incontra senza maliziata coscienza, la quale, se lodando, discopre, e discoprendo si biasima.

55 E ancora la propria loda e il proprio biasimo è da fuggire per una ragione, egualmente siccome falsa testimonianza fare; perocchè non è uomo che sia di se vero e giusto misuratore, tanto la propria  
 60 carità ne inganna. Onde avviene che ciascuno ha nel suo giudizio le misure del falso mercatante, che vende coll' una e compera coll' altra; e ciascuno con ampia misura cerca lo suo mal fare, e con  
 65 piccola cerca lo bene; sicchè il numero e la quantità e il peso del bene gli pare più, che se con giusta misura fosse saggiato, e quello del male, meno. Per che, parlando di se con loda o col contrario, o dice  
 70 falso per rispetto alla cosa di che parla, o dice falso per rispetto alla sua sentenza; chè l' una e l' altra è falsità. E però, conciossiacosachè 'l consentire è un confessare, villania fa chi loda o chi biasima  
 75 dinanzi al viso alcuno; perchè nè consentire nè negare puote lo così estimato senza cadere in colpa di lodarsi o di biasimarsi: salva qui la via della debita correzione, ch' essere non può senza rim-  
 80 proverio del fallo, che corregger s' intende; e salva la via del debito onorare e magnificare, la quale passare non si può senza fare menzione dell' opere virtuose, o delle dignitadi virtuosamente acqui-  
 85 state.

Veramente, al principale intendimento

tornando, dico, com' è toccato di sopra, per necessarie cagioni lo parlare di se è conceduto. E intra le altre necessarie cagioni due sono più manifeste, l' una è  
 90 quando senza ragionare di se, grande infamia e pericolo non si può cessare; e allora si concede per la ragione, che delli due sentieri prendere lo meno reo è quasi prendere un buono. E questa  
 95 necessità mosse Boezio di se medesimo a parlare, acciocchè sotto pretesto di consolazione seussasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando quello essere ingiusto: poichè altro scusatore  
 100 non si levava. L' altra è quando per ragionare di se, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agostino nelle *Confessioni* a parlare di se; chè per lo processo della  
 105 sua vita, la quale fu di malo in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede esempio e dottrina, la quale per si vero testimonio ricevere non si poteva. 110

Per che se l' una e l' altra di queste ragioni mi scusa, sufficientemente il pane del mio formento è purgato dalla prima sua macola. Movemi timore d' infamia, e movemi desiderio di dottrina dare, la  
 115 quale altri veramente dare non può. Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le soprannominate Canzoni in me avere signoreggiato. La quale infamia si cessa per  
 120 lo presente di me parlare interamente; lo quale mostra che non passione, ma virtù si è stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non si può, s' io  
 125 non la conto, perchè è nascosa sotto figura d' allegoria. E questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a così intendere le altrui scritture. 130

III. Degna di molta riprensione è quella cosa, ch' è ordinata a torre alcuno difetto, e per se medesima quello induce; siccome quegli che fosse mandato a partire una zuffa, e prima che partisse quella, ne  
 5 cominciasse un' altra. E perocchè 'l mio pane è purgato da una parte, convienlomi

purgare dall' altra per fuggire questa ri-  
 prensione; chè il mio scritto, che quasi  
 10 *Comento* dire si può, è ordinato a levare il  
 difetto delle Canzoni sopraddette, ed esso  
 per sè sia forse in parte alcuna un poco  
 duro. La qual durezza, per fuggire mag-  
 gior difetto, non per ignoranza, è qui  
 15 pensata. Ah! piaciuto fosse al Dispensa-  
 tore dell' universo, che la cagione della  
 mia scusa mai non fosse stata; chè nè  
 altri contro a me avria fallato, nè io  
 sofferto avrei pena ingiustamente; pena,  
 20 dico, d' esilio e di povertà. Poichè fu  
 piacere de' cittadini della bellissima e  
 famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di  
 gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel  
 quale nato e nudrito fui fino al colmo  
 25 della mia vita, e nel quale, con buona pace  
 di quelli, desidero con tutto il cuore di  
 riposare l' animo stanco, e terminare il  
 tempo che mi è dato), per le parti quasi  
 tutte, alle quali questa lingua si stende,  
 30 peregrino, quasi mendicando, sono andato,  
 mostrando contro a mia voglia la piaga  
 della fortuna, che suole ingiustamente al  
 piagato molte volte essere imputata. Vera-  
 mente io sono stato legno senza vela e  
 35 senza governo, portato a diversi porti  
 e foci e liti dal vento secco che vapora la  
 dolorosa povertà. E sono vile apparito  
 agli occhi a molti, che forse per alcuna  
 fama in altra forma mi aveano immagi-  
 40 nato; nel cospetto de' quali non solamente  
 mia persona invilio, ma di minor pregio  
 si fece ogni opera, sì già fatta, come quella  
 che fosse a fare. La ragione per che ciò  
 incontra (non pure in me, ma in tutti)  
 45 brevemente ora qui piace toccare; e  
 prima, perchè la stima oltre la verità si  
 sciampia; e poi, perchè la presenza oltre  
 la verità stringe.

La fama buona, principalmente gene-  
 50 rata dalla buona operazione nella mente  
 dell' amico, da quella è prima partorita;  
 che la mente del nemico, avvegnachè  
 riceva il seme, non concepe. Quella mente  
 che prima la partorisce, sì per fare più  
 55 ornato lo suo presente, sì per la carità  
 dell' amico che lo riceve, non si tiene alli  
 termini del vero, ma passa quelli. E  
 quando per ornare ciò che dice, li passa,

contro a coscienza parla; quando inganno  
 di carità li fa passare, non parla contro a 60  
 essa. La seconda mente che ciò riceve,  
 non solamente alla dilatazione della  
 prima sta contenta, ma l' suo riporta-  
 mento (siccome qui suo effetto) procura  
 d' adornare, e sì, per questo fare, e per 65  
 lo inganno che riceve dalla carità in lei  
 generata, quella più ampia fa che a lei  
 non viene, e con concordia e con discordia  
 di coscienza, come la prima. E questo fa  
 la terza ricevitrice, e la quarta; e così 70  
 in infinito si dilata. E così volgendo  
 le cagioni sopraddette nelle contrarie, si  
 può vedere la ragione dell' infamia, che  
 simigliantemente si fa grande. Per che  
 Virgilio dice nel quarto della *Eneida*: 75  
 'Che la Fama vive per essere mobile, e  
 acquista grandezza per andare.' Aper-  
 tamente adunque veder può chi vuole,  
 che la immagine, per sola fama generata,  
 sempre è più ampia, quale che essa sia, 80  
 che non è la cosa immaginata nel vero  
 stato.

IV. Mostrata la ragione innanzi,  
 perchè la fama dilata lo bene e lo male  
 oltre la vera quantità, resta in questo  
 capitolo a mostrare quelle ragioni che  
 fanno vedere perchè la presenza ristigne 5  
 per opposito: e mostrate quelle, si verrà  
 lievemente al principale proposito, cioè  
 della sopra notata scusa. Dico adunque,  
 che per tre cagioni la presenza fa la per-  
 sona di meno valore ch' ella non è. L' una 10  
 delle quali è *puerizia*, non dico d' etade,  
 ma d' animo: la seconda è *invidia*; e  
 queste sono nel giudice: la terza è la  
*umana impuritate*; e questa è nel giudi-  
 cato. 15

La *prima* si può brevemente così  
 ragionare: la maggior parte degli uomini  
 vivono secondo senso e non secondo  
 ragione, a guisa di pargoli; e questi  
 cotali non conoscono le cose se non sem- 20  
 plicemente di fuori; e la loro bontade,  
 la quale a debito fine è ordinata, non  
 veggiono, perocchè hanno chiusi gli occhi  
 della ragione, li quali passano a vedere  
 quello. Onde tosto veggiono tutto ciò 25  
 che possono, e giudicano secondo la loro  
 veduta. E perocchè alcuna opinione

fanno nell'altrui fama per udita, dalla quale nella presenza si discorda lo imperfecto giudizio che non secondo ragione ma secondo senso giudica solamente, quasi menzogna reputano ciò che prima udito hanno, e dispregiano la persona prima pregiata. Onde appo costoro, che sono come quasi tutti, la presenza ristigne l'una e l'altra qualità. Questi cotali tosto sono vaghi, e tosto sono sazi; spesso sono lieti e spesso sono tristi di brevi dilettazioni e tristizie; e tosto amici e tosto nemici; ogni cosa fanno come pargoli, senza uso di ragione.

La seconda si vede per queste ragioni, che la paritate ne' viziosi è cagione d'invidia, e invidia è cagione di mal giudizio, perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata; e la potenza giudicativa è allora come quello giudice che ode pure l'una parte. Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanentesono invidi, perocchè veggiono a sue pari membra e pari potenza; e temono, per la eccellenza di quello cotale, meno essere pregiati. E questi non solamente passionati mal giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare. Per che appo costoro la presenza ristigne lo bene e lo male in ciascuno appresentato; e dico lo male, perchè molti, dilettrandosi delle male operazioni, hanno invidia alli mali operatori.

La terza si è la umana impuritate, la quale si prende dalla parte di colui che è giudicato, e non è senza familiarità e conversazione alcuna. Ad evidenza di questa, è da sapere che l'uomo è da più parti maculato; e, come dice Agostino, 'nullo è senza macola.' Quando è l'uomo maculato da alcuna passione, alla quale talvolta non può resistere; quando è maculato d'alcuno sconcio membro; e quando è maculato d'alcuno colpo di fortuna; quando è maculato d'infamia di parenti o d'alcuno suo prossimo. Le quali cose la fama non porta seco, ma la presenza, e discoprele per sua conversazione; e queste macole alcuna ombra gittano sopra la chiarezza della bontà,

sicchè la fanno parere meno chiara e meno valente. E questo è quello per che ciascuno profeta è meno onorato nella sua patria; questo è quello per che l'uomo buono dee la sua presenza dare a pochi, e la familiaritate dare a meno, acciocchè il nome suo sia ricevuto e non ispregiato. E questa terza cagione puote essere così nel male, come nel bene, se le cose della sua ragione si volgano ciascuna in suo contrario. Per che manifestamente si vede che per impuritate, senza la quale non è alcuno, la presenza ristigne il bene e 'l male in ciascuno più che 'l vero non vuole.

Onde, conciossiacosachè, come detto è di sopra, io mi sia quasi a tutti gl' Italicis appresentato, per che fatto mi sono forse più vile che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate; convenni che con più alto stilo dia nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza del mio Comento.

V. Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane a scusare lui di una sostanziale, cioè dall'essere Volgare e non Latino; che per similitudine dire si può di biado e non di formento. E da ciò brevemente lo scusano tre cagioni che mossero me ad eleggere innanzi questo, che l'altro. L'una si muove da cautela di *disconvenevole disordinazione*; l'altra dal *prontezza di liberalità*; la terza dal *naturale amore alla propria loquela*. E queste cause e sue ragioni, a soddisfacimento di ciò che riprenderesi potesse per la notata ragione, intendo per ordine ragionare in questa forma.

Quella cosa che più adorna e commenda le umane operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena, si è l'abito di quelle disposizioni che sono ordinate allo inteso fine; siccom'è ordinata al fine della cavalleria franchezza d'animo e fortezza di corpo. E così colui, che è ordinato all'altrui servizio, dee avere

25 quelle disposizioni che sono a quel fine ordinate, siccome *soggezione, conoscenza* e *obbedienza*, senza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Perchè s'elli non è soggetto in ciascuna condizione, sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servizio, e rade volte quello continua; e s'elli non è obbediente, non serve mai se non a suo senno e a suo volere: che è più servizio d'amico, che di servo. Dunque, a fuggire questa disordinazione, conviene questo Comento, ch'è fatto in vece di servo alle infrascritte canzoni, essere soggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione; e dee essere cosciente del bisogno del suo signore, e a lui obbediente. Le quali disposizioni tutte gli mancherebbono, se Latino e non Volgare fosse stato, poichè le Canzoni sono Volgari.

45 Chè primamente, se fosse stato Latino, non era *soggetto* ma *sovrano*, e per *nobiltà* e per *virtù* e per *bellezza*. Per *nobiltà*, perchè il Latino è perpetuo e non corruttibile, e il Volgare è non istabile e corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle commedie e tragedie Latine, che non si possono trasmutare, quello medesimo che oggi avemo; che non avviene del Volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare, a cinquanta anni da qua molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se 'l piccolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch' io dico, che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro città, crederebbono quelle essere occupate da gente strana per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch'io intendo di fare, Dio concedente, di *Volgare Eloquenza*.

70 Ancora lo Latino non era *soggetto* ma *sovrano* per *virtù*. Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata; e quanto meglio lo fa, tanto è più virtuosa. Onde dicemo uomo virtuoso quello, che vive in vita con-

templativa o attiva, alle quali è ordinato naturalmente: dicemo del cavallo virtuoso, che corre forte e molto, alla qual cosa è ordinato: dicemo una spada virtuosa, che ben taglia le dure cose, a che essa è ordinata. Così lo sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso, quando quello fa; e più virtuoso è quello, che più lo fa. Onde conciosiacosachè lo Latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il Volgare fare non può (siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone), più è la virtù sua, che quella del Volgare.

Ancora non era *soggetto* ma *sovrano* per *bellezza*. Quella cosa dice l'uomo essere bella, le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia risulta piacimento. Onde pare l'uomo essere bello, quando le sue membra debitamente rispondono; e dicemo bello il canto, quando le voci di quello, secondo il debito dell'arte, sono intra sé rispondenti. Dunque quello sermone è più bello, nel quale più debitamente rispondono; [e più debitamente rispondono] in Latino, che in Volgare, però che lo Volgare seguita uso, e lo Latino arte; onde concedesi esser più bello, più virtuoso e più nobile. Per che si conchiude lo principale intendimento, cioè che il comento Latino non sarebbe stato soggetto alle Canzoni, ma sovrano.

VI. Mostrato come il presente comento non sarebbe stato *soggetto* alle canzoni Volgari se fosse stato Latino, resta a mostrare come non sarebbe stato *cosciente* nè *obbediente* a quelle; e poi sarà conchiuso come per cessare disconvenevoli disordinazioni fu mestiere Volgaramente parlare. Dico che il Latino non sarebbe stato servo *cosciente* al signore Volgare per cotale ragione.

La conoscenza del servo si richiede massimamente a due cose perfettamente conoscere. L'una si è la natura del signore, onde sono signori di sì asinina natura, che comandano il contrario di quello che vogliono; e altri, che senza dire voglion essere serviti e intesi; e

altri che non vogliono che 'l servo si muova a fare quello ch' è mestieri, se nol  
 20 comandano. E perchè queste variazioni sono negli uomini, non intendo al presente mostrare (chè troppo moltiplicherebbe la digressione), se non intanto che dico in genere, che cotali sono quasi  
 25 bestie, alli quali la ragione fa poco prode. Onde, se il servo non conosce la natura del suo signore, manifesto è che perfettamente servire nol può. L' altra cosa è, che si conviene conoscere al servo gli  
 30 amici del suo signore; chè altrimenti non li potrebbe onorare, nè servire, e così non servirebbe perfettamente lo suo signore: conciossiacosachè gli amici siano quasi parte di un tutto, perciocchè il  
 35 tutto loro è uno volere e uno non volere.

Nè il comento Latino avrebbe avuta la conoscenza di queste cose, che l' ha il Volgare medesimo. Che lo Latino non sia conoscente del Volgare e de' suoi  
 40 amici, così si prova. Quegli che conosce alcuna cosa in genere, non conosce quella perfettamente; siccome chi conosce da lungi uno animale, non conosce quello perfettamente, perchè non sa s' è cane  
 45 o lupo o becco. Lo Latino conosce lo Volgare in genere, ma non distinto: chè se esso lo conoscesse distinto, tutti i Volgari conoscerebbe, perchè non è ragione che l' uno più che l' altro conoscesse.  
 50 E così in qualunque uomo fosse tutto l' abito del Latino, sarebbe l' abito di conoscenza distinta del Volgare. Ma questo non è: chè uno abituato di Latino non distingue, s' egli è d' Italia,  
 55 lo Volgare del Tedesco; nè il Tedesco lo Volgare Italico o 'l Provenzale. Onde è manifesto che lo Latino non è conoscente del Volgare. Ancora non è conoscente de' suoi amici; perocchè l' è impossibile  
 60 conoscere gli amici, non conoscendo il principale: onde, se non conosce lo Latino lo Volgare, come è provato di sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi amici. Ancora, senza conversazione  
 65 e familiarità è impossibile conoscere gli uomini; e lo Latino non ha conversazione con tanti in alcuna Lingua, con quanti ha il Volgare di quella, al quale tutti

sono amici, e per conseguente non può conoscere gli amici del Volgare. E non  
 70 è contraddizione ciò che dire si potrebbe, che lo Latino pur conversa con alquanti amici del Volgare; che però non è familiare di tutti, e così non è conoscente degli amici perfettamente; perocchè  
 75 si richiede perfetta conoscenza, e non difettiva.

VII. Provato che il comento Latino non sarebbe stato servo *conoscente*, dirò come non sarebbe stato *obbediente*. Obbediente è colui che ha la buona disposizione, che si chiama obbedienza. La  
 5 vera obbedienza conviene avere tre cose, senza le quali essere non può: esser *dolce*, e non amara; e *comandata* interamente, e non spontanea; e *con misura*, e non dismisurata. Le quali tre cose era impossi-  
 10 bile avere lo Latino comento; e però era impossibile essere obbediente. Che allo Latino fosse stato impossibile essere obbediente, si manifesta per cotal ragione.

Ciascuna cosa che da perverso ordine  
 15 procede, è laboriosa, e per conseguente è amara e non *dolce*; siccome dormire il dì e veggiare la notte, e andare indietro e non innanzi. Comandare il soggetto al sovrano, procede da ordine perverso; chè  
 20 l' ordine diritto è il sovrano al soggetto comandare: e così è amaro e non dolce. E perocchè all' amaro comandamento è impossibile dolcemente obbedire, impossibile è, quando il soggetto comanda, la obbe-  
 25 dienza del sovrano esser dolce. Dunque se il Latino è sovrano del Volgare, come di sopra per più ragioni è mostrato, e le Canzoni, che sono in persona di comandatori, sono Volgari, impossibile è  
 30 sua ragione esser dolce.

Ancora è la obbedienza interamente *comandata* e da nulla parte *spontanea*, quando, quello che fa obbediendo, non avrebbe fatto senza comandamento, per  
 35 suo volere, nè tutto, nè parte. E però se a me fosse comandato di portare due guarnacche indosso, e senza comandamento i' mi portassi l' una, dico che la mia obbedienza non è interamente co-  
 40 mandata, ma in parte spontanea. E cotale sarebbe stata quella del comento Latino;

e per conseguente non sarebbe stata obbedienza comandata interamente. Che fosse stata cotale, appare per questo, che lo Latino, senza il comandamento di questo signore, avrebbe sposte molte parti della sua sentenza (ed espone, chi cerca bene le scritture latinamente scritte), che nol fa il Volgare in parte alcuna.

Ancora è la obbedienza *con misura*, e non dismisurata, quando al termine del comandamento va, e non più oltre; siccome la natura particolare è obbediente all' universale, quando fa trentadue denti all' uomo, e non più nè meno; e quando fa cinque dita nella mano, e non più nè meno; e l' uomo è obbediente alla giustizia [quando] comanda al peccatore. Nè questo avrebbe fatto il Latino, ma peccato avrebbe non pur nel difetto, e non pur nel superchio, ma in ciascuno: e così non sarebbe la sua obbedienza stata misurata, ma dismisurata, e per conseguente non sarebbe stato obbediente. Che non fosse stato lo Latino empitore del comandamento del suo signore, e che ne fosse stato soverchiatore, leggermente si può mostrare. Questo signore, cioè queste Canzoni, alle quali questo Comento è per servo ordinato, comandano e vogliono essere sposte a tutti coloro, alli quali può venire sì lo loro intelletto, che quando parlano, elle sieno intese. E nessuno dubita, che s' elle comandassono a voce, che questo non fosse il loro comandamento. E lo Latino non l' avrebbe sposte se non a' letterati: chè gli altri non l' avrebbero intese. Onde, conciossiacosachè molto siano più quelli che desiderano intendere quelle non letterati, che letterati, seguitasi che non avrebbe pieno lo suo comandamento, come il Volgare dai letterati e da' non letterati inteso. Anche lo Latino l' avrebbe sposte a gente d' altra lingua, siccome a Tedeschi e Inglesi e altri: e qui avrebbe passato il loro comandamento. Chè contro al loro volere, largo parlando dico sarebbe sposta la loro sentenza colà dove elle non la potessono colla loro bellezza portare. E però sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra

trasmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la ragione per che Omero non si mutò di Greco in Latino, come l' altre scritture che avemo da loro: e questa è la ragione per che i versi del Psaltero sono senza dolcezza di musica e d' armonia; chè essi furono trasmutati d' Ebreo in Greco, e di Greco in Latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno. E così è conchiuso ciò che si promise nel principio del Capitolo dinanzi a questo immediato.

VIII. Quando è mostrato per le sufficienti ragioni come, per cessare disconvenevoli disordinamenti, converrebbe, alle nominate Canzoni aprire e mostrare, comento Volgare e non Latino, mostrare intendo come ancora *pronta liberalità* mi fece questo eleggere, e l' altro lasciare. Puotesi adunque la pronta liberalità in tre cose notare, le quali seguitano questo Volgare, e lo Latino non avrebbero seguitato. La prima è *dare a molti*; la seconda è *dare utili cose*; la terza è, *senza essere domandato il dono, dare quello*. Chè dare e giovare a uno, è bene; ma dare e giovare a molti, è pronto bene, in quanto prende simiglianza da' beneficii di Dio, ch' è universalissimo Benefattore. E ancora, dare a molti, è impossibile senza dare a uno; conciossiachè uno in molti sia inchiuso; ma dare a uno si può bene, senza dare a molti. Però chi giova a molti, fa l' uno bene e l' altro; chi giova a uno, fa pur l' un bene; onde vedemo li ponitori delle Leggi massimamente alli più comuni beni tenere fissi gli occhi, quelle componendo.

Ancora, dare cose non *utili* al prenditore pure è bene, in quanto colui che dà mostra almeno sè essere amico; ma non è perfetto bene, e così non è pronto; come quando un cavaliere donasse a un medico uno scudo, e quando il medico donasse a un cavaliere scritti gli Aforismi d' Ippocrate ovvero li Tegni di Galieno: perchè li Savi dicono che la faccia del dono dee esser simigliante a quella del ricevente, cioè a dire che si convenga con lui, e che sia utile: e in quello è detta pronta liberalità di colui che così discerne donando.

40 Ma perocchè li morali ragionamenti  
sogliono dare desiderio di vedere l' origine  
loro, brevemente in questo capitolo in-  
tendo mostrare quattro ragioni, perchè  
di necessità il dono, acciocchè in quello  
45 sia pronta liberalità, conviene essere *utile*  
a chi riceve.

Primamente, perchè la virtù dee essere  
lieta e non trista in alcuna sua operazione.  
Onde se il dono non è lieto nel dare e nel  
50 ricevere, non è in esso perfetta virtù nè  
pronta. Questa letizia non può dare altro  
che utilità, che rimane nel datore per lo  
dare, e che viene nel ricevitore per lo  
ricevere. Nel datore adunque dee essere  
55 la provvidenza in far sì, che dalla sua  
parte rimanga l' utilità dell' onestate, che  
è sopra ogni utilità; e far sì, che al  
ricevitore vada l' utilità dell' uso della  
cosa donata; e così sarà l' uno e l' altro  
60 lieto, e per conseguente sarà più pronta  
liberalità.

Secondamente, perchè la virtù dee  
muovere le cose sempre al migliore. Così  
come sarebbe biasimevole operazione fare  
65 una zappa d' una bella spada, o fare  
un bello nappo d' una bella citara; così  
è biasimevole muovere la cosa d' un luogo  
dove sia utile, e portarla in parte dove sia  
meno utile. E perocchè biasimevole è  
70 invano adoperare, biasimevole è non sola-  
mente a porre la cosa in parte ove sia  
meno utile, ma eziandio in parte ove sia  
ugualmente utile. Onde, acciocchè sia  
laudabile il mutare delle cose, conviene  
75 sempre essere in migliore, perciocchè  
deve essere massimamente laudabile: e  
questo non può fare il dono, se per tra-  
smutare non diviene più caro; nè più  
caro può venire, se esso non è più utile  
80 a usare al ricevitore, che al datore. Per  
che si conchiude che il dono conviene  
essere utile a chi 'l riceve, acciocchè sia  
in esso pronta liberalità.

Terziamente, perchè l' operazione del-  
85 la virtù per sè dee essere acquistatrice  
d' amici; conciossiacosachè la nostra vita  
di quelli abbisogni, e 'l fine della virtù sia  
la nostra vita essere contenta. Onde,  
acciocchè 'l dono faccia lo ricevitore  
90 amico, conviene a lui essere utile, peroc-

chè l' utilità *suggella* la memoria dell' im-  
agine del dono; il quale è nutrimento  
dell' amicitia, e tanto più forte, quant' essa  
è migliore: onde suole dire Martino: ' non  
cadrà dalla mia mente lo dono che mi fece 95  
Giovanni.' Per che, acciocchè nel dono  
sia la sua virtù, la quale è liberalità, e che  
essa sia pronta, conviene essere utile a chi  
riceve.

Ultimamente, perchè la virtù dee avere 100  
atto libero e non isforzato. Atto libero è,  
quando una persona va volentieri ad  
alcuna parte, che si mostra nel tenere  
volto lo viso in quella: atto sforzato è,  
quando contro a voglia si va, che si mostra 105  
in non guardare nella parte dove si va.  
E allora si guarda lo dono a quella parte,  
quando si dirizza allo bisogno dello rice-  
vitore. E perocchè dirizzarsi ad esso non  
si può, se non sia utile, conviene, acciocchè 110  
sia con atto libero la virtù, essere libero  
lo dono alla parte ov' elli va col ricevitore;  
e conseguente conviene essere nel dono  
l' utilità del ricevitore, acciocchè quivi  
sia pronta liberalità. 115

La terza cosa, nella quale si può notare  
la pronta liberalità, si è *dar non doman-*  
*dato*: perciocchè il domandato è da una  
parte non virtù, ma mercatanzia: perocchè  
quello ricevitore compera, tuttochè 'l 120  
datore non venda; perchè dice Seneca:  
' che nulla cosa più cara si compera, che  
quella dove e' prieghi si spendono.' Onde,  
acciocchè nel dono sia pronta liberalità,  
e che essa si possa in esso notare, allora 125  
si conviene essere netto d' ogni atto di  
mercatanzia; e così conviene essere lo  
dono non domandato. Per che si caro  
costa quello che si priega, non intendo  
qui ragionare, perchè sufficientemente si 130  
ragionerà nell' ultimo Trattato di questo  
libro.

**IX.** Da tutte le tre soprannotate  
condizioni, che convengono concorrere  
acciocchè sia nel beneficio la pronta  
liberalità, era separato lo Comento Latino,  
e lo Volgare è con quelle, siccome puossi 5  
manifestamente così contare. Non avrebbe  
il Latino *servito a molti*: chè se noi  
riducemo a memoria quello che di sopra  
è ragionato, li letterati fuori di lingua

10 Italica non avrebbero potuto avere questo servizio. E quelli di questa lingua, se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo che di mille l' uno ragionevolmente ne sarebbe stato servito; perocchè non l' avrebbero ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia, che da ogni nobiltà d' animo li rimuove, la quale massimamente desidera questo cibo. E a vituperio di loro dico, che non si deono chiamar Letterati; perocchè non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità: siccome non si dee chiamare citarista chi tiene la citara in casa per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare. Tornando adunque al principale proposito, dico, che manifestamente si può vedere come lo Latino avrebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma il Volgare servirà veramente a molti. Chè 30 la bontà dell' animo, la quale questo servizio attende, è in coloro che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro che l' hanno fatta di donna meretrice: e questi nobili sono 35 Principi, Baroni e Cavalieri, e molta altra nobile gente, non solamente maschi, ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua, volgari e non letterati.

Ancora, non sarebbe stato datore lo Latino d' *utile dono*, che sarà lo Volgare: perocchè nulla cosa è utile, se non in quanto è usata; nè è la sua bontà in potenza, che non è essere perfettamente; siccome l' oro, le margherite e gli altri 45 tesori che sono sotterrati; perocchè que' che sono a mano dell' avaro, sono in più basso luogo, che non è la terra là ove il tesoro è nascoso. Il dono veramente di questo Comento è la sentenza delle Canzoni 50 alle quali fatto è, la quale massimamente intende indurre gli uomini a scienza e a virtù, siccome si vedrà per lo processo del loro trattato. Questa sentenza non possono avere in uso se non quelli, nelli 55 quali vera nobiltà è seminata per lo modo che si dirà nel quarto Trattato; e questi sono quasi tutti Volgari, siccome sono quelli Nobili che di sopra in questo capitolo sono nominati. E non ha contraddizione, perchè 60 alcuno letterato sia di quelli: chè, siccome

dice il mio maestro Aristotile nel primo dell' *Etica*, 'una rondine non fa primavera.' È adunque manifesto che 'l Volgare darà cosa utile, e lo Latino non l' avrebbe data.

Ancora darà il Volgare *dono non do-* 65 *mandato*, che non l' avrebbe dato il Latino; perocchè darà sè medesimo per Comento, che mai non fu domandato da persona; e questo non si può dire dello Latino, che per Comento e per chiose 70 a molte scritture è già stato domandato, siccome in loro principii si può vedere apertamente in molti. E così è manifesto che *pronta liberalità* mi mosse al Volgare anzi che allo Latino. 75

X. Grande vuole essere la scusa, quando a così nobile Convito per le sue vivande, a così onorevole per li suoi convitati, si appone pane di biado, e non di formento: e vuole essere evidente 5 ragione che partire faccia l' uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente, siccome di commentare con Latino. E però vuole essere manifesta la ragione: chè delle nuove cose il fine non 10 è certo, perciocchè l' esperienza non è mai avuta; onde le cose, usate e servate, sono e nel processo e nel fine commisurate. Però si mosse la Ragione a comandare che l' uomo avesse diligente riguardo a entrare 15 nel nuovo cammino, dicendo: 'che nello statuire le nuove cose, evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quello che lungamente è usato.' Non si maravigli dunque alcuno se lunga è la 20 digressione della mia scusa; ma siccome necessaria, la sua lunghezza paziente sostenga. La quale proseguendo, dico che (poich' è manifesto come per cessare disconvenevoli disordinazioni e come per 25 prontezza di liberalità io mi mossi al Volgare Comento e lasciai lo Latino) l' ordine della intera scusa vuole ch' io mostri come a ciò mi mossi per lo *naturale amore della propria loquela*; che è la terza 30 e l' ultima ragione che a ciò mi mosse. Dico che 'l naturale amore principalmente muove l' amatore a tre cose: l' una si è a *magnificare* l' amato; l' altra è a *essere geloso* di quello; la terza è a *difendere* lui, 35 siccome ciascuno può vedere continua-

mente avvenire. E queste tre cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro Volgare, lo quale naturalmente e accidentalmente

40 amo e ho amato.  
 Mossimi prima per *magnificare* lui. E che in ciò io lo magnificai, per questa ragione vedere si può. Avvegnachè per molte condizioni di grandezza le cose si  
 45 possano magnificare, cioè far grandi, nulla fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà, la quale è madre e conservatrice delle altre grandezze. Onde nulla grandezza puote l' uomo avere maggiore,  
 50 che quella della virtuosa operazione, che è sua propria bontà, per la quale le grandezze delle vere dignitati e delli veri onori, della vera potenza, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera e  
 55 chiara fama, e acquistate e conservate sono. E questa grandezza do io a questo amico, in quanto quello ch' egli di bontade avea in potere ed occulto, io lo fo avere in atto e palese nella sua propria opera-  
 60 zione, che è manifestare la conceputa sentenza.

Mossimi secondamente per *gelosia* di lui. La gelosia dell' amico fa l' uomo sollecito a lunga provvidenza. Onde  
 65 pensando che per lo desiderio d' intendere queste Canzoni, alcuno illitterato avrebbe fatto il Comento Latino trasmutare in Volgare; e temendo che 'l Volgare non fosse stato posto per alcuno che l' avesse  
 70 laido fatto parere, come fece quelli che trasmutò il Latino dell' *Etica*, provvidi di ponere lui, fidandomi di me più che d' un altro.

Mossimi ancora per *difendere* lui da  
 75 molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d' *Oco*, dicendo ch' è più bello e migliore quello che questo; partendosi in ciò dalla verità.  
 80 Chè per questo comento la gran bontà del Volgare di *Si* si vedrà, perocchè (siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per  
 85 esso Latino, si esprimono) la sua virtù nelle cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè

la rima e lo ritmo o 'l numero regolato, non si può bene manifestare; siccome la bellezza d' una donna, quando gli adorna-  
 90 menti dell' azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima. Onde chi vuole bene giudicare d' una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei da tutto  
 95 accidentale adornamento discompagnata; siccome sarà questo Comento, nel quale si vedrà l' agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno: le quali chi  
 100 bene agguarderà, vedrà essere piene di dolceissima ed amabilissima bellezza. Ma perocchè virtuosissimo è nella intenzione mostrare lo difetto e la malizia dell' accusatore, dirò, a confusione di coloro che  
 105 accusano l' Italica Loquela, per che a ciò fare si muovono: e di ciò farò al presente speciale Capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia.

**XI.** A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo proprio dispregiano, dico che la loro  
 5 mossa viene da cinque abbotinevoli cagioni. La prima è *cecità di discrezione*: la seconda, *maliziata scusazione*: la terza, *cupidità di vanagloria*: la quarta, *argomento d' invidia*: la quinta e l' ultima, *viltà d' animo*, cioè *pusillanimità*. E cia-  
 10 scuna di queste reitadi ha sì gran setta, che pochi sono quelli che sieno da esse liberi.

Della prima si può così ragionare. Siccome la parte sensitiva dell' anima  
 15 ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad  
 20 alcuno fine ordinate: e quest' è la *discrezione*. E siccome colui ch' è cieco degli occhi sensibili va sempre giudicando, secondo che gli altri, il male e 'l bene; così quelli ch' è cieco del lume della  
 25 discrezione, sempre va nel suo giudizio secondo il grido, o diritto o falso. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello anche cieco ch' a

30 lui s' appoggia vengano a mal fine. Però  
 è scritto che 'il cieco al cieco farà  
 guida, e così cadranno amendue nella  
 fossa.' Questa grida è stata lungamente  
 35 che di sotto si ragioneranno. Appresso  
 di questa li ciechi soprannotati, che sono  
 quasi infiniti, colla mano sulla spalla a  
 questi mentitori, sono caduti nella fossa  
 della falsa opinione, della quale uscire  
 40 non sanno. Dell' abito di questa luce  
 discretiva massimamente le popolari per-  
 sone sono orbate; perocchè occupate dal  
 principio della loro vita ad alcuno me-  
 stiere, drizzano sì l' animo loro a quello,  
 45 per forza della necessità, che ad altro  
 non intendono. E perocchè l' abito di  
 virtude, sì morale come intellettuale,  
 subitamente avere non si può, ma con-  
 viene che per usanza s' acquisti, ed ellino  
 50 la loro usanza pongono in alcuna arte e  
 a discernere l' altre cose non curano,  
 impossibile è a loro discrezione avere.  
 Per che incontra che molte volte gridano:  
*Viva la lor morte, e Muoia la lor vita*, purchè  
 55 alcuno cominci. E questo è pericolosissimo  
 difetto nella loro cecità. Onde Boezio  
 giudica la popolare gloria vana, perchè la  
 vede senza discrezione. Questi sono da  
 chiamare pecore, e non uomini: chè se  
 60 una pecora si gittasse da una ripa di  
 mille passi, tutte l' altre le andrebbero  
 dietro; e se una pecora per alcuna  
 cagione al passare d' una strada salta,  
 tutte le altre saltano, eziandio nulla  
 65 veggendo da saltare. E io ne vidi già  
 molte in un pozzo saltare, per una che  
 dentro vi saltò, forse credendo di saltare  
 uno muro, non ostante che il pastore,  
 piangendo e gridando, colle braccia e col  
 70 petto dinanzi si parava.

La seconda setta contro a nostro Vol-  
 gare si fa per una *maliziata scusa*. Molti  
 sono che amano più d' essere tenuti  
 maestri, che d' essere; e per fuggire lo  
 75 contrario, cioè di non essere tenuti,  
 sempre danno colpa alla materia dell'  
 arte apparecchiata, ovvero allo stromento;  
 siccome il mal fabbro biasima il ferro  
 appresentato a lui, e il mal citarista  
 80 biasima la citara, credendo dare la colpa

del mal coltello e del mal sonare al ferro  
 e alla citara, e levarla a sè. Così sono  
 alquanti, e non pochi, che vogliono che  
 l' uomo li tenga dicitori; e per iscusarsi  
 del non dire o del dire male, accusano e  
 85 incolpano la materia, cioè lo Volgare  
 proprio, e commendano l' altrui, lo quale  
 non è loro richiesto di fabbricare. E chi  
 vuole vedere come questo ferro è da  
 biasimare, guardi che opere ne fanno i  
 90 buoni artefici, e conoscerà la malizia di  
 costoro che, biasimando lui, si credono  
 scusare. Contro a questi cotali grida  
 Tullio nel principio d' un suo libro, che  
 si chiama libro *Di fine de' beni*; perocchè  
 95 al suo tempo biasimavano lo Latino  
 Romano, e commendavano la grammat-  
 tica Greca, per somiglianti cagioni che  
 questi fanno vile lo parlare Italico, e  
 prezioso quello di Provenza. 100

La terza setta contro a nostro Volgare  
 si fa per *cupidità di vanagloria*. Sono  
 molti che per ritrarre cose poste in altrui  
 lingua e commendare quella, credono più  
 essere ammirati, che ritraendo quelle  
 105 della sua. E senza dubbio non è senza  
 lode d' ingegno apprendere bene la lingua  
 strana; ma biasimevole è commendare  
 quella oltre la verità, per farsi glorioso di  
 tale acquisto. 110

La quarta si fa da un *argomento d' in-  
 vidia*. Siccom' è detto di sopra, la  
 invidia è sempre dove è alcuna paritade.  
 Intra gli uomini d' una lingua è la  
 paritade del Volgare; e perchè l' uno  
 115 quello non sa usare come l' altro, nasce  
 invidia. Lo invidioso poi argomenta,  
 non biasimando di non sapere dire colui  
 che dice, ma biasima quello che è materia  
 della sua opera, per tórre (dispregiando  
 120 l' opera da quella parte) a lui che dice  
 onore e fama; siccome colui che biasi-  
 masse il ferro d' una spada, non per  
 biasimo dare al ferro, ma a tutta l' opera  
 del maestro. 125

La quinta ed ultima setta si muove da  
*viltà d' animo*. Sempre il magnanimo si  
 magnifica in suo cuore; e così lo pusil-  
 lanimo per contrario sempre si tiene  
 meno che non è. E perchè magnificare  
 130 e parvificare sempre hanno rispetto ad

alcuna cosa, per comparazione alla quale si fa lo magnanimo grande e il pusillanimo piccolo, avviene che 'l magnanimo  
 135 sempre fa minori gli altri che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori. E perocchè con quella misura che l' uomo misura sè medesimo, misura le sue cose, che sono quasi parte di sè medesimo,  
 140 avviene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e l' altrui meno buone; lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l' altrui assai. Onde molti per questa  
 145 viltà dispregiano lo proprio Volgare, e l' altrui pregiano; e tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d' Italia, che hanno a vile questo prezioso Volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se  
 150 non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri; al cui condotto vanno li ciechi, delli quali nella prima cagione feci menzione.

XII. Se manifestamente per le finestre d' una casa uscisse fiamma di fuoco, e alcuno domandasse se là entro fosse il fuoco, e un altro rispondesse a lui di sì,  
 5 non saprei ben giudicare qual di costoro fosse da schernire più. E non altrimenti sarebbe fatta la domanda e la risposta di colui e di me, che mi domandasse se  
 10 amore alla mia loquela propria è in me e io gli rispondessi di sì, appresso le sue proposte ragioni. Ma tuttavia è a mostrare che non solamente amore, ma perfettissimo amore di quella è in me, ed a biasimare ancora i suoi avversari.  
 15 Ciò mostrando a chi bene intenderà, dirò come a lei fui fatto amico, e poi, come l' amistà è confermata.

Dico che (siccome veder si può che scrive Tullio in quello d' *Amicitia*, non  
 20 discordando dalla sentenza del Filosofo aperta nell' ottavo e nel nono dell' *Etica*) naturalmente la *proximitate* e la *bontà* sono cagioni di amore generative; il *beneficio*, lo *studio* e la *consuetudine* sono  
 25 cagioni d' amore accrescitive. E tutte queste cagioni vi sono state a generare e a confortare l' amore ch' io porto al mio Volgare, siccome brevemente io mostrerò.

Tanto è la cosa più *proxima*, quanto, di tutte le cose del suo genere, altrui è  
 30 più unita; onde di tutti gli uomini il figliuolo è più prossimo al padre, e di tutte le arti la medicina è più prossima al medico, e la musica al musico, perocchè a loro sono più unite che l' altre; di tutte le terre è più prossima quella, dove l' uomo tiene sè medesimo, perocchè è ad esso più unita. E così lo proprio Volgare è più prossimo, in quanto è più unito, che  
 35 uno e solo è prima nella mente che alcuno altro, e che non solamente per sè è unito, ma per accidente, in quanto è congiunto colle più prossime persone, siccome colli parenti e propri cittadini, e colla propria gente. E questo è lo Volgare proprio, lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno. Per che, se la *proximitate* è seme d' ammistà, come è detto di sopra, manifesto  
 40 è ch' ella è delle cagioni stata dell' amore ch' io porto alla mia loquela, ch' è a me prossima più che l' altre. La sopraddetta cagione, cioè d' essere più unito quello che è solo prima in tutta la mente, mosse  
 45 la consuetudine della gente, che fanno li primogeniti succedere solamente, siccome più propinqui; e perchè più propinqui, più amati.

Ancora la *bontà* fece me a lei amico.  
 50 E qui è da sapere che ogni bontà propria in alcuna cosa è amabile in quella; siccome nella maschiezza essere bene barbuto, e nella femminezza essere bene pulita di barba in tutta la faccia; siccome  
 55 nel braccio bene odorare, e siccome nel veltro bene correre. E quanto ella è più propria, tanto ancora è più amabile; onde avegnachè ciascuna virtù sia amabile nell' uomo, quella è più amabile  
 60 in esso ch' è più umana; e questa è la giustizia, la quale è solamente nella parte razionale ovvero intellettuale, cioè nella volontà. Questa è tanto amabile, che, siccome dice il Filosofo nel quinto dell' *Etica*, i suoi nemici l' amano, siccome  
 65 sono ladroni e rubatori: e però vedemo che 'l suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata; siccome tradimento, ingratitude, falsità, furto, ra-  
 70

pina, inganno e loro simili. Li quali sono tanto inumani peccati, che, ad iscusare sè dell' infamia di quelli, si concede da lunga usanza che uomo parli di sè, siccome detto è di sopra, e possa dire sè essere fedele e leale. Di questa virtù innanzi dirò più pienamente nel quattordicesimo Trattato; e qui lasciando, torno al proposito. Provato è adunque la bontà della cosa più propria che più in essa è amata e commendata; ed è da vedere quella, qual è essa. E noi vedemo che in ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato: dunque è questa la prima sua bontà. E conciossiacosachè questa sia nel nostro Volgare, siccome manifestato è di sopra in altro capitolo, manifesto è ched ella è delle cagioni stata dell' amore ch' io porto ad esso; poichè, siccome detto è, la bontà è cagione d' amore generativa.

XIII. Detto come nella propria loquela sono quelle due cose per le quali io sono fatto a lei amico, cioè *proximitate* a me e *bontà* propria, dirò come per *beneficio* e *concordia di studio* e per *benevolenza di lunga consuetudine* l' amistà è confermata e fatta grande.

Dico prima, ch' io per me ho da lei ricevuto di grandissimi *beneficii*. E però è da sapere che intra tutti i beneficii è maggiore quello che è più prezioso a chi lo riceve; e nulla cosa è tanto preziosa, quanto quella per la quale tutte l' altre si vogliono; e tutte l' altre cose si vogliono per la perfezione di colui che vuole. Onde conciossiacosachè due perfezioni abbia l' uomo, una prima e una seconda (la prima lo fa essere, la seconda lo fa essere buono), se la propria loquela m' è stata cagione dell' una e dell' altra, grandissimo beneficio ho da lei ricevuto. E ch' ella sia stata a me di essere, se per me non stesse, brevemente si può mostrare.

Non è secondo una cosa essere più cagioni efficienti, avvegnachè una sia massima delle altre? Onde il fuoco e 'l martello sono cagioni efficienti del coltello, avvegnachè massimamente è il

fabbro. Questo mio Volgare fu congiuntore delli miei generanti, che con esso parlavano, siccome il fuoco è disponente del ferro al fabbro che fa il coltello; per che manifesto è lui essere concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora questo mio Volgare fu introduttore di me nella via di scienza, ch' è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai nello Latino, e con esso mi fu mostrato: il quale Latino poi mi fu via a più innanzi andare; e così è palese, e per me conosciuto, esso essere stato a me grandissimo benefattore.

Anch' è stato meco d' un *medesimo studio*, e ciò posso così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione; onde se 'l Volgare per sé studiare potesse, studierebbe a quella; e quella sarebbe, acconciare sè a più stabilità; e più stabilità non potrebbe avere, che legar sé con numero e con rime. E questo medesimo studio è stato mio, siccome tanto è palese, che non domanda testimonianza. Per che uno medesimo studio è stato il suo e 'l mio; onde di questa concordia l' amistà è confermata e accresciuta.

Anche ci è stata la *benevolenza della consuetudine*; chè dal principio della mia vita ho avuta con esso benevolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando e quistionando. Per che se l' amistà s' accresce per la consuetudine, siccome sensibilmente appare, manifesto è che essa è in me massimamente cresciuta, chè sono con esso Volgare tutto mio tempo usato. E così si vede essere a questa amistà concorse tutte le cagioni generative e accrescitive dell' amistà; per che si conchiude che non solamente amore, ma perfettissimo amore sia quello ch' io a lui debbo avere ed ho.

Così rivolgendo gli occhi addietro, e raccogliendo le ragioni prenotate, potesi vedere questo pane, col quale si deono mangiare le infrascritte vivande delle Canzoni, essere sufficientemente purgato dalle macole, e dall' essere di biado; per

che tempo è d' intendere a ministrare  
le vivande. Questo sarà quel pane or-  
zato, del quale si satolleranno migliaia,  
e a me ne soverchieranno le sporte piene.  
85 Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il  
quale surgerà ove l' usato tramonterà, e  
darà luce a coloro che sono in tenebre  
e in oscurità per lo usato sole che a loro  
non luce.



## TRATTATO SECONDO.

## CANZONE PRIMA.

Voi che intendendo il terzo ciel movete,  
Udite il ragionar ch' è nel mio core,  
Ch' io nol so dire altrui, sì mi par novo.  
Il ciel che segue lo vostro valore,  
5 Gentili creature che voi sete,  
Mi tragge nello stato ov' io mi trovo ;  
Onde 'l parlar della vita ch' io provo,  
Par che si drizzi degnamente a vui :  
Però vi prego che lo m' intendiate.  
10 Io vi dirò del cor la novitate,  
Come l' anima trista piange in lui,  
E come un spirto contro a lei favella,  
Che vien pe' raggi della vostra stella.  
Solea esser vita dello cor dolente  
15 Un soave pensier, che se ne già  
Molte fiate a' piè del vostro Sire ;  
Ove una Donna gloriâr vedea,  
Di cui parlava a me sì dolcemente,  
Che l' anima diceva : I' men vo' gire.  
20 Or apparisce chi lo fa fuggire ;  
E signoreggia me di tal virtute,  
Che il cor ne trema sì, che fuori appare.  
Questi mi face una Donna guardare,  
E dice: Chi veder vuol la salute,  
25 Faccia che gli occhi d' esta Donna miri,  
S' egli non teme angoscia di sospiri.  
Trova contraro tal, che lo distrugge,  
L' umil pensiero che parlar mi suole  
D' un' angiola che 'n cielo è coronata.

L' anima piange, sì ancor len duole, 30  
E dice: Oh lassa me, come si fugge  
Questo pietoso che n' ha consolata !  
Degli occhi miei dice quest' affan-  
nata :  
Qual ora fu, che tal donna gli vide !  
E perchè non credeano a me di lei ? 35  
Io dicea: Ben negli occhi di costei  
De' star colui che le mie pari uccide :  
E non mi valse ch' io ne fossi accorta  
Che non mirasser tal, ch' io ne son morta.  
Tu non se' morta, ma se' ismarrita, 40  
Anima nostra, che sì ti lamenti,  
Dice uno spiritel d' amor gentile ;  
Chè questa bella Donna, che tu senti,  
Ha trasmutata in tanto la tua vita,  
Che n' hai paura, sì se' fatta vile. 45  
Mira quant' ella è pietosa ed umile,  
Saggia e cortese nella sua grandezza :  
E pensa di chiamarla Donna omai :  
Chè, se tu non t' inganni, tu vedrai  
Di sì alti miracoli adornezza, 50  
Che tu dirai: Amor, signor verace,  
Ecco l' ancella tua ; fa che ti piace.  
Canzone, i' credo che saranno radi  
Color che tua ragione intendan bene,  
Tanto la parli fatiosa e forte : 55  
Onde se per ventura egli addiviene  
Che tu dinanzi da persone vadi,  
Che non ti paian d' essa bene accorte ;  
Allor ti priego che ti riconforte,  
Dicendo lor, diletta mia novella: 60  
Ponate mente almen com' io son bella.

I. Poichè, proemialmente ragionando,  
*me ministro*, lo mio pane nel precedente  
Trattato è con sufficienza preparato, lo  
tempo chiama e domanda la mia nave  
uscire di porto. Per che, dirizzato l' arti- 5  
mone della ragione all' òra del mio desi-  
derio, entro in pelago con isperanza di  
dolce cammino, e di saltevole porto e  
laudabile nella fine della mia cena. Ma  
perocchè più profittabile sia questo 10  
mio cibo, prima che venga la prima  
vivanda, voglio mostrare come mangiare  
si dee.

Dico che, siccome nel primo Capitolo  
è narrato, questa sposizione conviene 15  
essere *litterale* e *allegorica*. E a ciò dare

ad intendere si vuole sapere che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi.

20 L' uno si chiama *litterale*, e questo è quello \* \* \* \* \*

che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella

25 menzogna. Siccome quando dice Ovidio che Orfeo faceva colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sè muovere: che vuol dire, che 'l savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere

30 e umiliare li crudeli cuori; e fa muovere alla sua volontà coloro che [non] hanno vita di scienza e d' arte; e coloro che non hanno vita ragionevole sono quasi come pietre. E perchè questo nascondimento

35 fosse trovato per li savi, nel penultimo Trattato si mostrerà. Veramente li Teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti; ma perocchè mia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò 40 il senso *allegorico* secondo che per li poeti è usato.

Il terzo senso si chiama *morale*; e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, a 45 utilità di loro e di loro discenti: siccome appostare si può nel Vangelo, quando Cristo salio lo monte per trasfigurarsi, che delli dodici Apostoli, ne menò seco li tre: in che moralmente si può intendere, che 50 alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia.

Lo quarto senso si chiama *anagogico*, cioè sovra senso: e quest' è, quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale, 55 ancora nel senso litterale, eziandio per le cose significate significa delle superne cose dell' eternale gloria: siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice che nell' uscita del popolo d' Israele d' Egitto 60 la Giudea è fatta santa e libera. Che avvegna essere vero secondo la lettera sie manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s' intende, cioè che nella uscita dell' anima del peccato, essa si è 65 fatta santa e libera in sua podestate.

E in dimostrare questo sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello

nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe *impossibile* e *irrazionale* intendere agli altri, e massi- 70 mamente all' allegorico. È *impossibile*, perocchè in ciascuna cosa che ha dentro e di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori. Onde, conciossiacosachè nelle scritture [la sen- 75 tenza litterale] sia sempre il di fuori, impossibile è venire all' altre, massimamente all' allegorica, senza prima venire alla litterale. Ancora è impossibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è 80 impossibile procedere alla forma, senza prima essere disposto il soggetto, sopra che la forma dee stare. Siccome impossibile è la forma dell' oro venire, se la materia, cioè il *suo* soggetto, non è prima 85 digesta ed apparecchiata: e la forma dell' arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposta ed apparecchiata. Onde conciossiacosachè la litterale sen- 90 tenza sempre sia soggetto e materia dell' altre, massimamente dell' allegorica, impossibile è prima venire alla conoscenza dell' altre, che alla sua. Ancora è im- 95 possibile, perocchè in ciascuna cosa naturale e artificiale è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento, siccome nella casa, e siccome nello stu- diare. Onde, conciossiacosachè il dimo- strare sia edificazione di scienza, e la litterale dimostrazione sia fondamento 100 dell' altre, massimamente dell' allegorica, impossibile è all' altre venire prima che a quella.

Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe *irrazionale*, cioè fuori d' ordine: e 105 però con molta fatica e con molto errore si procederebbe. Onde, siccome dice il Filosofo nel primo della *Fisica*, la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da 110 quello che conoscemo meglio, in quello che conoscemo non così bene. Dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata. E però se gli altri sensi dal litterale sono 115 meno intesi (che sono, siccome manifestamente appare), irrazionabile sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima

lo litterale non fosse dimostrato. Io  
 120 adunque, per queste ragioni, tuttavia  
 sopra ciascuna Canzone ragionerò prima  
 la *litterale* sentenza, e appresso di quella  
 ragionerò la sua *allegoria*, cioè l'ascosa  
 verità; e talvolta degli altri sensi toc-  
 125 cherò incidentalmente, come a luogo e a  
 tempo si converrà.

II. Cominciando adunque, dico che la  
 stella di Venere due fiato era rivolta in  
 quello suo cerchio che la fa parere sero-  
 tina e mattutina, secondo i due diversi  
 5 tempi, appresso lo trapassamento di  
 quella Beatrice beata, che vive in cielo  
 con gli angeli, e in terra colla mia  
 anima, quando quella gentil Donna, di  
 cui feci menzione nella fine della *Vita*  
 10 *Nuova*, apparve primamente accompa-  
 gnata d'Amore agli occhi miei, e prese  
 alcuno luogo nella mia mente. E siccom'  
 è ragionato per me nello allegato libello,  
 più da sua gentilezza che da mia elezione,  
 15 venne ch'io ad essere suo consentissi;  
 chè passionata di tanta misericordia si  
 dimostrava sopra la mia vedova vita, che  
 gli spiriti degli occhi miei a lei si fèro  
 massimamente amici. E così fatti, dentro  
 20 me poi fèro tale, che 'l mio beneplacito  
 fu contento a disposarsi a quella im-  
 magine. Ma perocchè non subitamente  
 nasce amore e fassi grande e viene per-  
 fetto, ma vuole alcuno tempo e nutri-  
 25 mento di pensieri, massimamente là dove  
 sono pensieri contrari che lo impediscono,  
 convenne, prima che questo nuovo amore  
 fosse perfetto, molta battaglia intra 'l  
 pensiero del suo nutrimento e quello  
 30 che gli era contrario, il quale per quella  
 gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca  
 della mia mente. Perocchè l'uno era  
 soccorso dalla parte dinanzi continua-  
 mente, e l'altro dalla parte della me-  
 35 moria di dietro. E 'l soccorso dinanzi  
 ciascuno di crescea (che far non potea  
 l'altro) comente quello che impediva in  
 alcuno modo a dare indietro il volto. Per  
 che a me parve sì mirabile, e anche duro  
 40 a sofferire, che io nol potei sostenere; e  
 quasi esclamando (per iscusare me della  
 novità, nella quale pareva a me avere  
 manco di forza) dirizzai la voce mia in

quella parte, onde procedeva la vittoria del  
 nuovo pensiero, che era vittoriosissimo, 45  
 siccome virtù celestiale; e cominciai a  
 dire:

*Voi che intendendo il terzo Ciel movete.*

Allo intendimento della qual Canzone  
 bene imprendere, conviene prima cono- 50  
 scere le sue parti, sicchè leggiero sarà poi  
 lo suo intendimento a vedere. Acciocchè  
 più non sia mestiere di predicere queste  
 parole nelle sposizioni dell'altre, dico  
 che questo ordine, che in questo Trattato 55  
 si prenderà, tenere intendo per tutti gli  
 altri.

Adunque dico che la Canzone proposta  
 è contenuta da tre parti principali. La  
*prima* è il primo verso di quella, nella 60  
 quale s'inducono a udire ciò che dire  
 intendo certe Intelligenze, ovvero per più  
 usato modo volemo dire Angeli, li quali  
 sono alla revoluzione del cielo di Venere,  
 siccome movitori di quello. La *seconda* 65  
 è li tre versi che appresso del primo  
 seguono, nella quale si manifesta quello  
 che dentro spiritualmente si sentiva  
 intra diversi pensieri. La *terza* è il  
 quinto ed ultimo verso, nella quale suole 70  
 l'uomo parlare all'opera medesima, quasi  
 a confortare quella. E queste tutte e tre  
 parti per ordine sono, com'è detto di  
 sopra, a dimostrare.

III. A più latinamente vedere la sen-  
 tenza litterale, alla quale ora s'intende,  
 della prima parte sopra divisa, è da sapere  
 chi e quanti sono costoro che sono chia-  
 mati alla udienda mia; e qual è questo 5  
 terzo cielo, il quale dico loro muovere.  
 E prima dirò del cielo; poi dirò di loro,  
 a cui io parlo. E avvegnachè queste cose,  
 per rispetto della verità, assai poco sapere  
 si possano, quello cotanto che l'umana 10  
 ragione ne vede, ha più dilettazone che  
 il molto e il certo delle cose delle quali  
 si giudica [secondo lo senso], secondo la  
 sentenza del Filosofo, in quello degli  
 15 *Animali*.

Dico adunque, che del numero de'  
 Cieli e del sito diversamente è sentito da  
 molti, avvegnachè la verità all'ultimo sia  
 trovata. Aristotile credette, seguitando

20 solamente l' antica grossezza degli astrologi, che fossero pure otto cieli, delli quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè la spera ottava; e che di fuori da esso  
 25 non fosse altro alcuno. Ancora credette che il cielo del Sole fosse immediato con quello della Luna, cioè secondo a noi. E questa sua sentenza così erronea può vedere chi vuole nel secondo di *Cielo e*  
 30 *Mondo*, ch'è nel secondo de' Libri naturali. Veramente egli di ciò si scusa nel duodecimo della *Metafisica*, dove e' mostra bene sè avere seguito pur l' altrui sentenza là dove d' Astrologia gli conviene  
 35 parlare.

Tolommeo poi, accorgendosi che l'ottava spera si muoveva per più movimenti, veggendo il cerchio suo partire dal diritto cerchio, che volge tutto da Oriente in  
 40 Occidente, costretto da' principii di filosofia, che di necessità vuole un Primo Mobile semplicissimo, pose un altro cielo essere fuori dello Stellato, il quale facesse quella rivoluzione da Oriente in Occi-  
 45 dente. La quale dico che si compie quasi in ventiquattro ore, cioè in ventitré ore e quattordici parti delle quindici d' un' altra, grossamente assegnando. Sicchè, secondo lui e secondo quello che si tiene  
 50 in Astrologia e in Filosofia (poichè quelli movimenti furono veduti), sono nove li cieli mobili: lo sito de' quali è manifesto e determinato, secondo che per arte Prospettiva, Arismetica e Geometrica sensibilmemente e ragionevolmente è veduto,  
 55 e per altre sperienze sensibili; siccome nello eclissi del Sole appare sensibilmente la Luna essere sotto il Sole; e siccome per testimonianza d' Aristotile, che vide cogli occhi (secondochè dice nel  
 60 secondo di *Cielo e Mondo*) la Luna, essendo <sup>in terra</sup> ~~in terra~~, entrare sotto a Marte dalla parte non lucente, e Marte stare celato tanto che rapparve dall' altra lucente della  
 65 Luna, ch'era verso occidente.

IV. Ed è l'ordine del sito questo, che 'l primo ch'è numerato è quello dov' è la Luna: lo secondo è quello dov' è Mercurio: lo terzo è quello dov' è Venere: 5 lo quarto è quello dov' è il Sole: lo quinto

è quello dov' è Marte: lo sesto è quello dov' è Giove; lo settimo è quello dov' è Saturno: l'ottavo è quello delle Stelle fisse: lo nono è quello che non è sensibile, se non per questo movimento che è detto  
 10 di sopra, lo quale chiamano molti cielo Cristallino, cioè diafano, ovvero tutto trasparente. Veramente, fuori di tutti questi, li Cattolici pongono lo cielo Empireo, che tanto vuol dire, quanto cielo  
 15 di fiamma ovvero luminoso; e pongono esso essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è cagione al Primo Mobile per avere velocissimo movi-  
 20 mento; chè per lo ferventissimo appetito che ha ciascuna parte di quello nono cielo, ch'è immediato a quello, d'esser congiunta con ciascuna parte di quello decimo cielo divinissimo e quieto, in  
 25 quello si rivolge con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprendibile. E quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deità che Sè sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli spiriti  
 30 beati, secondo che la santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna: ed anco Aristotile pare ciò sentire, a chi bene lo intende, nel primo di *Cielo e Mondo*. Questo è il sovrano edificio del mondo,  
 35 nel quale tutto il mondo s' inchiede, e di fuori dal quale nulla è: ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima. *Mente*, la quale li Greci dicono *Protonoe*. Questo è quella magnificenza, della quale  
 40 parlò il Salmista, quando dice a Dio: ' Levata è la magnificenza tua sopra li cieli.' E così ricogliendo ciò che ragionato è, pare che dieci cieli siano, de' quali quello di Venere sia il terzo; del quale si  
 45 fa menzione in quella parte che mostrare intendo.

Ed è da sapere che ciascuno cielo, di sotto del Cristallino, ha due poli fermi, quanto a sè: e lo nono gli ha fermi e fissi  
 50 e non mutabili, secondo alcuno rispetto: e ciascuno, sì lo nono come gli altri, hanno un cerchio, che si puote chiamare Equatore del suo cielo proprio; il quale egualmente in ciascuna parte della sua  
 55 rivoluzione è rimoto dall' uno polo e

dall' altro, come può sensibilmente vedere chi volge un pomo, od altra cosa tonda. E questo cerchio ha più rattezza nel muovere, che alcuna altra parte del suo cielo, in ciascuno cielo, come può vedere chi bene considera. E ciascuna parte, quant' ella è più presso ad esso, tanto più rattamente si muove; quanto più è rimota e più presso al polo, più è tarda; perocchè la sua rivoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo di necessitate colla maggiore. Dico ancora, che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più attualitate e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente è più virtuoso. Onde le stelle del cielo stellato sono più piene di virtù tra loro, quanto più sono presso a questo cerchio.

E in sul dosso di questo cerchio nel cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta che per sè medesima in esso cielo si volge; lo cerchio della quale gli Astrologi chiamano *epiciclo*. E siccome la grande spera due poli volge, così questa piccola: e così ha questa piccola lo cerchio equatore: e così è più nobile, quanto è più presso di quello: e in su l' arco ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere. E avvegnachè detto sia essere dieci cieli, secondo la stretta verità questo numero non li comprende tutti; chè questo, di cui è fatta menzione, cioè l' epiciclo, nel quale è fissa la stella, è uno cielo per sè, ovvero spera; e non ha una essenza con quello che 'l porta, avvegnachè più sia connaturale ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno cielo, e dinominansi l' uno e l' altro dalla stella. Come gli altri cieli e le altre stelle sieno, non è al presente da trattare; basti ciò ch' è detto della verità del terzo cielo, del quale al presente intendo, e del quale compiutamente è mostrato quello che al presente n' è mestiere.

V. Poich' è mostrato nel precedente capitolo quale è questo terzo cielo e come in sè medesimo è disposto, resta a dimo-

strare chi sono questi che 'l muovono. È adunque da sapere primamente, che li 5 movitori di quello sono Sostanze separate da materia, cioè Intelligenze, le quali la volgare gente chiama Angeli. E di queste creature, siccome delli cieli, diversi diversamente hanno sentito, avvegnachè la 10 verità sia trovata. Furono certi filosofi, de' quali pare essere Aristotile nella sua *Metafisica* (avvegnachè nel primo di *Cielo e Mondo* incidentalmente paria sentire altrimenti), che credettero solamente essere 15 tante queste, quante circolazioni fossero nelli cieli, e non più; dicendo che l' altre sarebbero state eternalmente indarno, senza operazione; ch' era impossibile, conciossiacosachè il loro essere sia loro ope- 20 razione. Altri furono, siccome Plato, uomo eccellentissimo, che puosono non solamente tante Intelligenze, quanti sono li movimenti del cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose; siccome una 25 spezie tutti gli uomini, e un' altra tutto l' oro, e un' altra tutte le ricchezze e così di tutto: e vollero, che siccome le Intelligenze de' cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo, così queste 30 fossero generatrici dell' altre cose, ed esempli ciascuna della sua spezie; e chiamale Plato *Idee*, che tanto è a dire, quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamavano Dei e Dee, avve- 35 gnachè non così filosoficamente intendessero quelle come Plato: e adoravano le loro immagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a Giuno, la quale dissero Dea di potenza; siccome a Vul- 40 cano, lo quale dissero Dio del fuoco; siccome a Pallade ovvero Minerva, la quale dissero Dea di sapienza; ed a Cerere, la quale dissero Dea delle biade. La quale cosiffatta opinione manifestò la testimo- 45 nianza de' poeti, che ritraggono in parte alcuna lo modo de' Gentili e ne' sacrifici e nella loro fede; e anche si manifesta in molti nomi antichi rimasi o per nomi o per soprannomi alli luoghi e antichi 50 edifici, come può bene ritrovare chi vuole.

E avvegnachè per ragione umana queste opinioni di sopra fossono fornite e per sperienza non lieve, la verità ancora per

55 loro veduta non fu, e per difetto di ragione, e per difetto d'ammaestramento; chè pur per ragione veder si può in molto maggior numero essere le creature sopraddette, che non sono gli effetti che gli uomini  
 60 possono intendere. E l' una ragione è questa: nessuno dubita, nè Filosofo, nè Gentile, nè Giudeo, nè Cristiano, nè alcuna setta, che elle non sieno piene di tutta beatitudine, o tutte o la maggior parte;  
 65 e che quelle beate non sieno in perfettissimo stato. Onde, conciossiacosachè quella che è qui l' umana natura, non pure una beatitudine abbia, ma due; siccome quella della *vita civile*, e quella  
 70 della *contemplativa*; irrazionale sarebbe se noi vedemo quelle avere beatitudine della vita attiva, cioè civile, nel governare del mondo, e non avessero quella della  
 75 contemplativa, la quale è più eccellente e più divina. E conciossiacosachè quella che ha la beatitudine del governare, non possa l' altra avere, perchè lo intelletto  
 80 solamente vivano speculando. E perchè questa vita è più divina, e quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante, manifesto è che questa vita è da Dio più  
 85 amata; e s' ella è più amata, più le è la sua beatanza stata larga; e se più l' è stata larga, più viventi l' ha dato, che all' altra. Per che si conchiude, che troppo maggior  
 90 numero sia quello di quelle creature, che gli effetti non dimostrano. E non è contro a quello che pare dire Aristotile nel decimo  
 dell' *Etica*; chè alle sustanze separate convenga la speculativa vita, come per la speculativa convenga loro pure l' attiva  
 95 vita. Alla speculazione di certe segue la circolazione del cielo, che è del mondo governo; il quale è quasi una ordinata civiltade intesa nella speculazione delli  
 100 motori. L' altra ragione si è, che nullo effetto è maggiore della cagione; perocchè la cagione non può dare quello che non  
 ha. Onde, conciossiacosachè il divino Intelletto sia cagione di tutto, massimamente dello intelletto umano, chè l' umano  
 105 porzionalmente soperchiato; dunque se

noi, per la ragione di sopra e per molt' altre, intendiamo Dio avere potuto fare innumerabili quasi creature spirituali, manifesto è Lui aver fatto questo maggior  
 numero. Altre ragioni si possono vedere  
 110 assai; ma queste bastino al presente.

Nè si maravigli alcuno, se queste ed altre ragioni, che di ciò avere potemo, non sono del tutto dimostrate; chè però medesimamente dovemo ammirare loro  
 115 eccellenza (la quale soverchia gli occhi della mente umana, siccome dice il Filosofo nel secondo della *Metafisica*), ed affermar loro essere. Poichè non avendo di loro alcuno senso, dal quale comincia  
 120 la nostra conoscenza, pure risplende nel nostro intelletto alcuno lume della vivacissima loro essenza, in quanto vedemo le sopraddette ragioni e molte altre; siccome afferma chi ha gli occhi chiusi l' aere  
 125 essere luminosa per un poco di splendore; ovvero raggio che passa per le pupille del vipistrello: chè non altrimenti sono chiusi li nostri occhi intellettuali, mentre che l' anima è legata e incarcerata per gli  
 130 organi del nostro corpo.

VI. Detto è, che, per difetto d'ammaestramento, gli antichi la verità non videro delle creature spirituali, avvegnachè quello  
 popolo d' Israel fosse in parte da' suoi Profeti ammaestrato, nelli quali per molte  
 5 maniere di parlare e per molti modi Dio avea lor parlato, siccome l' Apostolo dice. Ma noi semo di ciò ammaestrati da Colui che venne da Quello, da Colui che le fece, da Colui che le conserva, cioè  
 10 dallo Imperadore dell' universo, che è Cristo, figliuolo del sovrano Iddio e figliuolo di Maria Vergine (femmina veramente, e figlia di Giovacchino e d' Anna), uomo vero, il quale fu morto da noi; per  
 15 che ci recò vita. Il quale fu Luce che allumina noi nelle tenebre, siccome dice Giovanni Evangelista; e disse a noi la verità di quelle cose che noi sapere senza lui non potevamo, nè vedere veramente. 20  
 La prima cosa e 'l primo segreto che ne mostrò, fu una delle creature predette: ciò fu quel suo grande Legato, che venne a Maria, giovinetta donzella di tredici  
 anni, da parte del Santo Re celestiale. 25

Questo nostro Salvatore colla sua bocca disse, che 'l Padre gli potea dare molte legioni d' angeli. Questi non negò, quando detto gli fu che 'l Padre aveva comandato agli angeli che gli ministrassero e servissero. Per che manifesto è a noi quelle creature essere in lunghissimo numero; perocchè la sua Sposa e Secretaria santa Chiesa (della quale dice Salomone : 30 'Chi è questa che ascende dal deserto, piena di quelle cose che dilettono, appoggiata sopra l' amico suo?') dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili : e partele per tre *Gerarchie*, 40 ch' è a dire tre *Principati* santi ovvero divini. E ciascuna *Gerarchia* ha tre *Ordini*; sicchè nove *Ordini* di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello degli Angeli; lo secondo 45 degli Arcangeli; lo terzo de' Troni; e questi tre ordini fanno la prima *Gerarchia*: non prima quanto a nobiltà, non quanto a creazione (che più sono l' altre nobili, e tutte furono insieme create), ma prima 50 quanto al nostro salire a loro altezza. Poi sono le *Dominazioni*; appresso le *Virtuti*; poi li *Principati*; e questi fanno la seconda *Gerarchia*. Sopra questi sono le *Potestati* e li *Cherubini*, e sopra tutti sono li *Serafini*; e questi fanno la terza *Gerarchia*. Ed è potissima ragione della loro speculazione, e il numero in che sono le *Gerarchie* e quello in che sono gli *Ordini*. Chè, conciossiachè la Maestà Divina sia in tre 60 Persone, che hanno una *Sustanza*, di loro si puote triplicemente contemplare. Chè si può contemplare la Potenza somma del Padre, la quale mira la prima *Gerarchia*, cioè quella che è prima per nobiltade, e 65 che ultima noi annoveriamo. E puotesi contemplare la somma Sapienza del Figliuolo; e questa mira la seconda *Gerarchia*. E puotesi contemplare la somma e ferventissima Carità dello Spirito Santo; e questa mira la terza *Gerarchia*, la quale più propinqua a noi porge dell' doni ch' essa riceve. E conciossiachè ciascuna Persona nella Divina Trinità triplicemente si possa considerare, sono 70 in ciascuna *Gerarchia* tre *Ordini* che diversamente contemplan. Puotesi con-

siderare il Padre, non avendo rispetto se non ad esso; e questa contemplazione fanno li *Serafini* che veggiono più della prima *Cagione*, che alcun' altra angelica 80 natura. Puotesi considerare il Padre, secondochè ha relazione al Figliuolo, cioè come da Lui si parte e come con lui si unisce; e questo contemplan li *Cherubini*. Puotesi ancora considerare il Padre, 85 secondochè da lui procede lo Spirito Santo, e come da Lui si parte e come con Lui si unisce; e questa contemplazione fanno le *Potestadi*. E per questo modo si puote specular del Figliuolo e dello Spirito 90 Santo. Per che convengono essere nove maniere di Spiriti contemplanti, a mirare nella Luce che sola s'è medesima vede compiutamente. E non è qui da tacere una parola. Dico che di tutti questi 95 *Ordini* si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero della decima parte; alla quale restaurare fu l' umana natura poi creata. Li *Numeri*, gli *Ordini*, le *Gerarchie* narrano li cieli 100 mobili, che sono nove; e l' decimo annunzia essa unitade e stabilitade di Dio. E però dice il Salmista: 'I cieli narrano la gloria di Dio, e l' opere delle sue mani annunzia lo firmamento.' Per che ragionevole è 105 credere che li movitori del cielo della Luna siano dell' ordine degli Angeli; e quelli di Mercurio siano gli Arcangeli; e quelli di Venere siano li Troni, li quali, naturati dell' amore del Santo Spirito, 110 fanno la loro operazione connaturale ad esso, cioè lo movimento di quello cielo pieno d' amore. Dal quale prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di quaggiù s' accendono 115 ad amare, secondo la loro disposizione. E perchè gli antichi s' accorsono che quel cielo era quaggiù cagione d' amore, dissono Amore essere figliuolo di Venere; siccome testimonia Virgilio nel primo dell' *Eneida*, 120 ove dice Venere ad Amore: 'Figlio, virtù mia, figlio del sommo Padre, che li dardi di Tifeo non curi'; e Ovidio, nel quinto di *Metamorfoseos*, quando dice che Venere disse ad Amore: 'Figlio, armi mie, potenza 125 mia.' E sono questi Troni, che al governo di questo cielo sono dispensati, in numero

non grande, del quale per li filosofi e per gli astrologi diversamente è sentito, 130 secondochè diversamente sentiro delle sue circolazioni, avvegnachè tutti siano accordati in questo, che tanti sono, quanti movimenti esso fa: li quali, secondochè nel *Libro dell' aggregazione delle stelle* 135 epilogo si trova, dalla migliore dimostrazione degli astrologi sono tre: uno, secondochè la stella si muove per lo suo epiciclo; l' altro, secondochè lo epiciclo si muove con tutto il cielo ugualmente con quello 140 del Sole; il terzo, secondochè tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata Spera, da Occidente in Oriente, in cento anni uno grado. Sicchè a questi tre movimenti sono tre movitori. 145 Ancora si muove tutto questo cielo, e rivolgesi coll' epiciclo, da Oriente in Occidente, ogni dì naturale una fiata. Lo quale movimento, se esso è da Intelletto alcuno, o se esso è dalla rapina del Primo 150 Mobile, Iddio lo sa; chè a me pare presuntuoso a giudicare. Questi movitori muovono, solo *intendendo*, la circolazione in quello soggetto proprio che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, 155 che ha in sè principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù motrice che questo intende: e dico toccata, non corporalmente, per tatto di virtù, la quale si dirizza in quello. E questi 160 Movitori sono quelli, alli quali s' intende di parlare, ed a cui io fo mia domanda.

VII. Secondochè di sopra nel terzo capitolo di questo Trattato si disse, a bene intendere la prima parte della proposta Canzone convenia ragionare di 5 quelli cieli, e de' loro motori; e nelli tre precedenti capitoli è ragionato. Dico adunque a quelli ch' io mostrai che sono movitori del cielo di Venere: *Voi che intendendo* (cioè collo intelletto solo, come 10 detto è di sopra) *il terzo ciel movete, Udite il ragionar*; e non dico *udite*, perch' egli odano alcuno suono; ch' elli non hanno osano; ma dico *udite*, cioè, con quello udire ch' elli hanno, che è intendere per 15 intelletto. Dico: *Udite il ragionar ch' è nel mio core*; cioè dentro da me, chè ancora non è di fuori apparito. E da

sapere che in tutta questa Canzone, secondo l' uno senso e l' altro, il *core* si prende per lo *segreto dentro*, e non per to altra spezial parte dell' anima e del corpo.

Poi gli ho chiamati a udire quello che dire voglio, assegno due ragioni, perchè io convenevolmente deggio loro parlare: 25 l' una si è la novità della mia condizione, la quale, per non essere dagli altri uomini sperta, non sarebbe così da loro intesa, come da coloro che intendono i loro effetti nella loro operazione. E questa 30 ragione tocco quando dico: *Ch' io nol so dire altrui, si mi par nuovo*. L' altra ragione è: quando l' uomo riceve beneficio, ovvero ingiuria, prima dee quello retraere a chi glielo fa, se può, che ad altri; 35 acciocchè se egli è beneficio, esso che lo riceve si mostri conoscente ver lo benefattore; e s' ell' è ingiuria, induca lo fattore a buona misericordia con dolci parole. E questa ragione tocco, quando 40 dico: *Il ciel che segue lo vostro valore, Gentili creature che voi sete, Mi tragge nello stato ov' io mi trovo*; cioè a dire: l' operazione vostra, cioè la vostra circolazione, è quella che m' ha tratto nella 45 presente condizione. Perciò conchiudo e dico che 'l mio parlare a loro dee essere, siccom' è detto; e questo dico qui: *Onde 'l parlar della vita ch' io provo, Par che si dirizzi degnamente a vui*. 50

E dopo queste ragioni assegnate, prego loro dello intendere, quando dico: *Però vi priego che lo m' intendiate*. Ma perchè in ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere alla per- 55 suasione, cioè all' abbellire dell' audienza, siccome quella ch' è principio di tutte l' altre persuasioni, come li rettorici sanno, e potentissima persuasione sia, a rendere l' uditore attento, promettere di 60 dire nuove e grandiose cose, seguito io alla preghiera fatta dell' udienza questa persuasione, cioè abbellimento, annunziando loro la mia intenzione, la quale è di dire nuove cose, cioè la divisione che è nella 65 mia anima; e gran cose, cioè lo valore della loro stella. E questo dico in quelle ultime parole di questa prima parte: *Io*

70 *vi dirò del cor la novitate, Come l'anima  
trista piange in lui; E come un spirto contro  
a lei favella, Che vien pe' raggi della vostra  
stella.*

E a pieno intendimento di queste parole, dico che questo non è altro che uno  
75 frequente pensiero a questa nuova donna commendare e abbellire; e questa *anima* non è altro che un altro pensiero, accompagnato di consentimento, che, repugnando a questo, commenda e abbellisce la  
80 memoria di quella gloriosa Beatrice. Ma perocchè ancora l'ultima sentenza della mente, lo consentimento cioè, si tenea per questo pensiero che la memoria aiutava, chiamo lui *anima* e l'altro *spirito*; siccome  
85 chiamare solemo la cittade quelli che la tengono, e non quelli che la combattono, avvengachè l'uno e l'altro sia cittadino.

Dico anche, che questo *spirito* viene per li *raggi della stella*; perchè sapere si vuole  
90 che li *raggi* di ciascuno cielo sono la via, per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù. E perocchè i raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce per l'aere  
95 insino alla cosa illuminata, e luce non sia se non nella parte della stella, perocchè l'altro cielo è diafano (cioè trasparente), non dico che venga questo *spirito* (cioè questo pensiero) dal loro cielo in tutto,  
100 ma dalla loro stella. La quale per la nobiltà delli suoi movitori è di tanta virtute, che nelle nostre anime e nell'altre nostre cose ha grandissima podestà, non ostante che ella ci sia lontana, qual-  
105 volta più ci è presso, cento sessanta sette volte tanto, quanto è fin al mezzo della terra, che ci ha di spazio tremila dugento cinquanta miglia. E questa è la litterale sposizione della prima parte della Canzone.

VIII. Inteso può essere sufficientemente, per le prenarrate parole, della litterale sentenza della prima parte; perchè alla seconda è da intendere, nella  
5 quale si manifesta quello che dentro io sentia della battaglia. E questa parte ha due divisioni: chè in prima, cioè nel primo verso, narro la qualità di queste diversità, secondo la lor radice ch'era  
10 dentro a me; poi narro quello che diceva

l'una e l'altra diversità. E però prima quello che dicea la parte che perdea: ciò è nel verso, ch'è il secondo di questa parte, e l' terzo della Canzone.

Ad evidenza dunque della sentenza 15 della prima divisione è da sapere, che le cose deono essere denominate dall'ultima nobiltà della loro forma; siccome l'uomo dalla ragione, e non dal senso, nè da altro che sia meno nobile. Onde quando 20 si dice, l'uomo vivere, si dee intendere, l'uomo usare la ragione; ch'è sua spzial vita, ed atto della sua più nobile parte. E però chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma 25 vive bestia; siccome dice quello eccellentissimo Boezio: 'Asino vive.' Dirittamente dico, perocchè il pensiero è proprio atto della ragione, perchè le bestie non pensano, che non l'hanno; e non dico 30 pur delle minori bestie, ma di quelle che hanno apparenza umana, e spirito di pecora o d'altra bestia abbominevole. Dico adunque, che *vita del mio core*, cioè del mio dentro, solea essere un *pensiero* 35 *soave* (*soave* è tanto, quanto *suaso*, cioè abbellito, dolce, piacente, diletto), e questo pensiero che se ne gia spesse volte a' piè del *Sire* di costoro a cui io parlo, ch'è Iddio; cioè a dire, ch'io pensando 40 contemplava lo regno de' Beati. E dico la final cagione incontanente, perchè lassù io saliva pensando, quando dico: *Ove una donna gloriar vedìa*; a dare a intendere ch'io era certo e sono per sua 45 graziosa rivelazione che ella era in cielo. Onde io pensando spesse volte come possibile m'era, me n'andava quasi rapito.

Poi susseguentemente dico l'effetto di questo pensiero, a dare a intendere la sua 50 dolcezza, la quale era tanta, che mi facea disioso della morte, per andare là dov'elli gia; e ciò dico quivi: *Di cui parlava a me sì dolcemente, Che l'anima diceva: I' men vo' gire*. E questa è la 55 radice dell'una delle diversitadi ch'era in me. Ed è da sapere, che qui si dice *pensiero*, e non *anima*, di quello che salla a vedere quella Beata, perchè era spzial pensiero a quell'atto. L'*anima* s' intende, come detto è nel precedente

capitolo, per lo *general pensiero col contentimento*.

Poi quando dico: *Or apparisce chi lo fa fuggire*; narro la radice dell' altra diversità, dicendo siccome questo pensiero di sopra suole essere vita di me, così un altro apparisce, che fa quello cessare. Dico *fuggire*, per mostrare quello essere contrario, chè naturalmente l' uno contrario fugge l' altro; e quello che fugge, mostra per difetto di virtù fuggire. E dico che questo pensiero, che di nuovo apparisce, è poderoso in prendere me, e in vincere l' anima tutta, dicendo che esso signoreggia sì, che *il cuore*, cioè il mio dentro, *trema*, e 'l mio *di fuori* lo mostra in alcuna nuova sembianza.

Susseguentemente mostro la potenza di questo pensiero nuovo per suo effetto, dicendo che esso mi fa mirare *una Donna*, e dicemi parole di lusinghe, cioè ragiona dinanzi agli occhi del mio intelligibile affetto per meglio inducermi, impromettendomi che la vista degli occhi suoi è sua salute. E a meglio fare ciò credere all' anima sperta, dice che non è da guardare negli occhi di questa donna per persona che tema *angoscia di sospiri*. Ed è bel modo rettorico, quando di fuori pare la cosa disabbellirsi, e dentro veramente s'abbellisce. Più non potea questo nuovo pensiero d' amore indurre la mia mente a consentire, che col suo ragionare della virtù degli occhi di costei profondamente.

IX. Ora ch' è mostrato come e perchè nascea amore, e la diversità che mi combattea, procedere si conviene ad aprire la sentenza di quella parte, nella quale contendono in me diversi pensamenti. Dico che prima si conviene dire della parte dell' anima, cioè dell' antico pensiero, e poi dell' altro, per questa ragione, che sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore, si dee riservare di dietro; perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell' animo dell' uditore. Onde conciossacosachè io intenda più a dire e a ragionare quello che l' opera di costoro, a cui io parlo, fa, che quello che essa disfa,

ragionevole fu prima dire e ragionare la condizione della parte che si corrompea, e poi quella dell' altra che si generava.

Veramente qui nasce un dubbio, il quale non è da trapassare senza dichiarare. Potrebbe dire alcuno: conciossacosachè amore sia effetto di queste Intelligenze (a cui io parlo), e quello di prima fosse amore così come questo di poi, perchè la loro virtù corrompe l' uno, e l' altro genera? (conciossacosachè innanzi dovrebbe quello salvare, per la ragione, che ciascuna cagione ama lo suo effetto, e amando quello, salva quell' altro). A questa quistione si può leggiermente rispondere, che lo effetto di costoro è amore, come è detto: e perocchè salvare noi possono se non in quelli soggetti che sono sottoposti alla loro circolazione, esso trasmutano di quella parte ch' è fuori di loro potestà, in quella che v' è dentro; cioè dall' anima partita d' esta vita, in quella ch' è in essa; siccome la natura umana trasmuta nella forma umana la sua conservazione di padre in figlio, perchè non può in esso padre perpetualmente il suo effetto conservare. Dico *effetto*, in quanto l' anima col corpo congiunta sono effetto di quella; chè perpetualmente dura, che è partita, in natura più che umana: così è soluta la quistione.

Ma perocchè della immortalità dell' anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè, di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo. Per preponimento dico, che intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere; periocchè se noi rivolgiamo tutte le scritture, si de' filosofi come degli altri savì scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello *dell' Anima*; questo par volere massimamente ciascuno Stoico; questo par volere Tullio, spezialmente in quello libello *della Vecchiezza*; questo

par volere ciascuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo  
 70 vuole ciascuna legge, Giudei, Saracini, Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritraere sarebbe orribile.  
 75 Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù: e questo nullo nega; e Aristotile l' afferma, quando dice nel duodecimo degli *Animali*, che l' uomo è  
 80 perfettissimo di tutti gli animali. Onde conciossiacosachè molti che vivono interamente siano mortali, siccome animali bruti, e sieno senza questa speranza tutti mentrechè vivono, cioè d' altra vita, se  
 85 la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale; conciossiacosachè molti sono già stati che hanno data questa  
 90 vita per quella: e così seguiterebbe, che l' perfettissimo animale, cioè l' uomo, fosse imperfettissimo (ch' è impossibile), e che quella parte, cioè la ragione, ch' è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare di-  
 95 verso a dire. E ancora seguiterebbe, che la natura, contro a sè medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse, poichè detto è, che molti alla morte del corpo sono corsi, per vivere nell' altra  
 100 vita; e questo è anche impossibile.

Ancora vedemo continua speranza della nostra immortalità nelle divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbero, se in noi alcuna parte im-  
 105 mortale non fosse; conciossiacosachè immortale convegna essere lo revelante, o corporeo o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico corporeo o incorporeo, per le diverse opinioni ch' io trovo  
 110 di ciò; e quel ch' è mosso ovvero informato da informatore immediato, debba proporzione avere allo informatore; e dal mortale allo immortale nulla sia proporzione.

Ancora n' accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è Via, Verità e  
 115 Luce: *Via*, perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; *Verità*, perchè non sofferà

alcuno errore; *Luce*, perchè illumina noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana. 120 Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni; perocchè Quelli la n' ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere, mentrechè l' nostro  
 125 immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra d' oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll' immortale. E ciò dee essere poten-  
 130 tissimo argomento, che in noi l' uno e l' altro sia; ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa Donna vive, della quale fu l' anima  
 135 mia innamorata, quando contendea, come nel seguente capitolo si ragionerà.

X. Tornando al proposito, dico che in questo verso, che comincia: *Trova contraro tal, che lo distrugge*; intendo manifestare quello che dentro a me l' anima mia ragionava, cioè l' antico pensiero contro  
 5 al nuovo. E prima brevemente manifesto la cagione del suo lamentevole parlare, quando dico: *Trova contraro tal, che lo distrugge, L' umil pensiero che parlar mi suole D' un' angiola che 'n cielo è coronata.* 10 Questo è quello speciale pensiero, del quale detto è di sopra, che solea esser vita del cor dolente.

Poi quando dico: *L' anima piange, si ancor len duole*; manifesto l' anima mia  
 15 essere ancora dalla sua parte, e con tristizia parlare; e dico che dice parole lamentandosi, quasi come si maravigliasse della subita trasmutazione, dicendo: *Oh lassa me, come si fugge Questo pietoso che* 20 *m' ha consolata!* Ben può dir *consolata*, chè nella sua grande perdita, questo pensiero, che in cielo salia, le avea data molta consolazione.

Poi appresso, a scusa di sè, dico che si  
 25 volge tutto lo mio pensiero, cioè l' anima, della quale dico *questa affannata*, e parla contro agli occhi; e questo si manifesta quivi: *Degli occhi miei dice questa affannata.* E dico ch' ella dice di loro e contra a loro  
 30 tre cose: la prima è, che bestemmia l' ora che questa donna gli vide. E

qui si vuole sapere, che avvegnachè più cose nell' occhio a un' ora possano venire, 35 veramente quella che viene per retta linea nella punta della pupilla, quella veramente si vede, e nella immaginativa si suggella solamente. E questo è, perocchè il nervo, per lo quale corre lo spirito visivo, 40 è diritto a quella parte; e però veramente l' un occhio l' altro occhio non può guardare, sicchè esso non sia veduto da lui; chè siccome quello che mira riceve la forma nella pupilla per retta linea, così 45 per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello cui mira; e molte volte, nel dirizzare di questa linea, discocca l' arco di colui, al quale ogni arma è leggiera. Però quando dico, *che tal donna gli vide*, 50 è tanto a dire, quanto che gli occhi suoi e li miei si guardaro.

La seconda cosa, che dice, si è, che riprende la sua disubbidienza, quando dice: *E perchè non credeano a me di lei?*

55 Poi procede alla terza cosa, e dice: che non dee sè riprendere di provvedimento, ma loro di non ubbidire; perocchè dice che, alcuna volta di questa donna ragionando, dicesse: Negli occhi di costei dovrebbe essere virtù sopra me, se ella avesse 60 aperta la via di venire; e questo dice qui: *Io dicea: Ben negli occhi di costei, ec.* E ben si dee credere che l' anima mia conoscea la sua disposizione atta a ricevere l' atto di questa donna, e però ne 65 teme; chè l' atto dell' agente si prende nel disposto paziente, siccome dice il Filosofo nel secondo *dell' Anima*. E però se la cera avesse spirito da temere, più 70 temerebbe di venire al raggio del sole, che non farebbe la pietra: perocchè la sua disposizione riceve quello per più forte operazione.

Ultimamente manifesta l' anima nel 75 suo parlare, la presunzione loro pericolosa essere stata, quando dice: *E non mi valse ch' io ne fossi accorta Che non mirasser tal, ch' io ne son morta*. Non là *mirasser*, dice, colui di cui prima detto avea: *Che 80 le mie pari uccide*; e così termina le sue parole, alle quali risponde lo nuovo pensiero, siccome nel seguente capitolo si dichiarerà.

XI. Dimostrata è la sentenza di quella parte, nella quale parla l' anima, cioè l' antico pensiero che si corrupe. Ora seguentemente si dee mostrare la sentenza 5 della parte, nella quale parla lo pensiero nuovo avverso. E questa parte si contiene tutta nel verso che comincia: *Tu non se' morta*. La quale parte, a bene intendere, in due si vuole partire; chè nella prima parte, che incomincia: *Tu 10 non se' morta*, ec. dice adunque (continuandosi all' ultime sue parole): Non è vero che tu sia morta; ma la cagione, per che morta ti pare essere, si è uno smarrimento, nel quale se' caduta vil- 15 mente per questa donna ch' è apparita. E qui è da notare che, siccome dice Boezio nella sua *Consolazione*, 'ogni subito mutamento di cose non avviene senza alcuno discorrimento d' animo.' E questo 20 vuol dire lo riprendere di questo pensiero, il quale si chiama *spiritel d' amore*, a dare ad intendere che 'l consentimento mio piegava inver di lui; e così si può questo intendere maggiormente, e conoscere la 25 sua vittoria, quando dice già: *Anima nostra*; facendosi familiare di quella.

Poi, com' è detto, comanda quello che fare dee quest' anima ripresa per venire a lei, e si a lei dice: *Mira quanto ella 30 è pietosa ed umile*. Due cose sono queste che sono proprio rimedio alla temenza, della quale pareo l' anima passionata; che, massimamente congiunte, fanno della persona bene sperare, e massima- 35 mente la pietà, la quale fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Per che Virgilio, d' Enea parlando, in sua maggior loda *pietoso* il chiama: e non è pietà quella che crede la volgare gente, cioè 40 dolersi dell' altrui male; anzi è questo un suo speciale effetto, che si chiama misericordia, ed è passione. Ma pietade non è passione, anzi è una nobile disposizione d' animo, apparecchiata di ricevere 45 amore, misericordia, e altre caritative passioni.

Poi dice: *Mira anco quanto è Saggia e cortese nella sua grandezza*. Ora dice tre cose, le quali, secondo quelle che per 50 noi acquistare si possono, massimamente

fanno la persona piacente. Dice *saggia*. Or che è più bello in donna, che sapere? Dice *cortese*. Nulla cosa in donna sta più bene, che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza: chè larghezza è una speciale e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt' uno: e perocchè nelle corti anticamente le virtùdi e li belli costumi s' usavano (siccome oggi s' usa il contrario), si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte. Lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d' Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza. Dice *nella sua grandezza*: la grandezza temporale, della quale qui s' intende, massimamente sta bene accompagnata colle due predette bontadi; perocchè ell' è quel lume che mostra il bene e l' altro della persona chiaramente. E quanto sapere e quanto abito virtuoso non si pare per questo lume non avere! e quanta materia e quanti vizi si discernono per avere questo lume! Meglio sarebbe alli miseri grandi matti, stolti e viziosi, essere in basso stato, chè nè in mondo nè dopo la vita sarebbon tanto infamati. Veramente per costoro dice Salomone nell' *Ecclesiaste*: 'E un' altra infermità pessima vidi sotto 'l sole; cioè ricchezze conservate in male del loro signore.' Poi susseguentemente impone a lei, cioè all' anima mia, che *chiami omai costei sua Donna*; promettendo a lei, che di ciò assai si contenterà, quand' ella sarà delle sue adornezze accorta; e questo dice quivi: *Chè, se tu non t' inganni, tu vedrai*. Nè altro dice infino alla fine di questo verso. E qui termina la sentenza litterale di tutto quello che in questa Canzone dico, parlando a quelle Intelligenze celestiali.

XII. Ultimamente, secondochè di sopra disse la lettera di questo Comento, quando partio le parti principali di questa Canzone, io mi rivolgo colla faccia del mio sermone alla Canzone medesima, e a quella parlo. E acciocchè questa parte più pienamente sia intesa, dico che gene-

ralmente si chiama in ciascuna canzone *Tornata*, perocchè li dicitori che in prima usarono di farla, fenno quella, perchè, cantata la canzone, con certa parte del canto ad essa si *ritornasse*. Ma io rade volte a quella intenzione la feci: e, acciocchè altri se n' accorgesse, rade volte la posi coll' ordine della Canzone, quanto è al numero che alla nota è necessario; ma fecila quando alcuna cosa in adornamento della Canzone era mestiero a dire fuori della sua sentenza; siccome in questa e nell' altre vedere si potrà. E perciò dico al presente, che la *bontà* e la *bellezza* di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; chè la *bontà* è nella sentenza, e la *bellezza* nell' ornamento delle parole: e l' una e l' altra è con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente dilettoza. Onde, conciossiacoschè la *bontà* di questa Canzone fosse malagevole a sentire, per le diverse persone che in essa s' inducono a parlare, dove si richieggono molte distinzioni, e la *bellezza* fosse agevole a vedere, parvemi mestiere alla Canzone che per gli altri si ponesse più mente alla bellezza, che alla bontà. E questo è quello che dico in questa parte.

Ma perocchè molte volte avviene che l' ammonire pare presuntuoso per certe condizioni, suole lo rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole non a quello per cui dice, ma verso un altro. E questo modo si tiene qui veramente; chè alla Canzone vanno le parole, e agli uomini la intenzione. Dico adunque: Io credo, Canzone, che *radi saranno*, cioè pochi, quelli che intendano te bene. E dico la cagione, la qual è doppia. Prima; perocchè *faticosa* parli (*faticosa*, dico, per la cagione che detta è): e poi; perocchè *forte* parli (*forte*, dico, quanto alla novità della sentenza). Ora appresso ammonisco lei, e dico: *Se per ventura incontra che tu vadi là dove persone siano, che dubitare ti paiano nella tua ragione, non ti smarrire*; ma di' loro: Poichè non vedete la mia *bontà*, ponete mente almeno la mia *bellezza*. Chè non voglio in ciò altro

dire, secondoch' è detto di sopra, se non :  
 60 O uomini, che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la rifiutate però ; ma ponete mente la sua bellezza, ch' è grande, si per costruzione, la quale si appartiene alli grammatici ; si per  
 65 l' ordine del sermone, che si appartiene alli rettorici ; si per lo numero delle sue parti, che si appartiene a' musici. Le quali cose in essa si possono belle vedere, per chi bene guarda. E questa è tutta la  
 70 litterale sentenza della prima Canzone, che è per prima vivanda intesa innanzi.

XIII. Poichè la *litterale* sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione *allegorica* e *vera*. E però principiando ancora da capo, dico  
 5 che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo,  
 10 la mia mente, che s' argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l' altrui consolare valea) ritornare al modo che alcuno consolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale,  
 15 cattivo e discacciato, consolato s' avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell' *Amistà*, avea toccate parole della  
 20 consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v' entrài tant' entro,  
 25 quanto l' arte di grammatica ch' io avea e un poco di mio ingegno potea fare ; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea : siccome nella *Vita Nuova* si può vedere.

30 E siccome esser suole, che l' uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio ; io, che cercava di consolare me, trovai non  
 35 solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d' autori e di scienze e di libri ; li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi

autori, di queste scienze, e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei 40 fatta come una Donna gentile : e non la potea immaginare in atto alcuno, se non misericordioso ; per che si volentieri lo senso di vero la mirava, che appena lo  
 45 potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti ; sicchè in picciol tempo, forse di  
 50 trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che l' suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. Per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca 55 nel parlare della proposta Canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d' altre cose ; perocchè della donna, di cui io m' innamorava, non era degna rima di Volgare alcuno palesemente par-  
 60 lare, nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiero le [non] fittizie parole apprese : nè sarebbe data loro fede alla sentenza vera, come alla fittizia ; perocchè di vero si credea del 65 tutto, che disposto fossi a quello amore, che non si credeva di questo. Cominciai adunque a dire :

*Voi che intendendo il terzo ciel movete.*

E perchè, siccome detto è, questa 70 Donna fu figlia d' Iddio, regina di tutto, nobilissima e bellissima Filosofia, è da vedere chi furono questi movitori, e questo terzo cielo. E prima del terzo  
 75 cielo, secondo l' ordine trapassato. E non è qui mestiere di procedere dividendo, e a lettera sponendo ; chè, volta la parola fittizia di quello ch' ella suona in quello ch' ella intende, per la passata sposizione, questa sentenza fia sufficientemente 80 palese.

XIV. A vedere quello che per lo *terzo cielo* s' intende, prima si vuole vedere che per questo solo vocabolo *cielo* io voglio dire ; e poi si vedrà come e perchè questo terzo cielo ci fu mestiere. Dico che per 5 *cielo* intendo la Scienza e per *cieli* le Scienze, per *tre similitudini* che i Cieli

hanno colle Scienze, massimamente per l'ordine e numero in che paiono convenire; siccome, trattando quello vocabolo, cioè *terzo*, si vedrà.

La *prima* similitudine si è la rivoluzione dell'uno e dell'altro, intorno ad un suo immobile. Chè ciascuno cielo mobile si volge intorno al suo centro, il quale per suo movimento non si muove; e così ciascuna scienza si muove intorno al suo soggetto, lo quale essa non muove, perocchè nulla scienza dimostra lo proprio soggetto, ma presuppone quello.

La *seconda* similitudine si è lo illuminare dell'uno e dell'altro. Chè ciascuno cielo illumina le cose visibili; e così ciascuna scienza illumina le intelligibili.

E la *terza* similitudine si è lo inducere perfezione nelle disposte cose. Della quale induzione, quanto alla prima perfezione, cioè della generazione sostanziale, tutti li filosofi concordano che i cieli sono cagione; avvegnachè diversamente questo pongano: quali dalli motori, siccome Plato, Avicenna e Algazel; quali da esse stelle (specialmente l'anime umane), siccome Socrate, e anche Plato, e Dionisio Accademico; e quali da virtù celestiale, che è nel calore naturale del seme, siccome Aristotile e gli altri Peripatetici. Così della induzione della perfezione seconda le scienze sono cagione in noi; per l'abito delle quali potemo la verità specular, ch'è ultima perfezione nostra, siccome dice il Filosofo nel sesto dell'*Etica*, quando dice che 'l vero è il bene dello intelletto. Per queste, con altre similitudini molte, si può la *Scienza Cielo* chiamare.

Ora perchè *terzo* cielo si dica è da vedere. A che è mestiere fare considerazione sovra una comparazione ch'è nell'ordine de' cieli, a quello delle scienze. Siccome adunque di sopra è narrato, li sette cieli, primi a noi, sono quelli dell' pianeti; poi sono due cieli, sopra questi, mobili, e uno, sopra tutti, quieto. All' sette primi rispondono le sette Scienze del Trivio e del Quadrivio, cioè *Grammatica, Dialettica, Rettorica, Arismetica, Musica, Geometria* e *Astrologia*.

All'ottava spera, cioè alla stellata, risponde la *Scienza naturale*, che *Fisica* si chiama, e la prima *Scienza*, che si chiama *Metafisica*; alla nona spera risponde la *Scienza morale*; e al cielo quieto risponde la *Scienza divina*, che è *Teologia* appellata. E la ragione per che ciò sia, brevemente è da vedere.

Dico che 'l Cielo della *Luna* colla *Grammatica* si somiglia, perchè ad essa si può comparare. Che se la *Luna* si guarda bene, due cose si veggono in essa proprie, che non si veggono nell'altre stelle: l'una si è l'ombra ch'è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del sole e ripercuotersi così come nell'altre parti; l'altra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall'altro, secondo che 'l sole la vede. E queste due proprietà ha la *Grammatica*; chè, per la sua infinitade, li raggi della ragione in essa non si terminano in parte, specialmente de' vocaboli: e luce or di qua or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non furono, e molte già furono, che ancor saranno; siccome dice Orazio nel principio della *Poetria*, quando dice: 'Molti vocaboli rinasceranno, che già caddero,' ec.

E il Cielo di *Mercurio* si può comparare alla *Dialettica* per due proprietà: che *Mercurio* è la più piccola stella del cielo; chè la quantità del suo diametro non è più che di dugento trentadue miglia, secondochè pone Alfragano, che dice quello essere delle vent'otto parti l'una del diametro della terra, lo qual è sei mila cinquecento miglia. L'altra proprietà si è, che più va velata de' raggi del sole, che null'altra stella. E queste due proprietà sono nella *Dialettica*; chè la *Dialettica* è minore in suo corpo, che null'altra scienza; chè perfettamente è compilata e terminata in quel tanto testo, che nell'*Arte vecchia* e nella *nuova* si trova; e va più velata, che nulla altra scienza, in quanto procede con più sofisticici e probabili argomenti, più che altra.

110 E il Cielo di *Venere* si può comparare alla *Rettorica* per due proprietà: l' una si è la chiarezza del suo aspetto, ch' è soavissima a vedere più che altra stella; l' altra si è la sua apparenza, or da mane, 115 or da sera. E queste due proprietà sono nella *Rettorica*; chè la *Rettorica* è soavissima di tutte l' altre scienze, perocchè a ciò principalmente intende. Appare da mane, quando dinanzi al viso dell' uditore lo *Rettorico* parla: appare da sera, 120 cioè retro, quando della lettera per la parte remota si parla per lo *Rettorico*.

E l' cielo del *Sole* si può comparare all' *Arismetica* per due proprietà: l' una si 125 è, che del suo lume tutte le altre stelle s' informano; l' altra si è, che l' occhio nol può mirare. E queste due proprietà sono nell' *Arismetica*, chè del suo lume tutte le scienze s' alluminano; perocchè 130 i loro soggetti sono tutti sotto alcuno numero considerati, e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede. Siccome nella *Scienza naturale* è soggetto il corpo mobile, lo qual corpo mobile ha in 135 sè ragione di continuità, e questa ha in sè ragione di numero infinito. E della naturale *Scienza*, la sua considerazione principalissima è considerare li principii delle cose naturali, li quali son tre, cioè *materia*, 140 *privazione* e *forma*; nelli quali si vede questo numero, non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero, chi ben considera sottilmente. Per che 145 *Pittagora*, secondochè dice *Aristotile* nel primo della [*Meta*] *fisica*, poneva i principii delle cose naturali lo pari e lo dispari, considerando tutte le cose essere numero. L' altra proprietà del *Sole* ancor si vede nel numero, del qual è l' *Arismetica*, chè 150 l' occhio dello intelletto nol può mirare; perocchè il numero, quanto è in sè considerato, è infinito: e questo non potemo noi intendere.

E il cielo di *Marte* si può comparare 155 alla *Musica* per due proprietà: l' una si è la sua più bella relazione; chè annumerando i cieli mobili, da qualunque si comincia o dall' infimo o dal sommo, esso cielo di *Marte* è il quinto; esso è lo mezzo 160 di tutti, cioè delli primi, delli secondi,

delli terzi e delli quarti. L' altra si è, ch' esso *Marte* disecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di colore, quando più 165 e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che l' seguono; li quali per loro medesimi molte volte s' accendono, siccome nel primo della *Meteora* è determinato. E però dice *Albumassar*, che 170 l' accendimento di questi vapori significa morte di regi e trasmutamento di regni; perocchè sono effetti della signoria di *Marte*. E *Seneca* dice però, che nella morte d' *Augusto* imperadore vide in alto 175 una palla di fuoco. E in *Fiorenza*, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell' aere, in figura d' una croce, grande quantità di questi vapori seguaci della stella di *Marte*. E queste due proprietà 180 sono nella *Musica*, la quale è tutta relativa, siccome si vede nelle parole armonizzate e nelli canti, de' quali tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione è bella; la quale in essa scienza massima- 185 mente è bella: perchè massimamente in essa s' intende. Ancora la *Musica* trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione; si è 190 l' anima intera quando l' ode, e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono.

E il Cielo di *Giove* si può comparare alla *Geometria* per due proprietà: l' una si è, 195 che muove tra due cieli repugnanti alla sua buona temperanza, siccome quello di *Marte*, e quello di *Saturno*. Onde *Tolomeo* dice nello allegato libro, che *Giove* è stella di temperata complessione, in 200 mezzo della freddura di *Saturno* e del calore di *Marte*. L' altra si è, che intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata. E queste cose sono nella scienza della *Geometria*. La *Geometria* 205 si muove intra due repugnanti ad essa, siccome tra il punto e l' cerchio (e dico *cerchio* largamente ogni ritondo, o corpo o superficie); chè, siccome dice *Euclide*, il punto è principio di quella, e, secondo 210 ch' e' dice, il cerchio è perfettissima figura

in quella, che conviene però aver ragione di fine. Sicchè tra il punto e 'l cerchio, siccome tra principio e fine, si muove la  
 215 Geometria. E questi due alla sua certezza repugnano; chè 'l punto per la sua indivisibilità è immisurabile, e il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare  
 220 appunto. E ancora la Geometria è bianchissima, in quanto è senza macula d' errore, e certissima per sè, e per la sua ancella, che si chiama *Prospettiva*.

E il Cielo di *Saturno* ha due proprietadi,  
 225 per le quali si può comparare all' *Astrologia*: l' una si è la tardezza del suo movimento per li dodici segni; chè ventinove anni e più, secondo le scritture degli astrologi, vuole di tempo lo suo  
 230 cerchio: l' altra si è, che esso è alto sopra tutti gli altri pianeti. E queste due proprietadi sono nell' *Astrologia*: chè nel suo cerchio compiere, cioè nello apprendimento di quella, volge grandissimo spazio  
 235 di tempo, sì per le sue dimostrazioni, che sono più che d' alcuna delle sopraddette scienze, sì per la sperienza che a ben giudicare in essa si conviene. E ancora è altissima di tutte l' altre; perochè,  
 240 siccome dice Aristotile nel cominciamento dell' *Anima*, la Scienza è alta di nobiltade per la nobiltà del suo soggetto e per la sua certezza. E questa più che alcuna delle sopraddette è nobile e alta per  
 245 nobile e alto soggetto, ch' è del movimento del cielo: è alta e nobile per la sua certezza, la quale è senza ogni difetto, siccome quella che da perfettissimo e regolatissimo principio viene. E se difetto in lei si crede per alcuno, non è  
 250 dalla sua parte, ma, siccome dico Tolomeo, è per la negligenza nostra, e a quella si dee imputare.

XV. Appresso le comparazioni fatte delli sette primi Cieli, è da procedero agli altri, che sono tre, come più volte s' è narrato. Dico che il cielo *stellato* si può  
 5 comparare alla *Fisica* per tre proprietadi, e alla *Metafisica* per altre tre; ch' ello ci mostra di sè due visibili cose, siccome le molte stelle, e siccome la Galassia, cioè quello bianco cerchio, che il vulgo chiama

la *Via di santo Jacopo*; e mostraci l' uno 10 de' poli, e l' altro ci tiene ascoso: e mostraci un solo movimento da Oriente a Occidente, e un altro, che fa da Occidente a Oriente, quasi ci tiene ascoso. Per che per ordine è da vedere prima la 15 comparazione della *Fisica*, e poi quella della *Metafisica*.

Dico ch' il Cielo stellato ci mostra molte stelle; chè, secondochè li savi d' Egitto hanno veduto, infino all' ultima stella che 20 appare loro in meridie, mille ventidue corpora di stelle pongono, di cui io parlo. E in questo ha esso grandissima similitudine colla *Fisica*, se bene si guardano sottilmente questi tre numeri, cioè, *due*, e 25 *venti*, e *mille*: chè per lo *due* s' intende il movimento *locale*, lo quale è da un punto a un altro di necessità. E per lo *venti* significa il movimento dell' *alterazione*: chè, conciossiacosachè dal dieci in su 30 non si vada se non esso dieci alterando cogli altri nove e con sè stesso, e la più bella alterazione che esso riceva si è la sua di sè medesimo, e la prima che riceva si è *venti*, ragionevolmente per questo nu- 35 mero il detto movimento significa. E per lo *mille* significa il movimento del *creocere*; chè in nome, cioè questo *mille*, è il maggior numero, e più crescere non si può se non questo moltiplicando. E questi 40 tre movimenti soli mostra la *Fisica*; siccome nel quinto del primo suo libro è provato.

E per la *Galassia*, ha questo cielo grande similitudine colla *Metafisica*. Perchè è 45 da sapere che di quella Galassia li filosofi hanno avuto diverse opinioni. Chè li Pittagorici dissero che 'l sole alcuna fiata errò nella sua via, e, passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse 50 il luogo, per lo quale passò; e rimasevi quell' apparenza dell' arsura. E credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del secondo di *Metamorfoseos*. Altri dissero 55 (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di sole ripercosso in quella parte. E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono. Quello che Aristotile si dicesse di ciò, non si può 60

bene sapere, perchè la sua sentenza non si trova cotale nell' una traslazione, come nell' altra. E credo che fosse l' errore de' traslatori ; chè nella Nuova par dicere, che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli ; e questa non pare avere ragione vera. Nella Vecchia dice, che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole che distinguere di quaggiù non le potemo ; ma di loro apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume ; e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolommeo. Onde conciossiacosachè la Galassia sia uno effetto di quelle stelle, le quali non potemo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose, ela Metafisica tratta delle prime sustanze, le quali noi non potemo simigliantemente intendere se non per li loro effetti ; manifesto è che 'l cielo stellato ha grande similitudine colla Metafisica.

Ancora, per lo polo che vedemo, significa le cose sensibili, delle quali, universalmente pigliandole, tratta la Fisica ; e per lo polo che non vedemo, significa le cose che sono senza materia, che non sono sensibili, delle quali tratta la Metafisica ; e però ha 'l detto cielo grande similitudine coll' una scienza e coll' altra. Ancora, per li due movimenti significa queste due scienze ; chè per lo movimento nel quale ogni dì si rivolge, e fa nuova circolazione di punto a punto, significa le cose naturali corrottibili, che quotidianamente compiono lor via, e la loro materia si muta di forma in forma ; e di queste tratta la Fisica. E per lo movimento quasi insensibile, che fa da Occidente in Oriente per un grado in cento anni, significa le cose incorrottibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione, e non averanno fine ; e di queste tratta la Metafisica. E però dico che questo movimento significa quelle, chè essa circolazione cominciò, e non avrebbe fine ; chè fine della circolazione è redire a uno medesimo

punto, al quale non tornerà questo cielo, secondo questo movimento. Chè dal cominciamento del mondo poco più che la sesta parte è volto ; e noi siamo già nell' ultima etade del secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento. E così è manifesto che 'l cielo stellato, per molte proprietà, si può comparare alla *Fisica* e alla *Metafisica*.

Lo cielo *cristallino*, che per Primo Mobile dinanzi è contato, ha comparazione assai manifesta alla *morale* Filosofia ; chè la morale Filosofia, secondochè dice Tommaso sopra lo secondo dell' *Etica*, ordina noi all' altre scienze. Chè, siccome dice il Filosofo nel quinto dell' *Etica*, la giustizia legale ordina le scienze, ad apprendere, e comanda, perchè non sieno abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate : così il detto cielo ordina col suo movimento la cotidiana rivoluzione di tutti gli altri ; per la quale ogni dì tutti quelli ricevono quaggiù la virtù di tutte le loro parti. Che se la rivoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di loro virtù quaggiù verrebbe o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza parte del cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra ; e Saturno starebbe quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della terra celato, e Giove sei anni si celerebbe ; e Marte un anno quasi e 'l Sole cento ottantadue dì e quattordici ore (dico dì, cioè tanto tempo quanto misurano cotanti dì) ; e Venere e Mercurio, quasi come il Sole, si celerebbero e mostrerebbero ; e la Luna per tempo di quattordici dì e mezzo starebbe ascosa a ogni gente. Di vero non sarebbe quaggiù generazione, nè vita d' animale e di piante : notte non sarebbe, nè dì, nè settimana, nè mese, nè anno ; ma tutto l' universo sarebbe disordinato, e 'l movimento degli altri sarebbe indarno. E non altrimenti, cessando la morale filosofia, l' altre scienze sarebbono celate alcun tempo, e non sarebbe generazione, nè vita di felicità, e indarno sarebbono scritte e per antico trovate. Per che

assai è manifesto, questo cielo avere alla morale filosofia comparazione.

165 Ancora lo Cielo *empireo*, per la sua pace, simiglia la *divina Scienza*, che piena è di tutta pace; la quale non soffera lite alcuna d'opinioni o di sofistiche argomenti, per la eccellentissima certezza del suo  
170 soggetto, lo quale è Iddio. E di questa dice Esso alli suoi discepoli: 'La pace mia do a voi: la pace mia lascio a voi;' dando e lasciando loro la sua dottrina, che è questa Scienza, di cui io parlo. Di  
175 costei dice Salomone: 'Sessanta sono le regine, e ottanta l'amiche concubine; e delle ancelle adolescenti non è numero: una è la colomba mia e la perfetta mia.' Tutte scienze chiama *regine*, e *drude*, e  
180 *ancelle*: e questa chiama *colomba*, perchè è senza macola di lite; e questa chiama *perfetta*, perchè perfettamente ne fa il Vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra. E però, ragionata così la compa-  
185 razione de' Cieli alle Scienze, veder si può che per lo terzo cielo io intendo la *Rettorica*, la quale al terzo cielo è assomigliata, come di sopra appare.

XVI. Per le ragionate similitudini si può vedere chi sono questi movitori a cui io parlo, che sono di quello movitori; siccome Boezio e Tullio, li quali colla  
5 dolcezza del loro sermone inviarono me, come detto è di sopra, nell'amore, cioè nello studio di questa Donna gentilissima Filosofia, colli raggi della stella loro, la qual è la scrittura di quella; onde in  
10 ciascuna scienza la scrittura è stella piena di luce, la quale quella scienza dimostra. E, manifestato questo, veder si può la vera sentenza del primo verso della Canzone proposta, per la sposizione  
15 fittizia e litterale. E per questa medesima sposizione si può lo secondo verso intendere sufficientemente, infino a quella parte dove dice: *Questi mi face una Donna guardare*. Ove si vuole sapere che questa  
20 Donna è la Filosofia; la quale veramente è Donna piena di dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di sapere, gloriosa di libertade, siccome nel terzo Trattato, ove la sua nobiltà si tratterà, fia manifesto.

25 E là dove dice: *Chi veder vuol la salute*,

*Faccia che gli occhi d'esta Donna miri*; gli occhi di questa Donna sono le sue *dimostrazioni*, le quali dritte nelle occhi dello intelletto innamorano l'anima, libera nelle condizioni. Oh dolcissimi ed  
30 ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni negli occhi della Filosofia apparite, quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa  
35 beato chi vi guarda, e salvo dalla morte della ignoranza e delli vizi.

Ove si dice: *S'egli non teme angoscia di sospiri*; qui si vuole intendere, se non teme labore di studio e lite di dubitazioni,  
40 le quali dal principio delli sguardi di questa Donna moltiplicatamente surgono, e poi, continuando la sua luce, caggiono quasi come nebullette mattutine alla faccia del sole, e rimane libero e pieno di cer-  
45 tezza lo familiare intelletto, siccome l'aere dalli raggi meridiani purgato e illustrato.

Lo terzo verso ancora s'intende per la sposizione litterale infino là dove e' dice: *L'anima piange*. Qui si vuole bene atten-  
50 dere ad alcuna moralità, la quale in queste parole si può notare: che non dee l'uomo per maggior amico dimenticare li servigi ricevuti dal minore; ma se pur seguire si  
55 conviene l'uno e lasciar l'altro, lo migliore è da seguire, con alcuna onesta lamentanza l'altro abbandonando; nella quale dà cagione a quello ch'ei segue di più amore.

Poi dove e' dice: *Degli occhi miei*; non vuole altro dire, se non che forte fu l'ora  
60 che la prima dimostrazione di questa Donna entrò negli occhi dello intelletto mio, la quale fu cagione di questo innamoramento propinquissima. E là dove e' dice: *le mie pari*; s'intende l'anime  
65 libere dalle misere e vili dilettazioni, o dalli volgari costumi, d'ingegno e di memoria dotate. E dice poi: *uccide*; o dice poi: *sono morta*; che pare contro a quello che detto è di sopra della salute di  
70 questa Donna. E però è da sapere che qui parla l'una delle parti, e là parla l'altra; le quali diversamente litigano, secondochè di sopra è manifesto. Onde non è maraviglia se là dice *si*, e qui dice  
75 *no*, se ben si guarda chi discende e chi sale.

Poi nel quarto verso, ove dice: *Uno spiritel d' amor*; s' intende uno pensiero che nasce del mio studio. Onde è da sapere che per amore, in questa allegoria, sempre s' intende esso studio, il quale è applicazione dell' animo innamorato della cosa a quella cosa. Poi quando dice: *tu vedrai Di sì alti miracoli adornezza*; annunzia che per lei si vedranno gli adornamenti dei miracoli: e vero dice, chè gli adornamenti delle meraviglie è vedere le cagioni di quelle, le quali ella dimostra, siccome nel principio della *Metafisica* pare sentire il Filosofo, dicendo che, per questi adornamenti vedere, cominciarono gli uomini ad innamorare di questa Donna. E di questo vocabolo, cioè *maraviglia*, nel seguente Trattato più pienamente si parlerà. Tutto l' altro che segue poi di questa Canzone, sufficientemente è per l' altra sposizione manifesto. E così, in fine di questo secondo Trattato, dico e affermo che la Donna, di cui io innamorai appresso lo primo amore, fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperadore dell' universo, alla quale Pittagora pose nome *Filosofia*. E qui si termina il secondo Trattato, che per prima vivanda è messo innanzi.



### TRATTATO TERZO.

#### CANZONE SECONDA.

Amor, che nella mente mi ragiona  
 Della mia Donna mecosiosamente,  
 Move cose di lei meco sovente,  
 Che l' intelletto sovr' esse disvia.  
 5 Lo suo parlar si dolcemente suona,  
 Che l' anima ch' ascolta e che lo sente  
 Dice: Oh me lassa! ch' io non son  
 possente  
 Di dir quel ch' odo della Donna mia!  
 E certo e' mi convien lasciare in pria,  
 10 S' io vo' trattar di quel ch' odo di lei,  
 Ciò che lo mio intelletto non comprende,

E di quel che s' intende  
 Gran parte, perchè dirlo non saprei.  
 Però se le mie rime avran difetto,  
 Ch' entreran nella loda di costei, 15  
 Di ciò si biasmi il debole intelletto,  
 E 'l parlar nostro che non ha valore  
 Di ritrar tutto ciò che dice Amore.  
 Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira,  
 Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora 20  
 Che luce nella parte ove dimora  
 La Donna, di cui dire Amor mi face.  
 Ogn' Intelletto di lassù la mira:  
 E quella gente che qui s' innamorà,  
 Ne' lor pensieri la trovano ancora, 25  
 Quando Amor fa sentir della sua pace.  
 Suo esser tanto a Quei che gliel dà piace,  
 Ch' infonde sempre in lei la sua virtute,  
 Oltre il dimando di nostra natura.  
 La sua Anima pura, 30  
 Che riceve da Lui questa salute,  
 Lo manifesta in quel ch' ella conduce,  
 Chè sue bellezze son cose vedute;  
 E gli occhi di color, dov' ella luce,  
 Ne mandan messi al cor pien di disiri, 35  
 Che prendon aere e diventan sospiri.  
 In lei discende la virtù divina,  
 Siccome face in angelo che 'l vede;  
 E qual donna gentil questo non crede,  
 Vada con lei, e miri gli atti sui, 40  
 Quivi, dov' ella parla, si dichina  
 Uno spirto dal ciel, che reca fede,  
 Come l' alto valor ch' ella possiede,  
 È oltre a quel che si conviene a nui.  
 Gli atti soavi ch' ella mostra altrui, 45  
 Vanno chiamando Amor, ciascuno a  
 prova,  
 In quella voce che lo fa sentire.  
 Di costei si può dire:  
 Gentil è in donna ciò che in lei si trova;  
 E bello è tanto, quanto lei simiglia. 50  
 E puossi dir che il suo aspetto giova  
 A consentir ciò che par maraviglia:  
 Onde la fede nostra è aiutata;  
 Però fu tal da eterno ordinata.  
 Cose appariscen nello suo aspetto, 55  
 Che mostran de' piacer del Paradiso;  
 Dico negli occhi e nel suo dolce riso,  
 Che le vi reca Amor com' a suo loco.  
 Elle soverchian lo nostro intelletto,  
 Come raggio di sole un fragil viso: 60  
 E perch' io non le posso mirar fiso,

Mi convien contentar di dirne poco.  
 Sua beltà piove fiammelle di fuoco,  
 Animate d' un spirito gentile,  
 65 Ch' è creatore d' ogni pensier buono :  
 E rompon come tuono  
 Gl' innati vizi, che fanno altrui vile.  
 Però qual donna sente sua beltate  
 Biasmar per non parer queta ed umile,  
 70 Miri costei ch' è esempio d' umiltate.  
 Quest' è colei ch' umilia ogni perverso :  
 Costei pensò Chi mosse l' universo.  
 Canzone, e' par che tu parli contrario  
 Al dir d' una sorella che tu hai ;  
 75 Chè questa Donna, che tant' umil fai,  
 Ella la chiama fera e disdegnosa.  
 Tu sai che 'l ciel sempr' è lucente e  
 chiaro,  
 E quanto in sè non si turba giammai :  
 Ma li nostr' occhi per cagioni assai  
 80 Chiaman la stella talor tenebrosa ;  
 Così quand' ella la chiama orgogliosa,  
 Non considera lei secondo 'l vero,  
 Ma pur secondo quel che a lei pareva :  
 Chè l' anima tema,  
 85 E teme ancora sì, che mi par fero  
 Quantunque io veggio dov' ella misenta.  
 Così ti scusa, se ti fa mestiero ;  
 E quando puoi, a lei ti rappresenta,  
 E di' : Madonna, s' ello v' è a grato,  
 90 Io parlerò di voi in ciascun lato.

I. Così come nel precedente Trattato  
 si ragiona, lo mio secondo amore prese  
 cominciamento dalla misericordiosa sem-  
 bianza d' una Donna. Lo quale amore  
 5 poi, trovando la mia vita disposta al suo  
 ardore, a guisa di fuoco, di picciola in  
 gran fiamma s' accese ; sicchè non sola-  
 mente vegghiando, ma dormendo, lume  
 di costei nella mia testa era guidato. E  
 10 quanto fosse grande il desiderio, che  
 Amore di vedere costei mi dava, nè dire  
 nè intendere si potrebbe. E non sola-  
 mente di lei era così desideroso, ma di  
 tutte quelle persone che alcuna prossim-  
 15 tade avessero a lei, o per familiarità o per  
 parentela alcuna. Oh quante notti furono,  
 che gli occhi dell' altre persone chiusi  
 dormendo si posavano, che li miei nell'  
 abitacolo del mio Amore fisamente mira-  
 20 vano ! E siccome lo moltiplicato incendio

pur vuole di fuori mostrarsi (chè stare  
 ascoso è impossibile), volontà mi giunse  
 di parlare d' amore, il quale del tutto  
 tenere non potea. E avvegnachè poca  
 25 podestà io potessi avere di mio consiglio,  
 pur in tanto, o per volere d' Amore o per  
 mia prontezza, ad esso m' accostai per  
 più fiato, ch' io deliberai e vidi, che  
 d' Amor parlando, più bello nè più pro-  
 fittevole sermone non era, che quello nel  
 30 quale si commendava la persona che  
 s' amava.

E a questo deliberamento *tre* ragioni  
 m' informaro : delle quali l' *una* fu lo  
 proprio amore di me medesimo, il quale  
 35 è principio di tutti gli altri ; siccome  
 vede ciascuno, che più licito nè più  
 cortese modo di fare a sè medesimo onore  
 non è, che onorare l' amico. Chè, con-  
 ciossiacosachè intra dissimili amistà esser  
 40 non possa, dovunque amistà si vede,  
 similitudine s' intende ; e dovunque  
 similitudine s' intende, corre comune la  
 loda e lo vituperio. E di questa ragione  
 due grandi ammaestramenti si possono  
 45 intendere : l' uno si è, di non volere che  
 alcuno vizioso si mostri amico, perchè  
 in ciò si prende opinione non buona di  
 colui, cui amico si fa ; l' altro si è, che  
 nessuno dee l' amico suo biasimare palese-  
 50 mente, perochè a sè medesimo dà del  
 dito nell' occhio, se ben si mira la pre-  
 detta ragione.

La *seconda* ragione fu lo desiderio della  
 durazione di questa amistà. Onde è da  
 55 sapere che, siccome dice il Filosofo nel  
 nono dell' *Etica*, nell' amistà delle persone  
 dissimili di stato conviene, a conservazione  
 di quella, una proporzione essere intra  
 loro, che la dissimilitudine a similitudine  
 60 quasi riduca, siccome intra 'l signore e 'l  
 servo. Chè, avvegnachè 'l servo non  
 possa simile beneficio rendere al signore,  
 quando da lui è beneficiato, dee però  
 rendere quello che migliore può con tanto  
 65 di sollecitudine e di franchezza, che quello,  
 ch' è dissimile per sè, si faccia simile per lo  
 mostramento della buona volontà, la quale  
 manifesta l' amistà, e ferma e conserva.  
 Perchè io, considerando me minore che  
 70 questa Donna, e veggendo me beneficiato

da lei, . . . di lei commendare secondo la mia facultà, la quale se non simile è per sè, almeno la pronta volontà mostra che, se più potessi, più farei, e così si fa simile a quella di questa gentil Donna.

La terza ragione fu un argomento di provvidenza; chè, siccome dice Boezio, 'non basta di guardare pur quello ch'è dinanzi agli occhi, cioè il presente; e però n'è data la provvidenza, che riguarda oltre a quello che può avvenire.' Dico che pensai che da molti di retro da me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, udendo me essere dal primo amore mutato. Per che, a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era, che dire qual era quella Donna che m'avea mutato. Chè, per la sua eccellenza manifesta aver si può considerazione della sua virtù; e per l'intendimento della sua grandissima virtù si può pensare ogni stabilità d'animo essere a quella mutabile; e però me non giudicare lieve e non instabile. Impresi dunque a lodare questa Donna, e se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potessi; e cominciai a dire:

*Amor, che nella mente mi ragiona.*

Questa Canzone principalmente ha tre parti. La prima è tutto il primo verso, nel quale proemialmente si parla. La seconda sono tutti e tre li versi seguenti, ne quali si tratta quello che dire s'intende, cioè la loda di questa gentile; lo primo de' quali comincia: *Non vede il sol che tutto 'l mondo gira.* La terza parte è l'quinto e ultimo verso, nel quale, dirizzando le parole alla Canzone, purgo lei d'alcuna dubitanza. E di queste tre parti per ordine è da ragionare.

II. Facendomi dunque dalla prima parte, che a proemio di questa Canzone fu ordinata, dico che dividere in tre parti si conviene. Chè prima si tocca la ineffabile condizione di questo tema; secondamente si narra la mia insufficienza a questo perfettamente trattare; e comincia questa seconda parte: *E certo e' mi convien lasciare in pria.* Ultimamente mi scuso da insufficienza, nella quale

non si dee porre a me colpa; e questo cominciò, quando dico: *Però se le mie rime avran difetto.*

Dico adunque: *Amor, che nella mente mi ragiona;* dove principalmente è da vedere chi è questo ragionatore, e che è questo loco, nel quale dico esso ragionare. *Amore*, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata: nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi, secondochè è libera o impedita. E la ragione di questa naturalità può essere questa: ciascuna forma sostanziale procede dalla sua prima cagione, la qual è Iddio, siccome nel libro di *Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per quella, ch'è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende; onde nel medesimo libro si scrive, trattando dell'infusione della bontà divina: 'e fanno diverse le bontadi e i doni per lo concorrimiento della cosa che riceve.' Onde conciossiacosachè ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alpetragio quando afferma che quello ch'è causato da corpo circolare ha in alcuno modo circolare essere, ciascuna forma ha essere della divina natura in alcuno modo; non che la natura divina sia divisa e comunicata in quelle; ma da quelle partecipata, per lo modo quasi, che la natura del sole è partecipata nell'altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più riceve della natura divina che alcun'altra. E perocchè naturalissimo è in Dio volere essere (perocchè siccome nello allegato libro si legge, prima cosa è l'essere, e anzi a quello nulla è), l'anima umana *esser* vuole naturalmente con tutto desiderio. E perocchè il suo essere dipende da Dio, e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della Natura la ragione si mostra Divina, viene che naturalmente l'anima umana

con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appaiono perfette. Lo quale appari-  
 65 mento è fatto, secondochè la conoscenza dell' anima è chiara o impedita. E questo unire è quello che noi diciamo *Amore*, per lo quale si può conoscere quale è dentro l' anima, veggendo di fuori quelli che  
 70 ama. Questo amore, cioè l' unimento della mia anima con questa gentil Donna, nella quale della divina luce assai mi si mostrava, è quello ragionatore del quale io dico; poichè da lui continui pensieri  
 75 nascevano, miranti e disaminanti lo valore di questa Donna che spiritualmente fatta era colla mia anima una cosa.

Lo loco nel quale dico esso ragionare si è la *Mente*; ma per dire che sia la  
 80 *Mente*, non si prende di ciò più intendimento che prima; e però è da vedere che questa *Mente* propriamente significa. Dico adunque che 'l Filosofo nel secondo dell' *Anima*, partendo le potenze di quella, dice  
 85 che l' Anima principalmente ha tre potenze, cioè *vivere, sentire, e ragionare*: e dice anche *muovere*; ma questa si può col *sentire* fare una, perocchè ogni Anima che sente, o con tutti i sensi o con alcuno solo,  
 90 si muove; sicchè muovere è una potenza congiunta col sentire. E, secondochè esso dice, è manifestissimo che queste potenze sono intra sè per modo che l' una è  
 95 fondamento dell' altra. E quella ch' è fondamento potete per sè essere partita; ma l' altra, che si fonda sopr' essa, non può da quella essere partita. Onde la  
 100 potenza *vegetativa*, per la quale si vive, è fondamento sopra lo quale si sente, cioè vede, ode, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa potenza per sè può essere anima, siccome vedemo nelle piante tutte. La *sensitiva* senza quella esser non può: non si trova alcuna cosa che sente, che  
 105 non viva. E questa *sensitiva* potenza è fondamento della *intellettiva*, cioè della *ragione*: e però nelle cose animate mortali la ragionativa potenza senza la sensitiva non si trova; ma la sensitiva si trova  
 110 senza questa, siccome nelle bestie e negli uccelli e nei pesci e in ogni animale bruto vedemo. E quella Anima che tutte queste

potenze comprende, è perfettissima di tutte l' altre. E l' Anima umana, la qual è colla nobiltà della potenza ultima, cioè  
 115 *ragione*, partecipa della divina natura a guisa di sempiterna Intelligenza; perocchè l' Anima è tanto in quella sovrana potenza nobilitata e dinudata da materia, che la divina luce, come in angelo, raggia  
 120 in quella; e però è l' uomo *divino animale* da' filosofi chiamato. In questa nobilissima parte dell' Anima sono più virtù, siccome dice il Filosofo massimamente nel terzo dell' *Anima*, dove dice che in  
 125 essa è una virtù che si chiama *scientifica*, e una che si chiama *ragionativa* ovvero *consigliativa*: e con questa sono certe virtù, siccome in quello medesimo luogo Aristotile dice, siccome la virtù *inventiva*  
 130 [*imaginativa*?] e *giudicativa*. Et tutte queste nobilissime virtù, e l' altre che sono in quella eccellente potenza, si chiama insieme con questo vocabolo, del quale si voleva sapere che fosse, cioè *Mente*. Per  
 135 questa è manifesto, che per *Mente* s' intende questa ultima e nobilissima parte dell' Anima.

E che ciò fosse l' intendimento si vede, chè solamente dell' Uomo e delle divine  
 140 Sustanze questa *Mente* si predica, siccome per Boezio si può apertamente vedere, che prima la predica degli uomini, ove dice alla Filosofia: 'Tu e Dio, che te nella mente degli uomini mise;' poi la predica  
 145 di Dio, quando dice a Dio: 'Tutte le cose produci dal superno esempio, Tu bellissimo, bello mondo nella mente portante.' Nè mai d' animale bruto predicata fue, anzi di molti uomini, che della parte  
 150 perfettissima paiono difettivi, non par doversi nè potersi predicare; e però que' cotali sono chiamati nella Grammatica *amenti e dementi*, cioè *senza mente*. Onde si potete omai vedere che è *Mente*, che  
 155 è quel fine, e preziosissima parte dell' Anima, che è *Deitate*. E questo è il luogo dove dico, che Amore mi ragiona della mia Donna.

III. Non senza cagione dico che questo amore nella *mente mia* fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare ad intendere quale amore è questo, per lo

5 loco nel quale adopera. Onde è da sapere  
che ciascuna cosa, siccome è detto di  
sopra, per la ragione di sopra mostrata,  
ha l' suo speciale amore, come le *corpora*  
*semplici* hanno amore naturato in sè al  
10 loro loco proprio, e però la terra sempre  
discende al centro; il fuoco alla circon-  
ferenza di sopra lungo 'l cielo della luna,  
e però sempre sale a quello.

Le *corpora composte* prima, siccome sono  
15 le miniere, hanno amore al loco, dove la  
loro generazione è ordinata, e in quello  
crescono, e da quello hanno vigore e po-  
tenza. Onde vedemo la calamita sempre  
dalla parte della sua generazione ricevere  
20 virtù.

Le *piante*, che sono prima animate,  
hanno amore a certo loco più manifesta-  
mente, secondochè la complessione richi-  
ede; e però vedemo certe piante lungo  
25 l' acque quasi sempre confarsi, e certe  
sopra li gioghi delle montagne, e certe  
nelle piagge e a piè de' monti, le quali, se  
si trasmutano, o muoiono del tutto o  
vivono quasi triste, siccome cose disgiunte  
30 dal loco amico.

Gli *animali bruti* hanno più manifesto  
amore non solamente al loco, ma l' uno  
l' altro vedemo amare.

Gli *uomini* hanno loro proprio amore alle  
35 perfette e oneste cose.

E perocchè l' uomo (avvegnachè una  
sola sustanza sia tutta sua forma) per la  
sua nobiltà ha in sè della natura di ognuna  
di queste cose, tutti questi amori puote  
40 avere, e tutti gli ha.

Chè per la natura del *semplice corpo*,  
che nel soggetto signoreggia, natural-  
mente ama l' andare in giù; però quando  
in su muove lo suo corpo, più s' affatica.

45 Per la natura seconda del *corpo misto*,  
ama lo loco della sua generazione, e ancora  
lo tempo; e però ciascuno naturalmente  
è di più virtuoso corpo nel loco ov' è gene-  
rato e nel tempo della sua generazione,  
50 che in altro. Onde si legge nelle storie  
d' Ercole, e nello *Ovidio Maggiore*, e in  
Lucano, e in altri poeti, che combattendo  
col gigante che si chiamava Anteo, tutte  
volte che il gigante era stanco ed elli  
55 ponea lo suo corpo sopra la terra disteso

(o per sua volontà o per forza d' Ercole),  
forza e vigore interamente della terra in  
lui risorgeva, nella quale e dalla quale  
era esso generato. Di che accorgendosi  
Ercole, alla fine prese lui; e stringendo 60  
quello e levatolo dalla terra, tanto lo  
tenne, senza lasciarlo alla terra ri-  
congiungere, che per soperchio lo vinse  
ed uccise. E questa battaglia fu in  
Affrica, secondo le testimonianze delle 65  
scritture.

E per la natura terza, cioè delle *piante*,  
ha l' uomo amore a certo cibo, non in  
quanto è sensibile, ma in quanto è nutri-  
bile: e quel cotale cibo fa l' opera di 70  
questa natura perfettissima; e l' altro  
non così, ma falla imperfetta. E però  
vedemo certo cibo fare gli uomini formosi  
e membruti e ben vivacemente colorati;  
e certo fare lo contrario di questo. 75

E per la natura quarta, degli *animali*,  
cioè sensitiva, ha l' uomo altro amore,  
per lo quale ama secondo la sensibile  
apparenza, siccome bestia; e questo amore  
nell' uomo massimamente ha mestiere di 80  
rettore, per la sua soperchievole operazione  
nel diletto massimamente del gusto e del  
tatto.

E per la quinta e ultima natura, cioè  
*vera umana*, e, meglio dicendo, angelica, 85  
cioè razionale, ha l' uomo amore alla  
verità e alla virtù; e da questo amore  
nasce la vera e perfetta amistà, dell' onesto  
tratta, della quale parla il Filosofo nell'  
ottavo dell' *Etica*, quando tratta dell' 90  
Amistà.

Onde, acciocchè questa natura si chiama  
*Mente*, come di sopra è mostrato, dissi  
*Amore ragionare nella mente*, per dare ad  
intendere che questo amore era quello 95  
che in quella nobilissima natura nasce,  
cioè di verità e di virtù e per ischiudere  
ogni falsa opinione da me, per la quale  
fosse suspicato lo mio amore essere per  
sensibile dilettazone. Dico poi *disiosa*- 100  
*mente*, a dare ad intendere la sua con-  
tinuanza e 'l suo fervore. E dico che  
*move sovente cose che fanno disviare l' intel-*  
*letto*; e veramente dico: perocchè i miei  
pensieri, di costei ragionando, molte fiato 105  
voleano cose conchiudere di lei, che io

non le potea intendere, e smarrivami, sicchè quasi pareva di fuori alienato, come chi guarda col viso per una retta linea, che prima vede le cose prossime chiaramente; poi, procedendo, meno le vede chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla vede.

E questa è l' una ineffabilità di quello che io per tema ho preso. E conseguentemente narro l' altra, quando dico: *Lo suo parlar*, ec. E dico che li miei pensieri (che sono *parlar d' Amore*), suonan dolce, sì che la mia anima, cioè 'l mio affetto, arde di potere ciò con la lingua narrare. E perchè dire nol posso, dico che l' anima se ne lamenta dicendo: *Lassa! ch' io non son possente*.

E questa è l' altra ineffabilità; cioè, che la lingua non è di quello, che l' intelletto vede, compiutamente seguace. E dico: *L' anima ch' ascolta e che lo sente: ascoltare*, quanto alle parole; e *sentire*, quanto alla dolcezza del suono.

IV. Quando ragionate sono le due ineffabilità di questa materia, conviensi procedere a ragionare le parole che narrano la mia insufficienza. Dico adunque che la mia insufficienza procede doppiamente, siccome doppiamente trascende l' altezza di costei per lo modo ch' è detto.

Chè a me conviene lasciare *per povertà d' intelletto* molto di quello ch' è vero di lei, e che quasi nella mia mente raggia, la quale, come corpo diafano, riceve quello non terminando. E questo dico in quella seguente particola: *E certo e' mi convien lasciare in pria*.

Poi quando dico: *E di quel che s' intende*, dico che non pure a quello che l' intelletto non sostiene, ma eziandio a quello ch' io intendo, sufficiente non sono, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona. Per che è da vedere che, a rispetto della verità, poco fia quello che dirò: e ciò resulta in grande loda di costei, se bene si guarda, nella quale principalmente s' intende. E quella orazione si può dire che bene venga dalla fabbrica

del rettorico, la quale a ciascuna parte pone mano al principale intento.

Poi quando dice: *Però se le mie rime avran difetto*, escusomi da mia colpa, della quale non deggio essere colpito, vedendo altri le mie parole essere minori che la dignità di questa. E dico che se difetto fia nelle *mie rime*, cioè nelle mie parole, che a trattare di costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la *debilità dell' intelletto* e la *cortezza del nostro parlare*, lo quale dal pensiero è vinto, sicchè seguire lui non puote appieno, massimamente là dove il pensiero nasce d' Amore, perchè quivi l' anima profondamente più che altrove s' ingegna.

Potrebbe dire alcuno: tu scusi te insieme ed accusi; chè argomento di colpa è, non purgamento, in quanto la colpa si dà all' intelletto e al parlare, ch' è mio: siccome, s' egli è buono, io deggio di ciò essere lodato, in quanto così è; e s' egli è difettivo, deggio essere biasimato. A ciò si può brevemente rispondere che non m' accuso, ma scuso veramente. E però è da sapere, secondo la sentenza del Filosofo nel terzo dell' *Etica*, che l' uomo è degno di loda o di vituperio solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare; ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non merita nè vituperio nè loda; perocchè l' uno e l' altro è da rendere ad altrui, avvegnachè le cose siano parte dell' uomo medesimo. Onde noi non dovemo vituperare l' uomo, perchè sia del corpo da sua natività laido, perocchè non fu in sua podestà di farsi bello; ma dovemo vituperare la mala disposizione della materia ond' esso è fatto, che fu principio del peccato della Natura. E così non dovemo lodare l' uomo per beltade che abbia da sua natività nel suo corpo, chè non fu egli di ciò fattore; ma dovemo lodare l' artefice, cioè la Natura umana, che tanta bellezza produce in sua materia, quando impedita da essa non è. E però disse bene il prete allo imperadore, che ridea e schernia la laidezza del suo corpo: 'Iddio è Signore; esso fece noi, e non essi noi;' e sono queste parole del Profeta in un verso del

*Salterio*, scritte nè più nè meno come  
 80 nella risposta del prete. E perciò veggiano  
 li cattivi malnati, che pongono lo studio  
 loro in azzimare la loro persona, che dee  
 essere tutta con onestade; chè non è  
 altro a fare, che ornare l' opera d' altrui  
 85 e abbandonare la propria.

Tornando adunque al proposito, dico che  
 il nostro intelletto, per difetto della virtù  
 della quale trae quello ch' el vede (che è  
 virtù organica), cioè la fantasia, non puote  
 90 a certe cose salire, perocchè la fantasia  
 nol puote aiutare, chè non ha il di che;  
 siccome sono le Sustanze partite da ma-  
 teria; delle quali se alcuna considerazione  
 di quelle avere potemo, intendere non le  
 95 potemo, nè comprendere perfettamente.  
 E di ciò non è l' uomo da biasimare, chè  
 non esso fu di questo difetto fattore:  
 anzi fece ciò la Natura universale, cioè  
 Iddio, che volle in questa vita privare  
 100 noi di questa luce; che, perchè Egli ciò  
 facesse, presuntuoso sarebbe a ragionare.  
 Sicchè se la mia considerazione mi tras-  
 sportava in parte dove la *fantasia* venia  
 meno all' *intelletto*, se io non potea inten-  
 105 dere, non sono da biasimare. Ancora è  
 posto fine al nostro ingegno, a ciascuna  
 sua operazione, non da noi, ma dalla  
 universale Natura; e però è da sapere  
 che più ampi sono li termini dell' ingegno  
 110 a pensare che a parlare, e più ampi a  
 parlare che ad accennare. Dunque se 'l  
 pensiero nostro, non solamente quello  
 che a perfetto intelletto non viene, ma  
 eziandio quello che a perfetto intelletto  
 115 si termina, è vincente del parlare, non  
 semo noi da biasimare, perocchè non  
 semo di ciò fattori. È però manifesto  
 me veramente scusare, quando dico: *Di  
 ciò si biasmi il debole intelletto, E' l' parlar  
 120 nostro che non ha valore Di ritrar tutto ciò  
 che dice Amore.* Chè assai si dee chiara-  
 mente vedere la buona volontà, alla quale  
 avere si dee rispetto nelli meriti umani.  
 E così omai s' intenda la prima parte  
 125 principale di questa Canzone, che corre  
 mo per mano.

V. Quando, ragionando per la prima  
 parte, aperta è la sentenza di quella,  
 procedere si conviene alla seconda. Della

quale per meglio vedere, tre parti se ne  
 vogliono fare, secondochè in tre versi si 5  
 comprende. Chè nella prima parte io  
 commendo questa Donna interamente e  
 comunemente, sì nell' anima come nel  
 corpo; nella seconda discendo a laude  
 speciale dell' anima; e nella terza a 10  
 laude speciale del corpo. La prima parte  
 comincia: *Non vede il sol, che tutto 'l  
 mondo gira*; la seconda comincia: *In  
 lei discende la virtù divina*; la terza co-  
 mincia; *Cose appariscon nello suo aspetto*; 15  
 e queste parti, secondo ordine, sono da  
 ragionare.

Dico adunque: *Non vede il sol, che  
 tutto 'l mondo gira*; dov' è da sapere, a  
 perfetta intelligenza avere, come il mondo 20  
 dal sole è girato. Prima dico, che per lo  
*mondo* io non intendo qui tutto il corpo  
 dell' Universo, ma solamente questa  
 parte del mare e della terra, seguendo la  
 volgare voce, che così s' usa chiamare. 25  
 Onde dice alcuno: 'quegli ha tutto il  
 mondo veduto;' dicendo parte del mare  
 e della terra.

Questo mondo volle Pittagora e li suoi  
 seguaci dicere che fosse una delle stelle, 30  
 e che un' altra a lei fosse opposita così  
 fatta: e chiamava quella *Antictona*. E  
 dicea ch' erano ambedue in una sfera  
 che si volgea da Oriente in Occidente,  
 e per questa rivoluzione si girava il sole 35  
 intorno a noi, e ora si vedea e ora non si  
 vedea. E dicea che 'l fuoco era nel mezzo  
 di queste, ponendo quello essere più nobile  
 corpo che l' acqua e che la terra, e  
 ponendo il mezzo nobilissimo intra li 40  
 luoghi delli quattro corpi semplici. E  
 però dicea che 'l fuoco, quando pareva  
 salire, secondo il vero al mezzo dis-  
 scendea.

Platone fu poi d' altra opinione, e scrisse 45  
 in un suo libro, che si chiama *Timeo*, che  
 la terra col mare era bene il mezzo di  
 tutto, ma che 'l suo tondo tutto si girava  
 attorno al suo centro, seguendo il primo  
 movimento del cielo; ma tarda molto per 50  
 la sua grossa materia, e per la massima  
 distanza da quello.

Queste opinioni sono riprovate per false  
 nel secondo di *Cielo e Mondo* da quello

55 glorioso Filosofo, al quale la Natura più  
aperse li suoi segreti; e per lui quivi è  
provato, questo mondo, cioè la terra, stare  
in sè stabile e fissa in sempiterno. E  
le sue ragioni, che Aristotile dice a rom-  
60 pere costoro e affermare la verità, non è  
mia intenzione qui narrare; perchè assai  
basta alla gente, a cui parlo, per la sua  
grande autorità sapere, che questa terra  
è fissa e non si gira, e che essa col mare è  
65 centro del cielo.

Questo cielo si gira intorno a questo  
centro continuamente, siccome noi ve-  
demo; nella cui girazione conviene di  
necessità essere due Poli fermi, e uno  
70 Cerchio ugualmente distante da quelli  
che massimamente giri. Di questi due  
Poli, l' uno è manifesto quasi a tutta la  
terra scoperta, cioè questo settentriona-  
le; l' altro è quasi a tutta la scoperta  
75 terra celato, cioè lo meridionale. Lo  
Cerchio che nel mezzo di questi s' intende,  
si è quella parte del cielo, sotto la quale  
si gira il sole, quando va coll' Ariete e  
colla Libra.

80 Onde è da sapere, che se una pietra  
potesse cadere da questo nostro Polo, ella  
cadrebbe là oltre nel mare Oceano, ap-  
punto in su quel dosso del mare dov: se  
fosse un uomo, la stella gli sarebbe sempre  
85 nel mezzo del capo; e credo che da Roma  
a questo luogo, andando dritto per tra-  
montana, sia spazio quasi di due mila  
settecento miglia, o poco dal più al meno.  
Immaginiamo adunque, per meglio vedere,  
90 in questo luogo ch' io dissi, sia una città,  
e abbia nome *Maria*.

Dico ancora che se dall' altro Polo,  
cioè meridionale, cadesse una pietra, ella  
cadrebbe in su quel dosso del mare Oceano  
95 che è appunto in questa palla opposto a  
*Maria*; e credo che da Roma, là dove  
cadrebbe questa seconda pietra, dritto  
andando per mezzogiorno, sia spazio di  
sette mila cinquecento miglia, poco dal  
100 più al meno. E qui immaginiamo un'  
altra città che abbia nome *Lucia*; e di  
spazio, da qualunque parte si tira la  
corda, dieci mila dugento miglia; e sì, tra  
l' una o l' altra, mezzo lo cerchio di questa  
105 palla; sicchè li cittadini di *Maria* tengano

le piante contro le piante di que' di  
*Lucia*.

Immaginiamoci anche un Cerchio in su  
questa palla, che sia in ciascuna sua parte  
tanto di lungi da *Maria*, quanto da *Lucia*. 110  
Credo che questo Cerchio (secondoch' io  
comprendo per le sentenze degli astro-  
logi, e per quella d' Alberto della Magna  
nel libro *Della natura de' Luoghi*, e *Delle*  
*proprietà degli Elementi*; e anche per la 115  
testimonianza di Lucano nel nono suo  
libro) dividerebbe questa terra scoperta  
dal mare Oceano là nel mezzodi, quasi  
per tutta l' estremità del primo climate,  
dove sono intra l' altre genti li Garamanti, 120  
che stanno quasi sempre nudi; alli quali  
venne Catone col popolo di Roma, la si-  
gnoria di Cesare fuggendo.

Segnati questi tre luoghi di sopra questa  
palla, leggermente si può vedere come il 125  
*sole la gira*. Dico adunque che 'l cielo  
del sole si rivolge da Occidente in Oriente,  
non dirittamente contra lo movimento  
diurno, cioè del di e della notte, ma tortamente  
contra quello. Sicchè il suo mezzo 130  
Cerchio, che ugualmente è intra li suoi  
Poli, nel qual è il corpo del sole, sega in  
due parti opposte il Cerchio delli due  
primi Poli, cioè nel principio dell' Ariete  
e nel principio della Libra; e partesi per 135  
due archi da esso, uno verso Setentrione  
e un altro verso Mezzogiorno. Li punti  
delli quali archi si dilungano ugualmente  
dal primo Cerchio da ogni parte per venti-  
tre gradi e uno punto più; e l' uno punto 140  
è 'l principio del Cancro, e l' altro è il  
principio del Capricorno. Però conviene  
che *Maria* veggia nel principio dell' Ariete,  
quando il sole va sotto il mezzo Cerchio  
de' primi Poli, esso sole *girare il mondo* 145  
intorno più alla terra, ovvero al mare,  
come una mola, della quale non paia più  
che mezzo il corpo suo: e questo veggia  
venire montando a guisa d' una vite d' un  
torchio, tanto che compia novantuna rota 150  
e poco più. Quando queste rote sono  
compiute, lo suo montare è a *Maria* quasi  
tanto, quanto esso monta a noi alla mezza  
terza, ch' è del giorno e della notte eguale.  
E se uno uomo fosse dritto in *Maria*, e 155  
sempre al sole volgesse il viso, vedrebbe

quello andare ver lo braccio destro. Poi per la medesima via pare discendere altre novantuna rota e poco più, tanto che egli gira intorno giù alla terra, ovvero al mare, sè non tutto mostrando; e poi si cela, e comincialo a vedere *Lucia*. Lo quale montare e discendere intorno sè allor vede con altrettante rote quante vede *Maria*. E se un uomo fosse in *Lucia* diritto, sempre che volgesse la faccia ver lo sole, vedrebbe quello andarsi dallo braccio sinistro. Per che si può vedere che questi luoghi hanno uno dì dell' anno di sei mesi, e una notte d' altrettanto tempo; e quando l' uno ha 'l giorno, e l' altro ha la notte.

Convieni anche che il Cerchio dove sono li Garamanti, come detto è, in su questa palla veggia il sole appunto sopra sè girare, non a modo di mola, ma di rota, la quale non può in alcuna parte vedere se non mezza, quando va sotto l' Ariete. E poi il vede partire da sè e venire verso *Maria* novantuno dì e poco più, e per altrettanti a sè tornare; e poi, quando è tornato, va sotto la Libra, e anche si parte e va ver *Lucia* novantuno dì e poco più, e in altrettanti ritorna. E questo luogo, lo quale tutta la palla cerchia, sempre ha il dì uguale colla notte, o di qua o di là che 'l sole gli vada, e due volte l' anno ha la state grandissima di calore, e due piccioli verni. Convieni anche che li due spazi che sono in mezzo delle due cittadi immaginate, e 'l Cerchio del mezzo, veggiano il sole svariatamente, secondochè sono remoti o propinqui a questi luoghi; siccome omai, per quello che detto è, puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. Per che vedere omai si puote, che per lo divino provvedimento il mondo è sì ordinato, che, volta la spera del sole e tornata a un punto, questa palla, dove noi siamo, in ciascuna parte di sè riceve tanto tempo di luce, quanto di tenebre. O ineffabile Sapienza che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità vivete, non levando gli occhi suso a queste

cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza!

VI. Nel precedente Capitolo è mostrato per che modo lo sole gira; sicchè omai si può procedere a dimostrare la sentenza della parte alla quale s' intende. Dico adunque che in questa parte prima comincio a commendare questa Donna per comparazione all' altre cose. E dico che 'l sole, girando il mondo, non vede alcuna cosa così gentile come costei: per che segue, che questa sia, secondo le parole, gentilissima di tutte le cose che il sole allumina. E dico: *in quell' ora*, ec. Onde è da sapere che ora per due modi si prende dagli astrologi: l' uno si è, che del dì e della notte fanno ventiquattr' ore, cioè dodici del dì e dodici della notte, quanto che 'l dì sia grande o piccolo. E queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e nella notte, secondo che 'l dì e la notte cresce e scema. E queste ore usa la Chiesa, quando dice *Prima, Terza, Sesta e Nona*; e chiamansi così *ore temporali*. L' altro modo si è, che facendo del dì e della notte ventiquattr' ore, talvolta ha il dì le quindici ore, e la notte, le nove; talvolta ha la notte le sedici, e 'l dì le otto, secondochè cresce e scema il dì e la notte; e chiamansi *ore equali*. E nello Equinozio sempre queste, e quelle che *temporali* si chiamano, sono una cosa; perocchè, essendo il dì eguale della notte, conviene così avvenire.

Poi quando dico: *Ogn' Intelletto di lassù la mira*, commendo lei, non avendo rispetto ad altra cosa. E dico che le Intelligenze del cielo la mirano; e che la gente di quaggiù gentile pensano di costei, quando più hanno di quello che loro diletta. E qui è da sapere che ciascuno Intelletto di sopra, secondoch' è scritto nel libro *delle Cagioni*, conosce quello ch' è sopra sè, e quello ch' è sotto sè: conosce dunque Iddio, siccome sua cagione; conosce dunque quello ch' è sotto sè, siccome suo effetto. E perocchè Iddio è universalissima Cagione di tutte le cose, conoscendo Lui, tutte le cose conoscono secondo il modo della intelligenza. Per che tutte le Intelligenze conoscono la

50 forma umana, in quanto ella è per intenzione regolata nella divina Mente. Massimamente conoscono quella le Intelligenze motrici ; perocchè sono spezialissime cagioni di quella, e d' ogni forma  
 55 generale: e conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote, siccome loro regola ed esempio. E se essa umana forma, esemplata e individuata, non è perfetta, non è manco del detto esempio,  
 60 ma della materia, la qual è individuata. Però quando dico: *Ogn' Intelletto di lassù la mira*, non voglio altro dire se non ch' ella è così fatta, come l' esempio intenzionale che della umana essenza è  
 65 nella divina Mente ; e per quella virtute, la qual è massimamente in quelle Menti angeliche, che fabbricano col Cielo queste cose di quaggiù.

E a questo affermare, soggiungo quando  
 70 dico : *E quella gente che qui s' innamora*, ec. Dov' è da sapere che ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella s' acquieta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E  
 75 questo è quello desiderio che sempre ne fa parere ogni dilettaazione manca ; chè nulla dilettaazione è sì grande in questa vita, che all' anima nostra possa tôrre la sete, che sempre lo desiderio, che detto è,  
 80 non rimanga nel pensiero. E perocchè questa è veramente quella perfezione, dico che quella gente che quaggiù maggior diletto riceve, quando più hanno di pace, allora rimane questa ne' loro pen-  
 85 sieri. Per questo dico tanto essere perfetta, quanto sommamente essere puote la umana essenza.

Poi quando dico : *Suo esser tanto a Quei che gliel dà piace*, mostro che non solamente questa Donna è perfettissima nella umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve dalla divina bontà oltre il debito umano. Onde ragionevolmente si può credere che, siccome ciascuno maestro ama più la sua opera ottima che l' altre ; così Iddio ama più la persona umana ottima, che tutte l' altre. E perocchè la sua larghezza non si strigne da necessità d' alcuno  
 100 termine, non ha riguardo il suo amore al

debito di colui che riceve, ma soperchia quello in dono, e in beneficio di virtù e di grazia. Onde dico qui che esso Iddio, che dà l' essere a costei, per carità della sua perfezione, infonde in essa della sua bontà  
 105 oltre li termini del debito della nostra natura.

Poi quando dico : *La sua Anima pura*, provo ciò che detto è con sensibile testimonianza. Ove è da sapere che, siccome  
 110 dice il Filosofo nel secondo *dell' Anima*, l' anima è atto del corpo : e s' ella è suo atto, è sua cagione : e (perocchè, siccome è scritto nel libro allegato *delle Cagioni*, ogni cagione infonde nel suo effetto della  
 115 bontà che riceve dalla cagione sua), infonde e rende al corpo suo della bontà della cagione sua, ch' è Dio. Onde conciossiacosachè in costei si veggiano, quanto è dalla parte del *corpo*, maravigliose cose,  
 120 tanto che fanno ogni guardatore disioso di quelle vedere, manifesto è che la sua *forma*, cioè la sua *anima*, che lo conduce siccome cagione propria, riceve miracolosamente la graziosa bontà di Dio. E così  
 125 provo per questa apparenza, che oltre il debito della natura nostra (la quale è in lei perfettissima, come detto è di sopra), questa Donna è da Dio beneficata e fatta nobile cosa. E questa è tutta la sentenza  
 130 *litterale* della prima parte della seconda parte principale.

VII. Commendata questa Donna comunemente si secondo l' anima, come secondo il corpo, io procedo a commendare lei specialmente secondo l' anima. E prima la commendo secondochè 'l suo bene è  
 5 grande in sè, poi la commendo secondochè il suo bene è grande in altrui, e utile al mondo. E comincia questa parte seconda quando dico : *Di costei si può dire, ec.*

Dunque dico prima : *In lei discende la  
 10 virtù divina*. Ov' è da sapere che la divina bontà in tutte le cose discende ; e altrimenti essere non potrebbero ; ma avvegnachè questa bontà si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, 15 secondo più o meno, dalle cose riceventi. Onde è scritto nel libro *delle Cagioni* : 'La prima Bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un discorrimento.'

20 Veramente ciascuna cosa riceve da questo  
discorrimento, secondo il modo della sua  
virtù e del suo essere. E di ciò sensibile  
esempio avere potemo dal sole. Noi  
vedemo la luce del sole, la quale è una,  
25 da uno fonte derivata, diversamente dalle  
corpora essere ricevuta; siccome dice  
Alberto in quello libro che fa *dello Intelletto*,  
che certi corpi, per molta chiarezza  
di diafano avere in sè mista, tosto che 'l  
30 sole gli vede, diventano tanto luminosi,  
che per moltiplicamento di luce in  
quelli è 'l loro aspetto, e rendono agli  
altri di sè grande splendore, siccome è  
l'oro e alcuna pietra. Certi sono che,  
35 per essere del tutto diafani, non sola-  
mente ricevono la luce, ma quella non  
impediscono, anzi rendono lei del loro  
colore colorata nell'altre cose. E certi  
sono tanto vincenti nella purità del  
40 diafano, che diventano sì raggianti, che  
vincono l'armonia dell'occhio, e non si  
lasciano vedere senza fatica del viso,  
siccome sono gli specchi. Certi altri  
sono tanto senza diafano, che quasi poco  
45 della luce ricevono, siccome la terra.  
Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti  
dalle Sostanze separate, cioè dagli Angeli,  
che sono senza grossezza di materia,  
quasi diafani per la purità della loro  
50 forma: e altrimenti dall'anima umana  
che, avvegnachè da una parte sia da  
materia libera, da un'altra è impedita  
(siccome l'uomo che è tutto nell'acqua  
fuori del capo, del quale non si può dire  
55 che sia tutto nell'acqua, nè tutto fuori  
di quella); e altrimenti dagli animali, la  
cui anima tutta in materia è compresa,  
ma tanto, dico, a quanto è nobilitata;  
e altrimenti dalle miniere, e altrimenti  
60 dalla terra, che dagli altri elementi:  
perocchè è materialissima, e però re-  
motissima, e improporzionalissima alla  
prima semplicissima e nobilissima Virtù,  
che solo è intellettuale, cioè Iddio.

65 E avvegnachè posti siano qui gradi  
generali, nondimeno si possono porre  
gradi singolari, cioè che quella riceve,  
dell'anime umane, altrimenti una che  
un'altra. E perocchè nell'ordine in-  
70 tellettuale dell'Universo si sale e discende

per gradi quasi continui dall'infima  
forma all'altissima, e dall'altissima  
all'infima (siccome vedemo nell'ordine  
sensibile), e tra l'angelica natura, che  
è cosa intellettuale, e l'anima umana 75  
non sia grado alcuno, ma sia quasi l'uno  
e l'altro continuo per gli ordini delli  
gradi; e tra l'anima umana e l'anima  
più perfetta delli bruti animali, ancora  
mezzo alcuno non sia; e noi veggiamo 80  
molti uomini tanto vili e di sì bassa  
condizione, che quasi non pare essere  
altro che bestia; e così è da porre e da  
credere fermamente, che sia alcuno tanto  
nobile e di sì alta condizione, che quasi 85  
non sia altro che angelo, altrimenti non  
si continuerebbe la umana specie da ogni  
parte, che esser non può. Questi cotali  
chiama Aristotile, nel settimo dell'*Etica*,  
divini; e cotale dico io ch'è questa 90  
Donna, sicchè la divina Virtù, a guisa  
che discende nell'angelo, discende in lei.

Poi quando dico: *E qual donna gentil  
questo non crede*, provo questo per la  
sperienza che aver di lei si può in quelle 95  
operazioni che sono proprie dell'anima  
razionale, dove la divina luce più espedi-  
tamente raggia, cioè nel parlare e negli  
atti, che reggimenti e portamenti sogliono  
essere chiamati. 100

Onde è da sapere, che solamente l'Uomo  
intra gli animali parla, e ha reggimenti e  
atti che si dicono razionali, perocchè egli  
solo in sè ha ragione. E se alcuno volesse  
dire, contraddicendo, che alcuno uccello 105  
parli, siccome pare di certi, massimamente  
della gazza e del pappagalto; e che alcuna  
bestia fa atti, ovvero reggimenti, siccome  
pare della scimia e d'alcun altro: rispondo,  
che non è vero che parlino, nè che abbiano 110  
reggimenti, perocchè non hanno ragione,  
dalla quale queste cose convengono pro-  
cedere. Nè è in loro il principio di queste  
operazioni, nè conoscono che sia ciò; nè  
intendono per quelle alcuna cosa signi- 115  
ficare, ma solo quello, che veggiono e  
odono, si rappresentano. Onde siccome la  
immagine delle corpora in alcuno corpo  
lucido si rappresenta, siccome nello spec-  
chio; e la immagine corporale che lo 120  
specchio dimostra non è vera: così la

immagine della ragione, cioè gli atti e 'l parlare, che l' anima bruta rappresenta, ovvero dimostra, non è vera.

125 Dico che *qual donna gentile non crede* quello ch' io dico, che *vada con lei, e miri gli suoi atti* (non dico *qual uomo*, perocchè più onestamente per le donne si prende sperienza, che per l' uomo); e dico quello  
130 che di lei con lei sentirà, dicendo quello che fa 'l suo parlare, e che fanno li suoi reggimenti. Chè 'l suo parlare, per l' altezza e per la dolcezza sua, genera nella mente di chi l' ode un pensiero d' amore,  
135 il quale io chiamo *Spirito celestiale*; perocchè di lassù è il suo principio, e di lassù viene la sua sentenza, siccome di sopra è narrato. Dal quale pensiero si procede in ferma opinione, che questa sia  
140 miracolosa Donna di virtù. E i suoi atti, per la loro soavità e per la loro misura, fanno amore disvegliare e risentire là dovunque è la sua potenza seminata per buona natura. La quale natural semenza  
145 si fa come nel seguente Trattato si mostra.

Poi quando dico: *Di costei si può dire*, ec., intendo narrare come la bontà e la virtù della sua anima è agli altri buona e utile: e prima, com' ella è utile all' altre  
150 donne, dicendo: *Gentil è in donna ciò che in lei si trova*; dove manifesto esempio rendo alle donne, nel quale mirando possono fare parere gentile, quello seguitando.

155 Secondamente narro com' ella è utile a tutte le genti, dicendo che l' *aspetto suo aiuta la nostra fede*, la qual più che tutte altre cose è utile alla umana generazione; siccome quella, per la quale campiamo da  
160 eternal morte, e acquistiamo eternal vita. E la *nostra fede aiuta*; perocchè, conciosiacosachè principalissimo fondamento della fede nostra siano i miracoli fatti per Colui che fu crocifisso (il Quale creò la  
165 nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere), e fatti poi nel nome suo per li Santi suoi; e molti siano sì ostinati che di que' *miracoli* per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere  
170 miracolo alcuno senza visibilmente avere di ciò sperienza; e questa Donna sia una cosa visibilmente miracolosa, della quale

gli occhi degli uomini cotidianamente possono sperienza avere, ed a noi faccia possibili gli altri; manifesto è che questa  
175 Donna, col suo mirabile aspetto, la nostra Fede aiuta. E però ultimamente dico che *da eterno*, cioè eternalmente, fu ordinata nella Mente di Dio in testimonio della fede a coloro che in questo tempo vivono.  
180 E così termina la seconda parte della seconda parte principale, secondo la *litterale* sua sentenza.

VIII. Intra gli effetti della divina Sapienza, l' Uomo è mirabilissimo, considerando come in una forma la divina Virtù tre nature congiunse; e come sottilmente armoniato conviene essere lo corpo suo a  
5 cotal forma, essendo organizzato per tutte quasi sue virtù. Per che, per la molta concordia che intra tanti organi conviene a bene risponderli, pochi perfetti uomini in  
10 tanto numero sono. E se così è mirabile questa creatura, certo non pur colle parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero, secondo quelle  
15 parole dello *Ecclesiastico*: 'La Sapienza di Dio, precedente tutte le cose, chi cercava?' e quell' altre, dove dice: 'Più alte cose di te non domanderai, e più forti cose di te non cercherai; ma quelle cose, che Dio ti comandò, pensa: e in più  
20 sue opere non sia curioso,' cioè sollecito. Io adunque, che in questa terza particola d' alcuna condizione di cotale creatura parlare intendo (in quanto nel suo corpo, per bontà dell' anima, sensibile bellezza  
25 appare), temorosamente, non sicuro, cominciar intendo se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo disnodare.

Dico adunque che, poichè è aperta la sentenza di quella particola, nella quale questa Donna è commendata dalla parte  
30 dell' *anima*, da procedere e da vedere è come, quando dico: *Cose appariscono nello suo aspetto*, io commendo lei dalla parte del *corpo*. E dico che nel suo  
35 aspetto appariscono cose, le quali dimostrano de' *piaceri* (intra gli altri di quelli di *Paradiso*. Lo più nobile, e quello che scritto è fine di tutti gli altri, si è *contentarsi*, o questo si è *essere beato*: e questo piacere è veramente (avvegnachè 40

per altro modo) nell' aspetto di costei, chè, guardando costei, la gente si contenta (tanto dolcemente ciba la sua bellezza gli occhi de' riguardatori); ma per altro modo che per lo contentare in Paradiso, ch' è perpetuo; chè non può ad alcuno essere questo.

E perocchè potrebbe alcuno avere domandato, dove questo mirabile piacere appare in costei, distinguo nella sua persona due parti, nelle quali la umana piacenza e dispiacenza più appare. Onde è da sapere che in qualunque parte l' Anima più adopera del suo ufficio, che a quella più fissamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che nella faccia dell' uomo, là dove fa più del suo ufficio che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che per sottigliarsi quivi, tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro è simile; perchè l' ultima potenza della materia, la qual è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto. E perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l' Anima (perocchè in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature dell' Anima hanno giurisdizione, cioè negli occhi e nella bocca), quelli massimamente adorna, e quivi pone l' intento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io, che appariscono questi piaceri, dicendo: *Negli occhi e nel suo dolce riso*. Li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della Donna che nello edificio del corpo abita, cioè l' Anima, perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra.

Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene là mira. Onde conciossiacosachè sei passioni siano proprie dell' Anima umana, delle quali fa menzione il Filosofo nella sua *Rettorica*, cioè *grazia, zelo, misericordia, invidia, amore e vergogna*; di nulla di queste puote l' Anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse gli occhi, perchè la

vergogna d' entro non paresse di fuori, siccome dice Stazio poeta del tebano Edipo, quando dice che ' con eterna notte solvette lo suo dannato pudore.'

Dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro. E che è *ridere*, se non una corruscazione della dilettaazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? E però si conviene all' uomo, a dimostrare la sua anima nell' allegrezza moderata, moderatamente ridere con un' onesta severità e con poco movimento delle sue membra; sicchè donna che allora si dimostra, come detto è, paia modesta e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda il libro delle quattro *Virtù cardinali*: 'Lo tuo riso sia senza cachinno, cioè senza schiamazzare come gallina.' Ah! mirabile riso della Donna, di cui io parlo, che mai non si sentia se non dell' occhio!

E dico che Amore le reca queste cose quivi, siccome a luogo suo; dove si puote doppiamente *Amore* considerare. Prima l' Amore dell' Anima, speciale a questi luoghi; secondamente l' Amore universale, che le cose dispone ad amare e ad essere amate, e che ordina l' Anima ad adornare queste parti.

Poi quando dico: *Elle soverchian lo nostro intelletto*, escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di beltà poco pare che io tratti, sovrastando a quella: e dico che poco ne dico per due ragioni. L' una si è, che queste cose che paiono nel suo aspetto, *soverchiano l' intelletto nostro*, cioè umano: e dico come questo *soverchiare* è fatto; ch' è fatto per lo modo, che soverchia il sole lo fragile viso, non pur lo sano e forte. L' altra si è, che fisamente in esso guardare non può, perchè quivi s' inebria l' anima; sicchè incontanente, dopo di guardare, disvia in ciascuna sua operazione.

Poi quando dico: *Sua beltà piove fiammelle di fuoco*, ricorro a ritrattare del suo effetto; poichè di lei trattare interamente non si può. Onde è da sapere che di tutte quelle cose che lo intelletto nostro vincono sì che non può vedere quello che sono, convenevolissimo trattare è per li loro

95

100

105

110

115

120

125

130

135

140

effetti. Onde di Dio, e delle sue Sostanze separate, e della prima materia così  
 145 trattando, potemo avere alcuna conoscenza. E però dico che la beltà di quella  
*piove fiammelle di fuoco*, cioè ardore d' amore e di carità, *Animate d' un spirito gentile*, cioè informato ardore d' un gentile  
 150 spirito, cioè diritto appetito, per lo quale e del quale nasce origine di buono pensiero. E non solamente fa questo, ma disfà e distrugge lo suo contrario, cioè li vizi innati, li quali massimamente sono de'  
 155 buoni pensieri nemici.

E qui è da sapere che certi vizi sono nell' uomo, alli quali naturalmente egli è disposto, siccome certi per complessione collerica sono ad irati disposti: e questi  
 160 cotali vizi sono *innati*, cioè connaturali. Altri sono vizi *consuetudinari*, alli quali non ha colpa la complessione, ma la consuetudine; siccome la intemperanza, e massimamente del vino. E questi vizi si  
 165 fuggono e si vincono per buona consuetudine, e fassi l' uomo per essa virtuoso, senza fatica avere nella sua moderazione, siccome dice il Filosofo nel secondo dell' *Etica*. Veramente questa differenza  
 170 è intra le passioni connaturali e le consuetudinarie, che le consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via; perocchè 'l principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si  
 175 corrompe; ma le connaturali, il principio delle quali è per natura del passionato, tutto che molto per buona consuetudine si facciano lievi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento. Ma vanno-  
 180 sene bene del tutto, quanto a durazione, perocchè la consuetudine non è equabile alla natura, nella quale è il principio di quelle. E però è più laudabile l' uomo, che indirizza sè e regge sè malnaturato  
 185 contro all' impeto della natura, che colui che bene naturato si sostiene in buono reggimento, o disviato si ravvia; siccome è più laudabile un mal cavallo reggere, che un altro non reo. Dico adunque che  
 190 queste *fiammelle* che piovono dalla sua beltà, come detto è, rompono li vizi innati, cioè connaturali; a dare a intendere che la sua bellezza ha podestà in rinnovare

natura in coloro che la mirano, ch' è miracolosa cosa. E questo conferma  
 195 quello che detto è di sopra nell' altro Capitolo, quando dico ch' ella è aiutatrice della fede nostra.

Ultimamente quando dico: *Però qual donna sente sua beltate*, conchiudo, sotto  
 200 colore d' ammonire altrui, lo fine a che fatta fue tanta beltate. E dico, che qual donna sente per manco la sua beltà biasimare, guardi in questo perfettissimo  
 esempio; dove s' intende, che non pure  
 205 a migliorare lo bene è fatta, ma eziandio a fare della mala cosa buona cosa.

E soggiugne in fine: *Costei pensò Chi mosse l' universo*, cioè Iddio, per dare a intendere che per divino proponimento  
 210 la Natura cotale effetto produsse. E così termina tutta la seconda parte principale di questa Canzone.

IX. L' ordine del presente Trattato richiede (poichè le due parti di questa Canzone prima sono, secondochè fu la mia intenzione, ragionate) che alla terza  
 si proceda, nella quale io intendo purgare  
 5 la Canzone d' una riprensione, la quale a lei potrebbe essere stata contraria. Ed è questa, ch' io prima che alla sua  
 composizione venissi, parendo a me questa Donna fatta contro a me fiera e superba  
 10 alquanto, feci una Ballatetta, nella quale chiamai questa Donna orgogliosa e dispietata, che pare essere contr' a quello che qui si ragiona di sopra. E però mi  
 15 volgo alla Canzone, e, sotto colore d' insegnare a lei come sè scusare le conviene, scuso quella: ed è una figura questa, quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli rettorici *Prosopopea*; ed usarla molto spesso li poeti.  
 20

*Canzone, e' par che tu parli contrario*, ec. L' intelletto della quale, a più agevolmente dare ad intendere, mi conviene in tre particole dividere: ch'è prima si propone a che la scusa fa mestiere; poi si  
 25 procede colla scusa, quando dico: *Tu sai che 'l ciel*; ultimamente parlo alla Canzone, siccome a persona ammaestrata di quello ch' è da fare, quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero*.  
 30

Dico adunque in prima: O Canzone,

che parli di questa Donna con tanta loda, e' par che tu sia *contraria a una tua sorella*. Per similitudine dico *sorella*:  
 35 chè, siccome sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata, così puote l' uomo dire *sorella* quell' opera che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione  
 40 in alcun modo è generazione. E dico perchè pare contraria a quella, dicendo: tu fai costei *umile*, e quella la fa *superba*, cioè *fera* e *disdegnosa*, che tanto vale.

Proposta questa accusa, procedo alla  
 45 scusa per esempio, nel quale alcuna volta la verità si discorda dall' apparenza, ed altra per diverso rispetto si può trattare. Dico: *Tu sai che 'l ciel sempre è lucente e chiaro*, cioè sempre con chiarezza, ma per  
 50 alcuna cagione alcuna volta è licito di dire quello essere tenebroso. Dov' è da sapere che propriamente è *visibile il colore* e la *luce*, siccome Aristotile vuole nel secondo dell' *Anima*, e nel libro di *Senso*  
 55 e *Sensato*. Ben è altra cosa visibile; ma non propriamente, perocchè altro senso sente quello, sicchè non si può dire che sia propriamente visibile, nè propriamente tangibile; siccom' è la *figura*, la  
 60 *grandezza*, il *numero*, lo *movimento* e lo *star fermo*; che *sensibili [comuni]* si chiamano: le quali cose con più sensi comprendiamo. Ma il colore e la luce sono propriamente *visibili*, perchè solo col viso  
 65 li comprendiamo, cioè, non con altro senso. Queste cose visibili, si le proprie, come le comuni, in quanto sono visibili, vengono dentro all' occhio—non dico le  
 70 *cose*, ma le *forme* loro—per lo mezzo diafano, non realmente, ma intenzionalmente, siccome quasi in vetro trasparente. E nell' acqua ch' è nella pupilla dell' occhio, questo discorso, che fa la forma visibile per lo mezzo suo, si compie,  
 75 perchè quell' acqua è terminata quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo; sicchè passar più oltre non può, ma quivi, a modo d' una palla percossa, si ferma. Sicchè la forma, che nel mezzo  
 80 trasparente non pare, lucida è terminata; e questo è quello per che nel vetro piombato la immagine appare, e non in altro.

Da questa pupilla lo spirito visivo, che si continua da essa alla parte del cerebro dinanzi, dov' è la sensibile virtù siccome 85 in principio frontale, subitamente senza tempo la rappresenta, e così vedemo. Per che, acciocchè la sua visione sia verace, cioè cotale qual' è la cosa visibile in sè, conviene che 'l mezzo per lo quale 90 all' occhio viene la forma sia senza ogni colore, e l' acqua della pupilla similmente; altrimenti si macolerebbe la forma visibile del colore del mezzo e di quello della pupilla. E però coloro che 95 vogliono fare parere le cose nello specchio d' alcuno colore, interpongono di quel colore tra 'l vetro e 'l piombo, sicchè il vetro ne rimane compreso. Veramente Plato e altri filosofi dissero che 'l nostro 100 vedere non era perchè il visibile venisse all' occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile. E questa opinione è riprovata per falsa dal Filosofo  
 105 in quello di *Senso* e *Sensato*.

Veduto questo modo della vista, veder si può leggermente che, avvegnachè la stella sempre sia d' un modo *chiara* e *lucente*, e non riceva mutazione alcuna se non di movimento locale, siccome in 110 quello di *Cielo* e *Mondo* è provato, per più cagioni puote parere *non chiara* e *non lucente*; però che puote parere così per lo mezzo, che continuamente si trasmuta. Trasmutasi questo mezzo di molta luce in 115 poca, siccome alla presenza del sole e alla sua assenza: e alla presenza, lo mezzo, ch' è diafano, è tanto pieno di lume, ch' è vincente della stella; e però [non] pare più lucente. Trasmutasi anche questo 120 mezzo di sottile in grosso, di secco in umido, per li vapori della terra che continuamente salgono. Il quale mezzo, così trasmutato, trasmuta la immagine della stella, che viene per esso, per la 125 grossezza in oscurità, e per l' umido e per lo secco in colore.

Però puote anche parere così per l' organo visivo, cioè l' occhio, lo quale per infermità e per fatica si trasmuta in 130 alcuno coloramento e in alcuna debilità; siccome avviene spesse volte, che per essere la tunica della pupilla sanguinosa

molto per alcuna corruzione d' infermitade, le cose paiono quasi tutte rubiconde: e però la stella ne pare colorata. E per essere lo viso debilitato, incontra in esso alcuna disgregazione di spirito, sicchè le cose non paiono unite, ma disgregate, quasi a guisa che fa la nostra lettera in sulla carta umida. E questo è quello per che molti, quando vogliono leggere, si dilungano le scritte dagli occhi, perchè la immagine loro venga dentro più lievemente e più sottile; e in ciò più rimane la lettera discreta nella vista. E però potete anche la stella parere turbata; e io fui esperto di questo l' anno medesimo che nacque questa Canzone, chè per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d' alcuno albore ombrate. E per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell' occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato della vista. E così appaiono molte cagioni per le ragioni notate, per che la stella può parere non com' ella è.

X. Partendomi da questa digressione, che mestieri è stata a vedere la verità, ritorno al proposito, e dico che, siccome *li nostri occhi chiamano*, cioè giudicano, la stella talora altrimenti che sia la vera sua condizione; così quella Ballatetta considerò questa Donna secondo l' apparenza, discordante dal vero, per infermità dell' anima, che di troppo disio era passionata. E ciò manifesto, quando dico: *Chè l' anima te mea sì, che fero mi pareo* cioè che vedea nella sua presenza. Dov' è da sapere, che quanto l' agente più al paziente si unisce, tanto più è forte però la passione, siccome per la sentenza del Filosofo, in quello di *Generazione*, si può comprendere. Onde quanto la cosa desiderata più s' appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore; e l' anima più passionata più si unisce alla parte concupiscibile, e più abbandona la ragione: sicchè allora non giudica come uomo la persona, ma quasi com' altro animale, pur secondo l' apparenza, non secondo la verità. E questo è quello per

che il sembante, *onesto* secondo il vero, ne pare *disilegnoso e fero*: e secondo questo cotale sensuale giudicio parlò quella Ballatetta. E in ciò s' intende assai che questa Canzone considera questa Donna secondo la verità, per la discordanza che ha con quella.

E non senza cagione dico: *dov' ella mi senta*, e non *là dov' io la senta*. Ma in ciò voglio dare a intendere la gran virtù che li suoi occhi avevano sopra me; chè, come se fossi stato diafano, così per ogni lato mi passava lo raggio loro. E qui si potrebbero ragioni naturali e sovranaturali assegnare; ma basti qui tanto aver detto: *altrove ragionerò più convenevolmente*.

Poi quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestiero*, impongo alla Canzone come per le ragioni assegnate sè iscusi *là dov' è mestiere*, cioè là dove alcuno dubitasse di questa contrarietà; che non è altro a dire, se non che qualunque dubitasse in ciò che questa Canzone da quella Ballatetta si discorda, miri in questa ragione che detta è. E questa cotale figura in rettorica è molto laudabile, e anche necessaria, cioè quando le parole sono a una persona, e la intenzione è a un'altra; perocchè l' ammonire è sempre laudabile e necessario, e non sempre sta convenientemente nella bocca di ciascuno. Onde, quando il figliuolo è conoscente del vizio del padre, e quando il suddito è conoscente del vizio del signore, e quando l' amico conosce che vergogna crescerebbe al suo amico quello ammonendo, o menomerebbe suo onore, o conosce l' amico suo non paziente, ma iracundo all' ammonizione, questa figura è bellissima e utilissima, e puotesi chiamare *Dissimulazione*. Ed è simigliante all' opera di quello savio guerriero che combatte il castello da un lato, per levare la difesa dall' altro, chè non vanno a una parte la intenzione dell' aiutorio e la battaglia.

E impongo a costei anche che domandi parola di parlare a questa Donna di lei. Dove si potete intendere che l' uomo non dee essere presuntuoso a lodare altrui, non ponendo bene proprio mente s' egli è piacere della persona lodata; perchè molto

volte credendosi alcuno dare loda, dà biasimo, o per difetto del lodatore o per difetto dell' uditore. Onde molta discrezione in ciò avere si conviene; la qual discrezione è quasi un domandare licenza, per lo modo ch' io dico che domandi questa Canzone. E così termina tutta la *litterale* sentenza di questo Trattato; 80 perchè l' ordine dell' opera domanda all' *allegorica* sposizione omai, seguendo la verità, procedere.

XI. Siccome l' ordine vuole, ancora dal principio ritornando, dico che questa Donna è quella Donna dello intelletto che *Filosofia* si chiama. Ma perocchè naturalmente le lode danno desiderio di conoscere la persona lodata, e conoscere la cosa sia sapere quello ch' ella è in sé considerata e per tutte le sue cause, siccome dice il Filosofo nel principio della *Fisica*; e ciò non dimostri il nome (avvegnachè ciò significhi, siccome si dice nel quarto della *Metafisica*, dove si dice, che la definizione è quella ragione che 'l nome significa); conviensi qui, prima che più 10 oltre si proceda per le sue lode, mostrare e dire che è questo che si chiama *Filosofia*, cioè quello che questo nome significa. E poi dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegoria. E prima 20 dirò ch' questo nome prima diede; poi procederò alla sua significazione.

Dico adunque che anticamente in Italia, quasi dal principio della costituzione di Roma, che fu seicento [settecento?] cin- 25 quant' anni, poco dal più al meno, prima che 'l Salvatore venisse (secondochè scrive Paolo Orosio), nel tempo quasi che Numa Pompilio secondo re de' Romani, viveva uno Filosofo nobilissimo, che si chiamò 30 Pittagora. E che egli fosse in quel tempo, par che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio nella prima parte del suo Volume incidentemente. E dinanzi da costui erano chiamati i seguitatori di Scienza, non 35 *filosofi*, ma *sapienti*, siccome furono quelli sette Savi antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo delli quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, il terzo Periandro, il quarto Talete, il 40 quinto Cleobulo, il sesto Biante, il settimo

Pittaco. Questo Pittagora, domandato se egli si riputava sapiente, negò a sè questo vocabolo, e disse sè essere non *sapiente*, ma *amatore di sapienza*. E quinci nacque poi che ciascuno studioso in sapienza 45 fosse *amatore di sapienza* chiamato, cioè *filosofo*; chè tanto vale come in Greco *filos* dire *amatore* in Latino, e quindi dicemo noi *filos* quasi *amatore*, e *sofia* quasi *sapienza*; onde *filos* e *sofia* tanto 50 vale quanto *amatore di sapienza*; per che notare si puote che non d' arroganza, ma d' umiltade è vocabolo. Da questo nasce il vocabolo del suo proprio atto, *Filosofia*; siccome dall' *amico* nasce il vocabolo del 55 suo proprio atto, *Amicizia*. Onde si può vedere, considerando la significanza del primo e del secondo vocabolo, che *Filosofia* non è altro che *amistanza a Sapienza*, ovvero a sapere; onde in alcun modo si 60 può dire ognuno *filosofo*, secondo il naturale amore, che in ciascuno genera desiderio di sapere. Ma perocchè l' essenziali passioni sono comuni a tutti, non si ragiona di quelle per vocabolo distinguente 65 alcuno partecipante quella essenza; onde non diciamo Giovanni amico di Martino, intendendo solamente la naturale amistà significare, per la quale tutti a tutti semo amici, ma l' amistà sopra la natural gene- 70 rata, ch' è propria e distinta in singolari persone. Così non si dice *Filosofo* alcuno per lo comune amore.

È l' intenzione d' Aristotile nell' ottavo dell' *Etica*, che quegli si dica amico, la cui 75 amistà non è celata alla persona amata, ed a cui la persona amata è anche amica, sicchè la benivolenza sia da ogni parte: e questo conviene essere o per *utilità*, o per *diletto*, o per *onestà*. E così, accioc- 80 chè sia *Filosofo*, conviene essere l' amore alla Sapienza, che fa l' una delle parti benivolente; conviene essere lo studio e la sollecitudine, che fa l' altra parte anche benivolente; sicchè familiarità e 85 manifestazione di benivolenza nasce tra loro. Per che senza amore e senza studio non si può dire *Filosofo*, ma conviene che l' uno e l' altro sia. E siccome l' *amistà*, per *diletto* fatta o per *utilità*, 90 non è amistà vera, ma per accidente,

siccome l' *Etica* ne dimostra ; così la *Filosofia* per *diletto* o per *utilità* non è vera filosofia, ma per accidente. Onde non si dee dicere vero Filosofo alcuno, che per alcuno *diletto* colla Sapienza in alcuna parte sia amico ; siccome sono molti che si dilettono in dire Canzoni e di studiare in quelle, e che si dilettono studiare in Rettorica e in Musica, e l' altre scienze fuggono e abbandonano, che sono tutte membra di Sapienza. Non si dee chiamare vero Filosofo colui ch' è amico di Sapienza per *utilità* ; siccome sono Legisti, Medici, e quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano, ma per acquistar moneta o dignità ; e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio. E siccome intra le spezie dell' amistà quella ch' è per *utilità*, meno amistà si può dire ; così questi cotali meno partecipano del nome di *Filosofo* che alcun' altra gente. Per che siccome l' amistà per *onestà* fatta è vera e perfetta e perpetua ; così la filosofia è vera e perfetta, ch' è generata per *onestà* solamente senz' altro rispetto, e per bontà dell' anima amica, ch' è per diritto appetito e per diritta ragione. Siccome qui si può dire (come la vera amistà degli uomini intra sè è che ciascuno ami tutto ciascuno) ; che l' vero Filosofo ciascuna parte della Sapienza ama, e la Sapienza ciascuna parte del Filosofo, in quanto tutto a sè lo riduce, e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere. Onde essa Sapienza dice ne' *Proverbi* di Salomone : ' Io amo coloro che amano me.' E siccome la vera amistà, astratta dall' animo, solo in sè considerata, ha per *soggetto* la conoscenza della buona operazione, e per *forma* l' appetito di quella ; così la *Filosofia*, fuor d' anima, in sè considerata, ha per *soggetto* lo intendere, e per *forma* un quasi divino amore allo intelletto. E siccome della vera amistà è cagione efficiente la *Virtù* ; così della filosofia è cagione efficiente la *Verità*. E siccome fine dell' amistà vera è la *buona dilezione*, che procede dal convivere secondo l' umanità propriamente, cioè secondo ragione,

siccome pare sentire Aristotile nel nono dell' *Etica* ; così fine della filosofia è quella eccellentissima dilezione, che non pate alcuna intermissione ovvero difetto ; cioè vera felicità, che per contemplazione della Verità s' acquista. E così si può vedere chi è omai questa mia Donna, per tutte le sue cagioni e per la sua ragione ; e perchè *Filosofia* si chiama ; e chi è vero Filosofo, e chi è per accidente.

Ma perocchè in alcuno fervore d' animo talvolta l' uno e l' altro termine degli atti e delle passioni si chiamano per lo vocabolo dell' atto medesimo e della passione—siccome fa Virgilio nel secondo dell' *Eneida*, che chiama Enea : ' O Luce ' (ch' era atto), ' O Speranza delli Trojani ' (ch' è passione) : chè nè era esso luce nè speranza, ma era termine onde venia loro la luce del consiglio, ed era termine in che si riposava tutta la speranza della loro salute ; siccome dice Stazio nel quinto del *Thebaidos*, quando Isifile dice ad Archemora : ' O consolazione delle cose e della patria perduta, o onore del mio servigio ; ' siccome cotidianamente dicemo, mostrando l' amico, ' vedi l' amistà mia, ' e l' padre dice al figliuolo ' Amor mio '—per lunga consuetudine le Scienze, nelle quali più ferventemente la filosofia termina la sua vista, sono chiamate per lo suo nome, siccome la Scienza naturale, la Morale e la Metafisica ; la quale, perchè più necessariamente in quella termina lo suo viso e con più fervore, Filosofia è chiamata. Onde si può vedere come secondamente le Scienze sono Filosofia appellate. Poichè è veduto come la primaia è vera filosofia in suo essere (la qual' è quella Donna di cui io dico), e come il suo nobile nome per consuetudine è comunicato alle Scienze, procederò oltre colle sue lode.

**XII.** Nel primo Capitolo di questo Trattato è sì compiutamente ragionata la cagione che mosse me a questa Canzone, che non è più mestiere di ragionarne ; per che assai leggiermente a questa sposizione, ch' è detta, ella si può reducir. E però, secondo le divisioni fatte, la litterale sen-

tenza trascorrerò per questa, volgendo il senso della lettera là dove sarà mestiere.

10 Dico: *Amor, che nella mente mi ragiona.*  
Per *Amore* intendo lo *studio* il quale io mettea per acquistare l'amore di questa Donna. Ove si vuole sapere che *studio* si può qui doppiamente considerare. È uno  
15 studio, il quale mena l' uomo all' abito dell' arte e della scienza; e un altro studio, il quale nell' abito acquistato adopera, usando quello; e questo primo è quello ch' io chiamo qui *Amore*, il quale nella  
20 mia mente informava continue, nuove e altissime considerazioni di questa Donna, che di sopra è dimostrata; siccome suole fare lo studio che si mette in acquistare una amistà, chè di quella amistà gran cose prima considera, desiderando quella.  
25 Questo è quello studio e quella affezione, che suole precedere negli uomini la generazione dell' amistà, quando già dall' una parte è nato amore, e desiderasi e  
30 procurasi che sia dall' altra: chè, siccome di sopra si dice, Filosofia è quando l' Anima e la Sapienza sono fatte amiche, sicchè l' una sia tutta amata dall' altra, siccome per lo modo ch' è detto di sopra. Nè più  
35 è mestiere di ragionare per la presente sposizione questo primo verso, che per proemio fu nella litterale sposizione ragionato: perocchè per la prima sua ragione assai di leggiero a questa seconda  
40 si può volgere l' intendimento.

Onde al secondo verso, il quale è cominciato del trattato, è da procedere, là dove io dico: *Non vede il sol che tutto 'l mondo gira.* Qui è da sapere che siccome  
45 trattando di *sensibil* cosa per cosa *insensibile* si tratta convenevolmente; così di cosa *intelligibile* per cosa *non intelligibile* trattare si conviene. E poi siccome nella litterale sposizione si parla cominciando  
50 dal sole corporale e *sensibile*; così ora è da ragionare per lo Sole spirituale e *intelligibile*, ch' è Iddio. Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che 'l sole, lo quale di  
55 sensibile luce sè prima e poi tutti i corpi celestiali ed elementali allumina; così Iddio Sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e l' altre

intelligibili. Il Sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna se ne corrompe, 60 non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e se alcuna n' è rea, non è della divina intenzione, ma conviene per qualche accidente essere nel 65 processo dello inteso effetto. Che se Iddio fece gli Angeli buoni e li rei, non fece l' uno e l' altro per intenzione, ma solamente li buoni; seguitò poi fuori d' intenzione la malizia de' rei; ma non si fuori 70 di intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi la loro malizia. Ma tanta fu l' affezione a produrre la creatura spirituale, che la prescienza d' alquanti che a mal fine doveano venire, non dovea nè potea 75 Dio da quella produzione rimuovere; chè non sarebbe da lodare la Natura, se sapendo proprio che li fiori d' uno arbore in certa parte perdere si dovessero, non producesse in quello fiori, e per li vani abban- 80 donasse la produzione delli fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che tutto intende (chè suo *girare* è suo *intendere*), non vede tanto gentil cosa quant' egli vede quando mira là dove è questa filosofia; chè 85 avvegnachè Iddio Sè medesimo mirando veggia insieme tutto, in quanto la distinzione delle cose è in Lui per modo che lo effetto è nella cagione, vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di tutte assolutamente, in quanto 90 perfettissimamente in Sè la vede e in sua Essenza. Chè se a memoria si riduce ciò ch' è detto di sopra, Filosofia è uno amoroso uso di Sapienza; il quale mas- 95 simamente è in Dio, perocchè in Lui è somma Sapienza e sommo Amore e sommo Atto, che non può essere altrove, se non in quanto da Esso procede. È adunque la divina Filosofia della divina Essenza, 100 perocchè in Esso non può essere cosa alla sua Essenza aggiunta; ed è nobilissima, perocchè nobilissima Essenza è la divina; ed è in Lui per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio. Nell' altre In- 105 telligenze è per modo minore, quasi come druda, della quale nullo amadore prende compiuta gioia, ma nel suo aspetto contentane la sua bellezza. Per che dire si

110 può che Iddio non *vede*, cioè non intende, cosa alcuna tanto gentile, quanto questa; dico *cosa alcuna*, in quanto l' altre cose vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. O nobilissimo ed  
 115 eccellentissimo cuore, che nella sposa dell' Imperadore del Cielo s' intende! e non solamente sposa, ma suora e figlia diletta.

XIII. Veduto come nel principio delle lode di Costei sottilmente si dice, essa essere della divina Sostanza, in quanto primieramente si considera; da procedere  
 5 e da vedere è, come secondamente dico essa essere nelle causate Intelligenze. Dico adunque: *Ogni Intelletto di lassù la mira*, dov' è da sapere che *di lassù* dico, facendo relazione a Dio, che dinanzi è  
 10 menzionato; e per questo si esclude le Intelligenze che sono in esilio della superna patria, le quali filosofare non possono; perocchè amore è in loro del tutto spento, e a filosofare, come già detto è, è neces-  
 15 sario amore. Per che si vede che le infernali Intelligenze dello aspetto di questa bellissima sono private: e perocchè essa è beatitudine dell' intelletto, la sua privazione è amarissima e piena d' ogni  
 20 tristizia.

Poi quando dico: *E quella gente che qui s' innamora*, discendo a mostrare come nella umana intelligenza essa secondariamente ancora venga; della qual filosofia  
 25 umana seguito poi per lo Trattato, essa commendando. Dico adunque che la gente che s' innamora qui, cioè in questa vita, la sente nel suo pensiero, non sempre, ma quando Amore fa della sua pace  
 30 sentire. Dove sono da vedere tre cose, che in questo testo sono toccate. La prima si è quando si dice: *La gente che qui s' innamora*, per che pare farsi distinzione nell' umana generazione; e  
 35 di necessità farsi conviene, chè, secondochè manifestamente appare e nel seguente Trattato per intenzione si ragionerà, grandissima parte degli uomini vivono più secondo senso, che secondo  
 40 ragione. E quelli che secondo senso vivono, di questa innamorare è impossibile; perocchè di lei aver non possono

alcuna apprensione. La *seconda* si è quando dice: *Quando Amor fa sentir*, ec., dove si pare far distinzione di tempo: la 45 qual cosa anco, avvegnachè le Intelligenze separate questa Donna mirino continuamente, la umana intelligenza ciò fare non può; perocchè la umana natura, fuori di speculazione (della 50 quale s' appaga l' intelletto e la ragione), abbisogna di molte cose a suo sustentamento; perchè la nostra sapienza è talvolta abituale solamente, e non attuale. E non incontra ciò nell' altre 55 Intelligenze, che solo di natura intellettuale sono perfette. Onde, quando l' anima nostra non ha atto di speculazione, non si può dire veramente che sia in filosofia, se non in quanto ha l' abito di quella e la 60 potenza di poter lei svegliare; e però è talvolta con quella gente che qui s' innamora, e talvolta no. La *terza* è quando dice *l' ora* che quella gente è con essa: ciò è quando Amore della sua pace fa 65 sentire; che non vuole altro dire, se non quando l' uomo è in ispeculazione attuale; perocchè della pace di questa Donna non fa lo studio sentire, se non nell' atto della speculazione. E così si vede come 70 questa Donna è primamente di Dio, secondariamente dell' altre Intelligenze separate per continuo sguardare, e appresso della umana intelligenza per riguardare discontinuato.

75 Veramente sempre è l' uomo, che ha costei per Donna, da chiamare filosofo, non ostante che tuttavia non sia nell' ultimo atto di filosofia, perocchè dall' abito maggiormente è altri da denominare. 80 Onde dicemo alcuno virtuoso, non solamente virtù operando, ma l' abito della virtù avendo; e dicemo l' uomo facendo, eziandio non parlando, per l' abito della facundia, cioè del bene parlare. E di 85 questa filosofia, in quanto dalla umana intelligenza è partecipata, saranno omai le seguenti commendazioni a mostrare, come gran parte del suo bene alla umana natura è conceduto. Dico adunque ap- 90 presso: *Suo esser tanto a Quei che gliel dà piace*; dal quale siccome da fonte primo si deriva, che sempre attrae la capacità

della nostra natura, la quale fa bella e  
 95 virtuosa. Onde, avvegnachè all' abito di  
 quella per alquanti si vegna, non vi si  
 viene sì per alcuno, che propriamente  
 abito dire si possa; perocchè il primo  
 studio, cioè quello per lo quale l' abito si  
 100 genera, non può quella perfettamente  
 acquistare. E qui si vede l' ultima sua  
 lode; chè, perfetta o imperfetta, nome di  
 perfezione non perde. E per questa sua  
 105 dismisuranza si dice che l' *Anima* della  
 filosofia *Lo manifesta in quel ch' ella*  
*conduce*; cioè, che Dio metta sempre in  
 lei del suo lume. Dove si vuole a me-  
 moria ridurre, che di sopra è detto,  
 che Amore è *forma* di filosofia; e però  
 110 qui si chiama *Anima* di lei. Il quale  
 Amore manifesto è nell' uso della Sa-  
 pienza, il quale uso conduce mirabili  
*bellezze*, cioè contentamento in ciascuna  
 condizione di tempo, e dispregiamento di  
 115 quelle cose che gli altri fanno lor signori.  
 Per che avviene che gli altri miseri che  
 ciò mirano, ripensando il loro difetto,  
 dopo il desiderio della perfezione caggiono  
 in fatica di sospiri; e questo è quello che  
 120 dice: *Che gli occhi di color, dov' ella luce,*  
*Ne mandan messi al cor pien di disiri, Che*  
*prendon aere e diventano sospiri.*

XIV. Siccome nella litterale sposizione,  
 dopo le generali lode alle speziali si di-  
 scende, prima dalla parte dell' anima, poi  
 dalla parte del corpo; così ora intende il  
 5 testo, dopo le generali commendazioni,  
 alle speziali discendere. Onde, siccome  
 detto è di sopra, filosofia per soggetto  
 materiale qui ha la Sapienza, e per  
 forma Amore, e per composto dell' uno  
 10 e dell' altro l' uso di Speculazione. Onde  
 in questo verso, che seguentemente co-  
 mincia: *In lei discende la virtù divina,*  
 io intendo commendare l' Amore, ch' è  
 parte di filosofia. Ov' è da sapere che  
 15 discendere la *virtù* d' una cosa in altra  
 non è altro che ridurre quella in sua simi-  
 litudine: siccome negli agenti naturali  
 vedemo manifestamente, che discendendo  
 la loro virtù nelle pazienti cose, recano  
 20 quelle a loro similitudine, tanto quanto  
 possibili sono a venire ad essere. Onde  
 vedemo 'l sole, che, discendendo lo raggio

suo quaggiù, riduce le cose a sua simili-  
 tudine di lume, quanto esse per loro  
 disposizione possono dalla virtù lume 25  
 ricevere. Così dico che Dio questo Amore  
 a sua similitudine riduce, quanto per  
 esso è possibile assomigliarsi a Lui.

E ponsi la qualità della ricreazione,  
 dicendo: *Siccome face in angelo che 'l* 30  
*vede*. Ove ancora è da sapere che l'  
 primo Agente, cioè Dio, pinga la sua virtù  
 in cose per modo di diritto raggio, e in  
 cose per modo di splendore riverberato.  
 Onde nelle Intelligenze raggia la divina 35  
 luce senza mezzo, nell' altre si ripercuote  
 da queste Intelligenze prima illuminate.  
 Ma perocchè qui è fatta menzione di *luce*  
 e di *splendore*, a perfetto intendimento  
 mostrerò differenza di questi vocaboli, 40  
 secondochè Avicenna sente. Dico che  
 l' usanza de' filosofi è di chiamare il  
 Cielo *lume*, in quanto esso è nel suo  
 fontale principio; di chiamare *raggio*, in  
 quanto esso è per lo mezzo dal principio 45  
 al primo corpo dove si termina; di  
 chiamare *splendore*, in quanto esso è in  
 altra parte alluminata ripercosso. Dico  
 adunque che la *divina virtù* senza mezzo  
 questo amore tragge a sua similitudine. 50  
 E ciò si può fare manifesto massimamente  
 in ciò, che siccome il divino amore è tutto  
 eterno, così conviene che sia eterno lo suo  
 oggetto di necessità, siechè eterne cose  
 siano quelle ch' Egli ama. E così face 55  
 questo amore amare, chè la Sapienza,  
 nella quale questo amore fere, eterna è.  
 Ond' è scritto di lei: 'Dal principio  
 dinanzi dalli secoli creata sono; e nel  
 secolo che dee venire non verrà meno.' 60  
 E nelli *Proverbi* di Salomone essa Sapienza  
 dice: 'Eternalmente ordinata sono.' E  
 nel principio del *Vangelo* di Giovanni si  
 può la sua eternità apertamente notare.  
 E quindi nasce che là dove questo amore 65  
 splende, tutti gli altri amori si fanno  
 scuri e quasi spenti; imperocchè il suo  
 oggetto eterno improporzionalmente gli  
 altri oggetti vince e soperchia. E però  
 li filosofi eccellentissimi nelli loro atti 70  
 apertamente il dimostrarono; per li quali  
 sapemo essi tutte l' altre cose, fuori che  
 la Sapienza, avere messe a non calere.

Onde Democrito, della propria persona  
 75 non curando, nè barba, nè capelli, nè  
 unghie si togliea. Platone, delli beni  
 temporali non curando, la reale dignità  
 mise a non calere, chè figliuolo di re fu.  
 Aristotile, d' altro amico  
 80 non curando, contro al suo migliore  
 amico (fuori di quella) combatteo, siccome  
 contro allo nomato Platone. E perchè di  
 questi parliamo, quando troviamo gli  
 altri che per questi pensieri la loro  
 85 vita disprezzaro, siccome Zeno, Socrate,  
 Seneca, e molti altri? E però è manifesto  
 che la divina virtù, a guisa d' angelo,  
 in questo amore negli uomini discende.  
 E per dare sperienza di ciò, grida sus-  
 90 seguentemente lo testo: *E qual donna  
 gentil questo non crede, Vada con lei, e  
 miri*, ec. Per *donna gentile* s' intende la  
 nobile anima d' ingegno, e libera nella  
 sua propria potestà, che è la ragione.  
 95 Onde l' altre anime dire non si possono  
 donne, ma *ancille*; perocchè non per loro  
 sono, ma per altrui; e 'l Filosofo dice, nel  
 secondo della *Metafisica*, che quella cosa  
 è libera, ch' è per sua cagione, e non per  
 100 altrui.

Dice: *Vada con lei, e miri gli atti suoi*,  
 cioè accompagnisi di questo Amore, e  
 guardi a quello che dentro da lui troverà;  
 e in parte ne tocca, dicendo: *Quivi,*  
 105 *dov' ella parla, si dichina*, cioè, dove la  
 filosofia è in atto, si dichina un *celestial  
 pensiero*, nel quale si ragiona questa  
 essere più che umana operazione. Dice  
*dei ciel*, a dare ad intendere, che non  
 110 solamente essa, ma li pensieri amici di  
 quella sono astratti dalle basse e terrene  
 cose.

Poi susseguentemente dice com' ell' av-  
 valora e accende amore ovunque ella si  
 115 mostra colla *soavità degli atti*, che sono  
 tutti li suoi sembianti onesti, dolci, e  
 senza soperchio alcuno. E susseguentemente,  
 a maggiore persuasione della sua  
 compagnia fare, dice: *Gentil è in donna*  
 120 *ciò che in lei si trova; E bello è tanto,*  
*quanto lei simiglia*. Ancor soggiugne:  
*E puossi dir che 'l suo aspetto giova; dov' è*  
 da sapere che lo sguardo di questa Donna  
 fu a noi così largamente ordinato, non

pur per la faccia ch' ella ne dimostra 125  
 vedere, ma per le cose, che ne tiene  
 celate, desiderare d' acquistare. Onde,  
 siccome per lei molto di quello si vede  
 per ragione e per conseguente, che senza  
 lei *pare maraviglia*, così per lei si crede, 130  
 ogni miracolo in più alto intelletto puote  
 avere ragione, e per conseguente può  
 essere. Onde la nostra buona *fede* ha  
 sua origine, dalla quale viene la *speranza*  
 del preveduto desiderare; e per quella 135  
 nasce l' operazione della *carità*. Per le  
 quali tre virtù si sale a filosofare a quella  
 Atene celestiale, dove gli Stoici e Peri-  
 patetici ed Epicurei, per l' arte della  
 Verità eterna, in un volere concordevol- 140  
 mente concorrono.

XV. Nel precedente Capitolo questa  
 gloriosa Donna è commendata secondo  
 l' una delle sue parti componenti, cioè  
*Amore*; ora in questo, nel quale io in-  
 tendo esporre quel verso che comincia: 5  
*Cose appariscon nello suo aspetto*, si con-  
 viene trattare, commendando l' altra  
 parte sua, cioè *Sapienza*. Dice adunque  
 lo testo, che nella *faccia* di costei ap-  
 paiono cose che mostrano *de' piaceri di* 10  
*Paradiso*; e distingue il luogo ove ciò  
 appare, cioè negli *occhi* e nel *riso*. E qui  
 si conviene sapere che gli *occhi* della  
 Sapienza sono le sue *dimostrazioni*, colle  
 quali si vede la Verità certissimamente; 15  
 e 'l suo *riso* sono le sue *persuasioni*, nelle  
 quali si dimostra la luce interiore della Sa-  
 pienza sotto alcuno velamento: e in queste  
 due si sente quel piacere altissimo di beati-  
 tudine, il qual è massimo bene in Paradiso. 20  
 Questo piacere in altra cosa di quaggiù  
 esser non può, se non nel guardare in  
 questi *occhi* e in questo *riso*. E la ragione  
 è questa, che, conciossiacosachè ciascuna  
 cosa disia naturalmente la sua perfezione, 25  
 senza quella esser non può contenta, che  
 è esser beato; chè quantunque l' altre  
 cose avesse, senza questa rimarrebbe in  
 lui desiderio, in quale esser non può colla  
 beatitudine, acciocchè la beatitudine sia 30  
 cosa perfetta e 'l desiderio sia cosa difet-  
 tiva; chè nullo desidera quello che ha,  
 ma quello che non ha, ch' è manifesto  
 difetto. E in questo sguardo solamente

35 la umana perfezione s' acquista, cioè la  
 perfezione della ragione, dalla quale,  
 siccome da principalissima parte, tutta la  
 nostra essenza dipende: e tutte l' altre  
 nostre operazioni, sentire, nutrire, e tutte  
 40 sono per questa sola, e questa è per sè, e  
 non per altri. Sicchè, perfetta che sia  
 questa, perfetta è quella tanto, che l' uomo,  
 in quanto ello è uomo, vede terminato  
 ogni desiderio, e così è beato. E però si  
 45 dice nel libro di *Sapienza*: 'Chi gitta via  
 la sapienza e la dottrina, è infelice;' ch' è  
 privazione dell' esser felice. Per l' abito  
 della Sapienza seguita che s' acquista  
 e felice essere e contento, secondo la  
 50 sentenza del Filosofo. Dunque si vede  
 come nell' aspetto di costei delle cose di  
 Paradiso appaiono; e però si legge nel  
 libro allegato di *Sapienza*, di lei parlando:  
 'Essa è candore dell' eterna Luce; specchio  
 55 senza macola della maestà di Dio.'

Poi quando si dice: *Elle soverchian lo  
 nostro intelletto*, scuso me, dicendo che  
 poco parlare posso di quelle per la loro  
 superchianza. Dov' è da sapere che in  
 60 alcuno modo queste cose nostro intelletto  
 abbagliano, in quanto certe cose affermano  
 essere, che l' intelletto nostro guardar  
 non può, cioè Iddio, e la eternitate, e la  
 prima materia; che certissimamente [non]  
 65 si veggono, e con tutta fede si credono  
 essere. E pur quello che sono intendere  
 noi non potemo se non cose negando: si  
 si può appressare alla sua conoscenza,  
 e non altrimenti. Veramente può qui  
 70 alcuno forte dubitare, come ciò sia che  
 la Sapienza possa fare l' uomo beato, non  
 potendo a lui certe cose mostrare perfetta-  
 mente; conciossiacosachè naturale desi-  
 derio sia all' uomo di sapere, e, senza  
 75 compiere il desiderio, beato esser non  
 possa. A ciò si può chiaramente rispon-  
 dere, che 'l desiderio naturale in ciascuna  
 cosa è misurato secondo la possibilità  
 della cosa desiderata; altrimenti ande-  
 80 rebbe in contrario di sè medesimo, che  
 impossibile è; e la Natura l' avrebbe fatto  
 indarno, ch' è anche impossibile. 'In  
 contrario andrebbe;' chè, desiderando  
 la sua perfezione, desidererebbe la sua  
 85 imperfezione: imperocchè desidererebbe

sè sempre desiderare e non compiere mai  
 suo desiderio. E in questo errore cade  
 l' avaro maledetto, e non s' accorge che  
 desidera sè sempre desiderare, andando  
 dietro al numero impossibile a giugnere. 90  
 L' avrebbe anche 'la Natura fatto indarno,'  
 perocchè non sarebbe ad alcuno fine  
 ordinato; e però l' umano desiderio è  
 misurato in questa vita a quella scienza  
 che qui aver si può; e quel punto non 95  
 passa se non per errore, il qual è fuori  
 di naturale intenzione. E così è misurato  
 nella natura angelica, e terminato *in  
 quanto* in quella sapienza che la natura di  
 ciascuno può apprendere. E questa è la 100  
 ragione per che li Santi non hanno tra loro  
 invidia; perocchè ciascuno aggiugne il  
 fine del suo desiderio, il quale desiderio è  
 colla natura della bontà misurato. Onde,  
 conciossiacosachè conoscere di Dio, e dire 105  
 di certe cose, quello e' sono, non sia  
 possibile alla nostra natura, quello da  
 noi naturalmente non è desiderato di  
 sapere, e per questo è la dubitazione  
 soluta. 110

Poi quando dico: *Sua beltà piove fiam-  
 melle di fuoco*, discendo a un altro piacere  
 di Paradiso, cioè della felicità secondaria  
 a questa prima, la quale dalla sua  
 115 *beltate* procede. Dov' è da sapere che la  
*moralità è bellezza* della filosofia: chè,  
 siccome la bellezza del corpo risulta dalle  
 membra, in quanto sono debitamente ordi-  
 nate; così la bellezza della Sapienza,  
 ch' è corpo di filosofia, come detto è, 120  
 risulta dall' ordine delle virtù morali,  
 che fanno quella piacere sensibilmente.  
 E però dico che sua *beltà*, cioè *moralità*,  
 piove *fiammelle di fuoco*, cioè appetito  
 diritto, che si genera nel piacere della 125  
 morale dottrina; il quale appetito ne  
 diparte eziandio dalli vizi naturali, non  
 che dagli altri. E quinci nasce quella  
 felicità, la quale difinisce Aristotile nel  
 primo dell' *Etica*, dicendo ch' è *Operazione* 130  
*secondo virtù in vita perfetta*.

E quando dice: *Però qual donna sente  
 sua beltate*, procede in loda di costei.  
 Grido alla gente che la seguiti, dicendo  
 loro lo suo beneficio, cioè che per seguitare 135  
 lei diviene ciascuno buono. Però dice:

qual donna, cioè quale anima sente sua beltà biasimare per non parere qual parere si conviene, miri in questo esem-  
 140 plo. Ov' è da sapere che li costumi sono beltate dell' anima, cioè le Virtù massimamente, le quali talvolta per vanità o per superbia si fanno meno belle o men gradite, siccome nell' ultimo Trattato  
 145 veder si potrà. E però dico che, a fuggire questo, si guardi in costei, cioè colà dov' ella è *esempio d' umiltà*, cioè in quella parte di sè che *morale filosofia* si chiama. E soggiungo che, mirando costei (dico la  
 150 Sapienza) in questa parte, ogni viziato tornerà dritto e buono. E però dico: *Quest' è colei ch' umilia ogni perverso*, cioè volge dolcemente chi fuori dal debito ordine è piegato.

155 Ultimamente in massima lode di Sapienza dico lei essere madre di tutto qualunque principio, dicendo che con Lei Iddio cominciò il mondo e specialmente il movimento del cielo, il quale tutte le  
 160 cose genera, e dal quale ogni movimento è principiato e mosso, dicendo: *Costei pensò Chi mosse l' universo*; cioè a dire che nel divino Pensiero, ch' è esso Intelletto, essa era quando il mondo fece. Onde  
 165 seguita che ella lo facesse; e però disse Salomone in quello de' *Proverbi* in persona della Sapienza: 'Quando Dio apparecchiava li Cieli, io era presente; quando con certa legge e con certo giro  
 170 vallava gli abissi; quando suso fermava [l' etera], e sospendea le fonti dell' acque; quando circuiva il suo termine al mare, e poneva legge all' acque che non passassero li suoi confini; quando Egli appendea li fondamenti della terra; con  
 175 Lui ed io era, disponente tutte le cose, e dilettaami per ciascun die.'

Oh peggio che morti, che l' amistà di Costei fuggite! aprite gli occhi vostri, e  
 180 mirate, che anzi che voi foste, Ella fu amatrice di voi, acconciando e ordinando il vostro processo; e poichè fatti foste, per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi. E se tutti al suo cospetto  
 185 venire non potete, onorate Lei ne' suoi amici, e seguite li comandamenti loro, siccome quelli che v' annunziano la

volontà di questa eternale Imperadrice. Non chiudete gli orecchi a Salomone che ciò vi dice, dicendo che 'la via de' giusti 190 è quasi luce splendente, che procede e cresce infino al di della beatitudine'; andando loro dietro, mirando le loro operazioni, ch' esser debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita. 195 E qui si può terminare la vera sentenza della presente Canzone.

Veramente l' ultimo verso, che per *Tornata* è posto, per la litterale sposizione assai leggiermente qua si può ridurre, 200 salvo in tanto quanto dice che io li chiamai questa Donna *fera e disdegnosa*. Dov' è da sapere che dal principio essa filosofia pare a me, quanto dalla parte del suo corpo (cioè Sapienza), *fera*, chè 205 non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea; e *disdegnosa*, chè non mi volgea gli occhi, cioè ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni. E di tutto questo il difetto era dal mio lato; 210 e per questo, e per quello che nella sentenza litterale è detto, è manifesta l' allegoria della *Tornata*: sicchè tempo è, per più oltre procedere, di porre fine a questo Trattato. 215



## TRATTATO QUARTO.

## CANZONE TERZA.

Le dolci rime d' amor, ch' io solia  
 Cercar ne' miei pensieri,  
 Convien ch' io lasci, non perch' io non  
 sperì  
 Ad esse ritornare,  
 Ma perchè gli atti disdegnosi e ferì, 5  
 Che nella Donna mia  
 Sono appariti, m' han chiuso la via  
 Dell' usato parlare.  
 E poichè tempo mi par d' aspettare,  
 Diporrò giù lo mio soave stile, 10  
 Ch' i' ho tenuto nel trattar d' amore,  
 E dirò del valore,  
 Per lo qual veramente è l' uom gentile,

Con rima aspra e sottile  
 15 Riprovando il giudizio falso e vile  
 Di que', che voglion che di Gentilezza  
 Sia principio ricchezza.  
 E cominciando, chiamo quel Signore,  
 Ch' alla mia Donna negli occhi dimora,  
 20 Per ch' ella di sè stessa s' innamora.  
 Tale imperò, che Gentilezza volse,  
 Secondo 'l suo parere,  
 Che fosse antica possession d' avere,  
 Con reggimenti belli.  
 25 Ed altri fu di più lieve sapere,  
 Che tal detto rivolsse,  
 E l' ultima particola ne tolse,  
 Chè non l' avea fors' elli.  
 Di dietro da costui van tutti quelli  
 30 Che fan gentile per ischiatta altrui,  
 Che lungamente in gran ricchezza è  
 stata :  
 Ed è tanto durata  
 La così falsa opinion tra nui,  
 Che l' uom chiama colui  
 35 Uomo gentil, che può dicere : I' fui  
 Nipote o figlio di cotal valente,  
 Benchè sia da niente.  
 Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,  
 Cui è scòrto il cammino e poscia l' erra,  
 40 E tocca a tal ch' è morto e va per  
 terra.  
 Chi difinisce : Uomo è legno animato,  
 Prima dice non vero,  
 E dopo 'l falso parla non intero ;  
 Ma più forse non vede.  
 45 Similmente fu chi tenne Impero  
 In difinire errato,  
 Chè prima pone 'l falso, e d' altro lato  
 Con difetto procede ;  
 Chè le divizie (siccome si crede)  
 50 Non posson Gentilezza dar, nè torre,  
 Perochè vili son di lor natura.  
 Poi chi pinge figura,  
 Se non può esser lei, non la può porre :  
 Nè la diritta torre  
 55 Fa piegar rivo, che da lungi corre.  
 Che sieno vili appare ed imperfette,  
 Chè, quantunque collette,  
 Non posson quietar, ma dan più cura ;  
 Ondè l' animo ch' è dritto e verace,  
 60 Per lor discorrimento non si sfacc.  
 Nè voglion che vil uom gentil divegna,  
 Nò di vil padre scenda

Nazion, che per gentil giammai s' in-  
 tenda :  
 Quest' è da lor confesso.  
 Ondè la lor ragion par che s' offenda 65  
 In tanto quanto assegna  
 Che tempo a Gentilezza si convegna,  
 Difinendo con esso.  
 Ancor 'segue di ciò che innanzi ho  
 messo,  
 Che siam tutti gentili ovver villani, 70  
 O che non fosse all' Uom comincia-  
 mento :  
 Ma ciò io non consento,  
 Nè eglino altresì, se son Cristiani.  
 Per che a intelletti sani  
 È manifesto i lor diri esser vani, 75  
 Ed io così per falsi li riprovo,  
 E da lor mi rimuovo ;  
 E diceer voglio omai, siccom' io sento,  
 Che cosa è Gentilezza, e da che viene, 80  
 E dirò i segni che gentil uom tiene.  
 Dico ch' ogni virtù principalmente  
 Vien da una radice,  
 Virtute intendo, che fa l' uom felice  
 In sua operazione.  
 Quest' è (secondochè l' *Etica* dice) 85  
 Un abito eligente,  
 Lo qual dimora in mezzo solamente ;  
 E tai parole pone.  
 Dico che Nobiltate in sua ragione  
 Importa sempre ben del suo subietto, 90  
 Come viltate importa sempre male ;  
 E virtute cotale  
 Dà sempre altrui di sè buono intelletto ;  
 Perchè in medesimo detto  
 Convengono ambedue, ch' en d' un 95  
 supposto ;  
 Onde convien dall' altra vegna l' una,  
 O da un terzo ciascuna :  
 Ma se l' una val ciò che l' altra vale,  
 Ed ancor più, da lei verrà piuttosto :  
 E ciò, ch' io ho detto qui, sia per 100  
 supposto.  
 È Gentilezza dovunque è virtute,  
 Ma non virtute ov' ella ;  
 Siccome è 'l cielo dovunque è la stella,  
 Ma ciò non è converso.  
 E noi in donne ed in età novella 105  
 Vedem questa salute,  
 In quanto vergognose son tenute,  
 Ch' è da virtù diverso.

Dunque verrà, come dal nero il perso,  
 Ciascheduna virtute da costei,  
 110 Over il gener lor, ch' io misi avanti.  
 Però nessun si vanti  
 Dicendo : Per ischiatta io son con lei ;  
 Ch' elli son quasi Dei  
 115 Que' c' han tal grazia fuor di tutti rei :  
 Chè solo Iddio all' anima la dona,  
 Che vede in sua persona  
 Perfettamente star ; sicchè ad alquanti  
 Lo seme di felicità s' accosta,  
 120 Messo da Dio nell' anima ben posta.  
 L' anima cui adorna esta bontate,  
 Non la si tiene ascosa ;  
 Chè dal principio ch' al corpo si sposa,  
 La mostra infin la morte.  
 125 Ubbidente, soave e vergognosa  
 È nella prima etate ;  
 E sua persona adorna di beltate  
 Con le sue parti accorte.  
 In Giovanezza temperata e forte,  
 130 Piena d' amore e di cortese lode,  
 È solo in lealtà far si diletta.  
 È nella sua Senetta  
 Prudente e giusta, e larghezza se n' ode,  
 E 'n sè medesma gode  
 135 D' udire e ragionar dell' altrui prode.  
 Poi nella quarta parte della vita  
 A Dio si rimarita,  
 Contemplando la fine che l' aspetta,  
 E benedice li tempi passati.  
 140 Vedete omai quanti son gl' ingannati !  
 Contra gli erranti, mia Canzon, n' andrai :  
 E quando tu sarai  
 In parte dove sia la Donna nostra,  
 Non le tener il tuo mestier coverto ;  
 145 Tu le puoi dir per certo :  
 Io vo parlando dell' amica vostra.

I. Amore, secondo la concordevole sentenza dei savi di lui ragionanti, e secondo quello che per isperienza continuamente vedemo, è che congiunge e unisce l' amante  
 5 colla persona amata. Onde Pittagora dice: 'Nell' amistà si fa uno di più.' E perocchè lo cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità, intantochè talvolta è che l' una torna del  
 10 tutto nella natura dell' altra, incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l' amor dell'

una si comunica nell' altra, e così l' odio e 'l desiderio e ogni altra passione. Per che gli amici dell' uno sono dall' altro  
 15 amati, e li nemici odiati; per che in greco proverbio è detto: 'Degli amici esser deono tutte le cose comuni.' Onde io fatto amico di questa Donna di sopra nella  
 verace sposizione nominata, cominciai ad  
 20 amare e a odiare secondo l' amore e l' odio suo. Cominciai dunque ad amare li seguitatori della verità, e odiare li seguitatori dello errore e della falsità, com' ella face.

Ma perocchè ciascuna cosa per sè è da  
 25 amare, e nulla è da odiare, se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesto è, non le cose, ma le malizie delle cose odiare, e procurare da esse di partire. E a ciò, se alcuna persona intende, la mia  
 30 eccellentissima Donna intende massimamente; a partire, dico, la malizia dalle cose, la qual cagione è di odio: perocchè in lei è tutta ragione e in lei è fontalmente  
 l' onestade. Io lei seguitando nell' opera,  
 35 siccome nella passione, quanto potea, gli errori della gente abboinava e dispregiava, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori; li quali, biasimando, credea fare dispiacere, e dispiaciuti, partire  
 40 da coloro che per essi eran da me odiati.

Intra li quali errori uno massimamente io riprende, il quale, perchè non solamente è dannoso e pericoloso a coloro che  
 45 lui riprendono, parto da loro e danno. Questo è l' errore dell' umana bontà, in quanto in noi è dalla natura seminata, e che *Nobiltade* chiamar si dee; che per mala consuetudine e per poco intelletto  
 50 era tanto fortificato, che l' opinione quasi di tutti n' era falsificata: e della falsa opinione nasceano i falsi giudicii, e de' falsi giudicii nasceano le non giuste reverenze e vilipensioni: per che li buoni erano in  
 55 villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; siccome veder può chi mira sottilmente quello che di ciò può seguitare. E, conciofosse cosachè questa  
 60 mia Donna un poco li suoi dolci sembianti trasmutasse a me (massimamente in quelle parti ove io mirava e cercava se

la prima materia degli elementi era da  
 65 Dio intesa), per la qual cosa un poco da  
 frequentare lo suo aspetto mi sostenni;  
 e quasi nella sua assenza dimorando  
 entrai a riguardar col pensiero il difetto  
 umano intorno al detto errore. E per  
 70 fuggire oziosità, che massimamente di  
 questa Donna è nemica, e per istin-  
 guere questo errore che tanti amici le  
 toglie, proposi di gridare alla gente che  
 per mal cammino andavano, acciocchè  
 75 per diritto calle si dirizzassono; e co-  
 minciai una Canzone, nel cui prin-  
 cipio dissi: *Le dolci rime d' amor ch' io*  
*solia*. Nella quale io intendo ridurre la  
 gente in diritta via sopra la propria  
 80 conoscenza della verace Nobiltà; siccome  
 per la conoscenza del suo testo, alla  
 sposizione del quale ora s' intende, veder  
 si potrà. E perocchè in questa Canzone  
 s' intende a rimedio così necessario, non  
 85 era buono sotto alcuna figura parlare;  
 ma conviensi per tostana via questa  
 medicina ordinare, acciocchè tostana sia  
 la sanitade, la quale corrotta, a così laida  
 morte si correa. Non sarà dunque me-  
 90 stiere nella sposizione di costei alcuna  
 allegoria aprire, ma solamente la sentenza  
 secondo la lettera ragionare. Per mia  
 Donna intendo sempre quella che nella  
 precedente Canzone è ragionata, cioè  
 95 quella luce virtuosissima, Filosofia, i cui  
 raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare  
 la verace degli uomini Nobiltà, della quale  
 trattare la proposta Canzone pienamente  
 intende.

II. Nel principio della impresa sposi-  
 zione, per meglio dare ad intendere la  
 sentenza della proposta Canzone, con-  
 viensi quella partire prima in due parti;  
 5 chè nella prima parte proemialmente si  
 parla, nella seconda si seguita il Trattato.  
 E comincia la seconda parte nel comincia-  
 mento del secondo verso, dove e' dice:  
*Tale imperò, che Gentilezza volse.*

10 La prima parte ancora in tre membri  
 si può comprendere. Nel primo si dice  
 perchè dal parlare usato mi parto; nel  
 secondo dico quello che è di mia inten-  
 zione a trattare; nel terzo domando  
 15 aiutorio a quella cosa che più aiutare mi

può, cioè alla verità. Il secondo membro  
 comincia: *E poichè tempo mi par d' aspet-*  
*tare*. Il terzo comincia: *E cominciando,*  
*chiamo quel Signore.*

Dico adunque che a me conviene la-  
 20 sciare le dolci rime d' amore, le quali  
 soleano cercare i miei pensieri; e la  
 cagione assegno, perchè dico che ciò non  
 è per intendimento di più non rimare  
 d' amore, ma perocchè nella Donna mia  
 25 nuovi sembianti sono appariti, li quali  
 m' hanno tolta materia di dire al pre-  
 sente d' amore. Ov' è da sapere che non  
 si dice qui gli atti di questa Donna essere  
*disdegnosi e feri*, se non secondo l' appa-  
 30 renza, siccome nel decimo Capitolo del  
 precedente Trattato si può vedere; come  
 altra volta, dico che l' apparenza dalla  
 verità si discordava. E come ciò può  
 essere, che una medesima cosa sia dolce  
 35 e paia amara, ovvero sia chiara e paia  
 scura, qui sufficientemente veder si può.

Appresso quando dico: *E poichè tempo*  
*mi par d' aspettare*, dico, siccome detto è,  
 questo che trattare intendo. E qui non  
 40 è da trapassare con piè secco ciò che si  
 dice in *tempo aspettare*, imperocchè poten-  
 tissima cagione è della mia mossa, ma  
 da vedere è come ragionevolmente quel  
 tempo in tutte nostre operazioni si dee  
 45 attendere, e massimamente nel parlare.  
 Il tempo, secondochè dice Aristotile nel  
 quarto della *Fisica*, è numero di movi-  
 mento secondo prima e poi; e numero  
 di movimento celestiale, il quale dispone  
 50 le cose di quaggiù diversamente a rice-  
 vere alcuna informazione; chè altrimenti  
 è disposta la terra nel principio della  
 primavera a ricevere in sè la informa-  
 zione dell' erbe e de' fiori, e altrimenti lo  
 55 verno; e altrimenti è disposta una sta-  
 gione a ricevere lo seme, che un' altra.  
 E così la nostra mente, in quanto ella  
 è fondata sopra la complessione del corpo,  
 che ha a seguitare la circolazione del  
 60 cielo, altrimenti è disposta a un tempo,  
 altrimenti a un altro. Per che le parole,  
 che sono quasi seme d' operazione, si  
 deono molto discretamente sostenere e  
 lasciare, si perchè bene siano ricevute  
 65 e fruttifere vengano. sì perchè dalla loro

parte non sia difetto di sterilitade. E però il tempo è da provvedere, si per colui che parla, come per colui che dee udire: chè, se 'l parlatore è mal disposto, più volte sono le sue parole dannose; e se l' uditore è mal disposto, mal sono quelle ricevute che buone sono. E però Salomone dice nell' *Ecclesiaste*: 'Tempo è da parlare, tempo è da tacere.' Perchè io sentendo in me turbata disposizione, per la cagione che detta è nel precedente Capitolo, a parlare d' amore, parve a me che fosse d' *aspettare tempo*, il quale seco porta il fine d' ogni desiderio, e s' appresenta, quasi come donatore, a coloro, a cui non incresce d' aspettare. Onde dice santo Jacopo Apostolo nella sua *Pistola*, al quinto Capitolo: 'Ecco lo agricola aspetta lo prezioso frutto della terra, pazientemente sostenendo, infinochè riceva lo temporaneo e lo serotino.' Chè tutte le nostre brighe, se bene venimo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l' uso del tempo.

Dico, poichè d' *aspettare* mi pare, *dirò*, cioè lascerò stare, *lo mio soave stile*, cioè modo soave, che d' Amor parlando ho tenuto: e dico che *dirò di quello valore*, per lo quale nomo è *gentile* veramente. E avvegnachè *valore* intender si possa per più modi, qui si prendo *valore* quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data, siccome di sotto si vedrà. E prometto trattare di questa materia *con rima sottile e aspra*. Perchè saper si conviene che *rima* si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente. *Strettamente*, s' intende per quella concordanza che nell' ultima e penultima sillaba far si suole; *largamente*, s' intende per tutto quello parlare che in numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade; e così qui in questo Proemio prendere e intendere si vuole. E però dice *aspra*, quanto al suono del dettato, che a tanta materia non conviene essere leno; e dice *sottile*, quanto alla sentenza delle parole, che sottilmente argomentando e disputando procedono.

E soggiungo: *Riprovando il giudizio falso e vile*, ove si promette ancora di riprovare

il giudizio della gente piena d' errore: *falso*, cioè rimosso dalla verità; e *vile*, cioè da viltà d' animo affermato e fortificato. Ed è da guardare a ciò, che in questo Proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare il falso; e nel Trattato si fa l' opposto; chè prima si riprova il falso, e poi si tratta il vero; che pare non convenire alla promissione. E però è da sapere che tuttochè all' uno e all' altro s' intenda, al trattare lo vero s' intende principalmente; e a riprovare lo falso s' intende in tanto, in quanto la verità meglio si fa apparire. E qui prima si promette di trattare del vero, siccome principale intento, il quale agli animi degli uditori porta desiderio d' udire: nel Trattato prima si riprova lo falso, acciocchè, fuggate le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne il Maestro della umana ragione, Aristotile, che sempre prima combattè cogli avversari della verità, e poi, quelli convinti, la verità mostrò.

Ultimamente quando dico: *E cominciando, chiamo quel Signore*, chiamo la Verità che sia meco, la quale è quel Signore che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni, della filosofia dimora. E ben è *Signore*, chè a lei disposta l' anima è *Donna*, e altrimenti è serva fuori d' ogni libertà.

E dice: *Per ch' ella di sè stessa s' innamora*, perocchè essa filosofia, che è (siccome detto è nel precedente Trattato) *amoroso uso di Sapienza*, sè medesima riguarda, quando apparisce la bellezza degli occhi suoi a lei. E che altro è a dire, se non che l' anima filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo e la bellezza di quella, rivolgendosi sovra sè stessa, e di sè stessa innamorando per la bellezza del primo suo guardare? E così termina ciò che proemialmente per tre membri porta il testo del presente Trattato.

III. Veduta la sentenza del Proemio, è da seguire il Trattato; e per meglio quello mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono tre: chè

5 nella *prima* si tratta della Nobiltà secondo  
opinioni d' altri; nella *seconda* si tratta di  
quella secondo la vera opinione; nella  
*terza* si volge il parlare alla Canzone, ad  
alcuno adornamento di ciò che detto è.  
10 La seconda parte comincia : *Dico ch' ogni  
virtù principalmente*. La terza comincia :  
*Contra gli erranti, mia Canzon, n' andrai*.  
E appresso queste parti generali, altre  
divisioni fare si convengono a bene pren-  
15 dere l' intelletto, che mostrare s' intende.  
Però nullo si maravigli se per molte  
divisioni si procede; conciossiacosachè  
grande e alta opera sia per le mani  
al presente, e dagli autori poco cercata,  
20 e che lungo convenga essere lo Trattato  
e sottile, nel quale per me ora s' entra,  
ad istrigare lo testo perfettamente, secondo  
la sentenza ch' esso porta.

Dico adunque che ora questa *prima*  
25 parte si divide in due: chè nella prima  
si pongono le opinioni altrui; nella seconda  
si riprovano quelle; e comincia questa  
seconda parte: *Chì difinisce: Uomo è legno  
animato*.

30 Ancora la prima parte, che rimane, si  
ha due membri: il primo è la definizione  
dell' opinione dello Imperadore; il secondo  
è la variazione dell' opinione della gente  
vulgare, ch' è d' ogni ragione ignuda; e  
35 comincia questo secondo membro: *Ed  
altri fu di più lieve sapere*. Dico adunque:  
*Tale imperò*, cioè tale usò l' ufficio im-  
periale. Dov' è da sapere che Federigo  
di Soave, ultimo Imperadore de' Romani  
40 (*ultimo dico per rispetto al tempo pre-  
sente*, non ostante che Ridolfo e Adolfo  
e Alberto poi eletti sieno appresso la sua  
morte e de' suoi discendenti), domandato,  
che fosse *Gentilezza*, rispose, ch' era,  
45 'antica ricchezza, e be' costumi.' E dico  
che *altri fu di più lieve sapere*, che, pen-  
sando e rivolgendo questa definizione in  
ogni parte, levò via l' ultima particola,  
cioè i 'belli costumi,' e tennesi alla prima,  
50 cioè all' 'antica ricchezza'; e secondochè l'  
testo par dubitare, forse per non avere  
*i belli costumi*, non volendo perdere il nome  
di *Gentilezza*, difinìo quella secondochè per  
lui facea, cioè 'possessione d' antica ric-  
55 chezza.' E dico che questa opinione è quasi

di tutti, dicendo che *dietro da costui vanno  
tutti* coloro che fanno altrui *gentile* per  
essere di *progenie lungamente stata ricca*;  
conciossiacosachè quasi tutti così latrano.

Queste due opinioni (avvegnachè l' una, 60  
come detto è, del tutto sia da non curare)  
due gravissime ragioni pare che abbiano  
in aiuto. La *prima* è che dice il Filosofo,  
che 'quello che pare alli più, impossibile  
è del tutto esser falso'; la seconda è 65  
l' eccellentissima autorità della Imperiale  
Maestà. E perchè meglio si veggia poi  
la virtù della Verità, che ogni Autorità  
convince, ragionare intendo quanto l' una  
e l' altra di queste ragioni è aiutatrice e 70  
possente. E prima, della Imperiale Auto-  
rità sapere non si può se non si trovano  
le sue radici. Di quelle per intenzione  
in Capitolo speziale è da trattare.

IV. Lo fondamento radicale della Im-  
periale Maestà, secondo il vero, è la  
necessità della umana civiltà, che a uno  
fine è ordinata, cioè a vita felice; alla  
quale nullo per sè è sufficiente a venire 5  
senza l' aiuto d' alcuno; conciossiacosachè  
l' uomo abbisogna di molte cose, alle quali  
uno solo soddisfare non può. E però dice  
il Filosofo, che 'l' uomo naturalmente è  
compagnevole animale.' E siccome un 10  
uomo a sua sufficienza richiede compagnia  
domestica di famiglia; così una casa a  
sua sufficienza richiede una vicinanza,  
altrimenti molti difetti sosterrebbe, che  
sarebbono impedimento di felicità. E 15  
perocchè una vicinanza non può a sè in  
tutto soddisfare, conviene a satisfacimento  
di quella essere la città. Ancora la città  
richiede alle sue arti e alla sua difensione  
avere vicenda e fratellanza colle circon- 20  
vicine cittadi, e però fu fatto il regno.  
Onde conciossiacosachè l' animo umano  
in terminata possessione di terra non si  
quieti, ma sempre desidera terra acqui-  
stare, siccome per esperienza vedemo, 25  
discordie e guerre conviene surgere tra  
regno e regno. Le quali sono tribulazioni  
delle cittadi; e per le cittadi, delle vicini-  
anze; e per le vicinanze, delle case; e  
per le case, dell' uomo; e così s' impedisce 30  
la felicità. Il perchè, a queste guerre e  
alle loro cagioni torre via, conviene di

necessità tutta la Terra, e quanto all'umana generazione a possedere è dato, 35  
 esser Monarchia, cioè uno solo Principato e uno Principe avere, il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella 40  
 quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s' amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l' uomo viva felicemente; ch' è quello per che l' uomo è nato. E a queste 45  
 ragioni si possono ridurre le parole del Filosofo, ch' egli nella *Politica* dice, che 'quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte l' altre rette e 50  
 regolate da quella. Siccome vedemo in una nave, che diversi uffici e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere lo desiderato porto per salutevole via: dove, siccome ciascuno 55  
 ufficiale ordina la propria operazione nel proprio fine, così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell' ultimo di tutti: e questi è il nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire deono. E questo vedemo 60  
 nelle religioni e negli eserciti, in tutte quelle cose che sono, com' è detto, a fine ordinate. Per che manifestamente veder si può, che a perfezione dell' universale religione della umana spezie conviene 65  
 essere uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessari uffici ordinando, abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è 70  
 per eccellenza *Imperio* chiamato, senza nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento. E così chi a questo ufficio è posto, è chiamato *Imperadore*; perocchè di tutti li comandamenti egli è comandante; e quello 75  
 che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autorità. E così si manifesta la Imperiale 80  
 Maestà e Autorità essere altissima nell' umana compagnia.

Veramente potrebbe alcuno cavillare, dicendo che, tuttochè al mondo ufficio

d' Imperio si richiegga, non fa ciò l' Autorità del Romano Principe ragionevol- 85  
 mente somma, la quale s' intende dimostrare; perocchè la Romana potenza non per ragione nè per decreto di convento universale fu acquistata, ma per forza, che alla ragione pare essere con- 90  
 traria. A ciò si può lievemente rispondere, che la elezione di questo sommo ufficiale convenia primieramente procedere da quel consiglio che per tutti provvede, cioè Iddio; altrimenti sarebbe stata la 95  
 elezione per tutti non eguale; conciosiacosachè anzi l' ufficiale predetto nullo a ben di tutti intendea. E perocchè più dolce natura in signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando 100  
 nè fu nè fia, che quella della gente Latina (siccome per isperienza si può vedere), e massimamente quella del popolo santo, nel quale l' alto sangue Trojano era mischiato, Iddio quello elesse a quello 105  
 ufficio. Perocchè, conciosiacosachè a quello ottenere non senza grandissima virtù venire si potesse, e a quello usare grandissima e umanissima benignità si richiedesse, questo era quello popolo che 110  
 a ciò più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la Romana gente, ma da divina Provvidenza ch' è sopra ogni ragione. E in ciò s' accorda Virgilio nel primo dell' *Encida*, 115  
 quando dice, in persona di Dio parlando: 'A costoro (cioè alli Romani) nè termine di cose nè di tempo pongo: a loro ho dato imperio senza fine.' La forza dunque non fu cagione movente, siccome credea 120  
 chi cavillava, ma fu cagione strumentale, siccome sono i colpi del martello cagione del coltello, e l' anima del fabbro è cagione efficiente e movente; e così non forza, ma ragione, e ancora divina, è 125  
 stata principio del Romano Imperio. E che ciò sia, per due apertissime ragioni veder si può, le quali mostrano quella città essere imperadrice, e da Dio avere spezial nascimento, e da Dio avere spezial 130  
 processo. Ma perocchè in questo Capitolo senza troppa lunghezza ciò trattare non si potrebbe, e li lunghi capitoli sono nemici della memoria, farò ancora di-

135 gressione d' altro Capitolo per le toccate ragioni mostrare, che non fieno senza utilità e diletto grande.

V. Non è maraviglia se la divina Provvidenza, che del tutto l' angelico e l' umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede ;  
 5 conciossiacosachè spesse volte le umane operazioni all' uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte, quando la esecuzione dello eterno consiglio tanto manifesto procede che la  
 10 nostra ragione lo discerne. E però io nel cominciamento di questo Capitolo posso parlare colla bocca di Salomone, che in persona della Sapienza dice nelli suoi *Proverbi* : ' Udite, perocchè di gran cose  
 15 io debbo parlare.'

Volendo la smisurabile Bontà divina l' umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e di-  
 20 sformata, eletto fu in quell' altissimo e congiuntissimo Concistoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo,  
 25 non solamente il Cielo, ma la Terra conveniva essere in ottima disposizione ; e la ottima disposizione della Terra sia quand' ella è Monarchia, cioè tutta ha  
 30 ordinato fu per lo divino Provvedimento quello popolo e quella città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E perocchè l' albergo, dove il celestiale Re entrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l' altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio : e questa progenie è  
 40 quella di David, della quale nascesse la baldezza e l' onore dell' umana generazione, cioè Maria. E però è scritto in Isaia : ' Nascerà verga della radice di Jesse, e 'l fiore della sua radice salirà ;'  
 45 e Jesse fu padre del sopraddetto David. E tutto questo fu in uno temporale che David nacque e nacque Roma, cioè che Enca venne di Troja in Italia, che fu

origine della nobilissima Città Romana, siccome testimoniano le scritture. Per 50 che assai è manifesta la divina elezione del Romano Imperio per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. E incidentalmente è da toccare che, poichè 55 esso cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese Colui che l' ha fatto e che l' governa ; siccome ancora per virtù di loro arti li matematici possono ritrovare. Nè 'l 60 mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d' un solo principe del Roman Popolo e comandatore fu ordinato, siccome testimonianza Luca Evangelista. E però pace 65 universale era per tutto, che mai più non fu nè fia : chè la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa. Oh ineffabile e incomprendibile Sapienza di Dio, che a 70 un' ora per la tua venuta in Siria suso e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti ! Ed oh istoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d' uomini pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare ; 75 e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato ! Maledetti siate voi e la vostra presunzione, e chi a voi crede.

E come detto è di sopra nella fine del 80 precedente Capitolo, non solamente speciale nascimento, ma speciale processo ebbe da Dio ; chè brevemente da Romolo cominciando, che fu di quella primo padre, infino alla sua perfettissima etade, 85 cioè al tempo del predetto suo Imperadore, non pur per umane, ma per divine operazioni andò il suo processo. Chè, se consideriamo li sette regi che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullo, Anco, 90 e li tre Tarquini che furono quasi bali e tutori della sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture delle Romane storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature, secondo 95 l' opportunità del procedente tratto di tempo. Se noi consideriamo poi la sua maggiore adolescenza, poichè dalla reale tutoria fu emancipata da Bruto primo

100 Consolo, insino a Cesare primo Principe sommo, noi troveremo lei esaltata, non con umani cittadini, ma con divini; nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei. E ciò non potea  
 105 nè dovea essere se non per ispeziale fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse senza divina spirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d' oro rifiutare, per non volere  
 110 abbandonare sua patria? Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d' oro per carità della patria rifiutare, dicendo che li Romani cittadini, non l' oro, ma li possessori  
 115 dell' oro posseder voleano? e Muzio la sua mano propria incendere, perchè fallato avea il colpo che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato giudice  
 120 del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene, senza divino aiutorio ciò avere sofferto? e Bruto predetto similmente? Chi dirà de' Decii e delli Drusi che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivo Regolo,  
 125 da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a sè e agli altri presi Romani, avere contra sè per amore di Roma, dopo la legazione ritratta, consigliato, solo da umana natura mosso?  
 130 Chi dirà di Quinzio Cincinnato fatto dittatore, e tolto dall' aratro, dopo il tempo dell' ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Camillo, sbandeggiato e cacciato  
 135 in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione, spontaneamente essere tornato in esilio per non offendere la senatoria autorità, senza divina istigazione?  
 140 O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere, e seguitare Jeronimo, quando nel Proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice  
 145 che meglio è tacere che poco dire. Certo manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura,  
 150 essere tante mirabili operazioni state.

E manifesto essere dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti, colli quali procedette la divina Provvidenza nello Romano Imperio, dove più volte parve le braccia di Dio essere presenti. E non  
 155 pose Iddio le mani proprie alla battaglia, dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo del regno combattero, quando uno solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Iddio le  
 160 mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio di notte, e solamente la voce d' un' oca fe' ciò sentire? E non pose Iddio le mani, quando per la guerra  
 165 d' Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d' anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa  
 170 l' andata in Affrica per la sua franchezza? E non pose Iddio le mani, quando uno nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino quanto era Catilina, la Romana libertà  
 175 difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee a vedere, che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa Città. E certo di ferma sono opinione, che le  
 180 pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenza; e 'l suolo dov' ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato.

VI. Di sopra nel terzo Capitolo di questo Trattato promesso fu di ragionare dell' altezza della Imperiale Autorità e della Filosofica. E però, ragionato della  
 185 *Imperiale*, procedere oltre si conviene la mia digressione a vedere di quella del *Filosofo*, secondo la promissione fatta. E qui è prima da vedere quello che questo vocabolo vuol dire; perocchè qui è maggior mestiere di saperlo, che sopra  
 190 lo ragionamento della Imperiale autorità, la quale per la sua Maestà non pare essere dubitata.

È dunque da sapere che *Autorità* non è altro che atto d' Autore. Questo vocabolo, cioè *Auctore*, senza questa terza  
 195 lettera c, può discendere da due principii:

l' uno si è d' un verbo, molto lasciato dall' uso in grammatica, che significa tanto quanto legare parole, cioè AUIEO. E chi ben guarda lui nella sua prima voce, apertamente vedrà che ello stesso lo dimostra, chè solo di legami di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima e legame d' ogni parola; e composto d' esse per modo volubile, a figurare immagine di legame. Chè, cominciando dall' A, nell' U quindi si rivolge, e viene diritto per I nell' E, quindi si rivolge e torna nell' O; sicchè veramente immagina questa figura A, E, I, O, U, la qual' è figura di legame. Ed in quanto *Autore* viene e discende di questo verbo, si prende solo per li Poeti, che coll' arte musaica le loro parole hanno legate: e di questa significazione al presente non s' intende.

L' altro principio, onde *Autore* discende, siccome testimonia Uguccione nel principio delle sue derivazioni, è un vocabolo greco che dice *Autentin*, che tanto vale in Latino, quanto *degno di fede e d' obbedienza*. E così *Autore*, quindi derivato, si prende per ogni persona degna d' essere creduta e obbedita. E da questo viene quello vocabolo, del quale al presente si tratta, cioè *Autoritate*; per che si può vedere che *Autoritate* vale tanto, quanto *atto degno di fede e d' obbedienza*.

Manifesto è che Aristotile sia degnissimo di fede e d' obbedienza; e che le sue parole sono somma e altissima autoritate, così provare si può. Intra operarii e artefici di diverse arti e operazioni, ordinati a una operazione o arte finale, l' artefice ovvero operatore di quella massimamente dee essere da tutti obbedito e creduto, siccome colui che solo considera l' ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo spadaio, il frenoio e l' sellaio e lo scudaio, e tutti quelli mestieri che all' arte di cavalleria sono ordinati. E perocchè tutte le umane operazioni domandano una fine, cioè quello della umana vita, al quale l' uomo è ordinato, in quanto egli è uomo; il maestro e l' artefice che quello ne dimostra e considera, massimamente ubbidire e credere

si dee; e questi è Aristotile: dunque esso è degnissimo di fede e d' obbedienza. Ed a vedere come Aristotile è Maestro e Duca della ragione umana, in quanto intende alla sua finale operazione, si conviene sapere che questo nostro fine, che ciascuno disia naturalmente, antichissimamente fu per li savi cercato. E perocchè li desideratori di quello sono in tanto numero, e gli appetiti sono quasi tutti singolarmente diversi, avvegnachè universalmente si è uno, pur malagevole fu molto a scerner quello, dove direttamente ogni umano appetito si riposasse.

Furono dunque filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida Onestà; cioè rigidamente, senza rispetto alcuno, la Verità e la Giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore. E difinì così questo Onesto: *quello che senza utilità e senza frutto per sè di ragione è da laudare*. E costoro e la loro setta chiamati furono *Stoici*: e fu di loro quello glorioso Catone, di cui non fui di sopra oso di parlare.

Altri filosofi furono, che videro e credettero altro che costoro; e di questi fu primo e principe uno filosofo, che fu chiamato Epicuro, che veggendo che ciascuno animale, tosto ch' è nato e quasi da Natura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore e domanda allegrezza, disse questo nostro fine essere *Voluptade* (non dico *voluntade*, ma scrivola per *p*); cioè *diletto senza dolore*. E però tra l' diletto e l' dolore non ponea mezzo alcuno, dicendo che *Voluptade* non era altro che *non dolore*; siccome pare Tullio recitare nel primo di *Fine de' Beni*. E di questi, che da Epicuro sono *Epicurei* nominati, fu Torquato, nobile Romano, disceso dal sangue del glorioso Torquato, del quale feci menzione di sopra.

Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate, e poi dal suo successore Platone, che ragguardando più sottilmente, e veggendo che nelle nostre operazioni si potea peccare e si peccava nel troppo e

nel poco, dissero che la nostra operazione, senza soverchio e senza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso, ch' è *Virtù*, era quel fine, di che al presente si ragiona; e chiamarlo *Operazione con virtù*. E questi furono *Accademici* chiamati, siccome fu Platone e Speusippo suo nipote; chiamati così per lo luogo, dove Platone studiava, cioè *Accademia*; nè da Socrate non presono vocabolo, perocchè nella sua filosofia nulla fu affermato.

Veramente Aristotile, che Stagirita ebbe soprannome, e Senocrate Calcidonio suo compagno, per l'ingegno quasi divino, che la Natura in Aristotile messo avea, questo fine conoscendo per lo modo Socratico quasi ed accademico, limarono e a perfezione la filosofia morale ridussero, e massimamente Aristotile. E perocchè Aristotile cominciò a disputare andando qua e là, chiamati furono (lui, dico, e li suoi compagni) *Peripatetici*, che tanto vale quanto *Deambulatori*. E perocchè la perfezione di questa *Moralità* per Aristotile terminata fu, lo nome delli *Accademici* si spense; e tutti quelli che a questa setta s' appresero, *Peripatetici* sono chiamati; e tiene questa gente oggi il reggimento del mondo in dottrina per tutte parti, e puotesi appellare quasi *cattolica opinione*. Per che vedere si può, Aristotile essere additatore e conduttore della gente a questo segno. E questo mostrare si volea.

Perchè, tutto ricogliendo, è manifesto il principale intento, cioè che l' Autorità del Filosofo sommo, di cui s' intende, sia piena di tutto vigore. E non repugna alla *Autorità Imperiale*: ma quella senza questa è pericolosa; e questa senza quella è quasi debile, non per sè, ma per la disordinanza della gente: sicchè l' una coll' altra congiunta, utilissime e pienissime sono d' ogni vigore. E però si scrive in quello di *Sapienza*: 'Amate il lume della Sapienza, voi tutti che siete dinanzi a' popoli;' cioè a dire: Congiungasi la filosofica Autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi, che retti siete! chè nulla filosofica au-

torità si congiugne colli vostri reggimenti, nè per proprio studio nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dello *Ecclesiaste*: 'Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, e li cui principi da mane mangiano;' e a nulla terra si può dire quello che seguita: 'Beata la terra lo cui re è nobile, e li cui principi cibano in suo tempo a bisogno e non a lussuria.' Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d' Italia prese avete; e dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni; e guardate chi a lato vi siede per consiglio: e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v' è additato. Meglio sarebbe a voi, come rondine volare basso, che come nibbio altissime rote fare sopra cose vilissime.

VII. Poich' è veduto quanto è da reverire l' Autorità Imperiale e la Filosofica, che paiono aiutare le proposte opinioni, è da ritornare al diritto calle dello inteso processo. Dico adunque questa ultima opinione del vulgo è tanto durata, che senza altro rispetto, senza inquisizione d' alcuna ragione, *gentile* è chiamato ciascuno che *figliuolo sia o nipote d' alcuno valente uomo*, tuttochè esso sia da niente. E questo è quello che dice: *Ed è tanto durata La così falsa opinion tra noi, Che l' uom chiama colui Uomo gentil, che può dire: I' fui Nipote o figlio di cotal valente, Benchè sia da niente*. Per che è da notare che pericolosissima negligenza è a lasciare la mala opinione prendere piede; chè così come l' erba moltiplica nel campo non coltivato, e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè disparte agguardando, il formento non pare; e perdesi il frutto finalmente: così la mala opinione nella mente non castigata nè corretta cresce e moltiplica, sicchè la spiga della ragione, cioè la vera opinione, si nasconde e quasi sepolta si perde. Oh come è grande la mia impresa in questa Canzone, a volere omai così trafoglioso campo sarchiare, com'è quello della comune sentenza, sì lungamente da questa cultura abbandonata! Certo non

del tutto questo mondare intendo, ma solo in quelle parti, dove le spighe della ragione non sono del tutto sorprese, cioè  
 35 coloro dirizzare intendo, ne' quali alcuno lumetto di ragione, per buona loro natura, vive ancora; chè degli altri tanto è da curare, quanto di bruti animali; perocchè non minore maraviglia mi sembra,  
 40 reducir a ragione del tutto spenta, che reducir in vita colui che quattro dì è stato nel sepolcro.

Poichè la mala condizione di questa popolare opinione è narrata, subitamente,  
 45 quasi come cosa orribile, quella percuote fuori di tutto l'ordine della reprovazione, dicendo: *Ma vilissimo sembra, a chi 'l verguata*, a dare a intendere la sua intollerabile malizia, dicendo costoro mentire  
 50 massimamente; perocchè non solamente colui è vile, cioè non gentile, che disceso di buoni è malvagio, ma eziandio è vilissimo: e pongo esempio del cammino mostrato. Dove a ciò mostrare far mi  
 55 conviene una quistione, e rispondere a quella in questo modo. Una pianura è, con certi campi e sentieri; con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, fuori delli suoi stretti  
 60 sentieri. E nevato è sì, che tutto cuopre la neve e rende una figura in ogni parte, sicchè d'alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall'una parte della campagna, e vuole andare a una magione  
 65 ch'è dall'altra parte, e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d'ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da sè.  
 70 Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare, e non gli è mestiere se non seguire le vestigie lasciate; e per suo difetto il cammino, che altri senza scorta ha saputo tenere, questo  
 75 scòrto erra, e tortisce per li pruni e per le ruine, ed alla parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: quello che andò dinanzi. Quest'altro come si chiamerà? Rispondo:  
 80 vilissimo. Perchè non si chiama non valente, cioè vile? Rispondo: perchè non valente, cioè vile, sarebbe da chiamare

colui che, non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato; ma perocchè questi l'ebbe, lo suo errore e 'l suo difetto non  
 85 può salire; e però è da dire non vile, ma vilissimo. E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore di schiatta è nobilitato, e non persevera in quella, non solamente è vile, ma vilissimo, e degno  
 90 d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano. E perchè l'uomo da questa infima viltà si guardi, comanda Salomone a colui che valente antecessore ha avuto, nel vigesimo secondo Capitolo de' *Pro-*  
 95 *verbi*: 'Non trapassera i termini antichi, che posero li padri tuoi; e dinanzi dice, nel quarto Capitolo del detto Libro: 'La via de' giusti, cioè de' valenti, quasi luce splendente procede, e quella delli mal-  
 100 vagi è oscura, ed essi non sanno dove rovinano.' Ultimamente, quando si dice: *E tocca a tal, ch'è morto, e va per terra*, a maggiore detrimento dico cotal vilissimo essere morto, parendo vivo.  
 105 Dov'è da sapere che veramente morto il malvagio uomo dire si può, e massimamente quegli che dalla via del buono suo antecessore si parte. E ciò si può così mostrare: Siccome dice Aristotile, nel  
 110 secondo dell' *Anima*,\* vivere è l'essere delli viventi; e perciocchè vivere è per molti modi (siccome nelle piante vegetare, negli animali vegetare e sentire, negli uomini vegetare, sentire, muovere e ragio-  
 115 nare ovvero intendere), e le cose si deono denominare dalla più nobile parte, manifesto è, che vivere negli animali è sentire (animali dico bruti), vivere nell'uomo è ragione usare. (Dunque se vivere è l'essere  
 120 dell'uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? E non si parte dall'uso della ragione chi  
 125 non ragiona il cammino che far dee?) Certo si parte. E ciò si manifesta massimamente in colui che ha le vestigie innanzi, e non le mira; e però dice Salomone nel quinto Capitolo dei *Proverbi*:  
 130 'Quegli morrà chè non ebbe disciplina, e nella moltitudine della sua stoltizia sarà ingannato;' cioè a dire: Colui è

morto, che non si fe' discepolo, e che non  
 135 segue il Maestro; e questo è vilissimo.  
 E di quello potrebbe alcuno dire: come  
 è morto e va? Rispondo, che è morto  
 uomo, ed è rimasto *bestia*. Chè, siccome  
 dice il Filosofo nel secondo dell' *Anima*,  
 140 le potenze dell' anima stanno sopra sè,  
 come la figura dello quadrangolo sta  
 sopra lo triangolo, e lo pentagono sta  
 sopra lo quadrangolo; così la sensitiva  
 sta sopra la vegetativa, e la intellettiva  
 145 sta sopra la sensitiva. Dunque, come  
 levando l' ultimo canto del pentagono,  
 rimane quadrangolo e non più pentagono;  
 così levando l' ultima potenza dell' anima,  
 cioè la ragione, non rimane più *uomo*, ma  
 150 cosa con anima sensitiva solamente, cioè  
*animale bruto*. E questa è la sentenza  
 del secondo verso della Canzone im-  
 presa, nella quale si pongono l' altrui  
 opinioni.

VIII. Lo più bello ramo che dalla  
 radice razionale consurga, si è la di-  
 screzione. Chè, siccome dice Tommaso  
 sopra a Prologo dell' *Etica*, conoscere  
 5 l' ordine d' una cosa ad altra è proprio  
 atto di ragione; e quest' è discrezione.  
 Uno de' più belli e dolci frutti di questo  
 ramo è la reverenza, che debbe al mag-  
 giore il minore. Onde Tullio nel primo  
 10 degli *Offici*, parlando della bellezza che  
 in sull' onestà risplende, dice la reverenza  
 essere di quella; e così come questa è  
 bellezza d' onestà, così lo suo contrario  
 è turpezza e menomanza dell' onesto: il  
 15 quale contrario irreverenza ovvero tra-  
 cotanza dicere in nostro Volgare si può.  
 E però esso Tullio nel medesimo luogo  
 dice: ' Mettere a neghienza di sapere  
 quello che gli altri sentono di lui, non  
 20 solamente è di persona arrogante, ma di  
 dissoluta; ' che non vuole altro dire, se  
 non che arroganza e dissoluzione è sè  
 medesimo non conoscere, che è principio  
 della misura d' ogni reverenza. Perchè  
 25 volendo (con tutta reverenza e al Principe  
 e al Filosofo parlando) la malizia d' al-  
 quanti dalla mente levare, per fondarvi  
 poi suso la luce della verità, prima che  
 a riprovare le proposte opinioni proceda,  
 30 mostrerò come, quelle riprovando, nè

contro all' Imperiale Maestà, nè contro  
 al Filosofo si ragiona irreverentemente.  
 Che se in alcuna parte di tutto questo  
 libro irreverente mi mostrassi, non sar-  
 rebbe tanto laido, quanto in questo  
 35 Trattato; nel quale, di *Nobiltà* trattando,  
 me nobile e non villano deggio mostrare.  
 E prima mostrerò me non presumere  
 contro alla autorità del Filosofo; poi  
 mostrerò me non presumere contro alla  
 40 Maestà imperiale.

Dico adunque, che quando il Filosofo  
 dice: ' quello che pare alli più, impossi-  
 bile è del tutto esser falso, ' non intende  
 dire del parere di fuori, cioè sensuale, ma  
 45 di quello di dentro, cioè razionale; con-  
 ciossiacosachè 'l sensuale parere, secondo  
 la più gente, sia molte volte falsissimo,  
 massimamente nelli sensibili comuni, là  
 dove il senso spesse volte è ingannato.  
 50 Onde sapemo che alla più gente il sole  
 pare di larghezza nel diametro d' un  
 piede: e si è ciò falsissimo, che, secondo  
 il cercamento e la invenzione che ha  
 fatto la umana ragione coll' altre sue  
 55 arti, il diametro del corpo del sole è  
 cinque volte quanto quello della terra,  
 e anche una mezza volta. Conciossia-  
 cosachè la terra per lo diametro suo sia  
 seimila cinquecento miglia, lo diametro  
 60 del sole, che alla sensuale apparenza  
 appare di quantità di uno piede, è tren-  
 taicinque mila settecento cinquanta mi-  
 glia. Per che manifesto è Aristotile non  
 avere inteso della sensuale apparenza.  
 65 E però se io intendo solo alla sensuale  
 apparenza riprovare, non faccio contro  
 alla intenzione del Filosofo; e però nè la  
 reverenza che a lui si dee non offendo.  
 E che io sensuale apparenza intenda  
 70 riprovare è manifesto; chè costoro che  
 così giudicano, non giudicano se non per  
 quello che sentono di queste cose che la  
 fortuna può dare e torre; chè, perchè  
 veggiono fare le parentele e gli alti matri-  
 75 moni, gli edifici mirabili, le possessioni  
 larghe, le signorie grandi, credono quelle  
 essere cagioni di Nobiltà, anzi essa No-  
 biltà credono quelle essere. Che s' elli  
 giudicassono coll' apparenza razionale,  
 80 direbbono il contrario, cioè la Nobiltà

essere cagione di queste, siccome di sotto in questo Trattato si vedrà.

E come io, secondochè veder si può, 85  
 contro alla reverenza del Filosofo non parlo, ciò riprovando; così non parlo  
 contro alla reverenza dello Imperio: e la ragione mostrare intendo. Ma perocchè  
 dinanzi all' avversario si ragiona, il ret- 90  
 torico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocchè l' avversario quindi  
 non prenda materia di turbare la verità. Io, che al volto di tanti avversari parlo  
 in questo Trattato, non posso brevemente 95  
 parlare. Onde, se le mie digressioni sono lunghe, nullo si maravigli. Dico  
 adunque che, a mostrare me non essere irreverente alla maestà dello Imperio,  
 prima è da vedere che è *Reverenza*. Dico 100  
 che Reverenza non è altro, che confessione di debita suggezione per manifesto segno.  
 E veduto questo, da distinguere è intra lo *irreverente* e *non reverente*. *Irreverente*  
*dice privazione, e non reverente dice negazione*. E però la *irreverenza* è disconfes- 105  
 sare la debita suggezione per manifesto segno: la *non reverenza* è negare la [non]  
 debita suggezione. Puote l' uomo disdire la cosa doppiamente: per un modo puote  
 110 l' uomo disdire  $\dagger$  non  $\dagger$  offendendo alla verità, quando della debita confessione si  
 priva; e questo propriamente è *disconfes- sare*: per altro modo può l' uomo disdire  
 non offendendo alla verità, quando quello, 115  
 che non è, non si confessa; e questo è proprio *negare*; siccome disdire l' uomo  
 sè essere del tutto mortale, è negare propriamente parlando. Per che se io niego  
 la reverenza dello Imperio, io non sono 120  
*irreverente*, ma sono *non reverente*; che non è contro alla reverenza, conciossia-  
 cosachè quello non offenda, siccome lo non vivere non offende la vita, ma offende  
 quella la morte, ch' è di quella privazione; 125  
 onde altro è la *morte*, e altro è non vivere; chè non vivere è nelle pietre. E perocchè  
 morte dice privazione, che non può essere se non nel soggetto dell' abito, e le pietre  
 non sono soggetto di vita; per che, non 130  
 morte, ma non vivere dire si deono. Similmente io, che in questo caso allo  
 Imperio reverenza avere non debbo, se

la disdico, *irreverente* non sono, ma sono *non reverente*, che non è tracotanza, nè  
 cosa da biasimare. Ma tracotanza sa- 135  
 rebbe l' essere reverente, se reverenza si potesse dire, perocchè in maggiore e in  
 più vera irreverenza si caderebbe, cioè della natura e della verità, siccome di  
 sotto si vedrà. Da questo fallo si guardò 140  
 quello Maestro de' Filosofi, Aristotile, nel principio dell' *Etica*, quando dice: 'Se  
 due sono gli amici, e l' uno è la verità, alla verità è da consentire.' Veramente,  
 perchè detto ho ch' io sono *non reverente*, 145  
 ch' è la *reverenza negare*, cioè negare la non debita suggezione per manifesto  
 segno, da vedere è come questo è *negare* e non *disconfessare*; cioè da vedere è  
 come in questo caso io non sia debita- 150  
 mente alla Imperiale Maestà soggetto. E perchè lunga conviene essere la ra-  
 gione, per proprio Capitolo immediatamente intendo ciò mostrare.

IX. A vedere come in questo caso, cioè in riprovando o in approvando l' opi-  
 nione dello Imperadore, a lui non sono tenuto a suggezione, ridurre alla mente  
 si conviene quello che dello imperiale 5  
 ufficio di sopra nel quarto Capitolo di questo Trattato è ragionato; cioè, che  
 a perfezione dell' umana vita la imperiale autorità fue trovata; e ch' ella è regola-  
 trice e reggitrice di tutte le nostre opera- 10  
 zioni giustamente, perchè tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono,  
 tanto la Maestà Imperiale ha giurisdizione, e fuori di quelli termini non si  
 sciampia. Ma siccome ciascuna arte e 15  
 ufficio umano dallo imperiale è a certi termini limitato, così questo Imperio da  
 Dio a certi termini è finito; e non è da maravigliare, chè l' ufficio e l' arte della  
 Natura finito in tutte sue operazioni 20  
 vedemo. Che se prendere volemo la Natura universale di tutto, tanto ha  
 giurisdizione, quanto tutto il mondo, dico il cielo e la terra, si stende; e questo  
 è a certo termine, siccome per lo terzo 25  
 della *Fisica*, e per lo primo di *Cielo e Mondo* è provato. Dunque la giurisdizione  
 della Natura universale è a certo termine finita, e per conseguente la par-

30 ticolare: e anche è di costei limitatore Colui che da nulla è limitato, cioè la prima Bontà, ch'è Iddio, che solo colla infinita capacità l'infinito comprende.

E, a vedere i termini delle nostre operazioni, è da sapere che solo quelle sono nostre operazioni, che soggiacciono alla ragione e alla volontà; chè, se in noi è l'operazione digestiva, questa non è umana, ma naturale. Ed è da sapere 40 che la nostra ragione a quattro maniere d'operazioni, diversamente da considerare, è ordinata: chè operazioni sono, che ella solamente *considera e non fa*, nè può fare alcuna di quelle, siccome sono 45 le cose naturali e le soprannaturali e le matematiche; e operazioni ch'essa *considera e fa* nel proprio atto suo, le quali si chiamano razionali, siccome sono arti di parlare; e operazioni sono ch'ella 50 *considera e fa in materia fuori di sè*, siccome sono arti meccaniche. E queste tutte operazioni, avvegnachè 'l considerate loro soggiaccia alla nostra volontà, elle per loro a nostra volontà non soggiacciono. 55 Chè, perchè noi volessimo che le cose gravi salissino per natura suso, non potrebbero salire; e perchè noi volessimo che 'l sillogismo con falsi principii conchiudesse verità dimostrando, non conchiuderebbe; e perchè noi volessimo che la casa sedesse così forte, pendente, come diritta, non sarebbe; perocchè di queste operazioni non fattori propriamente, ma li trovatori semo: altri le ordinò e fecele 60 maggior Fattore. Sono anche operazioni che la nostra ragione *considera nell'atto della volontà*, siccome offendere e giovare; siccome stare fermo e fuggire alla battaglia; siccome stare casto e lussuriare; e queste del tutto soggiacciono alla nostra 70 volontà; e però semo detti da loro buoni e rei, perch' elle sono proprie nostre del tutto; perchè, quanto la nostra volontà ottenere puote, tanto le nostre operazioni si stendono. E conciossiacosachè in tutte 75 queste volontarie operazioni sia equità alcuna da conservare, e iniquità da fuggire; la quale equità per due cagioni si può perdere, o per non sapere qual' essa 80 si sia, o per non volere quella seguitare;

trovata fu la Ragione scritta, e per mostrarla e per comandarla. Onde dice Augustino: 'Se questa (cioè equità) gli uomini la conoscessero, e conosciuta servassero, la Ragione scritta non sarebbe 85 mestieri.' E però è scritto nel principio del vecchio *Digesto*: 'La Ragione scritta è arte di bene e d'equità.' A questa scrivere, mostrare e comandare, è questo Ufficiale posto, di cui si parla, cioè lo 90 Imperadore, al quale tanto, quanto le nostre operazioni proprie, che dette sono, si stendono, siamo soggetti; e più oltre no. Per questa ragione in ciascuna arte e in ciascuno mestiere gli artefici e li 95 discenti sono ed esser deono soggetti al principe e al maestro di quelle, in quelli mestieri e in quelle arti; fuori di quelle la suggezione pere, perocchè pere lo principato. Sicchè quasi dire si può dello 100 Imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che egli sia il cavaliere della umana volontà. Lo qual cavallo come vada senza il cavaliere per lo campo assai è manifesto, e specialmente nella misera Italia che senza 105 mezzo alcuno alla sua governance è rimasa.

E da considerare è, che quanto la cosa è più propria dell' arte o del magistero, 110 tanto è maggiore in quella la suggezione; chè, moltiplicata la cagione, moltiplicato è l' effetto. Onde è da sapere che cose sono che sono si pure arti, che la natura è strumento dell' arte; siccome vogare 115 col remo, dove l' arte fa suo strumento della impulsione, che è naturale moto; siccome nel trebbiare il formento, che l' arte fa suo strumento del caldo, ch'è naturale qualitate. E in questo massimamente al principe e maestro dell' arte 120 esser si dee soggetto. E cose sono dove l' arte è strumento della natura; e queste sono meno arti: è in esse sono meno soggetti gli artefici al loro principe, siccome dare lo seme alla terra; quivi si 125 vuole attendere la volontà della natura: siccome uscire di porto; quivi si vuole attendere la naturale disposizione del tempo. E però vedemo in queste cose 130 spesse volte contenzione tra gli artefici,

e domandare consiglio il maggiore al minore. Altre cose sono, che non sono dell' arte, e paiono avere con quella alcuna  
 135 parentela; e quindi sono gli uomini molte volte ingannati: e in queste li discenti all' artefice, ovvero maestro, soggetti non sono, nè credere a lui sono tenuti quanto è per l' arte; siccome pescare pare avere  
 140 parentela col navigare; e conoscere la virtù dell' erbe pare avere parentela coll' agricoltura; che non hanno insieme alcuna regola, conciossiacosachè il pescare sia sotto l' arte della venagione,  
 145 e sotto suo comandare; il conoscere la virtù dell' erbe sia sotto la medicina, ovvero sotto più nobile dottrina.

Queste cose simigliantemente, che dell' altre arti sono ragionate, veder si  
 150 possono nell' arte imperiale; chè regole sono in quella che sono *pure arti*, siccome sono le leggi de' matrimoni, delli servi, delle milizie, delli successori in dignitadi; e di queste in tutto siamo allo Imperadore  
 155 soggetti senza dubbio o sospetto alcuno. Altre leggi sono, che sono quasi *seguitatrici di Natura*, siccome costituire l' uomo d' etade sufficiente ad amministrare; e di questo non semo in tutto soggetti.  
 160 Altre sono molte, che *paiono avere alcuna parentela* coll' arte imperiale, e qui fu ingannato ed è chi crede che la sentenza imperiale sia in questa parte autentica: siccome giovinezza, sovra la quale nullo  
 165 imperiale giudizio è da consentire, in quanto egli è Imperadore: però quello che è di Dio, sia renduto a Dio. Onde non è da credere, nè da consentire a Nerone imperadore, che disse che giovinezza era bellezza e fermezza del corpo,  
 170 ma a colui, che dicesse che giovinezza è colmo della natural vita, che sarebbe filosofo. E però è manifesto che definire *gentilezza* non è dell' arte imperiale: e se  
 175 non è dell' arte, trattando di quella, a lui non siamo soggetti; e se non soggetti, a reverire lui in ciò non siamo tenuti: e questo e quello eziandio s' andava cercando. Per che omai con tutta licenza,  
 180 con tutta franchezza d' animo è da ferire nel petto alle viziate opinioni, quelle per terra versando, acciocchè la verace per

questa mia vittoria tenga lo campo della mente di coloro, per cui fa questa luce avere vigore. 185

X. Poichè poste sono l' altrui opinioni di *Nobiltà*, e mostrato è quelle riprovare a me essere licito, verrò a quella parte ragionare della Canzone, che ciò riprova, che comincia, siccome è detto di sopra: 5  
*Chi difinisce: Uomo è legno animato*. E però è da sapere che l' opinione dello imperadore (avvegnachè con difetto quella ponga) nell' una particola, cioè dove disse *belli costumi*, toccò delli costumi di No- 10  
 biltade; e però in quella parte riprovare non s' intende. L' altra particola, che da natura di *Nobiltà* è del tutto diversa, s' intende riprovare; la quale due cose par dire, quando dice *antica ricchezza*, 15  
 cioè *tempo* e *divizie*, le quali da *Nobiltà* sono del tutto diverse, com' è detto, e come di sotto si mostrerà. E però riprovando si fanno due parti; prima si riprova- 20  
 no le *divizie*, poi si riprova il *tempo* 20 essere cagione di *Nobiltà*. La seconda parte comincia: *Nè voglion che vil uom gentil divegna*.

È da sapere che, riprovate le *divizie*, è riprovata non solamente l' opinione dello 25 imperadore in quella parte che le *divizie* tocca, ma eziandio quella del vulgo interamente, che solo nelle *divizie* si fondava. La prima parte in due si divide: chè nella prima generalmente si dice 30  
 l' imperadore essere stato erroneo nella definizione di *Nobiltà*; secondamente si dimostra ragione perch' è: e comincia questa seconda parte: *Chè le divizie, siccome si crede*. 35

Dico adunque, *Chi difinisce: Uomo è legno animato*, *Prima dice non vero*, cioè *falso*, in quanto dice *legno*, e poi *parla non intero*, cioè *con difetto*, in quanto dice *animato*, non dicendo *razionale*, che è 40  
 differenza, per la quale l' uomo dalla bestia si parte. Poi dico, che per questo modo fu erroneo in definire quello che *tenne Impero*, non dicendo *Imperadore*, ma quello che *tenne Impero*, a mostrare, 45  
 come detto è di sopra, questa cosa determinare essere fuori d' imperiale ufficio. Poi dico *similmente lui errare*, chè pose

della *Nobiltà* falso soggetto, cioè *antica* 50 *ricchezza*, e poi *procedette a difettiva forma*, ovvero differenza, cioè *belli costumi*, che non comprendono ogni formalità di *Nobiltà*, ma molto piccola parte, siccome di sotto si mostrerà. E non è da lasciare, 55 tuttochè il testo si taccia, che messere lo imperadore in questa parte non errò pur nelle parti della definizione, ma eziandio nel modo del definire (avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, egli fosse loico e 60 cherico grande), chè la definizione della *Nobiltà* più degnamente si faccia dagli effetti che da' principii; conciossiacosachè essa paia avere ragione di *principio*, che non si può notificare per cose prime, ma 65 per posteriori. Poi quando dico: *Chè le divizie, siccome si crede*, mostro com' elle non possono causare *Nobiltà*, perchè sono vili: e mostro quelle non poterla torre, perchè sono disgiunte molto da *Nobiltà*. 70 E provo quelle essere *vili* per uno loro massimo e manifestissimo difetto: e questo fo, quando dico: *Che sieno vili appare*, ec. Ultimamente conchiudo, per virtù di quello che è detto di sopra, l' *animo diritto* 75 non mutarsi per loro trasmutazione; che prova quello che detto è di sopra, quelle essere *da Nobiltà disgiunte*, per non seguire l' effetto della congiunzione. Ove è da sapere che, siccome vuole lo Filosofo, 80 tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quella perfettamente in quello essere. Onde dice nel settimo della *Metafisica*: 'Quando una cosa si genera d' un' altra, generasi di 85 quella, essendo in quello essere.' Ancora è da sapere che ogni cosa che si corrompe, si si corrompe precedente alcuna alterazione; e ogni cosa ch' è alterata, conviene essere congiunta coll' alterazione; sic- 90 come vuole il Filosofo nel settimo della *Fisica* e nel primo di *Generazione*. Queste cose proposte, così procedo e dico che le *divizie*, come altri credea, non possono dare *Nobiltà*: e, a mostrare maggiore 95 diversità avere con quella, dico che non la possono torre a chi l' ha. *Dare non la possono*; conciossiacosachè naturalmente siano *vili*, e per la viltà sieno contrarie a *Nobiltà*. E qui s' intende viltà per

degenerazione, la quale alla *Nobiltà* 100 s' oppone: conciossiacosachè l' uno contrario non sia fattore dell' altro, nè possa essere per la prenarrata cagione. La quale brevemente s' aggiugne al testo, dicendo: *Poi chi pinge figura, Se non può 105 esser lei, non la può porre*. Onde nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee. Ancora *torre non la possono*; perocchè da lungi 110 sono di *Nobiltà*: e per la ragione prenarrata, che altera o corrompe alcuna cosa, convegna essere congiunto con quella; e però soggiugne: *Nè la diritta 115 torre Fa piegar rivo, che da lungi corre*; che non vuole altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che le *divizie* non possono *torre Nobiltà*, dicendo quasi quella nobiltà essere *torre diritta*, e le *divizie* quasi *fiume da lungi corrente*. 120

XI. Resta omai solamente a provare come le *divizie* sono *vili*, e come *disgiunte e lontane sono da Nobiltà*; e ciò si prova in due particulette del testo, alle quali si conviene al presente intendere. E poi, 5 quelle sposte, sarà manifesto ciò che detto ho, cioè le *divizie* essere *vili e lontane da Nobiltà*: e per questo saranno le ragioni di sopra contra le *divizie* perfettamente 10 provate.

Dico adunque: *Che sieno vili appare ed imperfette*. Ed a manifestare ciò che 15 dire s' intende, è da sapere che la viltà di ciascuna cosa dalla imperfezione di quella si prende, e così la nobiltà dalla perfezione, onde tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile; quanto imperfetta, tanto vile. E però se le *divizie* sono imperfette, manifesto è che sieno vili. E ch' elle sieno imper- 20 fette, brevemente prova il testo, quando dice: *Chè, quantunque collette, Non posson quietar, ma dan più cura*. In che non solamente la loro imperfezione è mani- 25 festa, ma la loro condizione essere imperfettissima, e però essere quelle vilissime. E ciò testimonia Lucano, quando dice, a quelle parlando: 'Senza conten- zione periro le leggi: e voi ricchezze, vilissima parte delle cose, moveste bat- 30

taglia.' Puotesi brevemente la loro imperfezione in tre cose vedere apertamente: prima, nello *indiscreto* loro *avvenimento*; secondamente, nel *pericoloso* loro *accrescimento*; terzamente, nella *dannosa* loro *possessione*. E prima ch' io ciò dimostri, è da dichiarare un dubbio che pare consurgere: chè, conciossiacosachè l' oro e le margarite perfettamenteamente  
 40 forma e atto abbiano in loro essere, non par vero dire che sieno *imperfette*. E però si vuole sapere che, quanto è per esse, in loro considerate, cose perfette sono, e non sono ricchezze, ma oro e margarite; ma  
 45 in quanto sono ordinate alla possessione dell' uomo, sono *ricchezze*, e per questo modo sono piene d' imperfezione; chè non è inconveniente una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta ed im-  
 50 perfetta.

Dico che la loro imperfezione primamente si può notare nella *indiscrezione* del loro *avvenimento*, nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta  
 55 iniquità quasi sempre; la quale iniquità è proprio effetto d' imperfezione. Che se si considerano li modi, per li quali esse vengono, tutte si possono in tre maniere ricogliere: chè, o vengono da pura fortuna, siccome quando senza intenzione o speranza vengono per invenzione alcuna non pensata; o vengono da fortuna ch' è da ragione aiutata, siccome per testamenti o per mutua successione; o ven-  
 60 gono da fortuna aiutatrice di ragione, siccome quando per licito o per illecito procaccio: *licito* dico, quando per arte o per mercatanzia o per servizio meritate; *illicito* dico, quando o per furto o per  
 70 rapina. E in ciascuno di questi tre modi si vede quella iniquità che io dico: chè più volte alli malvagi, che alli buoni, le celate ricchezze, che si trovano o che si ritrovano, si rappresentano: e questo è si  
 75 manifesto, che non ha mestieri di prova. Veramente io vidi lo luogo, nelle coste d' un monte in Toscana, che si chiama Falterona, dove il più vile villano di tutta la contrada, zappando, più d' uno  
 80 staio di Santélene d' argento finissimo vi trovò, che forse più di mille anni l' ave-

vano aspettato. E per vedere questa iniquità, disse Aristotile che 'quanto più l' uomo soggiace allo intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna.' E dico che 85 più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono li retaggi legati e caduti; e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza; ma ciascuno volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrà quello 90 che io mi taccio per non abbinare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio, che quello che domandò il Provenzale fosse stato, che 'chi non è reda della bontà, perdesse il retaggio dell' avere.' E dico 95 che più volte alli malvagi, che alli buoni, pervengono appunto li procacci; chè li non liciti a' buoni mai non pervengono, perocchè li rifiutano: e qual buono uomo mai per forza o per fraude procaccerà? 100 Impossibile sarebbe ciò; chè solo per la elezione della non licita impresa più buono non sarebbe. E li liciti rade volte pervengono alli buoni; perchè, conciossiacosachè molta sollecitudine quivi si 105 richiegga, e la sollecitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente il buono quivi è sollecito. Per che è manifesto in ciascuno modo quelle ricchezze iniquamente avvenire; 110 e però nostro Signore inique le chiamò, quando disse: 'Fatevi amici della pecunia della iniquità,' invitando e confortando gli uomini a liberalità di beneficii, che sono generatori d' amici. E quanto fa 115 bel cambio chi di queste imperfettissime cose dà, per avere e per acquistare cose perfette, siccome li cuori de' valenti uomini! Lo cambio ogni di si può fare. Certo nuova mercatanzia è questa 120 dell' altre, che credendo comperare un uomo per lo beneficio, mille e mille ne sono comperati. E chi non ha ancora nel cuore Alessandro, per li suoi reali beneficii? Chi non ha ancora il buon Re 125 di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso da Montefeltrò, quando delle loro messioni si fa menzione? Certo 130 non solamente quelli che ciò farebbono volentieri, ma quelli che prima morire

vorrebbero che ciò fare, amore hanno alla memoria di costoro.

XII. Come detto è, la imperfezione delle ricchezze non solamente nel loro *indiscreto avvenimento* si può comprendere, ma eziandio nel *pericoloso loro accre-*  
 5 *scimento*; e però in ciò che più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa menzione il testo, dicendo quelle, *quantunque collette*, non solamente non quietare, ma *dare più sete*, e rendere altrui più  
 10 difettivo e insufficiente. E qui si vuole sapere, che le cose difettive possono avere i loro difetti per modo che nella prima faccia non paiono, ma sotto pre-  
 15 nasconde; e possono avere quelli sicchè del tutto sono scoperti, sicchè apertamente nella prima faccia si conosce la imperfezione. E quelle cose che  
 20 prima non mostrano i loro difetti sono più pericolose; perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che nella  
 25 faccia dinanzi si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e sotto pretesto d' amistà chiude il difetto della nimistà. E per questo modo le ricchezze perico-  
 30 losamente nel loro accrescimento sono imperfette; chè, sommettendo ciò che promettono, apportano il contrario. Promettono le false traditrici sempre, in  
 certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d' ogni appagamento; e con  
 questa promessa conducono l' umana volontà a vizio d' avarizia. E per questo  
 35 le chiama Boezio, in quello di *Consolazione*, pericolose, dicendo: 'Oimè! chi fu quel primo che li pesi dell' oro coperto, e le  
 pietre che si voleano ascondere, preziosi pericoli cavò?' Promettono le false tra-  
 40 ditrici, se ben si guarda, di torre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza. E questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accre-  
 45 scimento affermando; e poichè quivi sono, adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, danno e recano sete di casso febricante e intollerabile: e in loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè

maggior quantità a desiderio; e con 50 questo paura e sollecitudine grande sopra l' acquisto. Sicchè veramente non *quietano*, ma *danno più cura*, la qual prima senza loro non s' avea. E però dice Tullio in quello di *Paradosso*, ab- 55 bominando le ricchezze: 'Io in nullo tempo per fermo nè le pecunie di costoro, nè le magioni magnifiche, nè le ricchezze, nè le signorie, nè l' allegrezze, delle quali massimamente sono stretti, tra 60 cose buone o desiderabili essere dissi; conciossiacosachè io vedessi certo gli uomini nell' abbondanza di queste cose massimamente desiderare quelle, di che abbondano. Perocchè in nullo tempo si 65 compie nè si sazia la sete della cupidità: nè solamente per desiderio d' accrescere quelle cose che hanno, si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perdere quelle.' E queste tutte parole 70 sono di Tullio, e così giacciono in quello libro ch' è detto. E a maggior testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello di *Consolazione* dicente: 'Se quanta rena volge lo mare turbato 75 dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l' umana generazione non cesserà di piangere.' E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per prova, si conviene, lasci si stare 80 contra esse Salomone e suo padre grida, quanto contra esse Seneca, massimamente a Lucillo scrivendo, quanto Orazio, quanto Giovenale, e brevemente quanto ogni scrittore, ogni poeta, e quanto la verace 85 Scrittura divina chiama contro a queste false meretrici, piene di tutti difetti; e pongasi mente, per avere oculata fede, pur alla vita di coloro che dietro ad esse vanno, come vivono sicuri quando di 90 quelle hanno raunate, come s' appagano, come si riposano. E che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singolari persone tanto, quanto lo nuovo raunamento d' avere appo 95 alcuno? Lo quale raunamento nuovi desideri discopre, al fine delli quali senza ingiuria d' alcuno venire non si può. E che altro intende di medicare l' una e l' altra Ragione, Canonica dico e Civile, 100

tanto, quanto a riparare alla cupidità che, raunando ricchezze, cresce? Certo assai lo manifesta l'una e l'altra Ragione, se li loro cominciamenti della loro scrittura, si leggono. Oh come è manifesto, anzi manifestissimo, quelle in accrescendo essere del tutto imperfette, quando di loro altro che imperfezione nascere non può, quando che accolte sieno! E questo è quello che 'l testo dice.

Veramente qui surge in dubbio una quistione, da non trapassare senza farla e rispondere a quella. Potrebbe dire alcuno calunniatore della verità, che se per crescere desiderio, acquistando, le ricchezze sono imperfette e però vili, che per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza, nell' acquisto della quale cresce sempre lo desiderio di quella; onde Seneca dice: 'Se l' uno de' piedi avessi nel sepolcro, apprendere vorrei.' Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione; adunque per la distruzione del conseguente, il crescere desiderio non è cagione di viltà alla scienza. Che sia perfetta, è manifesto per lo Filosofo nel sesto dell' *Etica* che dice: 'la scienza essere perfetta ragione di certe cose.' A questa quistione brevemente è da rispondere; ma prima è da vedere, se nell' acquisto della scienza il desiderio si sciampia, come nella quistione si pone; e se sia per ragione per che io dico che non solamente nell' acquisto della scienza e delle ricchezze, ma in ciascuno acquisto il desiderio umano si dilata, avvegnachè per altro e altro modo; e la ragione è questa: che il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla Natura dato, è lo ritornare al suo Principio. E perocchè Iddio è Principio delle nostre anime e Fattore di quelle simili a sè, siccom' è scritto: 'Facciamo l' uomo ad immagine e simiglianza nostra; ' essa anima massimamente desidera tornare a quello. E siccome peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede, crede che sia l' albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all' altra, e così di casa in casa tanto che all' albergo viene; così l' anima

nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo Sommo Bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli desiderare massimamente un pomo; e poi più oltre procedendo, desiderare un uccellino; e poi più oltre, desiderare bello vestimento; e poi il cavallo, e poi una donna: e poi le ricchezze non grandi, poi grandi, e poi grandissime. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote che l' uno desiderabile sta dinanzi all' altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, chè 'l minimo li copre prima tutti, ed è quasi punta dell' ultimo desiderabile, ch' è Dio, quasi base di tutti. Sicchè quanto dalla punta ver la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e quest' è la ragione per che, acquistando, li desideri umani si fanno più ampi l' uno appresso l' altro. Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra: chè siccome da una città a un' altra di necessità è un' ottima e dirittissima via, e un' altra che sempre se ne dilunga, cioè quella che va nell' altra parte, e molte altre, qual meno dilungandosi e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo, e certi men fallaci, e certi men veraci. E siccome vedemo che quello che dirittissimo va alla città, compie il desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario, mai nol compie e mai posa dare non può: così nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine e a posa: lo erroneo mai non la giugne, ma con molta fatica del suo animo sempre cogli occhi golosi si mira innanzi. Onde avvegnachè questa ragione del tutto non risponda alla

quistione mossa di sopra, almeno apre  
la via alla risposta; chè fa vedere non  
205 andare ogni nostro desiderio dilatandosi  
per un modo. Ma perchè questo Capitolo  
è alquanto prodotto, in Capitolo nuovo  
alla quistione è da rispondere, nel quale  
sia terminata tutta la disputazione che  
210 fare s' intende al presente contro alle  
ricchezze.

XIII. Alla quistione rispondendo, dico  
che propriamente *crescere* il desiderio  
della scienza dire non si può, avvegnachè,  
come detto è, per alcuno modo *si dilati*.  
5 Chè quello che propriamente cresce  
sempre è uno: il desiderio della scienza  
non è sempre uno, ma è molti, e finito  
l' uno, viene l' altro; sicchè, propria-  
mente parlando, non è *crescere* lo suo  
10 *dilatare*, ma successione di piccola cosa  
in grande cosa. Che se io desidero di  
sapere i principii delle cose naturali, in-  
contante che io so questi è compiuto  
e terminato questo desiderio; e se poi io  
15 desidero di sapere che cosa è e come è  
ciascuno di questi principii, questo è un  
altro desiderio nuovo. Nè per lo avveni-  
mento di questo non mi si toglie la  
perfezione, alla quale mi condusse l' altro;  
20 e questo cotale *dilatare* non è cagione  
d' imperfezione, ma di perfezione mag-  
giore. Quello veramente della ricchezza  
è propriamente *crescere*, chè è sempre  
pure uno, sicchè nulla successione quivi  
25 si vede, e per nullo termine e per nulla  
perfezione. E se l' avversario vuol dire,  
che siccome è altro desiderio quello di  
sapere li principii delle cose naturali e  
altro di sapere che essi sono, così altro  
30 desiderio è quello delle cento marche e  
altro è quello delle mille; rispondo, che  
non è vero; chè l' cento si è parte del  
mille e ha ordine ad esso, come parte  
d' una linea a tutta la linea, su per la  
35 quale si procede per uno moto solo; e  
nulla successione quivi è, nè perfezione  
di moto in parte alcuna. Ma conoscere  
che sieno li principii delle cose naturali,  
e conoscere quello che sia ciascheduno,  
40 non è parte l' uno dell' altro, e hanno  
ordine insieme come diverse linee, per  
le quali non si procede per uno moto, ma

perfetto il moto dell' una, succede il moto  
dell' altra. E così appare, che dal desi-  
derio della scienza la scienza non è da 45  
dire imperfetta, siccome le ricchezze sono  
da dire per lo loro, come la quistione  
ponea. Chè nel desiderare della scienza  
successivamente finiscono li desideri e  
viensi a perfezione, e in quello della 50  
ricchezza no; sicchè la quistione è soluta  
e non ha luogo.

Ben puote ancora calunniare l' avver-  
sario, dicendo che, avvegnachè molti  
desideri si compiano nell' acquisto della 55  
scienza, mai non si viene all' ultimo,  
ch' è quasi simile alla imperfezione di  
quello che non si termina e che è pure  
uno. Ancora quí si risponde, che non è  
vero ciò che s' oppone, cioè che mai non 60  
si viene all' ultimo: chè li nostri desideri  
naturali, siccome di sopra nel terzo  
Trattato è mostrato, sono a certo termine  
discendenti; e quello della scienza è  
naturale, sicchè certo termine quello 65  
compie; avvegnachè pochi per mal cam-  
minare compiano la giornata. E chi  
intende il Comentatore nel terzo dell' *Ani-  
ma*, questo intende da lui; e però dice  
Aristotile nel decimo dell' *Etica*, contra 70  
Simonide poeta parlando, 'che l' uomo si  
dee trarre alle divine cose quanto può';  
in che mostra che a certo fine bada la  
nostra potenza. E nel primo dell' *Etica*  
dice 'che l' disciplinato chiede di sapere 75  
certezza nelle cose, secondochè la loro  
natura di certezza riceva.' In che mostra  
che non solamente dalla parte dell' uomo  
desiderante, ma deesi fine attendere dalla  
parte dello scibile desiderato; e però 80  
Paolo dice: 'Non più sapere che sapere  
si convegna, ma sapere a misura.' Sicchè  
per qualunque modo il desiderare della  
scienza si prende, o generalmente o parti-  
colarmente, a perfezione viene: e però la 85  
scienza perfetta ha nobile perfezione, e  
per suo desiderio sua perfezione non  
perde, come le maladette ricchezze.

Le quali come nella loro *possessione*  
siano *dannose*, brevemente è da mostrare, 90  
che è la terza nota della loro imperfezione.  
Puossi vedere la loro possessione essere  
dannosa per due ragioni: l' una, chè è

*cagione di male*; l'altra, chè è *privazione*  
 95 *di bene*. *Cagione è di male*, chè fa, pure  
 vegghiando, lo possessore timido e odioso.  
 Quanta paura è quella di colui che appo  
 sè sente ricchezza, in camminando, in  
 soggiornando, non pure vegghiando, ma  
 100 dormendo, non pur di perdere l' avere,  
 ma la persona per l' avere! Ben lo sanno  
 li miseri mercatanti che per lo mondo  
 vanno, che le foglie, che 'l vento fa  
 dimenare, li fan tremare, quando seco  
 105 ricchezze portano; e quando senza esse  
 sono, pieni di sicurtà cantando e ragio  
 nando fanno lor cammino più breve. E  
 però dice il Savio: 'se vòto camminatore  
 entrasse nel cammino, dinanzi a' ladroni  
 110 canterebbe.' E ciò vuole dire Lucano  
 nel quinto libro, quando commenda la  
 povertà di sicurezza, dicendo: 'Oh sicura  
 facultà della povera vita! oh stretti  
 abitacoli e masserizie! oh non ancora  
 115 intese ricchezze delli Dei! a quali templi  
 e a quali muri poteo questo avvenire,  
 cioè non temere con alcuno tumulto,  
 bussando la mano di Cesare?' E quello  
 dice Lucano, quando ritrae come Cesare  
 120 di notte alla casetta del pescatore Amiclas  
 venne, per passare il mare Adriano. E  
 quanto odio è quello che ciascuno al  
 possessore della ricchezza porta, o per  
 invidia o per desiderio di prendere quella  
 125 possessione? Certo tanto è, che molte  
 volte contro alla debita pietà il figlio alla  
 morte del padre intende: e di questo  
 grandissime e manifestissime sperienze  
 possono avere i Latini e dalla parte di Po  
 130 e dalla parte di Tevere. E però Boezio  
 nel secondo della sua *Consolazione* dice:  
 'Per certo l' avarizia fa gli uomini odiosi.'  
 Anche è *privazione di bene* la loro posses  
 sione, chè, possedendo quelle, larghezza  
 135 non si fa, che è virtù, la quale è perfetto  
 bene, e la quale fa gli uomini splendenti  
 e amati; che non può essere possedendo  
 quelle, ma quelle lasciando di possedere.  
 Onde Boezio nel medesimo libro dice:  
 140 'Allora è buona la pecunia, quando,  
 trasmutata negli altri per uso di larghezza,  
 più non si possiede.' Per che assai è  
 manifesta la loro viltà per tutte le sue  
 note; e però l' uomo di diritto appetito e

di vera conoscenza quelle mai non ama; 145  
 e non amandole, non si unisce ad esse;  
 ma quelle sempre di lungi da sè essere  
 vuole, se non in quanto ad alcuno neces  
 sario servizio sono ordinate. Ed è cosa  
 ragionevole, perocchè il perfetto collo 15  
 imperfetto non si può congiugnere. Onde  
 vedemo che la torta linea colla dritta  
 non si congiugne mai; e se alcuno  
 congiugnimento v' è, non è da linea a  
 linea, ma da punto a punto. E però 155  
 seguita che *l' animo che è diritto*, cioè  
 d' appetito, e *verace*, cioè di conoscenza,  
 per loro perdita non si *disface*; siccome  
 il testo pone in fine di questa parte. E  
 per questo effetto intende di provare il 160  
 testo ch' elle sieno *fiume corrente di lungi*  
*dalla diritta torre* della ragione, ovvero di  
 Nobiltà; e per questo, che esse divizie  
 non possono torre la Nobiltà a chi l' ha.  
 E per questo modo disputasi e riprovasi 165  
 contro alle ricchezze per la presente  
 Canzone.

XIV. Riprovato l' altrui errore, quanto  
 è in quella parte che alle *ricchezze*  
 s' appoggiava, \* \* in quella parte  
 che *tempo* diceva essere cagione di No  
 biltà, dicendo *antica ricchezza*; e questa 5  
 riprovazione si fa in questa parte che  
 comincia: *Nè voglion che vil uom gentil*  
*divegna*. E in prima si riprova ciò per  
 una ragione di costoro medesimi che  
 così errano; poi, a maggiore loro con  
 10 fusione, questa loro ragione anche si  
 distrugge; e ciò si fa quando dice: *Ancor*  
*segue di ciò che innanzi ho messo*. Ulti  
 mamente conchiude manifesto essere lo  
 loro errore, e però essere tempo d' inten  
 15 dere alla verità; e ciò si fa quando dice:  
*Per che a intelletti sani, ec.*

Dico adunque: *Nè voglion che vil uom*  
*gentil divegna*. Dov' è da sapere che  
 opinione di questi erranti è, che uomo 20  
 prima *villano*, mai *gentile* uomo dicer non  
 si possa; e uomo che figlio sia di villano,  
 similmente mai dicer non si possa gentile.  
 E ciò rompe la loro sentenza medesima  
 quando dicono che *tempo* si richiede a 25  
 Nobiltà, ponendo questo vocabolo *antico*;  
 perocch' è impossibile per processo di  
 tempo venire alla generazione di Nobiltà

per questa loro ragione che detta è, la  
 30 qual toglie via che villano uomo mai possa  
 essere gentile per opera che faccia, o  
 per alcuno accidente; e toglie via la  
 mutazione di villan padre in gentil figlio;  
 ché, se 'l figlio del villano è pur villano,  
 35 e 'l figlio suo fia pur figlio di villano,  
 e così fia anche villano il suo figlio;  
 e così sempre mai non sarà a trovare  
 là dove Nobiltà per processo di tempo  
 si cominci. E se l' avversario, volendosi  
 40 difendere, dicesse che la Nobiltà si comin-  
 cerà in quel tempo che si dimenticherà  
 il basso stato degli antecessori, rispondo  
 che ciò fia contro a loro medesimi, ché  
 pur di necessitate quivi sarà trasmu-  
 45 tazione di viltà in gentilezza d' uno uomo  
 in altro, o di padre a figlio, ch' è contro  
 a ciò che essi pongono.

E se l' avversario pertinacemente si  
 difendesse, dicendo che ben vogliono  
 50 questa trasmutazione potersi fare quando  
 il basso stato degli antecessori corre in  
 obblivione, avvegna ch' il testo ciò non  
 curi, degno è che la chiosa a ciò risponda.  
 E però rispondo così, che di ciò che  
 55 dicono seguono quattro grandissimi in-  
 convenienti, sicchè buona ragione essere  
 non può.

L' uno si è, che quanto la Natura  
 umana fosse migliore, tanto sarebbe più  
 60 malagevole e più tarda generazione di  
 gentilezza; ch' è massimo inconveniente,  
 conciossiachè è memorata la cosa quanto  
 è migliore, e tanto è più cagione di  
 bene: e Nobiltà in tra li beni si è  
 65 commemorata. E che ciò fosse così si  
 prova: Se la gentilezza ovvero Nobiltà  
 (che per una cosa intendo) si generasse  
 per obblivione, più tosto sarebbe generata  
 la Nobiltà quanto gli uomini fossero più  
 70 smemorati, ché tanto più tosto ogni ob-  
 blivione verrebbe. Dunque, quanto gli  
 uomini smemorati più fossero, più tosto  
 sarebbero nobili; e per contrario, quanto  
 con più buona memoria, tanto più tardi  
 75 nobili si farebbero.

Lo secondo si è, che in nulla cosa, fuori  
 degli uomini, questa distinzione si po-  
 trebbe fare, cioè nobile o vile, ch' è  
 molto inconveniente. Conciossiacosachè

in ciascuna spezie di cose veggiamo la 80  
 immagine di nobiltà o di viltà, onde  
 spesse volte diciamo uno nobile cavallo  
 e uno vile; e uno nobile falcone e uno  
 vile; e una nobile margarita e una vile.  
 E che non si potrebbe fare questa di- 85  
 stinzione, così si prova. Se la obblivione  
 dei bassi antecessori è cagione di Nobiltà,  
 ovunque bassezza d' antecessori mai non  
 fu, non può essere obblivione di quelli:  
 conciossiachè la obblivione sia corruzione 90  
 di memoria, e in questi altri animali  
 e piante e minieri bassezza e altezza non  
 si noti (perocchè in uno sono naturati  
 solamente ed in eguale stato), e in loro  
 generazione di Nobiltà essere non può, 95  
 e così nè di viltade; conciossiacosachè  
 l' una e l' altra si guardi come abito e  
 privazione, che sono a uno medesimo  
 soggetto possibili; e però in loro dell' una  
 e dell' altra non potrebbe essere distin- 100  
 zione. E se l' avversario volesse dire che  
 nell' altre cose Nobiltà s' intende per la  
 bontà della cosa, ma negli uomini s' in-  
 tende, perchè di sua bassa condizione  
 non è memoria, risponder si vorrebbe 105  
 non colle parole ma col coltello a tanta  
 bestialità, quanta è dare alla Nobiltà  
 dell' altre cose bontà per cagione, e a  
 quella degli uomini per principio *dimen-*  
*ticanza.* 110

Il terzo si è, che molte volte verrebbe  
 prima il generato che 'l generante, ch' è  
 del tutto impossibile; e ciò si può così  
 mostrare: Pogniamo che Gherardo da  
 Cammino fosse stato nepote del più vile 115  
 villano che mai bevesse del Sile o del  
 Cagnano, e la obblivione ancora non fosse  
 del suo avolo venuta; chi sarà oso di  
 dire che Gherardo da Cammino fosse vile  
 uomo? e chi non parlerà meco, dicendo 120  
 quello essere stato nobile? Certo nullo,  
 quanto vuole sia presuntuoso, perocchè  
 egli fu, e fia sempre la sua memoria. E  
 se la obblivione del suo basso antecessore  
 non fosse venuta, siccome s' oppone, ed 125  
 ello fosse grande di nobiltà, o la Nobiltà  
 in lui si vedesse così apertamente, come  
 aperta si vede, prima sarebbe stata in lui  
 che 'l generante suo fosse stato; e questo  
 è massimamente impossibile. 130

Il *quarto* si è, che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo; che più inconveniente essere non potrebbe; e ciò così si mostra: Pogniamo  
 135 che nella età di Dardano de' suoi antecessori bassi fosse memoria, e pogniamo che nella età di Laomedonte questa memoria fosse disfatta, e venuta l' obblivione. Secondo la opinione avversa,  
 140 Laomedonte fu gentile, e Dardano fu villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' loro antecessori (dico di là da Dardano) non è venuta, diremo noi che Dardano vivendo fosse villano, e  
 145 morto sia nobile? E non è contro a ciò che si dice, Dardano essere stato figlio di Giove, chè ciò è favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee. E pur se si volesse alla favola fermare  
 150 l' avversario, di certo quello che la favola copre disfà tutte le sue ragioni. E così è manifesto la ragione che ponea la obblivione causa di Nobiltà, essere falsa ed erronea.

XV. Dappoichè per la loro medesima sentenza la Canzone ha riprovato, *tempo* non richiedersi a Nobiltà, incontanente seguita a confondere la premessa loro  
 5 opinione, acciocchè di loro false ragioni nulla ruggine rimanga nella mente che alla verità sia disposta; e questo fa, quando dice: *Ancor segue di ciò che innanzi ho messo.*  
 10 Ov' è da sapere che, se uomo non si può fare di villano gentile, o di vile padre non può nascere gentil figlio, siccome messo è dinanzi per loro opinione,  
 15 conviene: l' *uno* si è, che nulla Nobiltà sia; l' *altro* si è, che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, sicchè da uno solo la umana generazione discesa non sia. E ciò si può mostrare. Se Nobiltà non  
 20 si genera di nuovo, siccome più volte è detto che la loro opinione vuole, non generandola di vile uomo in lui medesimo, nè di vile padre in figlio, sempre è l' uomo tale quale nasce; e tale nasce  
 25 quale il padre: e così questo processo d' una condizione è venuto infino dal primo parente; perchè tale quale fu il

primo generante, cioè Adamo, conviene essere tutta la umana generazione, chè da lui alli moderni non si può trovare  
 30 per quella ragione alcuna trasmutanza. Dunque, se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili; e se esso fu vile, tutti siamo vili; che non è altro, che torre via la distinzione di queste condizioni, e  
 35 così è torre via quelle. E questo dice che di quello ch' è messo dinanzi seguita, *che siam tutti gentili over villani.* E se questo non è, pure alcuna gente è da dire nobile, e alcuna da dire vile di  
 40 necessità. Dappoichè la trasmutazione di viltà in nobiltà è tolta via, conviene la umana generazione da diversi principii essere discesa, cioè da uno nobile e da uno vile; e ciò dice la Canzone, quando dice: 45  
*O che non fosse all' Uom cominciamento,* cioè uno solo, non dice *cominciamenti*: e questo è falsissimo appo il Filosofo, appo la nostra Fede che mentire non può, appo la legge e credenza antica  
 50 de' Gentili; chè, avvegnachè 'l Filosofo non ponga il processo da uno primo uomo, pur vuole una sola essenza essere in tutti gli uomini, la quale diversi principii avere non può. E Plato vuole che  
 55 tutti gli uomini da una sola Idea dipendano, e non da più: ch' è dar loro un solo principio. E senza dubbio forte riderebbe Aristotile, udendo fare due spezie dell' umana generazione, siccome  
 60 de' cavalli e degli asini: chè (perdonimi Aristotile) asini ben si possono dire coloro che così pensano. Che appo la nostra Fede (la quale del tutto è da conservare) sia falsissimo, per Salomone si manifesta,  
 65 chè là, dove distinzione fa di tutti gli uomini agli animali bruti, chiama quelli tutti figli d' Adamo; e ciò fa quando dice: 'Chi sa se gli spiriti de' figliuoli d' Adamo vadano suso, e que' delle bestie  
 70 vadano giuso?' E che appo li Gentili falso fosse, ecco la testimonianza d' Ovidio nel primo del suo *Metamorfoseos*, dove tratta la mondiale costituzione secondo la credenza pagana, ovvero degli Gentili,  
 75 dicendo: 'Nato è l' uomo (non disse *'gli uomini'*); nato è l' uomo: ovvero, che questo l' artefice delle cose di seme divino

fece; ovvero, che la recente terra, di  
 80 poco dipartita dal nobile [etera], li semi  
 del cognato cielo ritenea, la quale, mista  
 coll' acqua del fiume, lo figlio di Giapeto,  
 cioè Prometeo, compose in immagine  
 85 manifestamente pone, lo primo uomo  
 uno solo essere stato; e però dice la Can-  
 zone: *Ma ciò io non consento*; cioè, che  
 cominciamento a uomo non fosse: e sog-  
 giugne la Canzone: *Nè egliuo altresì, se*  
 90 *son Cristiani*; e dice *Cristiani*, e non dice  
*Filosofi*, ovver *Gentili*, le cui sentenze  
 anche sono incontro: perocchè la Cri-  
 stiana sentenza è di maggior vigore,  
 ed è rompitrice d' ogni calunnia, mercè  
 95 della somma luce del cielo, che quella  
 allumina.

Poi quando dico: *Per che a intelletti*  
*sani È manifesto, i lor diri esser vani*,  
 conchiudo lo loro errore esser confuso:  
 100 e dico che tempo è d' aprire gli occhi  
 alla verità. E questo dico, quando dico:  
*E dicer voglio omai, siccome io sento*. Dico  
 adunque che, per quello che detto è,  
 è manifesto alli *sani* intelletti, che i detti  
 105 di costoro sono *vani*, cioè senza midolla  
 di verità. E dico *sani* non senza cagione.  
 Onde è da sapere che lo nostro intelletto  
 si può dire sano e infermo; e dico *In-*  
*telletto* per la nobile parte dell' anima  
 110 nostra, che di comune vocabolo *Mente*  
 si può chiamare. *Sano* dire si può,  
 quando per *malizia d' animo* o *di corpo*  
 impedito non è nella sua operazione;  
 che è conoscere quello che le cose  
 115 sono, siccome vuole Aristotile nel terzo  
*dell' Anima*.

Chè, secondo la *malizia dell' anima*, tre  
 orribili infermitadi nella mente degli  
 uomini ho vedute. L' *una* è di *naturale*  
 120 *jattanza* causata; chè sono molti tanto  
 presuntuosi, che si credono tutto sapere;  
 e per questo le non certe cose affermano  
 per certe: lo qual vizio Tullio massima-  
 mente abbatte nel primo *degli Officii*,  
 125 e Tommaso nel suo *Contra Gentili*, dicendo:  
 'Sono molti tanto di loro ingegno pre-  
 sentuosi che credono col suo intelletto  
 potero misurare tutte le cose, stimando  
 tutto vero quello che a loro pare, e falso

quello che a loro non pare.' E quindi 130  
 nasce che mai a dottrina non vengono,  
 credendo da sè sufficientemente essere  
 dottrinati, mai non domandano, mai non  
 ascoltano, disiano essere domandati, e  
 anzi la domandazione compiuta, male 135  
 rispondono. E per costoro dice Salomone  
 nelli *Proverbi*: 'Vedesti l' uomo ratto  
 a rispondere? di lui stoltezza, più che  
 correzione, è da sperare.' L' *altra* è di  
*naturale pusillanimità* causata, chè sono 140  
 molti sì vilmente ostinati, che non pos-  
 sono credere che nè per loro nè per altrui  
 si possano le cose sapere: e questi cotali  
 mai per loro non cercano, nè ragionano;  
 nè mai quello che altri dice, curano. 145  
 E contro a costoro Aristotile parla nel  
 primo dell' *Etica*, dicendo quelli 'essere  
 insufficienti nditori della morale filo-  
 sofia.' Costoro sempre, come bestie, in  
 grossezza vivono, d' ogni dottrina 150  
 sperati. La *terza* è da *levitate di natura*  
 causata; chè sono molti di sì lieve fanta-  
 sia, che in tutte le loro ragioni trascorrono,  
 e anzi che sillogizzano hanno conchiuso,  
 e di quella conclusione vanno trasvolando 155  
 nell' *altra*, e pare loro sottilissimamente  
 argomentare, e non si muovono da niuno  
 principio, e nulla cosa veramente veg-  
 giono vera nella loro immaginare. E di  
 costoro dice il Filosofo, che non è da 160  
 curare nè d' avere con essi faccenda,  
 dicendo nel primo della *Fisica*, che con-  
 tro a quello che nega li principii 'dis-  
 putare non si conviene.' E di questi  
 cotali sono molti idioti, che non sapreb- 165  
 bono l' *Abbiceci*, e vorrebbero disputare  
 in Geometria, in Astrologia e in Fisica.

E secondo *malizia*, ovvero *difetto di*  
*corpo*, può essere la mente non *sana*,  
 quando per difetto d' aleuno principio 170  
 dalla nativitate, siccome mentecatti:  
 quando per l' alterazione del cerebro,  
 siccome sono frenetici. E di questa  
 infermitade della mente intende la Legge,  
 quando lo Inforziato dice: 'In colui che 175  
 fa testamento, di quel tempo nel quale  
 il testamento fa, sanitate di mente, non  
 di corpo, è addomandata.' Per che a  
 quelli intelletti che per malizia di animo  
 o di corpo infermi non sono, ma liberi 180

e spediti e sani alla luce della verità, dico essere manifesto la opinione della gente, che detto è, esser vana, cioè senza valore.

Appresso soggiugne, che io così li giu-  
185 dico *falsi* e *vani*, e così li riprovo: e ciò si fa quando si dice: *E io così per falsi li riprovo*. E appresso dico che è da venire a mostrare la verità: e dico che è a mostrare quello, cioè che cosa è Gen-  
190 tilezza, e come si può conoscere l' uomo, in cui essa è; e ciò dico quivi: *E dicer voglio omai, siccom' io sento*.

XVI. 'Lo rege si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti quelli che giurano in lui, perocchè serrata è la bocca di coloro che parlano inique cose.' Queste  
5 parole posso io qui veramente preporre; perocchè ciascuno vero rege dee massimamente amare la Verità. Onde è scritto nel libro di *Sapienza*: 'Amate il lume di *Sapienza*, voi che siete dinanzi alli  
10 popoli;' e il lume di *Sapienza* è essa Verità. Dico adunque che però si rallegrerà ogni rege, che riprovata è la falsissima e dannosissima opinione de' malvagi ed ingannati uomini, che di Nobiltà hanno  
15 infino a ora iniquamente parlato.

Conviensi procedere al trattato della Verità, secondo la divisione fatta di sopra nel terzo Capitolo del presente Trattato. Questa seconda parte adunque, che comin-  
20 cina: *Dico ch' ogni virtù principalmente*, intende d'eterminare d'essa *Nobiltà* secondo la Verità; e partesi questa parte in due: chè nella prima s' intende mostrare che è questa *Nobiltà*; e nella seconda come  
25 conoscere si può colui dov' ella è: e comincia questa parte seconda: *L' anima cui adorna esta bontate*.

La prima parte ha due parti ancora: chè nella prima si cercano certe cose che  
30 sono mestieri a vedere la difinizione di Nobiltà; nella seconda si cerca la sua difinizione: e comincia questa seconda parte: *È Gentilezza dovunque è virtute*.

A perfettamente entrare per lo Trat-  
35 tato è prima da vedere due cose. *L' una*, che per questo vocabolo *Nobiltà* s' intende, solo semplicemente considerato; *l' altra* è, per che via sia da camminare a cercare la prenominata difinizione. Dico adun-

que che, se volemo riguardo avere alla 40 comune consuetudine di parlare, per questo vocabolo *Nobiltà* s' intende *perfezione di propria natura in ciascuna cosa*. Onde non pur dell' uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose; chè l' uomo chiama 45 nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qualunque in sua natura si vede essere perfetto. E però dice Salomone nell' *Ecclesiaste*: 'Beata la terra lo cui re è *nobile*;' che non è 50 altro a dire, se non 'lo cui re è *perfetto*, secondo la perfezione dell' anima e del corpo'; e così manifesta per quello che dice dinanzi, quando dice: 'Guai a te, terra, lo cui re è pargolo,' cioè non per-  
55 fetto uomo: e non è pargolo uomo pur per etade, ma per costumi disordinati e per difetto di vita, siccome n' ammaestra il Filosofo nel primo dell' *Etica*. Ben sono alquanti folli che credono, che per  
60 questo vocabolo *Nobile* s' intenda essere da molti nominato e conosciuto; e dicono che vien da un verbo che sta per conoscere, cioè *nosco*: e questo è falsissimo. Chè, se ciò fosse, quelle cose che più  
65 fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbero in loro genere nobili: e così la guggia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e As-  
70 dente, il calzolaio di Parma, sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino; e Albuino della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio; che ciascuna di  
75 queste cose è falsissima. E però è falsissimo che *Nobile* vegna da *conoscere*, ma vien da *non vile*; onde *nobile* è quasi *non vile*. Questa perfezione intende il Filosofo nel settimo della *Fisica*, quando dice: 'Ciascuna cosa è massimamente  
80 perfetta, quando tocca e aggiugne la sua virtù propria: e allora è massimamente perfetta secondo sua natura. Onde allora lo circolo si può dicere perfetto, quando veramente è *circolo*, cioè quando  
85 aggiugne la sua propria virtù: allora è in tutta sua natura, e allora si può dire *nobile circolo*.' E questo è quando in esso è un punto, il quale egualmente sia distante dalla circonferenza. Sua virtù perde quello circolo che ha figura d' uovo, 90

e non è nobile, nè quello che ha figura di presso che piena Luna, perocchè non è in quello sua natura perfetta. E così manifestamente veder si può che general-  
 95 mente questo vocabolo, cioè *Nobiltà*, dice in tutte cose perfezione di loro natura: e questo è quello che primamente si cerca, per meglio entrare nel Trattato della parte che sporre s' intende. *Secondamente* è da vedere com' è da camminare a trovare la definizione dell' umana Nobiltade, alla quale intende il presente processo. Dico adunque che, conciossiacosachè in quelle cose che sono d' una  
 100 spezie, siccome sono tutti gli uomini, non si può per li principii essenziali la loro ottima perfezione difinire, conviensi quella difinire e conoscere per li loro effetti; e però si legge nel Vangelo di  
 110 san Matteo, quando dice Cristo: 'Guardatevi da' falsi profeti; alli frutti loro conoscerete quelli.' E per lo cammino diritto è da vedere questa difinizione che cercando si va, per li frutti, che sono  
 115 Virtù morali e intellettuali, delle quali essa nostra Nobiltade è seme, siccome nella sua difinizione sarà pienamente manifesto. E queste sono quelle due cose che vedere si convenia, prima che ad  
 120 altre si procedesse, siccome in questo Capitolo di sopra si dice.

XVII. Appresso che vedute sono quelle due cose che parevano utili a vedere prima che sopra il testo si procedesse, ad esso sporre è da procedere: e dice e comincia adunque: *Dico ch' ogni virtù principalmente vien da una radice: Virtute intendo, che fa l' uom felice In sua operazione; e soggiugne: Quest' è (secondochè l' Etica dice) Un abito eligente;*  
 10 ponendo tutta la difinizione della morale Virtù, secondochè nel secondo dell' *Etica* è per lo Filosofo difinito. In che due cose principalmente s' intende: l' una è, che ogni virtù vegna da uno principio;  
 15 l' altra si è, che queste *ogni virtù* sieno le Virtù morali, di cui si parla: e ciò si manifesta quando dice: *Quest' è, secondochè l' Etica dice.* Dov' è da sapere che propriissimi nostri frutti sono le morali  
 20 Virtù; perocchè da ogni canto sono in

nostra podestà, e queste diversamente da diversi Filosofi sono distinte e numerate. Ma perocchè in quella parte dove aperse la bocca la divina sentenza d' Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenza, 25  
 volendo dire quali queste sono, brevemente, secondo la sua sentenza, trapasserò di quelle ragionando. Queste sono undici virtù dal detto Filosofo nominate.

La prima si chiama *Fortezza*, la quale 30 è arme e freno a moderare l' audacia e la timidità nostra nelle cose che sono corruzione della nostra vita.

La seconda è *Temperanza*, la quale è regola e freno della nostra golosità e della 35 nostra soperchievole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita.

La terza si è *Liberalità*, la quale è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali. 40

La quarta si è *Magnificenza*, la quale è moderatrice delle grandi spese, quelle facendo e sostenendo a certo termine.

La quinta si è *Magnanimità*, la quale è moderatrice e acquistatrice de' grandi 45 onori e fama.

La sesta si è *Amativa d' onore*, la quale modera e ordina noi negli onori di questo mondo.

La settima è *Mansuetudine*, la quale 50 modera la nostra ira e la nostra troppa pazienza contra li nostri mali esteriori.

La ottava si è *Affabilità*, la quale fa noi ben convivere cogli altri.

La nona si è chiamata *Verità*, la quale 55 modera noi dal vantare noi oltre che siamo e dal diminuire noi oltre che siamo, in nostro sermone.

La decima si è chiamata *Eutrapelia*, la quale modera noi nelli sollazzi, facendoci 60 quelli usare debitamente.

La undecima si è *Giustizia*, la quale ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose.

E ciascuna di queste virtù ha due nemici collaterali, cioè vizi, uno *in troppo* e un altro *in poco*. E queste sono i *mezzi* intra quelli, e nascono tutte da uno principio, cioè dall' abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può dire 70 di tutte, che sieno *Abito elettivo consistente*

nel mezzo. E queste sono quelle che fanno l' uomo beato, ovvero felice, nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel primo dell' *Etica*, quando difinisce la Felicitade, dicendo che *Felicità è operazione secondo virtù in vita perfetta*. Bene si pone *Prudenza*, cioè Senno, per molti essere morale Virtù; ma Aristotile dinumerava quella intra le intellettuali, avvegnachè essa sia conducitrice delle morali Virtù, e mostri la via per che elle si compongono e senza quella essere non possono.

85 Veramente è da sapere che noi potemo avere in questa vita due Felicità, secondo due diversi cammini, buono e ottimo, che a ciò ne menano: l' una è la vita Attiva, e l' altra la Contemplativa. La quale (avvegnachè per l' Attiva si pervegna, come detto è, a buona Felicità) ne mena a ottima Felicità e beatitudine, secondochè prova il Filosofo nel decimo dell' *Etica*. E Cristo l' afferma colla sua

90 bocca nel Vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a quella: 'Marta, Marta, sollecita se', e turbiti intorno a molte cose: certamente una cosa sola è necessaria,' cioè quello che fai; e soggiugne: 'Maria ottima parte ha eletta, la quale non le sarà tolta.' E Maria, secondochè dinanzi è scritto a queste parole del Vangelo, a' piedi di Cristo sedendo, nulla cura del ministero della

105 casa mostrava; ma solamente le parole del Salvatore ascoltava. Che se *moralmente* ciò volemo sporre, volle il nostro Signore in ciò mostrare che la Contemplativa vita fosse *ottima*, tuttochè buona fosse l' Attiva: ciò è manifesto a chi ben vuole por mente alle evangeliche parole. Potrebbe alcuno però dire, contro a me argomentando: poichè la Felicità della vita Contemplativa è più eccellente che

115 quella dell' Attiva, e l' una e l' altra possa essere e sia frutto e fine di Nobiltà, perchè non anzi si procedette per la via delle Virtù *intellettuali* che delle *morali*? A ciò si può brevemente rispondere, che in ciascuna dottrina si vuole avere rispetto alla facultà del discente, e per quella via menarlo che più a lui sia

lieve. Onde, perciocchè le Virtù morali paiono essere e sieno più comuni e più sapute e più richieste che l' altre, e unite nell' aspetto di fuori, utile e convenevole fu più per quello cammino procedere che per l' altro; chè così bene si verrebbe alla conoscenza delle api per lo frutto della cera ragionando, come per lo frutto del mèle, tutto che l' uno e l' altro da loro proceda.

XVIII. Nel precedente Capitolo è determinato come ogni virtù morale viene da uno principio, cioè *buona e abituale elezione*; e ciò importa il testo presente, infino a quella parte che comincia: *Dico che Nobiltate in sua ragione*. In questa parte adunque si procede per via probabile a sapere che ogni sopraddetta virtù, singularmente ovver generalmente presa, procede da 10 Nobiltà siccome effetto da sua cagione; e fondasi sopra una proposizione filosofica, che dice, che quando due cose si trovano convenire in una, che ambo queste si deono ridurre ad alcuno terzo, ovvero 15 l' una all' altra, siccome effetto a cagione; perocchè una cosa avuta prima e per sè, non può essere se non da uno: e se quelle non fossero ambedue effetto d' un terzo, ovvero l' una dell' altra, ambedue avrebbero quella cosa prima e per sè, ch' è impossibile. Dice adunque che Nobiltate e *virtute cotale*, cioè morale, convengono in questo, che l' una e l' altra importa loda di colui, di cui si dice; e ciò quando 25 dice: *Perchè in medesimo detto Convengono ambedue, ch' en d' un effetto*; cioè lodare e credere pregiato colui, cui esser dicono.

E poi conchiude prendendo la virtù della soprannotata proposizione, e dice 30 che però conviene l' una procedere dall' altra, ovvero ambe da un terzo; e soggiugne che piuttosto è da presumere l' una venire dall' altra, che ambedue da un terzo, s' egli appare che l' una vaglia 35 quanto l' altra, e più ancora; e ciò dice: *Ma se l' una val ciò che l' altra vale*. Ov' è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione; siccome sarebbe a dire, se il freddo è generativo dell' acqua, 40 e noi vedemo i nuvoli; dice bella e con-

venevole induzione; chè se in noi sono più cose laudabili, ed in noi è il principio delle nostre lodi, ragionevole è queste a questo principio ridurre: e quello che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quello principio di lui. Chè lo piè dell' albero, che tutti gli altri rami comprende, si dee principio dire e cagione di quelli, e non quelli di lui: e così Nobiltà, che comprende ogni virtù (siccome cagione effetto comprende) e molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale, che la Virtù sia da ridurre ad essa, prima che ad altro terzo che in noi sia.

Ultimamente dice, che quello ch' è detto (cioè, che ogni virtù morale venga da una radice, e che Virtù cotale e Nobiltà convengano in una cosa, com' è detto di sopra; e che però si convegna l' una ridurre all' altra, ovvero ambe a un terzo; e che se l' una vale quello che l' altra e più, da quella procede maggiormente che d' altro terzo), tutto sia *presupposto*, cioè ordito e apparecchiato a quello che per innanzi s' intende. E così termina questo verso e questa presente parte.

**XIX.** Poichè nella precedente parte sono pertrattate certe cose determinate, ch' erano necessarie a vedere come definirsi si possa questa buona cosa di che si parla, procedere si conviene alla seguente parte, che comincia: *È gentilezza dovunque è virtute.* E questa si vuole in due parti ridurre. Nella prima si prova certa cosa, che dinanzi è toccata, e lasciata non provata; nella seconda, conchiudendo, si trova questa definizione che cercando si va; e comincia questa seconda parte: *Dunque verrà, come dal nero il perso.*

Ad evidenza della prima parte da ridurre a memoria è, che di sopra si dice, che se Nobiltà vale e si stende più che Virtù, Virtù piuttosto procederà da essa. La qual cosa ora in questa parte prova, cioè, che Nobiltà più si stenda, e rende esempio del Cielo, dicendo che dovunque è Virtù, ivi è Nobiltà. E

quivi si vuole sapere che (siccom' è scritto in Ragione, e per regola di Ragione si tiene) a quelle cose che per sè sono manifeste non è mestieri di prova; e nulla n' è più manifesta che Nobiltà essere dov' è Virtù; e ciascuna cosa volgarmente vedemo in sua natura *nobile* essere chiamata. Dice adunque: *Siccome è 'l cielo dovunque è la stella;* e non è questo vero e converso, che dovunque è il cielo sia la stella; così è Nobiltate dovunque è Virtù; e non Virtù dovunque è Nobiltà. E con bello e convenevole esempio. Chè veramente è Cielo, nel quale molte e diverse stelle rilucono: riluce in essa le intellettuali e le morali Virtù: riluce in essa le buone disposizioni da Natura date, cioè Pietà e Religione, e le laudabili passioni, cioè Vergogna e Misericordia e altre molte; riluce in essa le corporali bontadi, cioè Bellezza, Fortezza e quasi perpetua Valitudine. E tante sono le sue stelle che nel cielo si stendono, che certo non è da maravigliare, se molti e diversi frutti fanno nella umana Nobiltà, tante sono le nature e le potenze di quelle, in una sotto una semplice sustanza comprese e adunate, nelle quali siccome in diversi rami fruttifica diversamente. Certo daddovero ardisco a dire che la Nobiltà umana, quanto è dalla parte di molti suoi frutti, quella dell' angelo soperchia, tuttochè l' angelica in sua unitate sia più divina. Di questa Nobiltà nostra, che in tanti e in tali frutti fruttificava, s' accorse il Salmista, quando fece quel Salmo che comincia: ' Signore nostro Iddio, quanto è ammirabile il nome tuo nell' universa terra!' là dove commenda l' uomo, quasi maravigliandosi del divino affetto a essa umana creatura, dicendo: ' Che cosa è l' uomo, che tu Iddio lo visiti? L' hai fatto poco minore che gli angeli, di gloria e d' onore l' hai coronato, e posto lui sopra l' opere delle tue mani.' Veramente dunque bella e convenevole comparazione fu del Cielo alla umana Nobiltà!

Poi quando dice: *E noi in donne ed in età novella,* prova ciò che dico, mostrando che la Nobiltà si stenda in parte

dove Virtù non sia. E dice: *noi vedem*  
 75 *questa salute* (tocca Nobiltade che bene  
 è vera salute), essere là dov' è *vergogna*,  
 cioè *tema di disonoranza*, siccom' è nelle  
*donne* e nelli *giovani*, dove la vergogna  
 è buona e laudabile; la qual vergogna  
 80 non è Virtù, ma certa passion buona. E  
 dice: *E noi in donne ed in età novella*,  
 cioè *in giovani*; perocchè, secondochè  
 vuole il Filosofo nel quarto dell' *Etica*,  
 'vergogna non è laudabile, nè sta bene  
 85 ne' vecchi nè negli uomini studiosi';  
 perocchè a loro si conviene di guardare  
 da quelle cose che a vergogna gli in-  
 ducono. Alli giovani e alle donne non è  
 tanto richiesto di cotale opera; e però in  
 90 loro è laudabile la paura del disonore  
 ricevere per la colpa; che da Nobiltà  
 viene. E Nobiltà si può credere il loro  
 timore, siccome viltà e ignobiltà la  
 sfacciatezza. Onde buono e ottimo segno  
 95 di Nobiltà è nelli pargoli e imperfetti  
 d' etade, quando, dopo il fallo, nel viso  
 loro vergogna si dipigne, ch' è allora  
 frutto di vera Nobiltà.

XX. Quando appresso seguita: *Dunque*  
*verrà come dal nero il perso*, procede il  
 testo alla definizione di *Nobiltà*, la quale  
 si cerca; e per la quale si potrà vedere  
 5 che è questa Nobiltà, di che tanta gente  
 erroneamente parla. Dice adunque, con-  
 chiudendo da quello che dinanzi detto  
 è, *dunque ogni Virtute, ovvero il gener*  
*loro*, cioè l' *abito elettivo consistente nel*  
 10 *mezzo*, verrà da questa, cioè Nobiltà. E  
 rende esempio nei colori, dicendo: sic-  
 come il *perso* dal *nero* discende; così  
 questa, cioè Virtù, discende da Nobiltà.  
 Il *perso* è un colore misto di purpureo  
 15 e di nero, ma vince il nero, e da lui si  
 denomina: e così la Virtù è una cosa  
 mista di Nobiltà e di passione; ma perchè  
 la Nobiltà vince quella, è la Virtù de-  
 nominata da essa, e appellata Bontà.

20 Poi appresso argomenta per quello che  
 detto è, che nessuno per poter dire: *Io*  
*sono di cotale schiatta*, non dee credere  
 essere con essa, se questi frutti non sono  
 in lui. E rende incontanente ragione,  
 25 dicendo, che quelli che hanno questa  
*grazia*, cioè questa divina cosa, sono quasi

come *Dei*, senza macola di vizio. E ciò  
 dare non può, se non Iddio solo, appo cui  
 non è scelta di persone, siccome le Divine  
 Scritture manifestano. E non paia troppo  
 30 alto dire ad alcuno, quando si dice: *Ch'elli*  
*son quasi Dei*; chè, siccome di sopra nel  
 settimo Capitolo del terzo Trattato si  
 ragiona, così come uomini sono vilissimi  
 e bestiali, così uomini sono nobilissimi e  
 35 divini. E ciò prova Aristotile nel settimo  
 dell' *Etica* per lo testo d' Omero poeta.  
 Sicchè non dica quegli degli Uberti di  
 Firenze, nè quegli de' Visconti di Milano:  
 'Perch' io sono di cotale schiatta, io sono  
 40 nobile;' chè il divino seme non cade in  
 ischiatta, cioè in stirpe, ma cade nelle  
 singolari persone; e, siccome di sotto si  
 proverà, la stirpe non fa le singolari  
 persone nobili, ma le singolari persone  
 45 fanno nobile la stirpe.

Poi quando dice: *Chè solo Iddio*  
*all' anima la dona*; ragione è del suscet-  
 tivo, cioè del soggetto, dove questo divino  
 dono discende, ch' è bene divino dono,  
 50 secondo la parola dell' Apostolo: 'Ogni  
 ottimo dato e ogni dono perfetto di suso  
 viene, discendendo dal Padre de' lumi.'  
 Dice adunque che Iddio solo porge questa  
 grazia all' anima di quello, cui vede stare  
 55 perfettamente nella sua persona acconcio  
 e disposto a questo divino atto ricevere.  
 Chè, secondo dice il Filosofo nel secondo  
 dell' *Anima*, 'le cose convengono essere  
 disposte alli loro agenti, a ricevere li loro  
 60 atti.' Onde se l' anima è imperfetta-  
 mente *posta*, non è disposta a ricevere  
 questa benedetta e divina infusione; sic-  
 come se una pietra margarita è male  
 disposta, ovvero imperfetta, la virtù ce-  
 65 lestiale ricevere non può, siccome disse  
 quel nobile Guido Guinizelli in una sua  
 Canzone, che comincia: *Al cor gentil*  
*ripara sempre Amore*. Puote adunque  
 l' anima stare non bene nella persona  
 70 per manco di complessione, e forse per  
 manco di temporale: e in questa cotale  
 questo raggio divino mai non risplende.  
 E possono dire questi cotali, la cui anima  
 è privata di questo lume, che essi sieno  
 75 siccome valli volte ad aquilone, ovvero  
 spelonche sotterranee, dove la luce del

sole mai non discende, se non ripercossa da altra parte da quella illuminata.

80 Ultimamente conchiude, e dice che per quello che dinanzi è detto, cioè che le Virtù sono frutto di Nobiltà, e che Iddio questa mette nell' anima che ben siede, che *ad alquanti* (cioè a quelli che hanno  
85 intelletto, che son pochi) *lo seme di felicità s' accosta*. Ed è manifesto che Nobiltà umana non sia altro che *seme di felicità Messo da Dio nell' anima ben posta*, cioè lo cui corpo è d' ogni parte disposto  
90 perfettamente. Chè se le Virtù sono frutto di Nobiltà, e felicità è dolcezza comparata, manifesto è essa Nobiltà essere *semente di felicità*, come detto è. E se ben si guarda, questa definizione  
95 tutte e quattro le cagioni, cioè *materiale, formale, efficiente e finale*, comprende: *materiale* in quanto dice: *nell' anima ben posta*, che è materia e soggetto di  
100 *Nobiltà*; *formale* in quanto dice: *Ch' è seme*; *efficiente* in quanto dice: *Messo da Dio nell' anima*; *finale* in quanto dice: *di felicità*. E così è difinita questa nostra Bontà, la quale in noi similmente  
105 discende da somma e spirituale Virtù, come virtute in pietra da corpo nobilissimo celestiale.

XXI. Acciocchè più perfettamente s' abbia conoscenza dell' umana bontà, secondochè è in noi principio di tutto bene, la quale Nobiltà si chiama, da  
5 chiarire è in questo speciale Capitolo come questa bontà discende in noi: e prima per modo naturale, e poi per modo Teologico, cioè divino e spirituale. In  
10 prima è da sapere che l' uomo è composto d' anima e di corpo; ma dell' anima è quella, siccome detto è, che è a guisa di semente della Virtù divina. Veramente per diversi Filosofi della differenza delle  
15 nostre anime fu diversamente ragionato: chè Avicenna e Algazel vollero che esse da loro e per loro principio fossero nobili e vili. Plato e altri vollero che esse procedessero dalle stelle, e fossero nobili e  
20 più e meno, secondo la nobiltà della stella. Pittagora volle che tutte fossero d' una nobiltà, non solamente le umane, ma col'e umane quelle degli animali bruti

e delle piante, e le forme delle miniere: e disse che tutta la differenza era delle  
25 corporali forme. Se ciascuno fosse a difendere la sua opinione, potrebbe essere che la verità si vedrebbe essere in tutte. Ma perocchè nella prima faccia paiono un poco lontane dal vero, non secondo  
30 quelle procedere si conviene, ma secondo l' opinione d' Aristotile e delli Peripatetici. E però dico che quando l' umano seme cade nel suo ricettacolo, cioè nella  
35 matrice, esso porta seco la *virtù dell' anima generativa*, e la *virtù del Cielo*, e la *virtù degli elementi legati*, cioè la complessione: e matura e dispone la materia alla *virtù formativa*, la quale diede l' anima del  
40 generante. E la virtù formativa prepara gli organi alla virtù celestiale, che produce della potenza del seme l' anima in vita. La quale incontanente prodotta.  
45 riceve dalla virtù del Motore del Cielo lo *Intelletto possibile*; il quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, secondochè sono nel suo Produttore, e tanto meno, quanto più è dilungato dalla  
50 *Prima Intelligenza*.

Non si maravigli alcuno, s' io parlo sì che pare forte a intendere; chè a me  
55 medesimo pare maraviglia, come cotale produzione si può pur conchiudere e collo intelletto vedere: e non è cosa da manifestare a lingua, lingua dico veramente  
60 volgare. Per che io voglio dire come l' Apostolo: 'O altezza delle divizie della sapienza di Dio, come sono incomprendibili i tuoi giudicii, e investigabili le tue vie!' E perocchè la *complessione del seme* può  
65 essere migliore e men buona; e la *disposizione del seminante* può essere migliore e men buona; e la *disposizione del Cielo* a questo effetto puote essere buona e migliore e ottima (la quale si varia per  
70 le costellazioni, che continuamente si trasmutano), incontra che *dell' umano seme e di queste virtù* più e men pura anima si produce. E secondo la sua purità, discende in essa la *Virtù intellettuale possibile*, che detta è, e come detto  
75 è. E s' egli avviene che, per la purità dell' anima ricevente, la *intellettuale Virtù* sia bene astratta e assoluta da ogni ombra

corporea, la divina bontà in lei moltiplica,  
75 siccome in cosa sufficiente a ricevere  
quella : e quindi si moltiplica nell' anima  
di questa intelligenza, secondochè ricever  
può. E questo è quel *seme di felicità*,  
del quale al presente si parla.

80 E ciò è concordevole alla sentenza di  
Tullio in quello di *Senettute*, che parlando  
in persona di Catone, dice: 'Imperciò  
celestiale anima discese in noi, dell' altis-  
simo abitacolo venuta in loco, lo quale  
85 alla divina natura e alla eternitate è  
contrario.' E in questa cotale anima  
è la *Virtù sua propria*, e la *Intellettuale*,  
e la *Divina*, cioè quella influenza, che  
detta è; però è scritto nel libro *delle*  
90 *Cagioni*: 'Ogni anima nobile ha tre opera-  
zioni, cioè *Animale*, *Intellettuale* e *Divina*.'  
E sono alcuni di tale opinione, che dicono,  
se tutte le precedenti virtù s' accordas-  
sero sopra la produzione d' un' anima  
95 nella loro ottima disposizione, che tanto  
discenderebbe in quella della Deità, che  
quasi sarebbe un altro Iddio incarnato:  
e questo è quasi tutto ciò che per via  
*naturale* dicere si può.

100 Per via *Teologica* si può dire, che,  
poichè la somma Deità, cioè Iddio, vede  
apparecchiata la sua creatura a ricevere  
del suo beneficio, tanto largamente in  
quella ne mette, quanto apparecchiata è  
105 a riceverne. E perocchè da ineffabile  
Carità vengono questi doni, e la divina  
Carità sia appropriata allo Spirito Santo,  
quindi è che chiamati sono *Doni di Spirito*  
*Santo*. Li quali, secondochè li distingue  
110 Isaia Profeta, sono sette, cioè: *Sapienza*,  
*Intelletto*, *Consiglio*, *Fortezza*, *Scienza*, *Pietà*  
e *Timor di Dio*. Oh buone biade! e buona  
e mirabile sementa! ed oh ammirabile  
e benigno Seminatore, che non attendi,  
115 se non che la natura umana t' apparecchi  
la terra a seminare! Oh beati quelli che  
tal sementa coltivano come si conviene!  
Ov' è da sapere che 'l primo e nobile  
rampollo che germogli di questo seme,  
120 per essere fruttifero, si è l' *appetito*  
*dell' Animo*, il quale in Greco è chiamato  
*hormen*. E se questo non è bene culto  
e sostenuto diritto per buona consue-  
tutine, poco vale la sementa, e meglio

sarebbe non essere seminato. E però 125  
vuole santo Agostino, e ancora Aristotile  
nel secondo dell' *Etica*, che l' uomo s' ausi  
a ben fare e a rifrenare le sue passioni,  
acciocchè questo tallo, che detto è, per  
buona consuetudine induri, e rifermissi 130  
nella sua rettitudine, sicchè possa frutti-  
ficare, e del suo frutto uscire la dolcezza  
della umana felicità.

XXII. Comandamento è delli morali  
filosofi, che de' beneficii hanno parlato,  
che l' uomo dee mettere ingegno e solleci-  
tudine in porgere i suoi beneficii quanto  
puote più al ricevitore utili. Ond' io 5  
volendo a cotale imperio essere obbe-  
diente, intendo questo mio *Convito* per  
ciascuna delle sue parti rendere utile,  
quanto più mi sarà possibile. E perocchè  
in questa parte occorre a me di potere 10  
alquanto ragionare della dolcezza dell'  
umana felicità, intendo che più utile  
ragionamento fare non si può a coloro  
che non la conoscono; chè, siccome dice  
il Filosofo nel primo dell' *Etica*, e Tullio 15  
in quello *del Fine de' Beni*, male tragge al  
segno quello che nol vede; e così mal  
può ire a questa dolcezza chi prima non  
l' avvisa. Onde, conciossiacochè essa  
sia finale nostro riposo, per lo quale noi 20  
vivemo e operiamo ciò che facemo,  
utilissimo e necessario è questo segno  
vedere, per dirizzare a quello l' arco della  
nostra operazione. E massimamente è  
da gradire quegli che a coloro che nol 25  
veggono l' addita.

Lasciando dunque stare l' opinione che  
di quello ebbe Epicuro filosofo, e che di  
quello ebbe Zenone, venire intendo som-  
mariamente alla verace opinione d' Ari- 30  
stotile e degli altri Peripatetici. Siccome  
detto è di sopra, dalla divina bontà, in  
noi seminata e infusa dal principio della  
nostra generazione, nasce un rampollo,  
che gli Greci chiamano *hormen*, cioè 35  
*appetito d' animo* naturale. E siccome  
nelle biade che, quando nascono, dal  
principio hanno quasi una similitudine  
nell' erba essendo, e poi si vengono per  
processo dissimigliando; così questo 40  
naturale appetito che dalla divina grazia  
surge, nel principio quasi si mostra non

dissimile a quello che pur da natura nudamente viene, ma con esso, siccome  
 45 l'erbetta di diverse biade, quasi si somiglia. E non pur nelle biade, ma negli uomini e nelle bestie ha similitudine. E questo appare chè ogni animale, siccome  
 50 ello è nato, sì razionale come bruto, sè medesimo ama, e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia, procedendo poi, siccome detto è. E comincia una dissimilitudine tra loro nel procedere di questo appetito, chè  
 55 l'uno tiene un cammino, e l'altro un altro. Siccome dice l'Apostolo: 'Molti corrono al palio, ma uno è quello che l'prende;' così questi umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno,  
 60 e uno solo calle è quello che noi mena alla nostra pace. E però, lasciando stare tutti gli altri, col Trattato è da tenere dietro a quello che bene comincia.

Dico adunque che dal principio sè  
 65 stesso ama, avvegnachè indistintamente. Poi viene distinguendo quelle cose che a lui sono più amabili e meno e più odibili, e seguita e fugge, e più e meno, secondochè la conoscenza distingue, non  
 70 solamente nell' altre cose che secondariamente ama, ma eziandio distingue in sè che ama principalmente. E conoscendo in sè diverse parti, quelle che in lui sono più nobili, più ama. E concios-  
 75 siacosachè più nobile parte dell' uomo sia l' animo che 'l corpo, quello più ama; e così amando sè principalmente, e per sè l' altre cose, e amando di sè la miglior parte più, manifesto è che più ama l' ani-  
 80 mo che 'l corpo, o altra cosa: il quale animo naturalmente più che altra cosa dee amare. Dunque se la mente si diletta sempre nell' uso della cosa amata, ch' è frutto d' amore, in quella cosa che mas-  
 85 simamente è amata, è l' uso massimamente diletto. L' uso del nostro animo è massimamente diletto a noi, e quello ch' è massimamente diletto a noi, quello è nostra Felicità e nostra Beatitudine,  
 90 oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare; siccome veder si può, chi ben riguarda la precedente ragione.

E non dicesse alcuno, che ogni appetito

sia animo; chè qui s' intende animo solamente quello che spetta alla parte  
 95 razionale, cioè la Volontà e lo Intelletto. Sicchè se volesse chiamare animo l' appetito sensitivo, qui non ha luogo l' istanza. nè può avere; chè nullo dubita che l' appetito razionale non sia più nobile che 'l  
 100 sensuale, e però più amabile; e così è questo di che ora si parla.

Veramente l' uso del nostro animo è doppio, cioè *pratico* e *speculativo* (*pratico* è tanto, quanto *operativo*), l' uno e l' altro  
 105 dilettoissimo; avvegnachè quello del *contemplare* sia più, siccome di sopra è narrato. Quello del *pratico* si è operare per noi virtuosamente, cioè onestamente, con Prudenza, con Temperanza, con  
 110 Fortezza e con Giustizia; quello dello *speculativo* si è, non operare per noi, ma considerare l' opere di Dio e della Natura. E questo uso e quell' altro è nostra Beatitudine e somma Felicità.  
 115 siccome veder si può. La quale è la dolcezza del soprannotato seme, siccome omai manifestamente appare, alla quale molte volte cotal seme non perviene per mal essere coltivato, e per esser disviato  
 120 la sua pullulazione. Similmente può essere per molta correzione e coltura, che là dove questo seme dal principio non cade, si puote inducere del suo processo, sì che perviene a questo frutto. Ed è  
 125 un modo quasi d' insetare l' altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è che possa essere scusato; che se di sua naturale radice l' uomo non ha questa sementa, bene la può avere per via d' in-  
 130 setazione. Così fossero tanti quelli di fatto che s' insetassero, quanti sono quelli che dalla buona radice si lasciano disviare.

Veramente di questi usi l' uno è più pieno di beatitudine che l' altro; siccome  
 135 è lo *Speculativo*, il quale senza mistura alcuna è uso della nostra nobilissima parte, la quale per lo radicale amore, che detto è, massimamente è amabile, siccom' è lo Intelletto. E questa parte in questa  
 140 vita perfettamente lo suo uso avere non può, il quale è vedere Iddio (ch' è sommo intelligibile), se non in quanto l' Intelletto considera lui e mira lui per li suoi effetti.

145 E che noi domandiamo questa Beatitudine per somma, e non l'altra (cioè quella della vita attiva), n'ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco che Maria

150 Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salome andarono per trovare il Salvatore al monumento, e quello non trovarono, ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: 'Voi domandate il Salvatore, e io vi dico che non è qui: e però non abbiate temenza; ma ite e dite alli discepoli suoi e a Pietro, che ello li precederà in Galilea; e quivi lo vedrete, siccome vi disse.' Per queste tre Donne

160 si possono intendere le tre sette della *vita attiva*, cioè gli Epicurei, gli Stoici e li Peripatetici, che vanno al monumento, cioè al mondo presente, ch'è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la Beatitudine, e non lo trovano; ma uno giovane trovano in bianchi vestimenti, il quale, secondo la testimonianza di Matteo ed anco degli altri, era Angelo di Dio. E però Matteo

170 disse: 'L'Angelo di Dio discese dal cielo, e vegnendo volse la pietra e sedea sopr'essa, e l'suo aspetto era come folgore, e le sue vestimenta erano come neve.'

175 Questo Angelo è questa nostra Nobiltà che da Dio viene, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando la Beatitudine nella vita attiva,

180 che non è qui; ma vada, e dicalo 'alli discepoli e a Pietro,' cioè a coloro che l'anno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l'avea negato, 'che in Galilea li precederà'; cioè che la

185 *Beatitudine* precederà loro in *Galilea*, cioè nella *Speculazione*. *Galilea* è tanto a dire quanto *bianchezza*: e *bianchezza* è un colore pieno di luce corporale, più che nullo altro; e così la Contemplazione è

190 più piena di luce spirituale, che altra cosa che quaggiù sia. E dice: 'E' precederà;' e non dice: 'E' sarà con voi,' a dare ad intendere che alla nostra Contemplazione Dio sempre precede; nè mai

195 Lui giugnere potemo qui, il quale è

nostra Beatitudine somma. E dice: 'Quivi lo vedrete, siccome e' disse;' cioè, quivi avrete della sua dolcezza, cioè della Felicitade, siccome a voi è promesso qui; cioè, siccome stabilito è che voi aver possiate. E così appare che la nostra Beatitudine, ch'è questa Felicità di cui si parla, prima trovare potemo *imperfetta* nella *vita attiva*, cioè nelle operazioni delle *morali virtù*, e poi *quasi perfetta* nelle operazioni delle *intellettuali*. Le quali due operazioni sono vie spedite e dirittissime a menare alla somma Beatitudine, la quale qui non si puote avere, come appare per quello che detto è.

210 **XXIII.** Poichè dimostrato è sufficientemente, e appare la definizione di Nobiltà, e quella per le sue parti, come possibile è stato, è dichiarata, sicchè veder si puote omai che è lo nobile uomo; da procedere

5 pare alla parte del testo che comincia: *L'anima cui adorna esta bontate*; nella quale si mostrano i segni per li quali conoscere si può il nobile uomo, che detto è. E dividesi questa parte in due: nella

10 *prima* s'afferma che questa Nobiltà luce e risplende per tutta la vita del nobile manifestamente; nella *seconda* si mostra specificatamente nelli suoi splendori; e comincia questa seconda parte: *Ubbi-*

15 *diente, soave e vergognosa.*

Intorno dalla prima parte è da sapere, che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra anima inconatamente germoglia, mettendo e diversificando per ciascuna potenza dell'anima, secondo la esigenza di quelle. Germoglia adunque per la *Vegetativa*, per la *Sensitiva* e per la *Razionale*; e disbrancasi per le virtù di quelle tante, dirizzando quelle

25 tutte alle loro perfezioni, e in quelle sostenendosi sempre infino al punto che, con quella parte della nostra anima che mai non muore, all'altissimo e gloriosissimo Seminante, al Cielo ritorna. E

30 questo dice per quella *prima*, che detta è.

Poi quando dice: *Ubbidente, soave e vergognosa*, ec., mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile alli segni apparenti, che sono di questa bontate

35 divina operazione. E partesi questa parte

in quattro, secondochè per quattro *etadi* diversamente adoperata, siccome per l'*Adolescenza*, per la *Gioventute*, per la *Senettute*,  
40 e per lo *Senio*; e comincia la seconda parte: *In Giovanezza temperata e forte*; la terza comincia: *È nella sua Senetta*; la quarta comincia: *Poi nella quarta parte della vita*.

45 E questa è la sentenza di questa parte in generale. Intorno alla quale si vuole sapere che ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine della sua cagione, quanto è più possibile di ritenere.  
50 Onde, conciossiacosachè la nostra vita, siccome detto è, e ancora d'ogni vivente quaggiù, sia causata dal cielo; e 'l cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello  
55 a loro si scopra, e così conviene che 'l suo movimento sia sopra, e siccome uno arco quasi tutte le vite ritiene (e dico *le ritiene*, si degli uomini, come degli altri viventi), montando e volgendo, convengono essere  
60 quasi ad immagine d'arco assomiglianti. Tornando dunque alla nostra sola, della quale al presente s'intende, si dico, ch'ella procede ad immagine di questo Arco, montando e discendendo.

65 Ed è da sapere che questo *Arco* di su sarebbe eguale, se la materia della nostra seminale complessione non impedisse la regola dell'umana natura. Ma perocchè l'umido radicale è meno e più, e di migliore qualitate, e più ha durare in uno  
70 che in altro effetto (il quale è soggetto e nutrimento del calore, che è nostra vita), avviene che l'Arco della vita d'un uomo è di minore e di maggior tesa che quello  
75 dell'altro. Alcuna morte è *violenta*, ovvero per *accidentale* infermità affrettata; ma solamente quella, che *naturale* è chiamata dal vulgo, è quello termine, del quale si dice per lo Salmista: 'Ponesti  
80 termine, il quale passare non si può.' E perocchè il Maestro della nostra vita Aristotile s'accorse di questo Arco che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro, che uno salire e uno  
85 scendere; però dice in quello, dove tratta di *Giovanezza e di Vecchiezza*, che *Giovanezza* non è altro, se non accrescimento di

quella. Là dove sia il *punto sommo* di questo Arco, per quella disuguaglianza che detta è di sopra, è forte da sapere; 90 ma nelli più io credo fra il trentesimo e 'l quarantesimo anno. E io credo che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno. E movemi questa ragione, che ottimamente naturato fue il 95 nostro Salvatore Cristo, il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua etade; chè non era convenevole la Divinità stare così in discredere. Nè da credere è ch'Egli non volesse dimorare 100 in questa nostra Vita al sommo, poichè stato c'era nel basso stato della puerizia. E ciò ne manifesta l'ora del giorno della sua morte, chè volle quella consomigliare colla vita sua; onde dice Luca, che era 105 quasi ora sesta quando morio, che è a dire lo colmo del dì. Onde si può comprendere per quello quasi, che al trentacinquesimo anno di Cristo era il colmo della sua età. 110

Veramente questo Arco non pur per mezzo si distingue dalle scritture; ma secondo li quattro combinatori delle contrarie qualitati che sono nella nostra composizione (alle quali pare essere 115 appropriata, dico a ciascuna, una parte della nostra etade), in quattro parti si divide, e chiamansi quattro *etadi*. La prima è *Adolescenza*, che s'appropria al *caldo* e all'*umido*; la seconda si è *Gioventute*, che s'appropria al *caldo* e al *secco*; 120 la terza si è *Senettute*, che s'appropria al *freddo* e al *secco*; la quarta si è *Senio*, che s'appropria al *freddo* e all'*umido*, secondochè nel quarto della *Meteora* scrive 125 Alberto.

E queste parti si fanno simigliantemente nell'anno, in *Primavera*, in *Estate*, in *Autunno* e in *Inverno*. E nel dì ciò è infino alla *Terza*, e poi fino alla *Nona*, 130 lasciando la *Sesta* nel mezzo di queste parti, per la ragione che si discerne, e poi fino al *Vespro* e dal *Vespro* innanzi. E però li Gentili diceano che il carro del sole avea quattro cavalli: lo primo 135 chiamavano *Eoo*, lo secondo *Piroi*, lo terzo *Eton*, lo quarto *Flegon*, secondochè scrive Ovidio nel secondo di *Metamorfoseos*

intorno alle parti del giorno. E brevemente è da sapere che, siccome detto è di sopra nel sesto Capitolo del terzo Trattato, la Chiesa usa nella distinzione dell' ore del di *temporali*, che sono in ciascuno di dodici, o grandi o piccole, secondo la quantità del sole; e perocchè la *Sesta* ora, cioè il *mezzodi*, è la più nobile di tutto il dì e la più virtuosa, li suoi *Uffici* appressa quivi d' ogni parte, cioè di prima e di poi quanto puote. E però l' *Ufficio* della prima parte del dì, cioè la *Terza*, si dice in fine di quella; e quello della terza parte e della quarta si dice nelli principii. E però si dice *mezza Terza*, prima che suoni per quella parte; e *mezza nona*, poi ch'è per quella parte è suonato; e così *mezzo Vespro*. E però sappia ciascuno, che la diritta *Nona* sempre dee sonare nel cominciamento della settimana ora del dì: e questo basti alla presente digressione.

XXIV. Ritornando al proposito, dico che la umana vita si parte per quattro etadi. La *prima* si chiama *Adolescenza*, cioè accrescimento di vita: la *seconda* si chiama *Gioventute*, cioè età che può giovare, cioè perfezione dare; e così s' intende perfetta, ch'è nullo può dare se non quello ch' egli ha; la *terza* si chiama *Senettute*; la *quarta* si chiama *Senio*, siccome di sopra è detto.

Della *prima* nullo dubita, ma ciascuno savio s' accorda, ch' ella dura infino al *venticinquesimo* anno: e perocchè infino a quel tempo l' anima nostra intende al crescere e allo abbellire del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona, non puote perfettamente la razional parte discernere. Per che la Ragione vuole, che dinanzi a quella età l' uomo non possa certe cose fare senza curatore di perfetta età.

Della *seconda*, la quale veramente è *colmo della nostra vita*, diversamente è preso il tempo da molti. Ma lasciando ciò che ne scrivono i filosofi e li medici, e tornando alla ragione propria, dico che nelli più (nelli quali prendere si può e dee ogni naturale giudizio), quella età è *venti* anni. E la ragione che ciò mi dà,

si è che, se 'l colmo del nostro Arco è nelli *trentacinque*, tanto quanto questa età ha di salita, tanto dee avere di scesa: e quella salita e quella scesa è quasi lo tenere dell' Arco, nel quale poco di flessione si discerne. Avemo dunque che la *Gioventute* nel *Quarantacinquesimo* anno si compie.

E siccome l' *Adolescenza* è in *venticinque* anni, che procede montando alla *Gioventute*; così il discendere, cioè la *Senettute*, è altrettanto tempo che succede alla *Gioventute*; e così si termina la *Senettute* nel *settantesimo* anno.

Ma perocchè l' *Adolescenza* non comincia dal principio della vita, pigliandola per lo modo che detto è, ma presso a otto anni dopo quello, e perocchè la nostra natura si studia di salire e allo scendere raffrena (perocchè 'l caldo naturale è menomato e puote poco, e 'l umido è ingrossato non per quantità, ma per qualità, sicch' è meno vaporabile e consumabile), avviene che oltre la *Senettute* rimane della nostra vita forse in quantità di *dieci* anni, o poco più o poco meno. E questo tempo si chiama *Senio*. Onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturale, e per la sua perfezione e per la fisionomia che di lui prese Socrate, quando prima lo vide, che esso vivette *ottantuno* anno, secondochè testimonia Tullio in quello di *Senettute*. E io credo che, se Cristo non fosse stato crucifisso, e fosse vissuto lo spazio che la sua vita potea secondo natura trapassare, egli sarebbe all' *ottantuno* anno di mortale corpo in eternale trasmutato.

Veramente, come di sopra è detto, queste etadi possono essere più lunghe e più corte, secondo la complessione nostra e la composizione; ma come elle sieno, questa proporzione, come detto è, in tutti mi pare da servare, cioè di fare l' etadi in quelli totali più lunghe e meno, secondo la integrità di tutto il tempo della natural vita. Per queste tutte etadi questa Nobiltà, di cui si parla diversamente mostra li suoi effetti nell' anima nobilitata: e questo è quello

che questa parte sopra la quale al presente si scrive, intende di mostrare. Dov' è da sapere che la nostra buona e diritta natura ragionevolmente procede  
 85 in noi (siccome vedemo procedefe la natura delle piante in quelle, e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una età più che ad altre), nelli quali l' anima nobilitata ordinatamente  
 90 procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi e etadi, siccome all' ultimo suo frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s' accorda in quello di *Senettute*. E lasciando il figurato, che  
 95 di questo diverso processo dell' etadi tiene Virgilio nell' *Eneida*; e lasciando stare quello che Egidio Eremita ne dice nella prima parte dello *Reggimento de' Principi*; e lasciando stare quello che  
 100 ne tocca Tullio in quello degli *Officii*; e seguendo solo quello che la ragione per sè può vedere, dico che questa prima età è porta e via, per la quale s' entra nella nostra buona vita. E questa entrata  
 105 conviene avere di necessità certe cose, le quali la buona Natura, che non vien meno nelle cose necessarie, ne dà; siccome vedemo che dà alla vite le foglie per difensione del frutto, e i vignuoli  
 110 colli quali difende e lega la sua imbecillità, sicchè sostiene il peso del suo frutto.

Dà adunque la buona Natura a questa Etade quattro cose necessarie all' entrare nella città del ben vivere. La  
 115 prima si è *Obbedienza*; la seconda *Soavità*; la terza *Vergogna*; la quarta *Adornezza corporale*, siccome dice il testo nella prima particola. È dunque da  
 120 sapere, che siccome quegli che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere la via senza insegnamento di colui che l' ha usata; così l' Adolescente, ch' entra nella selva erronea di questa  
 125 vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato. Nè il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse *obbediente*; e però fu a questa età  
 130 necessaria l' *obbedienza*. Ben potrebbe alcuno dire così: dunque potrà essere

detto quegli *obbediente*, che crederà li malvagi comandamenti, come quegli che crederà li buoni? Rispondo che non fa quello *obbedienza*, ma *trasgressione*:  
 135 chè se lo re comanda una via e il servo ne comanda un' altra, non è da ubbidire il servo, che sarebbe disubbidire lo re; e così sarebbe *trasgressione*. E però dice Salomone, quando intende correggere il  
 140 suo figlio (e questo è lo primo suo comandamento): 'Odi, figlio mio, l' ammaestramento del tuo padre.' E poi lo rimuove incontanente dall' altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: 'Non ti  
 145 possano lattare di lusinghe nè di diletto li peccatori, che tu vadi con loro.' Onde, si tosto come è nato, lo figlio alla tetta della madre s' apprende: così, tosto come alcuno lume d' animo in esso appare,  
 150 si dee volgere alla correzione del padre, e 'l padre lui ammaestrare. E guardisi che non gli dea di sè esempio nell' opera, che sia contrario alle parole della correzione; chè naturalmente vedemo ciascuno  
 155 figlio più mirare alle vestigie delli paterni piedi, che all' altre. E però dice e comanda la legge, che a ciò provvede, che la persona del padre sempre santa e onesta dee apparere a' suoi figli: e così  
 160 appare che la *Obbedienza* fu necessaria in questa età. E però scrive Salomone nelli *Proverbi*, 'che quegli che umilmente e ubbidientemente sostiene dal correttore le sue corrette riprensioni, sarà glorioso';  
 165 e dice *sarà*, a dare a intendere che egli parla all' *Adolescente*, chè non può essere nella presente età. E se alcuno calunniasse ciò, che detto è pur del padre e non d' altri; dico che al padre si dee ridurre ogni altra obbedienza. Onde dice  
 170 l' Apostolo alli *Colossensi*: 'Figliuoli, ubbidite alli vostri padri per tutte cose; perciocchè questo vuole Iddio.' E se non è in vita il padre, ridurre si dee  
 175 a quello che per lo padre è nell' ultima volontà un padre lasciato: e se 'l padre muore intestato, ridurre si dee a colui, cui la Ragione commette il suo governo. E poi debbono essere ubbiditi i maestri  
 180 o maggiori, cui in alcuno modo pare dal padre, o da quello che loco paterno tiene,

essere commesso. Ma perocchè lungo è stato il Capitolo presente per le utili digressioni che contiene, per altro Capitolo le altre cose sono da ragionare.

XXV. Non solamente quest' anima naturata buona in Adolescenza è *ubbidiente*, ma eziandio *soave*. La qual cosa è l' altra, ch' è necessaria in questa età a ben entrare nella porta della Gioventute. Necessaria è, poichè noi non potemo avere perfetta vita senza amici, siccome nell'ottavo dell' *Etica* vuole Aristotile; e la maggior parte dell' amistadi si paiono seminare in questa età prima, perocchè in essa comincia l' uomo a essere grazioso, ovvero lo contrario. La qual grazia s' acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare. E però dice Salomone all' adolescente figlio: 'Gli schernitori Dio gli schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia.' E altrove dice: 'Rimovi da te la mala bocca, e gli atti villani sieno lungi da te.' Per che appare che necessaria sia questa *soavità*, come detto è.

Anche è necessaria a questa età la passione della *Vergogna*; e però la buona e nobile natura in questa età la mostra, siccome il testo dice. E perocchè la Vergogna è apertissimo segno in Adolescenza di Nobiltà, perchè quivi massimamente è necessaria al buon fondamento della nostra vita, alla quale la nobile natura intende, di quella è alquanto con diligenza da parlare. Dico che per *Vergogna* io intendo tre passioni necessarie al fondamento della nostra vita buono: l' una si è *Stupore*; l' altra si è *Pudore*; la terza si è *Verecundia*; avvegnachè la volgar gente questa distinzione non discerna. E tutte e tre queste sono necessarie a questa età per questa ragione. A questa età è necessario d' essere reverente e desideroso di sapere: a questa età è necessario d' essere rifrenato, sicchè non trasvada: a questa età è necessario d' essere penitente del fallo, sicchè non s' ausi a fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopraddette, che *Vergogna* volgarmente sono chiamate.

Chè lo *Stupore* è uno stordimento d' animo, per grandi e maravigliose cose vedere, o udire, o per alcun modo sentire; 50 che in quanto paiono grandi, fanno *reverente* a sè quello che le sente; in quanto paiono mirabili, fanno *voglioso di sapere* di quelle quello che le sente. E però gli antichi regi nelle loro magioni faceano 55 magnifici lavori d' oro e di pietre e d' artificio, acciocchè quelli che le vedessero, divenissero *stupidi*, e però *reverenti* e domandatori delle condizioni onorevoli dello rege. E però dice Stazio, il dolce 60 poeta, nel primo della *Tebana Storia*, che quando Adrasto rege degli Argivi vide Polinice vestito d' un cuoio di leone, e vide Tideo coverto d' un cuoio di porco salvatico, e ricordossi del risponso che Apollo dato avea per le sue figlie, che esso divenne *stupido*; e però più *reverente* e più 65 *desideroso di sapere*.

Lo *Pudore* è un ritraimento d' animo da laide cose, con paura di cadere in 70 quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure alcuna immaginazione di 75 venereo compiacimento avere si puote, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore. Onde dice il soprannotato poeta nello allegato libro primo *di Tebe*, che quando Aceste, nutrice d' Ar- 80 gia e di Deifile, figlie d' Adrasto rege, le menò dinanzi agli occhi del santo padre nella presenza delli due pellegrini, cioè Polinice e Tideo, le vergini pallide e rubicogne si fecero, e li loro occhi fuggiro 85 da ogni altrui sguardo, e solo nella paterna faccia, quasi come sicuri, si tennero vòlti. Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere! quante disoneste cupiditati 90 raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! chè, siccome dice Tullio nel primo *degli Officii*: 'Nullo atto 95 è laido, che non sia laido quello nominare.' E poi lo pudico e nobile uomo mai non parla sì, che a una donna non

fossero oneste le sue parole. Ah! quanto  
 100 sta male a ciascuno uomo che onore vada  
 cercando, menzionare cose che nella bocca  
 d'ogni donna stieno male!

La *Verecundia* è una paura di disono-  
 ranza per fallo commesso. E di questa  
 105 paura nasce un pentimento del fallo,  
 il quale ha in sè un'amaritudine, ch'è  
 gastigamento a più non fallire. Onde  
 dice questo medesimo poeta in quella  
 medesima parte, che quando Polinice fu  
 110 domandato da Adrasto rege del suo essere,  
 ch'egli dubitò prima di dicere per ver-  
 gogna del fallo che contro al padre fatto  
 avea, e ancora per li falli di Edipo suo  
 padre, che paiono rimanere in vergogna  
 115 del figlio. E non nominò suo padre, ma  
 gli antichi suoi e la terra, e la madre.  
 Per che bene appare *Vergogna* essere ne-  
 cessaria in quella età.

E non pure *Obbedienza*, *Soavità* e *Ver-*  
 120 *gogna* la nobile natura in questa età  
 dimostra, ma dimostra *Bellezza* e *Snel-*  
*lezza* di corpo, siccome dice il testo,  
 quando dice: *E sua persona adorna*. E  
 questo *adorna* è verbo, e non nome: verbo,  
 125 dico, indicativo del tempo presente in  
 terza persona. Dov'è da sapere che anche  
 è necessaria quest'opera alla nostra buona  
 vita, chè la nostra anima conviene gran  
 parte delle sue operazioni operare con  
 130 organo corporale; e allora opera bene,  
 che 'l corpo è bene per le sue parti or-  
 dinato e disposto. E quando egli è bene  
 ordinato e disposto, allora è *bello* per  
 tutto e per le parti; chè l'ordine debito  
 135 delle nostre membra rende un piacere  
 di non so che armonia mirabile; e la  
 buona disposizione, cioè la sanità, getta  
 sopra quelle un colore dolce a riguardare.  
 E così dicere che la nobile natura lo suo  
 140 corpo *abbellisca* e faccia conto e accorto,  
 non è altro dire, se non che l'acconcia a  
 perfezione d'ordine. E ciò, con l'altre  
 cose che ragionate sono, appare essere  
 necessario all'Adolescenza. Le quali la  
 145 nobile anima, cioè la nobile natura, ad  
 essa primamente intende, siccome cosa  
 che, come detto è, dalla divina Provvi-  
 denza è seminata.

XXVI. Poichè sopra la prima parti-

cola di questa parte, che mostra quello  
 per che potemo conoscere l'uomo nobile  
 alli segni apparenti, è ragionato, da pro-  
 cedere è alla seconda parte, la quale 5  
 comincia: *In Giovanezza temperata e forte*.  
 Dice adunque, che siccome la nobile na-  
 tura in Adolescenza *Ubbidente*, *Soave* e  
*Vergognosa*, *Adornatrice della sua persona*  
 si mostra, così nella Gioventute si fa 10  
*Temperata* e *Forte* ed *Amorosa* e *Cortese*  
 e *Leale*. Le quali cinque cose paiono e  
 sono necessarie alla nostra perfezione, in  
 quanto avemo rispetto a noi medesimi.  
 E intorno di ciò si vuole sapere che tutto 15  
 quanto la nobile natura prepara nella  
 prima etade, è apparecchiato e ordinato  
 per provvedimento di Natura universale,  
 che ordina la particolare alla sua per-  
 fezione. Questa perfezione nostra si può 20  
 doppiamente considerare. Puotesi con-  
 siderare secondochè ha rispetto a noi  
 medesimi: e questa nella nostra Gioven-  
 tute si dee avere, che è *colmo della nostra*  
*vita*. Puotesi considerare secondochè ha 25  
 rispetto ad altri. E perocchè prima con-  
 viene essere perfetto, e poi la sua per-  
 fezione comunicare ad altri, conviensi  
 questa secondaria perfezione avere ap-  
 presso a questa etade, cioè nella *Senettute*, 30  
 siccome di sotto si dirà.

Qui adunque è da ridurre a mente  
 quello che di sopra nel ventiduesimo  
 Capitolo di questo Trattato si ragiona  
 dello *Appetito*, che in noi dal nostro 35  
 principio nasce. Questo Appetito mai  
 altro non fa che *cacciare* e *fuggire*: e  
 qualunque ora esso *caccia* quello che  
 e quanto si conviene, e *fugge* quello che  
 e quanto si conviene, l'uomo è nelli ter- 40  
 mini della sua perfezione. Veramente  
 questo Appetito conviene essere cavalcato  
 dalla Ragione. Chè siccome uno sciolto  
 cavallo, quanto ch'ello sia di natura  
 nobile, per sè senza il buono cavalcatore 45  
 bene non si conduce; e così questo Appe-  
 tito, che irascibile e concupiscibile si  
 chiama, quanto ch'ello sia nobile, alla  
 Ragione ubbidire conviene. La quale  
 guida quello con freno e con isproni, 50  
 come buono cavaliere: lo freno usa  
 quando caccia (e chiamasi quello freno

*Temperanza*, la quale mostra lo termine, fino al quale è da cacciare); lo sprone  
 55 usa, quando fugge, per lo tornare al loco onde fuggire vuole (e questo sprone si chiama *Fortezza* ovvero *Magnanimità*, la qual virtute mostra lo loco ove è da fermarsi e da pugnare). E così infrenato  
 60 mostra Virgilio, lo maggior nostro Poeta, che fosse Enea nella parte dell' *Eneida* ove questa età si figura, la quale parte comprende il quarto e 'l quinto e 'l sesto libro dell' *Eneida*. E quanto *raffrenare* fu quello,  
 65 quando avendo ricevuto da Dido tanto di piacere, quanto di sotto nel settimo Trattato si dirà, e usando con essa tanto di dilettazone, egli si partì, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come  
 70 nel quarto dell' *Eneida* è scritto! Quanto *spronare* fu quello, quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello Inferno a cercare dell' Anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli,  
 75 come nel sesto della detta Storia si dimostra! Per che appare come nella nostra Gioventute essere a nostra perfezione ne convegna *temperati* e *forti*. E questo fa e dimostra la buona natura, siccome il  
 80 testo dice espressamente.

Ancora è a questa età e a sua perfezione necessario d' essere *amorosa*; perocchè ad essa si conviene guardare di retro e dinanzi, siccome cosa che è nel meridionale  
 85 cerchio. Conviensi amare li suoi maggiori, dalli quali ha ricevuto ed essere e nutrimento e dottrina, sicchè essa non paia ingrata. Conviensi amare li suoi minori, acciocchè amando quelli, dia loro  
 90 delli suoi beneficii, per li quali poi nella minore prosperità esso sia da loro sostenuto e onorato. E questo amore mostra che avesse Enea il nomato poeta nel quinto libro sopraddetto, quando lasciò li  
 95 vecchi Trojani in Sicilia raccomandati ad Aceste, e partilli dalle fatiche: e quando ammaestrò in quello luogo Ascanio suo figliuolo con gli altri adolescenti armeggiando. Per che appare a questa età  
 100 essere *amore* necessario, come il testo dice.

Ancora è necessario a questa età essere *cortese*, chè, avvegnachè a ciascuna età

sia bello l' essere di cortesi costumi, a questa massimamente è necessario, perocchè, nel contrario, non li puote avere la  
 105 *Senettute* per la gravezza sua e per la severità, che a lei si richiede: e così lo *Senio* maggiormente. E questa *cortesia* mostra, che avesse Enea, questo altissimo  
 110 poeta nel sesto sopraddetto, quando dice che Enea rege per onorare lo corpo di Miseno morto, ch' era stato trombatore d' Ettore e poi s' era raccomandato a lui, s' accinse e prese la scure ad aiutare  
 115 tagliar le legne per lo fuoco che dovea ardere il corpo morto, com' era di loro costume. Per che bene appare questa essere necessaria alla *Gioventute*; e però la nobile anima in quella la dimostra,  
 120 come detto è.

Ancora è necessario a questa età essere *leale*. Lealtà è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono; e ciò massimamente si conviene al Giovane. Perocchè lo Adolescente, com' è detto, per  
 125 minoranza d' etade lievemente merita perdono; il Vecchio per più sperienza dee essere giusto, e non seguatore di legge se non in quanto il suo diritto giudizio  
 130 e la legge è quasi tutt' uno, e quasi senza legge alcuna dee sua giusta mente seguitare; che non può fare lo Giovane. E basti che esso seguiti la legge, e in quella  
 135 seguitare si diletta, siccome dice il predetto poeta, nel predetto quinto Libro, che fece Enea, quando fece li giuochi in Sicilia nell' anniversario del padre, che ciò che promise per le vittorie, lealmente  
 140 poi diede a ciascuno vittorioso, siccom' era di loro lunga usanza, ch' era loro legge. Per che è manifesto che a questa età, *Lealtà*, *Cortesia*, *Amore*, *Fortezza* e *Temperanza*, sieno necessarie, siccome dice il testo, che al presente è ragionato;  
 145 e però la nobile Anima tutte le dimostra.

XXVII. Veduto e ragionato è assai sufficientemente sopra quella particola che 'l testo pone, mostrando quelle proibità che alla Gioventute presta la nobile Anima; per che da intendere pare alla 5 terza parte che comincia: *E nella sua Senetta*. Nella quale intende il testo mostrare quelle cose che la nobile natura

mostra e dee avere nella terza etate, 10 cioè *Senettute*. E dice che l' Anima nobile nella Senetta si è *Prudente*, si è *Giusta*, si è *Larga*, e allegra di dire bene e pro d' altrui e d' udire quello, cioè che è *Affabile*. E veramente queste quattro 15 virtù a questa età sono convenientissime.

E a ciò vedere, è da sapere che, siccome dice Tullio in quello di *Senettute*, 'certo corso ha la nostra età e una via semplice, 20 quella della nostra buona natura: e a ciascuna parte della nostra età è data stagione a certe cose.' Onde, siccome all' Adolescenza è dato, come detto è di sopra, quello per che a perfezione e a 25 maturità venire possa; così alla Gioventute è data la perfezione e la maturità, acciocchè la dolcezza del suo frutto a sè e ad altrui sia profittabile; chè, siccome Aristotile dice, l' Uomo è *animale civile*, 30 per che a lui si richiede non pur a sè, ma ad altrui essere utile. Onde si legge di Catone, che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credea. Dunque appresso la propria perfezione, la 35 quale s' acquista nella Gioventute, conviene venire quella che alluma non pur sè, ma gli altri; e conviensi aprire l' uomo quasi com' una rosa che più chiusa stare non può, e l' odore ch' è dentro generato 40 spandere: e questo conviene essere in questa terza età, che per mano corre. Conviensi adunque essere *Prudente*, cioè *Savio*: e a ciò essere si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provve- 45 denza delle future.' E siccome dice il Filosofo nel sesto dell' *Etica*, 'impossibile è essere savio chi non è buono'; e però non è da dire savio uomo chi con sottratti 50 e con inganni procede, ma è da chiamare *astuto*: chè come nullo direbbe *savio* quelli che si sapesse ben trarre della punta d' un coltello nella pupilla dell' occhio, così non è da dire *savio* quelli che ben sa una 55 malvagia cosa fare, la quale facendo, prima sè sempre che altrui offende. Se ben si mira, dalla Prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altri a buon fine nelle umane cose

e operazioni.' E questo è quel dono che 60 Salomone, veggendosi al governo del popolo essere posto, chiese a Dio, siccome nel terzo libro delli *Regi* è scritto. Nè questo cotale *Prudente* non attende chi 65 domandi, consigliami; ma provveggendo per lui, senza richiesta, colui consiglia; siccome la rosa che non pure a quello che va a lei per lo suo odore, rende quello, ma eziandio a qualunque appresso lei va. Potrebbe qui dire alcuno 70 medico o legista: dunque porterò io il mio consiglio e darollo eziandio che non mi sia chiesto, e della mia arte non avrò frutto? Rispondo; siccome dice nostro Signore: 'A grado ricevo, se a 75 grado è dato.' Dico adunque, messer lo legista, che quelli consigli che non hanno rispetto alla tua arte, e che procedono solo da quel buono *senno* che Iddio ti diede (che è *Prudenza*, della quale si 80 parla), tu nol déi vendere a' figliuoli di Colui che te l' ha dato; quelli che hanno rispetto all' arte, la quale hai comperata, vender puoi; ma non sì, che non si convengano alcuna volta decimare e dare a 85 Dio, cioè a quelli miseri, a cui solo il grado divino è rimaso.

Conviensi anche a questa età essere *Giusto*, acciocchè li suoi giudicii e la sua 90 autoritate sia un lume e una legge agli altri. E perchè questa singular virtù, cioè *Giustizia*, fu veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età, il reggimento delle città commisero in quelli che in questa età erano; e però il collegio 95 degli rettori fu detto *Senato*. O misera, misera patria mia! quanta pietà mistrigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! Ma perocchè di *Giustizia* nel 100 penultimo Trattato di questo volume si tratterà, basti qui al presente questo poco aver toccato di quella.

Conviensi anche a questa età essere *Largo*; perocchè allora si conviene la 105 cosa, quando più soddisface al debito della sua natura: nè mai al debito della *Larghezza* non si può soddisfare così come in questa età. Che se volemo ben mirare al processo d' Aristotile nel quarto dell' *Etica*, 110

e a quello di Tullio in quello *degli Officii*, la *Larghezza* vuole essere a luogo e tempo, tale che il Largo non nocca a sè, nè ad altrui. La qual cosa non si può avere  
 115 senza *prudenza* e senza *giustizia*; le quali virtù anzi a questa etade avere perfette per via naturale è impossibile. Ahi malastri e malnati! che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti,  
 120 che furate ed occupate l'altrui ragioni; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edifici e credetevi *Larghezza* fare! E che  
 125 è questo altro fare che levare il drappo d' in su l' altare, e coprirne il ladro e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, Tiranni, delle vostre messioni, che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l' altare  
 130 con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa; e non credesse che altri se n' accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro *degli Officii*:  
 135 ' Sono molti certo desiderosi d' essere apparenti e gloriosi, che tolgono agli altri per dare agli altri; credendosi essere buoni tenuti, se arricchiscono [gli amici] per qual ragione esser voglia. Ma ciò  
 140 tanto è contrario a quello che fare si conviene, che nulla è più.'

Conviensi anche a questa età essere *Affabile*, ragionare lo bene, e quello udire volentieri; imperocchè allora è buono  
 145 ragionare lo bene, quando ello è ascoltato. E questa età pur ha seco una ombra d' autorità, per la quale più pare che uomo l' ascolti, che nulla più tostana età. E più belle e buone novelle pare dovere  
 150 sapere per la lunga esperienza della vita. Onde dice Tullio in quello di *Senettute*, in persona di Catone vecchio: ' A me è rieresciuto e volontà e diletto di stare in colloquio più ch' io non solea.'

155 E che tutte e quattro queste cose convengano a questa età, n' ammaestra Ovidio nel settimo di *Metamorfoseos*, in quella favola ove scrive come Cefalo d' Atene venne a Eaco re per soccorso nella guerra  
 160 che Atene ebbe con Creti. Mostra che Eaco vecchio fosse *Prudente*, quando,

avendo per pestilenza di corrompimento d' aere quasi tutto il popolo perduto, esso  
 165 saviamente ricorse a Dio, e a lui domandò lo ristoro della morta gente: e per lo suo senno, che a pazienza lo tenne e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristorato gli fu maggiore che prima. Mostra che fosse  
 170 *Giusto*, quando dice che esso fu partitore a nuovo popolo, e distributore della sua terra deserta. Mostra che fosse *Largo*, quando disse a Cefalo dopo la domanda  
 175 dell' aiuto: ' O Atene, non domandate a me aiutorio, ma toglietevelo; e non dite a voi dubbiose le forze che ha questa isola, e tutto questo è stato delle mie cose: forze non ci menomano, anzi ne sono a noi di soperchio, e lo avversario è grande; e il tempo da dare è bene avventuroso, e senza scusa.' Ahi! quante cose sono da  
 180 notare in questa risposta, ma a buono intenditore basti essere posto qui, come Ovidio lo pone. Mostra che fosse *Affabile*, quando dice e ritrae per lungo sermone a Cefalo la storia della pestilenza del suo  
 185 popolo diligentemente, e lo ristoramento di quello. Per che assai è manifesto, a questa età essere quattro cose convenienti; perchè la nobile Natura le mostra in essa, siccome il testo dice. E perchè più  
 190 memorabile sia l' esempio, che detto è, dice di Eaco re, che questi fu padre di Telamone, di Peleus e di Foco, del quale Telamone nacque Ajace, e di Peleus Achille. 195

**XXVIII.** Appresso della ragionata particola è da procedere all' ultima, cioè a quella che comincia: *Poi nella quarta parte della vita*; per la quale il testo intende mostrare quello che fa la nobile  
 5 Anima nell' ultima età, cioè nel *Senio*. E dice ch' ella fa due cose: l' una, ch' ella ritorna a Dio, siccome a quello porto, ond' ella si partio, quando venne a entrare nel mare di questa vita; l' altra si è, ch' ella  
 10 *benedice il cammino che ha fatto*, perocchè è stato diritto e buono, e senza amaritudine di tempesta. E qui è da sapere, che, siccome dice Tullio in quello di *Senettute*, ' la naturale morte è quasi porto a noi di  
 15 lunga navigazione e riposo.' **E** così come il buono marinaio com' esso appropinqua

al porto cala le sue vele e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; sicché a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace. } E in ciò avemo dalla nostra propria natura grande ammaestramento di soavità, ché in essa cotale morte non è dolore, nè alcuna acerbità; ma siccome un pomo maturo leggermente e senza violenza si spicca dal suo ramo, così la nostra Anima senza doglia si parte dal corpo ov' ella è stata. Onde Aristotile in quello di *Gioventute e Senettute* dice che 'senza tristizia è la morte ch' è nella vecchiezza.' E siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi ch' entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella; così alla nobile Anima si fanno incontro † e deono fare † quelli cittadini della eterna vita. E così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni: ché, già essendo a Dio renduta e astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che sieno. Odi che dice Tullio, in persona di Catone vecchio: 'Levomi in grandissimo studio di vedere li vostri padri, ch' io amai, e non pur quelli, ma eziandio quelli, di cui udii parlare.' Rendesi dunque a Dio la nobile Anima in questa età, e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell' albergo e ritornare nella propria magione; uscire le pare di cammino e tornare in città; uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto: e là dove doveste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdetevi voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancilotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni, ché nella loro lunga età a religione si rendéro, ogni mondano diletto e opera diponendo. E non si puote alcuno scusare per legame di matrimonio, che in lunga età il tenga; ché non torna a religione pur quegli che

a san Benedetto e a sant' Agostino e a san Francesco e a san Domenico si fa d' abito 70 e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, ché Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore. E però dice san Paolo alli Romani: 'Non quegli che 75 manifestamente, è Giudeo; nè quella, ch' è manifesta in carne, è Circoncisione; ma quegli che in nascoso è Giudeo; e la Circoncisione del cuore in ispirito, non in lettera, è Circoncisione: la loda della 80 qual è non dagli uomini, ma da Dio.'

E benedice anche la nobile Anima in questa età li *tempi passati*, e bene li può benedire; perocché per quelli rivolvendo la sua memoria, essa si rimembra delle 85 sue diritte operazioni; senza le quali al porto, ove s' appressa, venire non si potea con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno. E fa come il buono mercatante, che, quando viene presso al suo porto, 90 esamina il suo procaccio, e dice: se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non avrei io, e non avrei di ch' io godessi nella città mia, alla quale io m' appresso; e però benedice la via che 95 ha fatta.

E che queste due cose convengano a questa età, ne figura quello grande poeta Lucano nel secondo della sua *Farsaglia*, quando dice che Marzia tornò a Catone, 100 e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere. Per la quale Marzia s' intende la nobile Anima; e potemo così ritrarre la figura a verità. Marzia fu vergine, e in quello stato significa l' *Adolescenza*; poi 105 venne a Catone, e in quello stato significa la *Gioventute*: fece allora figli, per li quali si significano le virtù che di sopra si dicono convenire alli giovani; e partissi da Catone e maritossi ad Ortensio, per che si 110 gnifica che si partì la *Gioventute*, e venne la *Senettute*. Fece figli anche di questo, per che si significano le virtù che di sopra si dicono convenire alla *Senettute*. Mori Ortensio; per che si significa il termine 115 della *Senettute*: e Marzia, vedova fatta (per lo qualo vedovaggio si significa lo *Senio*), tornò dal principio del suo vedovaggio a Catone; per che significa la

120 nobile Anima dal principio del *Senio* tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone? Certo nullo.

E che dice Marzia a Catone? 'Mentre  
125 che in me fu il sangue,' cioè la *Gioventute*, 'mentre che in me fu la maternale virtute,' cioè la *Senettute*, che ben è madre dell' altre virtudi, siccome di sopra è mostrato, 'io,' dice Marzia, 'feci e compiei  
130 tutti li tuoi comandamenti,' cioè a dire, che l' Anima stette ferma alle civili operazioni. Dice: 'E tolsi due mariti,' cioè, a due etadi fruttifera sono stata. 'Ora,' dice Marzia, 'che 'l mio ventre è lasso, e ch' io  
135 sono per li parti vòta, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo;' cioè a dire, che la nobile Anima conoscendosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi a debile stato  
140 venuti, torna a Dio, Colui che non ha mestieri delle membra corporali. E dice Marzia: 'Dammi li patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio;' ch' è a dire, che la nobile Anima dice  
145 a Dio: 'dammi, Signor mio, omai riposo;' dice, 'dammi almeno, ch' io in questa tanta vita sia chiamata tua.' E dice Marzia: 'due ragioni mi muovono a dire questo: l' una si è, che dopo me si dica  
150 ch' io sia morta moglie di Catone; l' altra si è, che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buon animo mi maritasti.' Per queste due ragioni si muove la nobile Anima, e vuole partire d' esta  
155 vita sposa di Dio, e vuol mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione. Oh sventurati e malnati, che innanzi volete partirvi d' esta vita sotto il titolo d' Ortensio, che di Catone! Nel nome di cui  
160 è bello terminare ciò che delli segni della Nobiltà ragionare si convegna, perocchè in lui essa Nobiltà tutti li dimostra per tutte etadi.

XXIX. Poichè mostrato è il testo e quelli segni, li quali per ciascuna etade appaiono nel nobile uomo, e per li quali conoscere si può, e senza li quali essere  
5 non può, come 'l sole senza luce e 'l fuoco senza caldo; grida il testo alla gente all' ultimo di ciò che di Nobiltà

è contato, e dice: 'O voi, che udito m' avete, *vedete quanti sono coloro che sono ingannati!*' cioè coloro che, per essere di  
10 famose e antiche generazioni e per essere discesi di padri eccellenti, credono essere nobili, Nobiltà non avendo in loro. E qui sorgono due quistioni, alle quali nella fine di questo Trattato è bello intendere.  
15

Potrebbe dire ser Manfredi da Vico, che ora Pretore si chiama e Prefetto: 'Come ch' io mi sia, io reduco a memoria e rappresento li miei maggiori, che per loro Nobiltà meritano l' ufficio della  
20 Prefettura, e meritano di porre mano al coronamento dell' Imperio, meritano di ricevere la rosa dal Romano Pastore; onore deggio ricevere e reverenza dalla gente.' E questa è l' una quistione.  
25

L' altra è, che potrebbe dire quegli di san Nazzaro di Pavia, e quegli delli Piscicelli di Napoli: se la Nobiltà è quello che detto è, cioè seme divino nella umana  
30 anima graziosamente posto, e le progenie, ovvero schiatte, non hanno anima, siccom' è manifesto, nulla progenie, ovvero schiatta, dicere si potrebbe nobile: e questo è contro all' opinione di coloro, che le nostre progenie dicono essere nobi-  
35 lissime in loro cittadi.

Alla prima quistione risponde Giovenale nell' ottava Satira, quando comincia quasi esclamando: 'Che fanno queste onoranze che rimangono degli antichi,  
40 se per colui che di quelle si vuole ammantare, male si vive; se per colui che delli suoi antichi ragiona e mostra le grandi e mirabili opere, s' intende a misere e vili operazioni? Avvegnachè  
45 (dice esso poeta satiro) chi dirà nobile per la buona generazione quegli che della buona generazione degno non è? Questo non è altro che chiamare lo nano gigante.' Poi appresso dice a questo tale: 'Da te  
50 alla statua fatta in memoria del tuo antico non v' ha dissimilitudine altra, se non che la sua testa è di marmo, e la tua vive.' E in questo (con reverenza il dico) mi discordo dal poeta, chè la statua di  
55 marmo o di legno o di metallo, rimasa per memoria d' alcuno valente uomo, si dissomiglia nello effetto molto dal mal-

vagio discendente. Perocchè la statua  
 60 sempre afferma la buona opinione in  
 quelli che hanno udito la buona fama di  
 colui, cui è la statua, e negli altri la  
 genera: lo malvagio figlio o nepote fa  
 tutto il contrario; chè l' opinione di  
 65 coloro che hanno udito il bene delli suoi  
 maggiori, fa più debile; chè dice alcuno  
 loro pensiero: non può essere che delli  
 maggiori di questo sia tanto quanto si  
 dice, poichè della loro semenza così fatta  
 70 pianta si vede. Per che non onore ma  
 disonore ricevere dee quegli che alli buoni  
 mala testimonianza porta. E però dice  
 Tullio, che 'l figliuolo del valente uomo  
 dee procurare di rendere al padre buona  
 75 testimonianza.' Onde, al mio giudicio,  
 così come chi uno valente uomo infama  
 è degno d' essere fuggito dalla gente e  
 non ascoltato; così l' uomo vile disceso  
 delli buoni maggiori è degno d' essere da  
 80 tutti scacciato: e deesi lo buono uomo  
 chiudere gli occhi per non vedere quello  
 vituperio vituperante della bontà che in  
 sola la memoria è rimasa. E questo basti  
 al presente alla prima quistione che si  
 85 movea.

Alla seconda quistione si può rispondere,  
 che una progenie per sè non ha anima,  
 e ben è vero che nobile si dice, ed è per  
 certo modo. Onde è da sapere, che ogni  
 90 tutto si fa delle sue parti, ed è alcuno  
 tutto che ha una essenza semplice colle  
 sue parti; siccome in uno uomo è una  
 essenza di tutto e di ciascuna parte sua:  
 e ciò che si dice nella parte, per quello  
 95 medesimo modo si dice essere in tutto.  
 Un altro tutto è che non ha essenza  
 comune colle parti, siccome una massa  
 di grano; ma è la sua una essenza se-  
 condaria che risulta da molti grani che  
 100 vera e prima essenza in loro hanno. E  
 in questo tutto cotale si dicono essere le  
 qualità delle parti così secondamente  
 come l' essere; onde si dice una bianca  
 massa, perchè li grani, ond' è la massa,  
 105 sono bianchi. Veramente questa bian-  
 chezza è più nelli grani prima, e secon-  
 dariamente risulta in tutta la massa, e  
 così secondariamente bianca dicer si può.  
 E per cotal modo si può dicere nobile

una schiatta, ovvero una progenie. Ond'è 110  
 da sapere che, siccome a fare una bianca  
 massa convengono vincere i bianchi grani,  
 così a fare una nobile progenie conven-  
 gono in essa nobili uomini vincere;  
 dico vincere, essere più degli altri, sicchè 115  
 la bontà colla sua grida oscuri e celi il  
 contrario ch' è dentro. E siccome d' una  
 massa bianca di grano si potrebbe levare  
 a grano a grano il formento, e a grano  
 restituire meliga rossa, e tutta la massa 120  
 finalmente cangerebbe colore; così della  
 nobile progenie potrebbero li buoni mo-  
 rire a uno a uno, e nascere in quella li  
 malvagi, tanto che cangerebbe il nome,  
 e non *nobile*, ma *vile* da dire sarebbe. E 125  
 così basti alla seconda quistione esser  
 risposto.

XXX. Come di sopra nel terzo Capi-  
 tolo di questo Trattato si dimostra, questa  
 Canzone ha tre parti principali. Per che,  
 ragionate le due, delle quali la prima  
 comincia nel Capitolo predetto, e la se- 5  
 conda nel sestodecimo (sicchè la prima  
 per tredici e la seconda per quattordici  
 è terminata, senza lo proemio del Tra-  
 tto della Canzone, che in due Capitoli  
 si comprese), in questo trentesimo e ul- 10  
 timo Capitolo, della terza parte principale  
 brevemente è da ragionare, la quale per  
 Tornata di questa Canzone fatta fu ad  
 alcuno adornamento, e comincia: *Contra*  
*gli erranti, mia Canzon, n' andrai*. E qui 15  
 principalmente si vuole sapere, che cia-  
 scuno buono fabbricatore nella fine del  
 suo lavoro quello nobilitare e abbellire  
 dee, in quanto puote, acciochè più  
 celebre e più prezioso da lui si parta. 20  
 E questo intendo, non come buono fab-  
 bricatore, ma come seguitatore di quello,  
 fare in questa parte. Dico adunque: *Con-*  
*tra gli erranti, mia, ec.* Questo *Contra gli*  
*erranti* è tutt' una parte, ed è nome d' esta 25  
 Canzone, tolto per esempio dal buono Fra  
 Tommaso d' Aquino, che a un suo libro,  
 che fece a confusione di tutti quelli che  
 disviano da nostra Fede, pose nome *Contra*  
*Gentili*. 30

Dico adunque che *tu n' andrai*, quasi  
 dica: Tu se' omai perfetta, e tempo è da  
 non istare ferma, ma da gire, chè la tua

impresa è grande. *E quando tu sarai In*  
 35 *parte dove sia la Donna nostra*, dille il  
 tuo mestiere. Ov' è da notare che, sic-  
 come dice nostro Signore, non si deono  
 le margarite gittare innanzi ai porci;  
 perocchè a loro non è prode, e alle  
 40 margarite è danno; e, come dice Esopo  
 poeta nella prima Favola, più è prode  
 al gallo un granello di grano, che una  
 margarita; e però questa lascia, e quello  
 ricoglie. E ciò considerando, a cautela  
 45 dico e comando alla Canzone, che 'l suo  
 mestiere discopra là dove questa Donna,  
 cioè la *Filosofia*, si troverà. Allora si  
 troverà questa Donna nobilissima, quando  
 si trova la sua camera, cioè l' Anima, in  
 50 cui essa alberga. Ed essa filosofia non sola-  
 mente alberga non pure negli Sapienti, ma

eziandio, come provato è di sopra in altro  
 Trattato, essa è dovunque alberga l'amore  
 di quella. E a questi cotali dico, che  
 manifesti lo suo mestieri, perchè a loro 55  
 sarà utile la sua sentenza e da loro  
 ricolta.

E dico ad essa: Di' a questa Donna,  
*Io vo parlando dell' amica vostra*. Bene  
 è sua amica *Nobiltade*; chè tanto l' una 60  
 coll' altra s' ama, che Nobiltà sempre la  
 dimanda, e filosofia non volge lo sguardo  
 suo dolcissimo ad altra parte. Oh quanto  
 e come bello adornamento è questo, che  
 nell' ultimo di questa Canzone si dà ad 65  
 essa, chiamandola amica di quella, la  
 cui propria magione è nel secretissimo  
 della divina Mente!

DE MONARCHIA

# SERIES CAPITULORUM

## LIBER PRIMUS.

UTRUM AD BENE ESSE MUNDI MONARCHIA  
TEMPORALIS NECESSARIA SIT.

CAP.

1. Prooemium.
2. Quis sit finis universalis civilitatis humani generis?
3. Est actuare totam potentiam intellectus possibilis ad speculandum et ad operandum.
4. Genus humanum, ut ad hunc finem perveniat, indigere pace universali.
5. Quando plura ordinantur ad unum, oportere unum eorum regere, alia vero regi.
6. Ordinem, qui reperitur in partibus humanae multitudinis, reperiri debere in totalitate.
7. Sicut universitas humana ad Deum, ita regna et gentes ad Monarcham respondere debere.
8. Homines ad imaginem Dei facti sunt; Deus vero unus est.
9. Homines, qui filii sunt coeli, vestigia coeli imitari decere.
10. Ut cuncta litigia dirimantur, summo iudice opus esse.
11. Mundum, quum iustitia in eo sit potissima, optime dispositum esse.
12. Humanum genus, potissime liberum, optime se habere.
13. Optime ad regendum dispositum alios optime disponere posse.
14. Quod fieri potest per unum, melius per unum fieri quam per plures.
15. In omni genere optimum esse quod est maxime unum.
16. Christum in plenitudine temporis sub Augusto Monarcha nasci voluisse.

## LIBER SECUNDUS.

UTRUM ROMANUS POPULUS DE IURE SIBI  
ADSCIVERIT IMPERII DIGNITATEM.

1. Prooemium.
2. Id quod Deus in societate hominum vult, pro iure habendum esse.
3. Populum Romanum, tamquam nobilissimum, omnibus aliis praeferri convenire.
4. Romanum Imperium, quia miraculorum suffragio adiutum, a Deo volitum esse.

CAP.

5. Populum Romanum, subiciendo sibi Orbem, bonum Reipublicae, et ideo finem iuris, intendisse.
6. Quemcumque, qui finem iuris intendit, cum iure gradi.
7. Romanum populum a natura ad imperandum ordinatum fuisse.
8. Romano populo Imperium competere, iudicio Dei ostensum esse.
9. Romano populum cunctis athletizantibus pro Imperio praevaluisse.
10. Quod per duellum acquiritur, de iure adquiri.
11. Duella populi Romani.
12. Christum nascendo iustam esse auctoritatem Imperii Romani persuasisse.
13. Christum moriendo iurisdictionem Romani Imperii supra totum humanum genus confirmasse.

## LIBER TERTIUS.

UTRUM AUCTORITAS MONARCHAE ROMANI IMMEDIATE A DEO DEPENDEAT, AN AB ALIQUO DEI VICARIO.

1. Prooemium.
2. Deum nolle quae naturae intentioni repugnant.
3. Tria adversariorum genera, et de nimia, quam multi traditionibus tribuunt, auctoritate.
4. Argumentum adversariorum a sole et luna desumptum.
5. Argumentum a praecedentia Levi prae Iuda.
6. Argumentum a creatione et depositione Saulis per Samuelem.
7. Argumentum ab oblatione Magorum.
8. Argumentum a potestate clavium Petro concessa.
9. Argumentum a duobus gladiis.
10. Argumentum a donatione Constantini.
11. Argumentum ab advocatione Caroli Magni per Hadrianum Papam.
12. Argumentum a ratione deducta.
13. Auctoritatem Ecclesiae non esse causam Imperialis auctoritatis.
14. Ecclesiam talem auctoritatem neque a Deo, neque a se, neque ab aliquo Imperatore recepisse.
15. Virtutem auctorizandi Imperium esse contra naturam Ecclesiae.
16. Auctoritatem Imperii immediate dependere a Deo.

# DE MONARCHIA

*La numerazione dei capitoli è quella del Witte; ma quella delle edizioni del Fraticelli e d' altri editori è indicata con questi segni ( ).*

## LIBER PRIMUS.

### DE NECESSITATE MONARCHIAE.

I. OMNIUM hominum in quos amorem veritatis natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur, ut quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi posteris prolaborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longe namque ab officio se esse non dubitet, qui publicis documentis imbutus, ad Rempublicam aliquid adferre non curat; non enim est 'lignum, quod secus decursus aquarum fructificat in tempore suo,' sed potius perniciosa vorago semper ingurgitans, et nunquam ingurgitata refundens. Hoc igitur saepe mecum recogitans, ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, publicae utilitati non modo turgescere, quinimo fructificare desidero, et intentatas ab aliis ostendere veritates. Nam quem fructum ferat ille, qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? qui ab Aristotele felicitatem ostensam, reostendere conaretur? qui senectutem a Cicerone defensam, resumeret defensandam? Nullum quippe; sed fastidium potius illa superfluitas taediosa praestaret.

Quumque inter alias veritates occultas et utiles, temporalis Monarchiae notitia utilissima sit, et maxime latens, et propter non se habere immediate ad lucrum ab omnibus intentata; in proposito est, hanc de suis enucleare latibulis, tum ut

utiliter mundo pervigilem, tum etiam ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar. Arduum quippe opus et ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens, quam de lumine Largitoris illius, 'qui dat omnibus affluenter, et non improperat.'

II. Primum igitur videndum, quid est quod temporalis Monarchia dicitur, typo ut dicam, et secundum intentionem. Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, unicus Principatus, et super omnes in tempore, vel in iis et super iis quae tempore mesurantur. Maxime autem de hac tria dubitata quaeruntur. Primo namque dubitatur et quaeritur, an ad bene esse mundi necessaria sit. Secundo, an Romanus populus de iure Monarchiae officium sibi adseiverit. Et tertio, an auctoritas Monarchiae dependeat a Deo immediate, vel ab alio Dei ministro seu vicario.

Verum quia omnis veritas, quae non est principium, ex veritate alicuius principii fit manifesta; necesse est in qualibet inquisitione habere notitiam de principio, in quod analytice recurratur, pro certitudine omnium propositionum quae inferius adsumuntur. Et quia praesens tractatus est inquisitio quaedam, ante omnia de principio scrutandum esse videtur, in cuius virtute inferiora consistant. (III.) Est ergo sciendum, quod quaedam sunt, quae nostrae potestati minime subiacentia, speculari tantummodo possumus, operari autem non, velut mathematica, physica, et divina. Quaedam vero sunt, quae nostrae potestati subia-

centia, non solum speculari, sed etiam operari possumus, et in iis non operatio propter speculationem, sed propter operationem illa adsumitur, quoniam in talibus operatio est finis. Quum ergo materia praesens politica sit, imo fons atque principium restrarum politiarum, et omne politicum nostrae potestati subiaceat; manifestum est, quod materia praesens non ad speculationem per prius, sed ad operationem ordinatur. Rursus, quum in operabilibus principium et causa omnium sit ultimus finis (mouet enim primo agentem), consequens est, ut omnis ratio eorum quae sunt ad finem, ab ipso fine sumatur. Nam alia erit ratio incidendi lignum propter domum construendam, et alia propter navim. Illud igitur, si quid est, quod est finis universalis civilitatis humani generis, erit hic principium, per quod omnia quae inferius probanda sunt, erunt manifesta sufficienter. Esse autem finem huius civilitatis et illius, et non esse unum omnium finem, arbitrari stultum est.

III. (IV.) Nunc autem videndum est, quid sit finis totius humanae civilitatis, quod viso, plus quam dimidium laboris erit transactum, iuxta Philosophum ad Nicomachum. Et ad evidentiam eius quod quaeritur, advertendum, quod quemadmodum est finis aliquis ad quem natura producit pollicem, et alius ab hoc ad quem manum totam, et rursus alius ab utroque ad quem brachium, aliusque ab omnibus ad quem totum hominem; sic alius est finis ad quem singularem hominem, alius ad quem ordinat domesticam communitatem, alius ad quem viciniam, et alius ad quem civitatem, et alius ad quem regnum, et denique ultimus ad quem universaliter genus humanum Deus aeternus arte sua, quae natura est, in esse producit. Et hoc quaeritur hic tanquam principium inquisitionis directivum.

Propter quod sciendum est primo, quod Deus et natura nil otiosum facit; sed quidquid prodit in esse, est ad aliquam operationem. Non enim essentia ulla creata ultimus finis est in intentione creantis, in quantum creans, sed propria

essentiae operatio. Unde est, quod non operatio propria propter essentiam, sed haec propter illam habet ut sit.

Est ergo aliqua propria operatio humanae universitatis, ad quam ipsa universitas hominum in tanta multitudine ordinatur, ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domus una, nec una vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare pertingere potest. Quae autem sit illa, manifestum fiet, si ultimum de potentia totius humanitatis appareat. Dico ergo, quod nulla vis, a pluribus specie diversis participata, ultimum est de potentia alicuius illorum. Quia quum illud quod est ultimum tale, sit constitutum speciei, sequeretur quod una essentia pluribus speciebus esset specificata, quod est impossibile. Non est ergo vis ultima in homine, ipsum esse simpliciter sumptum, quia etiam sic sumptum ab elementis participatur; nec esse complexionatum, quia hoc etiam reperitur in mineralibus; nec esse animatum, quia sic etiam in plantis; nec esse apprehensivum, quia sic et participatur a brutis; sed esse apprehensivum per intellectum possibilem, quod quidem esse nulli ab homine alii competit vel supra vel infra. Nam etsi aliae sunt essentiae intellectum participantibus, non tamen intellectus earum est possibilis ut hominis, quia essentiae tales species quaedam sunt intellectuales, et non aliud, et earum esse nil est aliud quam intelligere, quod est sine interpolatione; aliter sempiternae non essent. Patet igitur, quod ultimum de potentia ipsius humanitatis, est potentia sive virtus intellectiva.

Et quia potentia ista per unum hominem, seu per aliquam particularium communitatum superius distinctarum, tota simul in actum reduci non potest; necesse est multitudinem esse in humano genere, per quam quidem tota potentia haec actuatur. Sicut necesse est multitudinem rerum generabilium, ut potentia tota materiae primae semper sub actu sit; aliter esset dare potentiam separatam, quod est impossibile. Et huic sententiae concordat Averrois, in Commento super

iis quae de Anima. Potentia etiam intellectiva, de qua loquor, non solum  
 80 est ad formas universales, sive species, sed etiam per quam extensionem ad particulares. Unde solet dici, quod intellectus speculativus extensione fit practicus, cuius finis est agere atque  
 85 facere. Quod dico propter agibilia, quae politica prudentia regulantur, et propter factibilia, quae regulantur arte; quae omnia speculationi ancillantur tanquam optimo, ad quod humanum genus prima  
 90 bonitas in esse produxit. Ex quo iam innotescit illud Politicae: intellectu scilicet vigentes aliis naturaliter principari.

IV. (V.) Satis igitur declaratum est, quod proprium opus humani generis totaliter accepti, est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis, per prius  
 5 ad speculandum, et secundario propter hoc ad operandum per suam extensionem. Et quia quemadmodum est in parte, sic est in toto, et in homine particulari contingit quod sedendo et quiescendo  
 10 prudentia et sapientia ipse perficitur; patet quod genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est (iuxta illud: 'Minuisti eum paulo minus ab  
 15 angelis'), liberrime atque facillime se habet. Unde manifestum est, quod pax universalis est optimum eorum, quae ad nostram beatitudinem ordinantur. Hinc est, quod pastoribus de sursum sonuit,  
 20 non divitiae, non voluptates, non honores, non longitudo vitae, non sanitas, non robur, non pulchritudo; sed pax. Inquit enim coelestis militia: 'Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus  
 25 bonae voluntatis.' Hinc etiam 'Pax vobis,' Salus hominum salutabat. Decebat enim summum Salvatorem, summam salutationem exprimere. Quem quidem morem servare voluerunt Discipuli eius,  
 30 et Paulus in salutationibus suis, ut omnibus manifestum esse potest.

(VI.) Ex iis ergo quae declarata sunt, patet per quod melius, imo per quod optime genus humanum pertingit ad opus  
 35 proprium. Et per consequens visum est propinquissimum medium, per quod itur

in illud, ad quod velut in ultimum finem omnia nostra opera ordinantur, quod est pax universalis, quae pro principio rationum subsequentium supponatur; quod  
 40 erat necessarium, ut dictum fuit, velut signum praefixum, in quod quidquid probandum est, resolvatur, tanquam in manifestissimam veritatem.

V. (VII.) Resumentes igitur quod a principio dicebatur, tria maxime dubitantur, et dubitata quaeruntur circa Monarchiam temporalem, quae communiore vocabulo nuncupatur Imperium, et de iis, ut praedictum est, propositum est sub assignato principio inquisitionem facere secundum iam tactum ordinem. Prima itaque quaestio sit: Utrum ad bene esse mundi Monarchia temporalis necessaria sit. Hoc  
 10 equidem, nulla vi rationis vel auctoritatis obstante, potissimis et patentissimis argumentis ostendi potest; quorum primum ab auctoritate Philosophi adsumatur de suis Politicis. Adserit enim ibi venerabilis eius auctoritas, quod quando aliqua  
 15 plura ordinantur ad unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi. Quod quidem non solum gloriosum nomen auctoris facit esse  
 20 credendum, sed ratio inductiva.

Si enim consideremus unum hominem, hoc in eo contingere videbimus; quia, quum omnes vires eius ordinentur ad felicitatem, vis ipsa intellectualis est  
 25 regulatrix et reatrix omnium aliarum, aliter ad felicitatem pervenire non potest. Si consideremus unam domum, cuius finis est domesticos ad bene vivere praeparare, unum oportet esse qui regulet et  
 30 regat, quem dicunt patremfamilias, vel eius locum tenentem, iuxta dicentem Philosophum: 'Omnis domus regitur a senissimo.' Et huius, ut ait Homerus, est regulare omnes, et leges imponere  
 35 aliis. Propter quod proverbialiter dicitur illa maledictio: 'Parem habeas in domo.' Si consideremus vicum unum, cuius finis est commoda tam personarum quam rerum auxiliatio, unum oportet esse  
 40 aliorum regulatorem, vel datum ab alio, vel ex ipsis praecminentem, consentientibus aliis; aliter ad illam mutuam

sufficientiam non solum non pertingitur,  
 45 sed, aliquando pluribus praeminere volentibus, vicinia tota destruitur. Si vero unam civitatem consideremus, cuius finis est bene sufficienterque vivere, unum oportet esse regimen; et hoc non solum  
 50 in recta politia, sed etiam in obliqua. Quod si aliter fiat, non solum finis vitae civilis amittitur, sed etiam civitas desinit esse quod erat. Si denique unum regnum  
 55 particulare, cuius finis est is qui civitatis, cum maiore fiducia suae tranquillitatis, oportet esse Regem unum, qui regat atque gubernet; aliter non modo existentes in regno finem non adsequuntur, sed etiam regnum in interitum labitur,  
 60 iuxta illud infallibilis veritatis: 'Omne regnum in se divisum desolabitur.' Si ergo sic se habet in his, et in singulis, quae ad unum aliquod ordinantur, verum est quod adsumitur supra.

65 Nunc constat quod totum humanum genus ordinatur ad unum, ut iam praestensum fuit; ergo unum oportet esse regulans, sive regens: et hoc Monarcha, sive Imperator dici debet. Et sic patet,  
 70 quod ad bene esse mundi, necesse est Monarchiam esse, sive Imperium.

VI. (VIII.) Et sicut se habet pars ad totum, sic ordo partialis ad totalem. Pars ad totum se habet, sicut ad finem et optimum. Ergo et ordo in parte ad ordinem  
 5 in toto, sicut ad finem et optimum. Ex quo habetur, quod bonitas ordinis partialis non excedit bonitatem totalis ordinis; sed magis e converso. Quum ergo duplex  
 10 ordo reperitur in rebus, ordo scilicet partium inter se, et ordo partium ad aliquod unum quod non est pars (sicut ordo partium exercitus inter se, et ordo earum ad ducem), ordo partium ad unum  
 15 est melior, tamquam finis alterius; est enim alter propter hunc, non e converso. Unde si forma huius ordinis reperitur in partibus humanae multitudinis, multo magis debet reperiri in ipsa multitudine, sive totalitate, per vim syllogismi praemissi, quum sit ordo melior, sive forma  
 20 ordinis. Sed reperitur in omnibus partibus humanae multitudinis, ut per ea quae dicta sunt in capitulo praecedenti,

satis est manifestum; ergo et in ipsa totalitate reperitur, sive reperiri debet. 25  
 Et sic omnes partes praenotatae infra regna et ipsa regna ordinari debent ad unum Principem, sive Principatum, hoc est, ad Monarcham, sive Monarchiam.

VII. (IX.) Amplius, humana universitas est quoddam totum ad quasdam partes, et est quaedam pars ad quoddam totum. Est enim quoddam totum ad regna particularia, et ad gentes, ut superiora ostendunt; et est quaedam pars ad totum universum, et hoc est de se manifestum. Sicut ergo inferiora humanae universitatis bene respondent ad ipsam, sic ipsa bene dicitur respondere ad suum totum. 10  
 Partes eius bene respondent ad ipsam per unum principium tantum, ut ex superioribus colligi potest de facili; ergo et ipsa ad ipsum universum, sive ad eius Principem, qui Deus est et Monarcha, 15 simpliciter bene respondet per unum principium tantum, scilicet unicum Principem. Ex quo sequitur, Monarchiam necessariam mundo, ut bene sit.

VIII. (X.) Et omne illud bene se habet, et optime, quod se habet secundum intentionem primi agentis, qui Deus est. Et hoc est per se notum, nisi apud negantes divinum bonitatem attingere summum 5 perfectionis. De intentione Dei est, ut omne in tantum divinam similitudinem repraesentet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est: 'Faciamus hominem ad imaginem 10 et similitudinem nostram.' Quod licet, 'ad imaginem,' de rebus inferioribus ab homine dici non possit, 'ad similitudinem' tamen de qualibet dici potest; quum totum universum nihil aliud sit 15 quam vestigium quoddam divinae bonitatis. Ergo humanum genus bene se habet et optime, quando secundum quod potest Deo adsimilatur. Sed genus humanum maxime Deo adsimilatur quando 20 maxime est unum; vera enim ratio unius in solo illo est. Propter quod scriptum est: 'Audi, Israel, Dominus Deus tuus unus est.'

Sed tunc genus humanum maxime est 25 unum, quando totum unitur in uno, quod

esse non potest, nisi quando uni Principi totaliter subiacet, ut de se patet. Ergo humanum genus uni Principi subiacens  
 30 maxime Deo adsimilatur, et per consequens, maxime est secundum divinam intentionem, quod est bene et optime se habere, ut in principio huius capituli est probatum.

IX. (XI.) Item bene et optime se habet omnis filius, quum vestigia perfecti patris, in quantum propria natura permittit, imitatur. Humanum genus filius  
 5 est coeli, quod est perfectissimum in omni opere suo; generat enim homo hominem et sol, iuxta secundum de Naturali auditu. Ergo optime se habet humanum genus, quum vestigia coeli, in quantum propria  
 10 natura permittit, imitatur. Et quum coelum totum unico motu, scilicet primi mobilis, et unico motore, qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus et motoribus, ut philosophando evi-  
 15 dentissime humana ratio deprehendit; si vere syllogizatum est, humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico Principe tanquam ab unico motore, et unica lege, tanquam ab unico motu, in  
 20 suis motoribus et motibus reguletur. Propter quod necessarium apparet, ad bene esse mundi, Monarchiam esse, sive unicum Principatum, qui Imperium appellatur. Hanc rationem suspirabat  
 25 Boetius, dicens:

‘O felix hominum genus,  
 Si vestros animos amor,  
 Quo coelum regitur, regat!’

X. (XII.) Ubi cumque potest esse litigium, ibi debet esse iudicium; aliter esset imperfectum sine proprio perfectivo, quod est impossibile, quum Deus et Natura in  
 5 necessariis non deficiat. Inter omnes duos principes, quorum alter alteri minime subiectus est, potest esse litigium, vel culpa ipsorum, vel etiam subditorum, quod de se patet. Ergo inter  
 10 tales oportet esse iudicium. Et quum alter de altero cognoscere non possit, ex quo alter alteri non subditur (nam par in parem non habet imperium); oportet esse tertium iurisdictionis amplioris, qui

ambitu sui iuris ambobus principetur. 15  
 Et hic aut erit Monarcha, aut non. Si sic, habetur propositum; si non, iterum habebit sibi coequalem extra ambitum suae iurisdictionis; tunc iterum necessarius erit tertius alius. Et sic aut erit 20  
 processus in infinitum, quod esse non potest; aut oportebit devenire ad iudicem primum et summum, de cuius iudicio cuncta litigia dirimantur, sive mediate sive immediate; et hic erit Monarcha, 25  
 sive Imperator. Est igitur Monarchia necessaria mundo. Et hanc rationem videbat Philosophus, quum dicebat: Entia nolunt male disponi; malum autem pluralitas principatum, unus 30  
 ergo Princeps.

XI. (XIII.) Praeterea, mundus optime dispositus est, quum iustitia in eo potissima est; unde Virgilius commendare volens illud saeculum, quod suo tempore vulgere videbatur, in suis Bucolicis cantabat: 5

‘Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.’

Virgo namque vocabatur Iustitia, quam etiam Astraeam vocabant. Saturnia regna dicebant optima tempora, quae etiam aurea nuncupabant. Iustitia potissima est solum sub Monarcha; ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur esse Monarchiam sive Imperium. 10

Ad evidentiam subadsumptae sciendum quod iustitia de se et in propria 15  
 natura considerata, est quaedam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abiciens; et sic non recipit magis et minus, quemadmodum albedo in suo abstracto considerata. Sunt enim huiusmodi formae 20  
 quaedam compositioni contingentes, et consistentes simpliciter et invariabiliter essentia, ut Magister sex principiorum recte ait; recipiunt tamen magis et minus huiusmodi qualitates ex parte subiecto- 25  
 rum, quibus concernuntur, secundum quod magis et minus in subiectis de contrariis admiscetur. Ubi ergo minimum de contrario iustitiae admiscetur, et quantum ad habitum et quantum ad 30  
 operationem, ibi iustitia potissima est. Et vere tunc potest dici de illa, ut

Philosophus inquit, 'neque Hesperus, neque Lucifer sic admirabilis est.' Est enim tunc Phoebae similis, fratrem diametraliter intuenti de purpureo matutinae serenitatis.

Quantum ergo ad habitum, iustitia contrarietatem habet quandoque in velle; nam ubi voluntas ab omni cupiditate sincera non est, etsi adsit iustitia, non tamen omnino inest in fulgore suae puritatis, habet enim subiectum, licet minime, aliquantulum tamen sibi resistens; propter quod bene repelluntur, qui iudicem passionare conantur. Quantum vero ad operationem, iustitia contrarietatem habet in posse; nam quum iustitia sit virtus ad alterum, sine potentia tribuendi cuique quod suum est, quomodo quis operabitur secundum illam? Ex quo patet quod quanto iustus potentior, tanto in operatione sua iustitia erit amplior.

Ex hac itaque declaratione sic arguatur: Iustitia potissima est in mundo, quando volentissimo et potentissimo subiecto inest: huiusmodi solus Monarcha est; ergo soli Monarchae insistent iustitia in mundo potissima est. Iste prosyllogismus currit per secundam figuram, cum negatione intrinseca, et est similis huic: Omne B est A, solum C est A; ergo solum C est B. Quod est: Omne B est A, nullum praeter C est A; ergo nullum praeter C est B.

Et prima propositio declaratione praecedente apparet; alia sic ostenditur, et primum quantum ad velle, deinde quantum ad posse. Ad evidentiam primi notandum est quod iustitiae maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristoteles in quinto ad Nicomachum. Remota cupiditate omnino, nihil iustitiae restat adversum; unde sententia Philosophi est, ut quae lege determinari possunt, nullo modo iudici relinquuntur, et hoc metu cupiditatis fieri oportet, de facili mentes hominum detorqueant. Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile est ibi cupiditatem esse; destructis enim obiectis, passiones esse non possunt. Sed Monarcha non habet quod possit optare; sua namque iurisdictio terminatur Oceano

solum, quod non contingit principibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur; ut puta Regis Castellae ad illum qui Regis Aragonum. Ex quo sequitur, quod Monarcha sincerissimum inter mortales iustitiae possit esse subiectum.

Praeterea, quemadmodum cupiditas habitualement iustitiam quodammodo, quantumcumque pauca, obnubilat, sic caritas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat. Cui ergo maxime recta dilectio inesse potest, potissimum locum in illo potest habere iustitia. Huiusmodi est Monarcha; ergo eo existente, iustitia potissima est vel esse potest. Quod autem recta dilectio faciat quod dictum est, hinc haberi potest. Cupiditas namque, perseitate hominum sprete, quaerit alia, caritas vero, spretis aliis omnibus, quaerit Deum et hominem, et per consequens bonum hominis. Quumque inter alia bona hominis potissimum sit in pace vivere (ut supra dicebatur), et hoc operetur maxime atque potissime iustitia, caritas maxime iustitiam vigorabit, et potior potius.

Et quod Monarchae maxime hominum recta dilectio inesse debeat, patet sic. Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti; sed homines propinquius Monarchae sunt, quam aliis principibus: ergo ab eo maxime diliguntur, vel diligi debent. Prima manifesta est, si natura passivorum et activorum consideretur; secunda per hoc apparet, quia principibus aliis homines non appropinquant nisi in parte, Monarchae vero secundum totum. Et rursus: Principibus aliis appropinquant per Monarcham, et non e converso; et sic per prius et immediate Monarchae inest cura de omnibus, aliis autem principibus per Monarcham, eo quod cura ipsorum a cura illa supra descendit.

Praeterea, quanto causa est universalior, tanto magis habet rationem causae, quia inferior non est causa, nisi per superiorem, ut patet ex iis quae de Causis; et quanto magis causa est causa, tanto magis effectum diligit, quum di-

135 lectio talis adsequatur causam per se.  
 Quum ergo Monarcha sit universalissima  
 causa inter mortales, ut homines bene  
 vivant, quia principes alii per illum, ut  
 dictum est; consequens est, quod bonum  
 140 hominum ab eo maxime diligatur.

Quod autem Monarcha potissime se  
 habeat ad operationem iustitiae, quis  
 dubitat? nisi qui vocem hanc non in-  
 telligit, quum si Monarcha est, hostes  
 145 habere non possit.

Satis igitur declarata subadsumpta  
 principali, patet quia conclusio certa est:  
 scilicet quod ad optimam dispositio-  
 nem mundi necesse est Monarchiam  
 150 esse.

**XII. (XIV.)** Et humanum genus, potis-  
 sime liberum, optime se habet. Hoc erit  
 manifestum, si principium pateat liberat-  
 5 tis. Propter quod sciendum est, quod  
 primum principium nostrae libertatis est  
 libertas arbitrii, quam multi habent in  
 ore, in intellectu vero pauci. Veniunt  
 namque usque ad hoc, ut dicant liberum  
 arbitrium esse, liberum de voluntate iu-  
 10 dicialium. Et verum dicunt; sed importa-  
 tum per verba longe est ab eis, quemad-  
 modum tota die Logici nostri faciunt  
 de quibusdam propositionibus, quae ad  
 exemplum logicalibus interseruntur, puta  
 15 de hac: Triangulus habet tres duobus  
 rectis aequales.

Et ideo dico, quod iudicium medium  
 est apprehensionis et appetitus; nam  
 primo res apprehenditur, deinde appre-  
 20 hensa bona vel mala iudicatur, et ultimo  
 iudicans prosequitur sive fugit. Si ergo  
 iudicium moveat omnino appetitum, et  
 nullo modo praeveniatur ab eo, liberum  
 est; si vero ab appetitu, quocumque modo  
 25 praeveniente, iudicium moveatur, liberum  
 esse non potest, quia non a se, sed ab  
 alio captivum trahitur. Et hinc est, quod  
 bruta iudicium liberum habere non pos-  
 sunt, quia eorum iudicia semper appetitu  
 30 praeveniuntur. Et hinc etiam patere  
 potest, quod substantiae intellectuales,  
 quarum sunt immutabiles voluntates,  
 nec non animae separatae bene hinc  
 abeuntes, libertatem arbitrii ob immu-  
 35 tabilitatem voluntatis non amittunt,

sed perfectissime atque potissime hoc  
 retinent.

Hoc viso, iterum manifestum esse po-  
 test, quod haec libertas, sive principium  
 hoc totius libertatis nostrae, est maximum 40  
 donum humanae naturae a Deo collatum,  
 sicut dixi; quia per ipsum hic felicita-  
 mur ut homines, per ipsum alibi felici-  
 tamur ut Dii. Quod si ita est, quis erit  
 qui humanum genus optime se habere 45  
 non dicat, quum potissime hoc principio  
 possit uti? Sed existens sub Monarcha,  
 est potissime liberum. Propter quod  
 sciendum, quod illud est liberum quod  
 suimet et non alterius gratia est, ut 50  
 Philosopho placet in iis quae de simp-  
 pliciter Ente. Nam id quod est alterius  
 gratia, necessitatur ab illo, cuius gratia  
 est; sicut via necessitatur a termino.  
 Genus humanum, solum imperante Mo- 55  
 narcha, sui et non alterius gratia est;  
 tunc enim solum politicae diriguntur  
 obliquae, democratiae scilicet, oligarchiae  
 atque tyrannides, quae in servitutem co-  
 gunt genus humanum, ut patet discus- 60  
 renti per omnes, et politizant reges,  
 aristocratici, quos optimates vocant, et  
 populi libertatis zelatores. Quia, quum  
 Monarcha maxime diligit homines, ut  
 iam tactum est, vult omnes homines 65  
 bonos fieri, quod esse non potest apud  
 oblique politizantes. Unde Philosophus  
 in suis Politicis ait: Quod in politia  
 obliqua bonus homo est malus civis; in  
 70 recta vero, bonus homo et civis bonus  
 convertuntur. Et huiusmodi politicae  
 rectae libertatem intendunt, scilicet ut  
 homines propter se sint. Non enim cives  
 propter Consules, nec gens propter Re-  
 gem; sed e converso Consules propter 75  
 cives, et Rex propter gentem. Quia  
 quemadmodum non politia ad leges,  
 quinimo leges ad politiam ponuntur, sic  
 secundum legem viventes, non ad legis-  
 latorem ordinantur, sed magis ille ad 80  
 hos, ut etiam Philosopho placet in iis  
 quae de praesenti materia nobis ab eo  
 relicta sunt. Hinc etiam patet, quod  
 quamvis Consul sive Rex respectu viae  
 sint domini aliorum; respectu autem 85  
 termini aliorum ministri sunt, et

maxime Monarcha, qui minister omnium procul dubio habendus est. Hinc etiam innotescere potest, quod Monarcha necessitatur a fine sibi praefixo in legibus ponendis. Ergo genus humanum sub Monarcha existens, optime se habet: ex quo sequitur quod ad bene esse mundi Monarchiam necesse est esse.

XIII. (XV.) Adhuc, ille qui potest esse optime dispositus ad regendum, optime alios disponere potest. Nam in omni actione principaliter intenditur ab agente, sive necessitate naturae, sive voluntarie agat, propriam similitudinem explicare, unde fit, quod omne agens, in quantum huiusmodi, delectatur; quia, quum omne quod est appetat suum esse, ac in agendo agentis esse quodammodo ampliatur, sequitur de necessitate delectatio, quia delectatio rei desideratae semper adnexa est. Nihil igitur agit, nisi tale existens, quale patiens fieri debet; propter quod Philosophus, in iis quae de simpliciter Ente: 'Omne,' inquit, 'quod reducitur de potentia in actum, reducitur per tale existens in actu;' quod si aliter aliquid agere conetur, frustra conatur. Et hinc destrui potest error illorum qui bona loquendo et mala operando credunt alios vita et moribus informare; non advertentes quod plus persuaserunt manus Iacob, quam verba, licet illae falsum, illa verum persuaderent. Unde Philosophus ad Nicomachum: 'De iis enim,' inquit, 'quae in passionibus et actionibus, sermones minus sunt credibiles operibus.' Hinc etiam dicebatur de coelo peccatori David: 'Quare tu enarras iustitias meas?' quasi diceret: Frustra loqueris, quum tu sis alius ab eo quod loqueris. Ex quibus colligitur quod optime dispositum esse oportet optime alios disponere volentem. Sed Monarcha solus est ille, qui potest optime esse dispositus ad regendum. Quod sic declaratur: Unaquaeque res eo facilius et perfectius ad habitum et ad operationem disponitur, quo minus in ea est de contrarietate ad talem dispositionem: unde facilius et perfectius veniunt ad habitum philosophicae veritatis, qui nihil unquam audiverunt, quam qui audiverunt

per tempora, et falsis opinionibus imbuti sunt. Propter quod bene Galenus inquit: 'Tales duplici tempore indigere ad scientiam acquirendam.' Quum ergo Monarcha nullam cupiditatis occasionem habere possit, vel saltem minimam inter mortales, ut superius est ostensum, quod caeteris principibus non contingit, et cupiditas ipsa sola sit corruptiva iudicii, et iustitiae praepeditiva; consequens est, quod ipse vel omnino, vel maxime bene dispositus ad regendum esse potest, quia inter caeteros iudicium et iustitiam potissime habere potest. Quae duo principalissime legislatori et legis executori conveniunt, testante Rege illo sanctissimo, quum convenientia regi et filio regis postulabat a Deo: 'Deus,' inquit, 'iudicium tuum regi da, et iustitiam tuam filio regis.'

Bene igitur dictum est, quum dicitur in subadsumpta, quod Monarcha solus est ille, qui potest esse optime dispositus ad regendum. Ergo Monarcha solus optime alios disponere potest. Ex quo sequitur, quod ad optimam mundi dispositionem Monarchia sit necessaria.

XIV. (XVI.) Et quod potest fieri per unum, melius est per unum fieri quam per plura. Quod sic declaratur: Sit unum, per quod aliquid fieri potest, A, et sint plura, per quae similiter illud fieri potest, A et B. Si ergo illud idem quod fit per A et B, potest fieri per A tantum, frustra ibi adsumitur B; quia ex ipsius adsumptione nihil sequitur, quum prius illud idem adsumptio sit otiosa sive superflua, et omne superfluum Deo et Naturae displiceat, et omne quod Deo et Naturae displicet sit malum, ut manifestum est de se; sequitur, non solum melius esse fieri per unum, si fieri potest, quam fieri per plura, sed quod fieri per unum est bonum, per plura simpliciter malum. Praeterea res dicitur esse melior, per esse propinquior optimo, et finis habet rationem optimi; sed fieri per unum est propinquius fini, ergo est melius. Et quod sit propinquius, patet sic: Sit finis C, fieri per unum A, per plura A et B. Manifestum est

25 quod longior est via ab A per B in C, quam ab A tantum in C. Sed humanum genus potest regi per unum supremum principem, qui est Monarcha.

30 Propter quod advertendum sane quod quum dicitur, humanum genus potest regi per unum supremum Principem, non sic intelligendum est, ut minima iudicia cuiuscumque municipii ab illo uno im-

35 mediate prodire possint; quum etiam leges municipales quandoque deficiant, et opus habeant directivo, ut patet per Philosophum in quinto ad Nicomachum, *ἐπιτελειαν* commendantem. Habent nam-

40 que nationes, regna et civitates inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet. Est enim lex regula directiva vitae. Aliter quippe regulari oportet Scythas, qui extra septimum clima

45 inaequalitatem patientes, intolerabili quasi algore frigoris premuntur, et aliter Garamantes, qui sub aequinoctiali habitantes, et coaequatam semper lucem diurnam noctis tenebris habentes, ob aestus

50 aëris nimietatem vestimentis operiri non possunt. Sed sic intelligendum est, ut humanum genus secundum sua communia, quae omnibus competunt, ab eo regatur, et communi regula gubernetur

55 ad pacem. Quam quidem regulam, sive legem, particulares principes ab eo recipere debent, tamquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit maiorem propositionem ab intellectu

60 speculativo, et sub illa particularem, quae proprie sua est, adsumit, et particulariter ad operationem concludit. Et hoc non solum possibile est uni, sed necesse est ab uno procedere, ut omnis confusio de

65 principiis universalibus auferatur. Hoc etiam factum fuisse per ipsum, ipse Moyses in lege conscribit: qui adsumptis primatibus de tribubus filiorum Israel, eis inferiora iudicia relinquebat, superiora et communiora sibi soli reservans, quibus communioribus utebantur primates per tribus suas, secundum quod unicuique tribui compete-

75 Ergo melius est humanum genus per unum regi, quam per plura, et sic per

Monarcham, qui unicus est princeps; et si melius, Deo acceptabilius, quum Deus semper velit quod melius est. Et quum duorum tantum inter se idem sit melius et optimum, consequens est non solum 80 Deo esse acceptabilius hoc, inter hoc unum et haec plura, sed acceptabilissimum. Unde sequitur, humanum genus optime se habere, quum ab uno regitur. Et sic ad bene esse mundi necesse est 85 Monarchiam esse.

XV. (XVII.) Item dico, quod ens et unum et bonum gradatim se habent secundum quantum modum dicendi 'prius.' Ens enim natura praecedit unum, unum vero bonum; maxime enim ens maxime 5 est unum, et maxime unum est maxime bonum. Et quanto aliquid a maximo ente elongatur, tanto et ab esse unum, et per consequens ab esse bonum. Propter quod in omni genere rerum illud est 10 optimum, quod est maxime unum, ut Philosopho placet in iis quae de simpliciter Ente. Unde fit quod unum esse videtur esse radix eius quod est esse bonum; et multa esse, eius quod est esse malum. 15 Quare Pythagoras in correlationibus suis, ex parte boni ponebat unum, ex parte vero mali plura, ut patet in primo eorum quae de simpliciter Ente. Hinc videri potest quod peccare nihil est aliud quam 20 progredi ab uno spreto ad multa; quod quidem Psalmista videbat, dicens: 'A fructu frumenti, vini et olei multiplicati sunt.'

Constat igitur, quod omne quod est 25 bonum, per hoc est bonum, quod in uno consistit. Et quum concordia, in quantum huiusmodi, est quoddam bonum, manifestum est ipsam consistere in aliquo uno, tamquam in propria radice. Quae 30 quidem radix apparebit, si natura vel ratio concordiae sumatur. Est enim concordia uniformis motus plurium voluntatum; in qua quidem ratione apparet, unitatem voluntatum, quae per 35 uniformem motum datur intelligi, concordiae radicem esse, vel ipsam concordiam. Nam sicut plures glebas diceremus concordēs, propter condescendere omnes ad medium, et plures flammas propter 40

coascendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc facerent; ita homines plures concordēs dicimus, propter simul moveri secundum velle ad unum, quod  
 45 est formaliter in suis voluntatibus, sicut qualitas una formaliter in glebis, scilicet gravitas, et una in flammis, scilicet levitas. Nam virtus volitiva potentia quaedam est; sed species boni apprehensi,  
 50 forma est eius, quae quidem forma, quemadmodum et aliae, una in se multiplicatur, secundum multiplicationem materiae recipientis, ut anima et numerus, et aliae formae compositioni contingentes.  
 55 His praemissis, propter declarationem adsumendae propositionis ad propositum, sic arguatur. Omnis concordia dependet ab unitate quae est in voluntatibus; genus humanum optime se habens est quaedam  
 60 concordia. Nam sicut unus homo optime se habens, et quantum ad animam, et quantum ad corpus, est concordia quaedam, et similiter domus, civitas, et regnum; sic totum genus humanum.  
 65 Ergo genus humanum optime se habens, ab unitate quae est in voluntatibus dependet. Sed hoc esse non potest, nisi sit voluntas una, domina et regulatrix omnium aliarum in unum; quum mortalium voluntates propter blandas adolescentiae delectationes indigeant directivo, ut in ultimis ad Nicomachum docet Philosophus. Nec ista una potest esse, nisi sit Princeps unus omnium, cuius  
 75 voluntas domina et regulatrix aliarum omnium esse possit. Quod si omnes consequentiae superiores verae sunt, quod sunt; necesse est, ad optime se habere humanum genus, esse in mundo Monarchiam, et per consequens, Monarchiam ad bene esse mundi.

XVI. (XVIII.) Rationibus omnibus supra positis, experientia memorabilis attestatur; status videlicet illius mortaliū, quem Dei Filius, in salutem hominis  
 5 hominem adsumpturus, vel expectavit, vel quum voluit ipse disposuit. Nam si a lapsu primorum parentum, qui diverticulum fuit totius nostrae deviationis, dispositiones hominum et tempora recolamus;  
 10 non invenimus, nisi sub divo Augusto

Monarcha, existente Monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum. Et quod tunc humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc historiographi omnes, hoc poetae illustres,  
 15 hoc etiam Scriba mansuetudinis Christi testari dignatus est, et denique Paulus, 'plenitudinem temporis' statum illum felicissimum appellavit. Vere tempus et temporalia quaeque plena fuerunt, quia  
 20 nullum nostrae felicitatis ministerium ministro vacavit. Qualiter autem se habuerit orbis, ex quo tunica ista inconsutilis, cupiditatis ungue scissuram primitus passa est, et legere possumus, et  
 25 utinam non videre. O genus humanum! quantis procellis atque iacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris. Intellectu aegrotas  
 30 utroque, similiter et affectu: Rationibus irrefragabilibus intellectum superiore non curas; nec experientiae vultu inferiorem, sed nec affectum dulcedine divinae suasionis, quum per tubam Sancti  
 35 Spiritus tibi affletur: 'Ecce quam bonum et quam iucundum, habitare fratres in unum.'



## LIBER SECUNDUS.

QUOMODO ROMANUS POPULUS DE IURE SIBI  
 ADSCIVERIT OFFICIUM MONARCHIAE SIVE  
 IMPERII.

I. 'Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Adstiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum eius. Dirumpamus vincula eorum, et  
 5 proiciamus a nobis iugum ipsorum!'

Sicut ad faciem causae non pertinentes, novum effectum communiter admiramur, sic, quum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam  
 10 derisione despiciamus. Admirabar equidem aliquando, Romanum populum in Orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse praefectum; quum tantum superficialiter

15 intuens, illum nullo iure, sed armorum tantummodo violentia, obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi, et per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cognovi, admiratione cedente, derisiva quaedam supervenit despectio, quum gentes noverim contra Romani populi prae-  
 20 eminentiam fremuisse, quum videam populos vana meditantes, ut ipse solebam, quum insuper doleam, Reges et Principes in hoc vitio concordantes, ut adversentur Domino suo, et unico suo Romano Principi. Propter quod derisive, non sine dolore quodam, cum illo clamare possum pro  
 30 populo glorioso et pro Caesare, qui pro Principe Coeli clamabat: 'Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Adstiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum, adversus  
 35 Dominum et adversus Christum eius.'

Verum (quia naturalis amor diuturnam esse derisionem non patitur, sed ut sol aëstivus qui disiectis nebulis matutinis oriens luculentus irradiat, derisione  
 40 omissa, lucem correctionis effundere mavult) ad dirumpendum vincula ignorantiae Regum atque Principum talium, ad ostendendum genus humanum liberum a iugo ipsorum, cum Propheta sanctissimo  
 45 meme subsequenter hortabor, subsequenter subadsumens: 'Dirumpamus,' videlicet, 'vincula eorum, et proiciamus a nobis iugum ipsorum.'

Haec equidem duo fient sufficienter, si  
 50 secundam partem praesentis propositi prosequutus fuero, et instantis quaestionis veritatem ostendero. Nam per hoc, quod Romanum imperium de iure fuisse monstrabitur, non solum ab oculis Regum et  
 55 Principum, qui gubernacula publica sibi usurpant, hoc ipsum de Romano populo mendaciter existimantes, ignorantiae nebula eluetur; sed mortales omnes esse se liberos a iugo sic usurpantium recognoscent.  
 60 Veritas autem quaestionis patere potest non solum lumine rationis humanae, sed etiam radio divinae auctoritatis. Quae duo quum simul ad unum concurrunt, coelum et terram simul  
 65 assentire necesse est. Igitur fiduciae

praenotatae innixus, et testimonio rationis et auctoritatis praefretus, ad secundam quaestionem dirimendam ingredior.

II. Postquam sufficienter, secundum quod materia patitur, de veritate primae dubitationis inquisitum est, instat nunc de veritate secundae inquirere: hoc est, utrum Romanus populus de iure sibi ad-  
 5 sciverit Imperii dignitatem. Cuius quidem inquisitionis principium est, videre quae sit illa veritas in quam rationes inquisitionis praesentis, velut in principium proprium, reducantur. 10

Sciendum est igitur, quod quemadmodum ars in triplici gradu invenitur, in mente scilicet artificis, in organo, et in materia formata per artem, sic et naturam in triplici gradu possumus intueri. Est  
 15 enim natura in mente primi motoris, qui Deus est, deinde in coelo tanquam in organo, quo mediante similitudo bonitatis aeternae in fluitantem materiam explicatur. Et quemadmodum perfecto existente  
 20 arte arte, atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materiae tantum imputandum est, sic, quum Deus ultimum perfectionis attingat, et instrumentum eius (quod  
 25 coelum est) nullum debitae perfectionis patiat defectum, ut ex iis patet quae de coelo philosophamur, restat quod quidquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materiae subiacentis  
 30 peccatum sit, et praeter intentionem Dei naturantis et coeli; et quod quidquid est in rebus inferioribus bonum, quum ab ipsa materia esse non possit, sola potentia existente, per prius ab artifice  
 35 Deo sit, et secundario a coelo, quod organum est artis divinae, quam Naturam communiter appellant.

Ex his iam liquet quod ius quum sit bonum, per prius in mente Dei est: et  
 40 quum omne quod in mente Dei est, sit Deus (iuxta illud: 'Quod factum est, in ipso vita erat'); et Deus maxime se ipsum velit, sequitur quod ius a Deo, prout in eo est, sit volitum. Et quum voluntas et  
 45 volitum in Deo sit idem, sequitur ulterius quod divina voluntas sit ipsum ius. Et iterum ex hoc sequitur quod ius in rebus

nihil est aliud quam similitudo divinae  
 50 voluntatis. Unde fit quod quidquid  
 divinae voluntati non consonat, ipsum  
 ius esse non possit; et quidquid divinae  
 voluntati est consonum, ius ipsum sit.  
 Quapropter quaerere utrum de iure  
 55 factum sit aliquid, licet alia verba sint,  
 nihil tamen aliud quaeritur quam utrum  
 factum sit secundum quod Deus vult.  
 Hoc ergo supponatur quod illud quod  
 Deus in hominum societate vult, illud  
 60 pro vero atque sincero iure habendum  
 sit.

Praeterea meminisse oportet quod, ut  
 Philosophus docet in primis ad Nico-  
 machum: 'Non similiter in omni materia  
 65 certitudo quaerenda est, sed secundum  
 quod natura rei subiectae recipit.' Prop-  
 ter quod sufficienter argumenta sub in-  
 vento principio procedent, si ex manifestis  
 signis atque sapientium auctoritatibus ius  
 70 illius populi gloriosi quaeratur. Voluntas  
 quidem Dei per se invisibilis est, sed  
 invisibilia Dei, per ea quae facta sunt,  
 intellecta conspiciuntur. Nam occulto  
 existente sigillo, cera impressa de illo  
 75 quamvis occulto tradit notitiam man-  
 ifestam: nec mirum, si divina voluntas  
 per signa quaerenda est; quum etiam  
 humana extra volentem non aliter quam  
 per signa cernatur.

III. Dico igitur ad quaestionem quod  
 Romanus populus de iure, non usurpando,  
 Monarchiae officium, quod Imperium dicitur,  
 sibi super mortales omnes adseivit.  
 5 Quod quidem primo sic probatur. Nobil-  
 lissimo populo convenit omnibus aliis  
 praeferri: Romanus populus fuit nobilis-  
 simus; ergo convenit ei aliis omnibus  
 praeferri. Adsumpta ratione probatur:  
 10 nam quum honor sit praemium virtutis,  
 et omnis praelatio sit honor, omnis prae-  
 latio virtutis est praemium. Sed constat  
 quod merito virtutis nobilitantur ho-  
 mines: virtutis videlicet propriae, vel  
 15 maiorum. Est enim nobilitas virtus et  
 divitiae antiquae, iuxta Philosophum in  
 Politicis, et iuxta Iuvenalem:

'Nobilitas animi sola est atque unica  
 virtus.'

Quae duae sententiae ad duas nobilitates  
 dantur: propriae scilicet, et maiorum. 20

Ergo nobilibus, ratione causae, prae-  
 mium praelationis conveniens est. Et  
 quum praemia sint meritis mensuranda,  
 iuxta illud Evangelicum, 'Eadem men-  
 25 sura qua mensi fueritis, remetietur  
 vobis': maxime nobili, maxime praesae  
 convenit. Subadsumptam vero testi-  
 monia veterum persuadent; nam divinus  
 poeta noster Virgilius, per totam Aenei-  
 dem, gloriosum regem Aeneam, patrem 30  
 Romani populi fuisse testatur in me-  
 moriam sempiternam. Quod Titus Livius,  
 gestorum Romanorum scriba egregius, in  
 prima parte sui voluminis, quae a capta  
 Troia sumit exordium, contestatur. Qui 35  
 quidem invictissimus atque piissimus  
 pater, quanta nobilitatis vir fuerit, non  
 solum sua considerata virtute, sed pro-  
 genitorum suorum atque uxorum, quorum  
 utrorumque nobilitas hereditario iure in 40  
 ipsum confluit, explicare nequirem, sed  
 summa sequar vestigia rerum.

Quantum ergo ad propriam eius nobili-  
 tatem, audiendus est Poeta noster, intro-  
 ducens in primo Ilioneum orantem sic: 45  
 'Rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter  
 Nec pietate fuit, nec bello maior et  
 armis.'

Audiendus est idem in sexto, qui quum  
 de Miseno mortuo loqueretur, qui fuerat  
 Hectoris minister in bello, et post mortem 50  
 Hectoris, Aeneae ministrum se dederat,  
 dicit ipsum Misenum 'non inferiora  
 sequutum,' comparisonem faciens de  
 Aenea ad Hectorem, quem prae omnibus  
 Homeris glorificat, ut refert Philosophus 55  
 in iis quae de moribus fugiendis ad  
 Nicomachum.

Quantum vero ad hereditariam, quae-  
 libet pars tripartiti orbis tam avis quam  
 coniugibus illum nobilitasse invenitur. 60

Nam Asia propinquieribus avis, ut  
 Assaraco et aliis qui Phrygiam regnave-  
 runt, Asiae regionem, unde poeta noster  
 in tertio:

'Postquam res Asiae Priamique ever- 65  
 tere gentem

Immeritam visum Superis.'

Europa vero avo antiquissimo, scilicet Dardano. Africa quoque avia vetustissima, Electra scilicet, nata magni nominis regis Atlantis; ut de ambobus testimonium reddit Poeta noster in octavo, ubi Aeneas ad Evandrum sic ait:

‘Dardanus Iliacae primus pater urbis et auctor,

Electra, ut Graii perhibent, Atlantide cretus,

75 Advehitur Teucros; Electram maximus Atlas

Edidit, aethereos humero qui sustinet orbes.’

Quod autem Dardanus ab Europa originem duxerit, noster Vates in tertio cantat, dicens:

80 ‘Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,

Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae.

Oenotrii coluere viri; nunc fama minores Italiam dixisse ducis de nomine gentem.

Hae nobis propriae sedes; hinc Dardanus ortus.’

85 Quod vero Atlas de Africa fuerit, mons in illa, suo nomine dictus, est testis, quem esse in Africa dicit Orosius, in sua mundi descriptione, sic: ‘Ultimus autem finis eius est mons Atlas, et Insulae quas Fortunatas vocant.’ ‘Eius,’ id est Africae,

90 quia de ipsa loquebatur.

Similiter etiam coningio nobilitatum fuisse reperio. Prima namque coniux Creusa, Priami regis filia, de Asia fuit, ut

95 superius haberi potest per ea quae dicta sunt. Et quod fuerit coniux, testimonium perhibet noster Poeta in tertio, ubi Andromache de Aescanio filio Aeneae genitorem interrogat sic:

100 ‘Quid puer Ascanius? superatne, et vescitur aura,

Quem tibi iam Troia peperit fumante Creusa?’

Secunda, Dido fuit, regina et mater Carthaginensium in Africa; et quod fuerit coniux, idem noster Poeta vaticinatur in

105 quarto; inquit enim de Didone:

‘Nec iam furtivum Dido meditatur amorem,

Coniugium vocat; hoc praetexit nomine culpam.’

Tertia, Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et heres; si verum est testimonium 110 nostri Poetae in ultimo, ubi Turnum victum introducit, orantem suppliciter ad Aeneam sic:

‘Vicisti; et victum tendere palmas

Ansonii videre. Tna est Lavinia coniux.’ 115

Quae ultima uxor de Italia fuit, Europae regione nobilissima.

His itaque ad evidentiam subadsumptae praenotatis, cui non satis persuasum est, Romani populi patrem, et per consequens 120 ipsum populum, nobilissimum fuisse sub coelo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis a qualibet mundi parte in unum virum, praedestinatio divina latebit?

IV. Illud quoque, quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio iuvatur, est a Deo volitum, et per consequens de iure fit. Et quod ista sint vera, patet, quia, sicut dicit Thomas in tertio suo 5 contra Gentiles: ‘Miraculum est, quod praeter ordinem in rebus communiter institutum, divinitus fit.’ Unde ipse probat, soli Deo competere, miracula operari: quod auctoritate Moysis roboratur, ubi quum ventum est ad sciniphes, 10 Magi Pharaonis, naturalibus principiis artificiose utentes, et ibi deficientes, dixerunt: ‘Digitus Dei est hic.’ Si ergo miraculum est immediata operatio primi, 15 absque cooperatione secundorum agentium, ut ipse Thomas in praecitato libro probat sufficienter, quum in favorem alicuius portenditur, nefas est dicere illud cui sic favetur non esse a Deo, 20 tamquam beneplacitum sibi provisum. Quare suum contradictorium concedere sanctum est: Romanum Imperium ad sui perfectionem miraculorum suffragio est adiutum; ergo a Deo volitum, et per 25 consequens de iure fuit et est.

Quod autem, pro Romano Imperio perficiendo, miracula Deus portenderit, illustrium auctorum testimoniis comprobatur. Nam sub Numa Pompilio, secundo 30

Romanorum rege, ritu Gentilium sacrificante, ancile de coelo in urbem Deo electam delapsam fuisse, Livius in prima parte testatur. Cuius miraculi Lucanus  
 35 in nono Pharsaliae meminit, incredibilem vim austri quam Libya patitur ibi describens; ait enim :

‘Sic illa profecto

Sacrificio cecidere Numae, quae lecta iuventus

40 Patricia cervice movet; spoliaverat Auster,  
 Aut Boreas populos ancilia nostra ferentes.’

Quumque Galli, reliqua urbe iam capta, noctis tenebris confisi, Capitolium furtim subirent, quod solum restabat ad ultimum  
 45 interitum Romani nominis, anserem, ibi non ante visum, cecinisse Gallos adesse, atque custodes ad defensandum Capitolium excitasse, Livius et multi scriptores illustres concorditer contestantur. Cuius  
 50 rei memor fuit Poeta noster, quum clypeum Aeneae describeret in octavo; canit enim sic :

‘In summo custos Tarpeiae Manlius arcis Stabat pro templo, et Capitolia celsa tenebat,

55 Romuleoque recens horrebat regia culmo.

Atque hic auratis volitans argenteus anser

Porticibus, Gallos in limine adesse canebat.’

At quum Romana nobilitas premente Hannibale sic caderet, ut ad finalem  
 60 Romanae rei deletionem non restaret nisi Poenorum insultus ad urbem, subita et intolerabili grandine proturbante, victores victoriam sequi non potuisse, Livius in bello Punico inter alia gesta conscribit.

65 Nonne transitus Cloeliae mirabilis fuit, quum mulier, quumque captiva in obsequio Porsenae, abruptis vinculis, miro Dei auxilio adiuta, transnatavit Tiberim, sicut omnes fere scribae Romanae rei ad  
 70 gloriam ipsius commemorant?

Sic illum prorsus operari decebat, qui cuncta sub ordinis pulchritudine ab aeterno providit; ut qui visibilis erat miracula

pro invisibilibus ostensurus, Idem invisibilis pro visibilibus illa ostenderet. 75

V. Quicumque praeterea bonum Reipublicae intendit, finem iuris intendit. Quodque ita sequatur, sic ostenditur : Ius est realiset personalis hominis ad hominem proportio, quae servata hominum servat 5 societatem, et corrupta corrumpit. Nam illa Digestorum descriptio, non dicit quod quid est iuris, sed describit illud per notitiam utendi illo. Si ergo definitio ista bene quid est et quare comprehendit, 10 et cuiuslibet societatis finis est commune sociorum bonum; necesse est finem cuiusque iuris bonum commune esse, et impossibile est ius esse, bonum commune non intendens. Propter quod bene 15 Tullius in prima Rhetorica : ‘Semper,’ inquit, ‘ad utilitatem Reipublicae leges interpretandae sunt.’ Quod si ad utilitatem eorum qui sunt sub lege leges directae non sunt, leges nomine solo sunt, 20 re autem leges esse non possunt. Leges enim oportet homines devincire ad invicem, propter communem utilitatem. Propter quod bene Seneca de lege in libro de quatuor virtutibus, ‘Legem vinculum,’ 25 dicit, ‘humanae societatis.’ Patet igitur quod quicumque bonum Reipublicae intendit, finem iuris intendit. Si ergo Romanum bonum Reipublicae intenderunt, verum erit dicere, finem iuris intendisse. 30

Quod autem Romanus populus bonum praefatum intenderit, subiciendo sibi Orbem terrarum, gesta sua declarant. In quibus, omni cupiditate submota, quae rei publicae semper adversa est, et 35 universali pace cum libertate dilecta, populus ille sanctus, pius et gloriosus, propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani generis procuraret. Unde recte illud scriptum est : 40 Romanum Imperium de fonte nascitur pietatis.

Sed quia de intentione omnium electione agentium nihil manifestum est extra intendentem nisi per signa ex- 45 teriora, et sermones inquirendi sunt secundum subiectam materiam, ut iam dictum est; satis in hoc loco habebimus, si de intentione populi Romani signa

50 indubitabilia tam in Collegiis, quam in singularibus personis ostendantur.

De Collegiis quidem, quibus homines ad Rempublicam quodammodo religati esse videntur, sufficit illa sola Ciceronis  
55 auctoritas in secundis Officiis: 'Quamdiu,' inquit, 'Imperium Reipublicae beneficiis tenebatur, non iniuriis, bella aut pro sociis aut de Imperio gerebantur, exitus erant bellorum aut mites, aut necessarii;

60 Regum, populorum, et nationum portus erat et refugium Senatus. Nostri autem Magistratus Imperatoresque in ea re maxime laudem capere studuerunt, si provincias, si socios aequitate et fide  
65 defendissent; itaque illud patrocinium orbis terrarum potius quam Imperium poterat nominari.' Haec Cicero.

De personis autem singularibus compendiose progrediar. Numquid non bonum commune intendisse dicendi sunt,  
70 qui sudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum oratione, qui amissione membrorum, qui denique animarum oblatione bonum publicum exangere conati  
75 sunt?

Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit exemplum, libere deponendi dignitatem in termino, quum assumptus ab aratro Dictator factus est, ut Livius  
80 refert? Et post victoriam, post triumphum, scepro imperatorio restitutum Consulibus, sudaturus post boves ad stivam libere reversus est. Quippe in eius laudem Cicero contra Epicurum, in  
85 iis quae de Fine bonorum disceptans, huius beneficii memor fuit: 'Itaque,' inquit, 'et maiores nostri ab aratro duxerunt Cincinnatum illum, ut Dictator esset.'

90 Nonne Fabricius altum nobis dedit exemplum avaritiae resistendi, quum pauper existens, pro fide qua Reipublicae tenebatur, auri grande pondus oblatum derisit, ac derisum, verba sibi  
95 convenientia fundens, despexit et refutavit? Huius etiam memoriam confirmavit Poeta noster in sexto, cum caneret:

'parvoque potentem

Fabricium.'

100 Numquid non praeferendi leges pro-

priis commodis, memorabile nobis exemplar Camillus fuit? qui, secundum Livium, damnatus exilio, postquam patriam liberavit obsessam, et spolia etiam  
105 Romana Romae restituit, universo populo reclamante, ab urbe sancta discessit, nec ante reversus est quam sibi repatriandi licentia de auctoritate Senatus allata est. Et hunc magnanimum Poeta commendat in sexto, quum dicit:

'referentem signa Camillum.'

Nonne filios, an non omnes alios, proponendos patriae libertati, Brutus ille primus edocuit? quem Livius dicit, Consulem existentem, proprios filios cum  
115 hostibus conspirantes morti dedisse. Cuius gloria renovatur in sexto Poetae nostri de ipso canentis:

'Natosque pater nova bella moventes Ad poenam pulchra pro libertate vocabit.'

120 Quid non audendum pro patria, nobis Mucius persuasit, quum incautum Por-senam invasit, quum deinde manum errantem, non alio vultu quam si hostem cruciari videret, suam adhuc, cremari  
125 adspiciebat? Quod etiam Livius admiratur testificando.

Accedit nunc illae sacratissimae victimae Deciorum, qui pro salute publica devotas animas posuerunt: ut Livius,  
130 non quantum est dignum, sed quantum potuit, glorificando renarrat. Accedit et illud inenarrabile sacrificium severissimi verae libertatis auctoris Marci Catonis: quorum alteri pro salute patriae mortis  
135 tenebras non horruerunt; alter, ut mundo libertatis amores accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit quam sine libertate manere in illa. Horum omnium nomen egregium  
140 voce Tullii recalescit, in iis quae de Fine bonorum. Inquit enim Tullius hoc de Deciiis: 'Publius Decius, princeps in ea familia, Consul, quum se devoveret et equo admissio in mediam aciem Lati-  
145 norum irruebat, aliquid de voluptatibus suis cogitabat, ubi eas caperet, aut quando? quum seiret confestim esse moriendum, eamque mortem ardentiore studio peteret quam Epicurus volupta-  
150

tem petendam putavit? Quod quidem eius factum, nisi esset iure laudatum, non esset imitatus quarto Consulatu suo filius; neque porro ex eo natus, cum  
 155 Pyrrho bellum gerens, Consul eo cecidisset in praelio, seque e continenti genere tertiam victimam Reipublicae tribuisset.' In iis vero quae de Officiis, de  
 160 Marcus Cato fuit, alia caeteri qui se in Africa Caesari tradiderunt; atque caeteris forsitan vitio datum esset, si se interemissent, propterea quod levior eorum vita, et mores fuerunt faciliores. Catoni  
 165 vero quum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius quam tyranni vultus adspiciendus fuit.'

VI. Declarata igitur duo sunt; quorum unum est, quod quicumque bonum Reipublicae intendit, finem iuris intendit: aliud est, quod Romanus populus subiciendo sibi orbem, bonum publicum intendit. Nunc arguatur ad propositum sic: Quicumque finem iuris intendit, cum iure graditur: Romanus populus subiciendo sibi orbem, finem iuris intendit,  
 5 ut manifeste per superiora in isto capitulo est probatum; ergo Romanus populus subiciendo sibi orbem, cum iure hoc fecit; et per consequens de iure sibi adscivit Imperii dignitatem.

15 Quae conclusio, ut ex omnibus manifestis illata sit, manifestandum est hoc quod dicitur: quod quicumque finem iuris intendit, cum iure graditur. Ad cuius evidentiam advertendum quod  
 20 quaelibet res est propter aliquem finem, aliter esset otiosa; quod esse non potest, ut superius dicebatur. Et quemadmodum omnis res est ad proprium finem, sic omnis finis propriam habet rem cuius est  
 25 finis. Unde impossibile est aliqua duo per se loquendo, in quantum duo, finem eundem intendere; sequeretur enim idem inconueniens, quod alterum scilicet esset frustra. Quum ergo iuris finis quidam  
 30 sit, ut iam declaratum est; necesse est, fine illo posito, ius poni, cum sit proprius

et per se iuris effectus. Et quum in omni consequentia impossibile sit habere antecedens absque consequente, ut hominem sine animali, sicut patet construendo et  
 35 destruendo; impossibile est iuris finem quaerere sine iure, quum quaelibet res ad proprium finem se habeat velut consequens ad antecedens: nam impossibile est bonam valetudinem membrorum attingere  
 40 sine sanitate. Propter quod evidentissime patet quod finem iuris intendentem oportet cum iure intendere; nec valet instantia quae de verbis Philosophi eubuliam pertractantis elici solet. Dicit  
 45 enim Philosophus: 'Sed est et hoc falso syllogismo, sortiri quod quidem oportet sortiri, per quod autem non, sed falsum medium terminum esse.' Nam si ex falsis verum quodammodo concluditur,  
 50 hoc est per accidens, in quantum illud verum importatur per voces illationis; per se enim verum nunquam sequitur ex falsis, signa tamen bene sequuntur ex signis quae sunt signa falsi. Sic et  
 55 in operabilibus. Nam licet fur de furto subveniat pauperi, non tamen eleemosyna dicenda est, sed est actio quaedam, quae si de propria substantia fieret, eleemosynae formam haberet. Similiter est de fine  
 60 iuris: quia si aliquid, ut finis ipsius iuris, absque iure obtineretur, ita esset finis iuris, hoc est commune bonum, sicut exhibitio facta de male acquisito est eleemosyna: et sic, quum in propositione  
 65 dicatur de fine iuris existente, non tantum apparente, instantia nulla est. Patet igitur quod quaerebatur.

VII. Et illud quod natura ordinavit, de iure servatur: natura enim in providendo non deficit ab hominis providentia, quia si deficeret, effectus superaret causam in bonitate, quod est impossibile. Sed  
 5 nos videmus quod in collegiis instituendis, non solum ordo collegarum ad invicem consideratur ab institute, sed etiam facultas ad officia exercenda, quod est considerare terminum iuris in collegio,  
 10 vel in ordine; non enim ius extenditur ultra posse. Ergo ab hac providentia natura non deficit in suis ordinatis. Propter quod patet, quod natura ordinat

15 res cum respectu suarum facultatum; qui respectus est fundamentum iuris in rebus a natura positum. Ex quo sequitur quod ordo naturalis in rebus absque iure servari non possit, quum inseparabiliter iuris  
20 fundamentum ordini sit annexum. Necessè est igitur ordinem de iure servari.

Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a natura, et hoc sic  
25 declaratur: Sicut ille deficeret ab artis perfectione, qui finalem formam tantum intenderet, media vero per quae ad formam pertingeret, non curaret; sic natura, si solam formam universalem divinae  
30 similitudinis in universo intenderet, media autem negligeret. Sed natura in nulla perfectione deficit, quum sit opus divinae intelligentiae; ergo media omnia intendit, per quae ad ultimum suae  
35 intentionis devenitur.

Quum ergo finis humani generis sit, et sit aliquid medium necessarium ad finem naturae universalem; necesse est naturam ipsum intendere. Propter quod bene  
40 Philosophus, naturam semper agere propter finem, in secundo de Naturali auditu probat. Et quia ad hunc finem natura pertingere non potest per unum hominem, quum multae sint operationes necessariae  
45 ad ipsum, quae multitudinem requirunt in operantibus; necesse est naturam producere hominum multitudinem ad diversas operationes ordinatorum, ad quod multum conferunt, praeter superiorem  
50 influentiam, locorum inferiorum virtutes et proprietates. Propter quod videmus, quod quidam non solum singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam alii ad subici  
55 atque ministrare: ut Philosophus adstruit in iis quae de Politicis; et talibus, ut ipse dicit, non solum regi est expediens, sed etiam iustum, etiamsi ad hoc cogantur.

Quae si ita se habent, non dubium est  
60 quin natura locum et gentem disposerit in mundo ad universaliter principandum; aliter sibi defecisset, quod est impossibile. Quis autem fuerit locus, et quae gens, per dicta superius et per dicenda inferius  
65 satis est manifestum quod fuerit Roma,

et cives eius, sive populus. Quod etiam Poeta noster valde subtiliter in sexto tetigit, introducens Anchisen praemonentem Aeneam, Romanorum patrem, sic:

70

‘Excudent alii spirantia mollius aera,  
Credo equidem; vivos ducent de mar-  
more vultus,  
Orabunt causas melius, coelique meatus  
Descendent radio, et surgentia sidera  
dicent:  
Tu regere imperio populos, Romane, 75  
memento;  
Hae tibi erunt artes, pacique imponere  
morem,  
Parcere subiectis et debellare superbos.’

Dispositionem vero loci subtiliter tangit in quarto, quum introducit Iovem ad Mercurium de Aenea loquentem isto 80 modo:

‘Non illum nobis genitrix pulcherrima  
talem  
Promisit, Graiumque ideo bis vindicat  
armis:  
Sed fore qui gravidam imperiis, belloque  
fremtentem  
Italiam regeret.’

85

Propterea satis persuasum est quod Romanus populus a natura ordinatus fuit ad imperandum. Ergo Romanus populus subiciendo sibi orbem, de iure ad imperium venit.

90

VIII. Ad bene quoque venandum veritatem quaesiti, scire oportet quod divinum iudicium in rebus quandoque hominibus est manifestum, quandoque occultum.

5

Et manifestum potest esse dupliciter, ratione scilicet et fide.

Nam quaedam iudicia Dei sunt ad quae humana ratio propriis pedibus pertingere potest, sicut ad hoc: Quod homo pro salute patriae seipsum exponat. Nam si pars debet se exponere pro salute totius, quum homo sit pars quaedam civitatis, ut per Philosophum patet in suis Politicis; homo pro patria debet exponere seipsum, 15 tamquam minus bonum pro meliori. Unde Philosophus ad Nicomachum: ‘Ama-

bile quidem enim et uni soli; melius et divinius vero genti et civitati.' Et hoc  
 20 iudicium Dei est; aliter humana ratio in sua rectitudine non sequeretur naturae intentionem, quod est impossibile.

Quaedam etiam iudicia Dei sunt, ad quae, etsi humana ratio ex propriis per-  
 25 tingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adiutorio fidei eorum quae in sacris literis nobis dicta sunt; sicut ad hoc: Quod nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum  
 30 habitum et secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest, dato quod nunquam aliquid de Christo audiverit; nam hoc ratio humana per se iustum intueri non potest, fide tamen  
 35 adiuta potest. Scriptum est enim ad Hebraeos: 'Impossibile est sine fide placere Deo.' Et in Levitico: 'Homo quilibet de domo Israel, qui occiderit bovem, aut ovem, aut capram in castris  
 40 vel extra castra, et non obtulerit ad ostium tabernaculi oblationem Domino, sanguinis reus erit.' Ostium tabernaculi Christum figurat, qui est ostium conclavis aeterni, ut ex Evangelio elici potest: occisio ani-  
 45 malium operationes humanas.

Occultum vero est iudicium Dei, ad quod humana ratio, nec lege naturae, nec lege scripturae, sed de gratia speciali quandoque pertingit, quod fit pluribus  
 50 modis: quandoque simplici revelatione, quandoque revelatione disceptatione quadam mediante. Simplici revelatione dupliciter: aut sponte Dei, aut oratione impetrante. Sponte Dei dupliciter: aut  
 55 expresse, aut per signum. Expresse, sicut revelatum fuit iudicium Samueli contra Saulem; per signum, sicut Pharaoni revelatum fuit per signa, quod Deus iudicaverat de liberatione filiorum Israel.  
 60 Oratione impetrante, quod sciebat qui dicebat secundo Paralipomenon: 'Quum ignoremus quid agere debeamus hoc solum habemus residui, quod oculos nostros ad Te dirigamus.'

65 Disceptatione vero mediante dupliciter: aut sorte, aut certamine. Certare etenim, ab eo quod est certum facere, dictum est. Sorte quidem Dei iudicium quandoque

revelatur hominibus, ut patet in substitutione Matthiae in Actibus Aposto-  
 70 lorum.

Certamine vero dupliciter Dei iudicium aperitur: vel ex collisione virium, sicut fit per duellum pugilum, qui duelliones etiam vocantur; vel ex contentione plu-  
 75 rium ad aliquod signum praevalere conantium, sicut fit per pugnam athletarum currentium ad bravium. Primus horum modorum apud Gentiles figuratus fuit in illo duello Herculis et Antaei, cuius  
 80 Lucanus meminit in quarto Pharsaliae, et Ovidius in nono de rerum transmutatione. Secundus figuratur apud eosdem in Atalanta et Hippomene, in decimo de rerum transmutatione. 85

Similiter et latere non debet quoniam in his duobus decertandi generibus ita se habet res, ut in altero sine iniuria decertantes impedire se possint, puta duelliones, in altero vero non; non enim  
 90 athletae impedimento in alterutrum uti debent. Quamvis Poeta noster aliter sensisse videatur in quinto, quum fecit remunerari Euryalum. Propter quod melius Tullius in tertiis Officiis hoc 95 prohibuit, sententiam Chrysippi sequens; ait enim sic: 'Scite Chrysippus, ut multa: Qui stadium (inquit) currit, eniti et contendere debet quam maxime possit, ut vincat; supplantare eum quicum certet, 100 nullo modo debet.'

His itaque in Capitulo distinctis, duas rationes efficaces ad propositum accipere possumus; scilicet a disceptatione athle-  
 105 tarum unam, et a disceptatione pugilum alteram: quas quidem prosequar in sequentibus et immediatis Capitulis.

**IX.** Ille igitur populus qui cunctis athletizantibus pro imperio mundi praevaluit, de divino iudicio praevaluit. Nam quum diremtio universalis litigii magis Deo sit curae quam diremtio particularis, 5 et in particularibus litigiis quibusdam per athletas divinum iudicium postulatur, iuxta tritum proverbium: Cui Deus concedit, benedicat et Petrus; nullum dubium est, quin praevalentia in athletis 10 pro Imperio mundi certantibus Dei iudicium sit sequuta. Romanus populus,

cunctis athletizantibus pro Imperio mundi praevaluit: quod erit manifestum, 15 si considerentur athletae, si consideretur et bravium sive meta. Bravium sive meta fuit, omnibus praeesse mortalibus; hoc enim Imperium dicimus. Sed hoc nulli contigit nisi Romano populo: hic non 20 modo primus, quin etiam solus attigit metam certaminis, ut statim patebit.

Primus namque in mortalibus qui ad hoc bravium anhelavit, Ninus fuit, Assyriorum rex; qui quamvis cum consorte 25 thori Semiramide per nonaginta et plures annos (ut Orosius refert) Imperium mundi armis tentaverit, et Asiam totam sibi subegerit, non tamen occidentales mundi partes eis unquam subiectae fuerunt. 30 Horum amborum Ovidius memoriam facit in quarto, ubi dicit in Pyramo:

‘Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem;’

et infra:

‘Convenient ad busta Nini, lateantque sub umbra.’

35 Secundus, Vesoges rex Aegypti ad hoc bravium spiravit: et quamvis Meridiem atque Septentrionem in Asia exagitaverit, ut Orosius memorat, nunquam tamen dimidiam partem orbis obtinuit; quin- 40 imo a Scythis, inter quasi athlothetas et terminum, ab incepto suo temerario est aversus.

Deinde Cyrus rex Persarum tentavit hoc, qui, Babylone destructa, imperioque 45 Babylonis ad Persas translato, nec adhuc partes occidentales expertus, sub Tamide regina Scytharum vitam simul et intentionem deposuit.

Post hos vero Xerxes Darii filius et 50 rex in Persis cum tanta gentium multitudine mundum invasit, cum tanta potentia, ut transitum maris Asiam ab Europa dirimentis, inter Seston et Abydon, ponte superaverit. Cuius operis ad- 55 mirabilis Lucanus in secundo Pharsaliae memor fuit. Canit enim ibi sic:

‘Talis fama canit tumidum super aequora Xerxem  
Construxisse vias;’

et tandem miserabiliter ab incepto repulsus, ad bravium pervenire non potuit. 60

Praeter istos et post, Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam Monarchiae propinquans, dum per legatos ad deditionem Romanos praemoneret, apud Aegyptum, ante Romanorum re- 65 sponsionem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est. De cuius etiam sepultura ibidem existente Lucanus, in octavo, invehens in Ptolemaeum regem Aegypti, testimonium reddit di- 70 cens:

‘Ultima Lageae stirpis perituraque proles

Degener, incestae sceptris cessure sorori,  
Quum tibi sacrato Macedo servetur in antro.’

‘O altitudo divitiarum sapientiae et 75 scientiae Dei,’ quis hic te non obstupescere poterit? Nam conantem Alexandrum praepedire in cursu coathletam Romanum, tu, ne sua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuisti. 80

Sed quod Roma palmam tanti bravii sit adepta, multis comprobatur testimoniis; ait enim Poeta noster in primo:

‘Certe hinc Romanos olim volventibus annis,

Hinc fore ductores, revocato a sanguine 85 Teucri,

Qui mare, qui terras omni ditione tenerent.’

Et Lucanus in primo:

‘Dividitur ferro regnum, populi que potentis

Quae mare, quae terras, quae totum possidet orbem,

Non cepit fortuna duos.’ 90

Et Boethius in secundo, quum de Romanorum principe loqueretur, sic inquit:

‘Hic tamen sceptro populos regebat

Quos videt condens radios sub undas Phoebus extremo veniens ab ortu, 95

Quos premunt septem gelidi triones, Quos notus siccio violentus aestu Torret, ardentem recoquens arenas.’

Hoc etiam testimonium perhibet scriba  
 100 Christi Lucas, qui omnia vera dicit, in  
 illa parte sui eloqui: 'Exiit edictum a  
 Caesare Augusto, ut describeretur univer-  
 sus orbis.' In quibus verbis universalem  
 mundi iurisdictionem tunc Romanorum  
 105 fuisse, aperte intelligere possumus.

Ex quibus omnibus manifestum est  
 quod Romanus populus cunctis athleti-  
 zantibus pro Imperio mundi praevaluit :  
 ergo de divino iudicio praevaluit, et per  
 110 consequens de divino iudicio obtinuit  
 quod est de iure obtinuisse.

X. Et quod per duellum acquiritur,  
 de iure acquiritur. Nam ubicumque  
 humanum iudicium deficit, vel ignorantiae  
 5 tenebris involutum, vel propter prae-  
 sidium iudicis non habere; ne iustitia  
 derelicta remaneat, recurrendum est ad  
 illum qui tantum eam dilexit ut quod  
 ipsa exigebat de proprio sanguine ipse  
 moriendo supplevit. Unde Psalmus :  
 10 'Iustus Dominus et iustitias dilexit.'  
 Hoc autem fit, quum de libero adsensu  
 partium, non odio, sed amore iustitiae,  
 per virum tam animi quam corporis  
 mutuam collisionem, divinum iudicium  
 15 postulatur. Quam quidem collisionem,  
 quia primitus unius ad unum fuit ipsa  
 inventa, duellum appellamus.

Sed semper cavendum est, ut quemad-  
 modum in rebus bellicis prius omnia ten-  
 20 tandam sunt per disceptationem quamdam,  
 et ultimum per proelium dimicandum  
 est, ut Tullius et Vegetius concorditer  
 praecipiant, hic in Re militari, ille vero  
 in Officiis; et quemadmodum in cura  
 25 medicinali ante ferrum et ignem omnia  
 experienda sunt, et ad hoc ultimo re-  
 currendum; sic omnibus viis inves-  
 tigatis pro iudicio de lite habendo, ad  
 hoc remedium ultimo quamdam iustitiae  
 30 necessitate coacti recurramus.

Duo igitur formalia duelli apparent :  
 unum hoc quod nunc dictum est; aliud,  
 quod superius tangebatur: scilicet, ut  
 non odio, non amore, sed solo zelo iusti-  
 35 tiae, de communi adsensu agonistae seu  
 duelliones palaestram ingrediantur. Et  
 propter hoc bene Tullius, quum de hac  
 materia tangeret; inquebat enim: 'Sed

bella quibus Imperii corona proposita  
 est, minus acerbe gerenda sunt.' 40

Quod si formalia duelli servata sunt  
 (aliter enim duellum non esset), iustitiae  
 necessitate de communi adsensu congre-  
 gati propter zelum iustitiae, nonne in  
 nomine Dei congregati sunt? Et si sic, 45  
 nonne Deus in medio illorum est, quum  
 ipse in Evangelio nobis hoc promittat?  
 Et si Deus adest, nonne nefas est arbi-  
 trari iustitiam succumbere posse? quam  
 ipse in tantum diligit, quantum superius 50  
 praenotatur. Et si iustitia in duello  
 succumbere nequit, nonne de iure ad-  
 quiritur quod per duellum acquiritur?

Hanc veritatem etiam gentiles ante  
 tubam Evangelicam cognoscebant, quum 55  
 iudicium a fortuna duelli quaerebant.  
 Unde bene Pyrrhus ille, tam moribus  
 Aeacidarum quam sanguine generosus,  
 quum Legati Romanorum pro redimendis  
 captivis ad illum missi fuerunt, re- 60  
 spondit:

'Nec mi aurum posco, nec mi pretium  
 dederitis;  
 Non cauponantes bellum, sed belli-  
 gerantes:  
 Ferro, non auro, vitam cernamus  
 utrique.  
 Vosne velit, an me regnare Hera, 65  
 quidve ferat sors,  
 Virtute experiamur. Et hoc simul ac-  
 cipe dictum:  
 Quorum virtuti belli fortuna pepercit,  
 Eorundem me libertati parcere certum  
 est.  
 Dono ducite.'

Haec Pyrrhus. Heram vocabat fortunam, 70  
 quam causam melius et rectius nos divi-  
 nam providentiam appellamus. Unde  
 caveant pugiles, ne pretio constituent  
 sibi causam: quia non tunc duellum, sed  
 forum sanguinis et iniustitiae dicendum 75  
 esset, nec tunc arbiter Deus adesse cre-  
 datur, sed ille antiquus hostis, qui litigii  
 fuerat persuasor. Habeant semper, si  
 duelliones esse volunt, non sanguinis et  
 iniustitiae mercatores, in ostio palaestrae 80  
 ante oculos Pyrrhum, qui pro imperio

decertando sic aurum despiciebat, ut dictum est.

Quod si contra veritatem ostensam de  
85 imparitate virium instetur, ut adsolet, per victoriam David de Golia obtentam instantia refellatur. Et si gentiles aliud peterent, refellant ipsam per victoriam Herculis in Antaeum. Stultum enim est  
90 valde vires quas Deus confortat inferiores pugile suspicari.

Tam satis manifestum est quod per duellum acquiritur de iure adquiri.

XI. Sed Romanus populus per duellum adquisivit imperium; quod fide dignis testimoniis comprobatur: in quibus manifestandis non solum hoc apparebit, sed  
5 etiam quidquid a primordialibus imperii Romani diiudicandum erat, per duellum esse discussum.

Nam de primo, quum de sede patris Aeneae, qui primus pater huius populi  
10 fuit, verteretur litigium, Turno Rutulorum rege contra stante, de communi amborum regum adsensu, ad ultimum, propter divinum beneplacitum inquirendum, inter se solum dimicatum est, ut in  
15 ultimis Aeneidos canitur. In quo quidem agone tanta victoris Aeneae clementia fuit, ut nisi balteus quem Turnus Palanti a se occiso detraxerat patuisset, victo victor simul vitam condonasset et  
20 pacem, ut ultima carmina nostri Poetae testantur.

Quumque duo populi ex ipsa Troiana radice in Italia germinassent, Romanus videlicet populus et Albanus, atque de  
25 signo aquilae deque penetibus diis Troianorum atque dignitate principandi longo tempore inter se disceptatum esset; ad ultimum, de communi adsensu partium, propter instantiam cognoscendam,  
30 per tres Horatios fratres hinc, et per totidem Curiatios fratres inde, in conspectu regum et populorum altrinsecus expectantium decertatum est; ubi tribus pugilibus Albanorum perentis, Romanorum ducibus, palma victoriae sub Hostilio rege cessit Romanis. Et hoc diligenter Livius in prima parte contexit, cui Orosius etiam contestatur.

Deinde cum finitimis, omni iure belli

servato, cum Sabinis, cum Samnitibus, 40 licet in multitudine disceptantium, sub forma tamen duelli, de Imperio decertatum fuisse, Livius narrat: in quo quidem modo decertandi cum Samnitibus, fere Fortunam (ut dicam) incepti poeni- 45 tuit. Et hoc Lucanus in secundo ad exemplum reducit sic:

‘Aut Collina tulit stratas quot porta catervas,

Tunc quum paene caput mundi rerum- que potestas

Mutavit translata locum, Romanaque 50 Samnis

Ultra Caudinas superavit vulnera furcas.’

Postquam vero Italarum litigia sedata fuerunt, et cum Graecis, cumque Poenis nondum pro divino iudicio certatum esset, ad imperium intendentibus illis et 55 istis, Fabricio pro Romanis, Pyrrho pro Graecis, de imperii gloria in militiae multitudine decertantibus, Roma obtinuit. Scipione vero pro Italis, Hannibale pro Africanis in forma duelli bellum 60 gerentibus, Italis Afri succubuerunt; sicut Livius et alii rei Romanae scriptores testificari conantur.

Quis igitur adeo mentis obtusae nunc est, qui non videat sub iure duelli glorio- 65 sum populum coronam Orbis totius esse lucratum? Vere dicere potuit homo Romanus quod quidem Apostolus ad Timotheum: ‘Reposita est mihi corona iustitiae:’ reposita, scilicet, in Dei pro- 70 videntia aeterna. Videant nunc Iuristae praesumptuosi, quantum infra sint ab illa specula rationis, unde humana mens haec principia speculatur, et sileant, secundum sensum legis consilium et 75 iudicium exhibere contenti.

Et iam manifestum est quod Romanus populus per duellum adquisivit imperium: ergo de iure adquisivit; quod est principale propositum in libro praesenti. 80

Usque adhuc patet propositum per rationes quae plurimum rationalibus principiis innituntur; sed ex nunc ex principiis fidei Christianae iterum patefaciendum est. 85

XII. Maxime enim fremuerunt, et inania meditati sunt in Romanum principatum, qui zelatores fidei Christianae se dicunt; nec miseret eos pauperum Christi, quibus non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus; quinimo patrimonium ipsa quotidie rapiuntur, et depauperatur Ecclesia, dum simulando iustitiam, exequutorem iustitiae non admittunt.

Nec iam depauperatio talis absque Dei iudicio fit, quum nec pauperibus quorum patrimonium sunt Ecclesiae facultates inde subveniatur, neque ab offerente Imperio cum gratitudine teneantur. Redeant unde venerunt: venerunt bene, redeunt male, quia bene data et male possessa sunt. Quid ad pastores tales? Quid si Ecclesiae substantia diffluit, dum proprietates propinquorum suorum exaueantur? Sed forsitan melius est propositum prosequi, et sub pio silentio Salvatoris nostri expectare succursum.

Dico ergo, quod si Romanum imperium de iure non fuit, Christus nascendo praesumpsit iniustum. Consequens est falsum, ergo contradictorium antecedentis est verum. Inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu.

Falsitatem consequentis ad fideles ostendere non oportet: nam si fidelis quis est, falsum hoc esse concedit; et si non concedit, fidelis non est, et si fidelis non est, ad eum ratio ista non quaeritur.

Consequentiam sic ostendo: Quicumque aliquod edictum ex electione prosequitur, illud esse iustum opere persuadet: et quum opera persuadentiora sint quam sermones (ut Philosopho placet in ultimis ad Nicomachum), magis persuadet quam si sermone approbaret. Sed Christus, ut scriba eius Lucas testatur, sub edicto Romanae auctoritatis nasci voluit de Virgine Matre, ut in illa singulari generis humani descriptione Filius Dei, homo factus, homo conscriberetur; quod fuit illud prosequi. Et forte sanctius est arbitrari, divinitus illud exivisse per Caesarem; ut qui tanta tempora fuerit expectatus in societate mortalium, cum mortalibus ipse se consignaret.

Ergo Christus Augusti Romanorum auctoritate fungentis edictum fore iustum, opere persuasit. Et quum a iuste edicere iurisdictionem sequatur; necesse est ut qui iustum edictum persuasit, iurisdictionem etiam persuaserit, quae si de iure non erat, iniusta erat.

Et notandum, quod argumentum sumptum ad destructionem consequentis, licet de sua forma per aliquem locum teneat, tamen vim suam per secundam figuram ostendit, si reducatur sicut argumentum a positione antecedentis per primam. Reducitur enim sic: Omne iniustum persuadet iniuste: Christus non persuasit iniuste: ergo non persuasit iniustum. A positione antecedentis sic: Omne iniustum persuadet iniuste: Christus persuasit quoddam iniustum: ergo persuasit iniuste.

XIII. (XI.) Et si Romanum imperium de iure non fuit, peccatum Adae in Christo non fuit punitum: hoc autem est falsum; ergo contradictorium eius ex quo sequitur est verum. Falsitas consequentis apparet sic. Quum enim per peccatum Adae omnes peccatores essemus, dicente Apostolo: 'Sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit: et per peccatum mors; ita in omnes homines mors, in quo omnes peccaverunt;' si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Christi, adhuc essemus filii irae natura, natura scilicet depravata. Sed hoc non est, quum dicat Apostolus ad Ephesios, loquens de Patre: 'Qui praedestinavit nos in adoptionem filiorum per Iesum Christum, in ipsum, secundum propositum voluntatis suae, in laudem et gloriam gratiae suae, in qua gratificavit nos in dilecto Filio suo, in quo habemus redemptionem per sanguinem eius, remissionem peccatorum, secundum divitias gloriae suae quae superabundavit in nobis.' Quum etiam Christus ipse, in se punitionem patiens, dicat in Iohanne, 'Consummatum est'; nam ubi consummatum est, nihil restat agendum.

Propter convenientiam sciendum quod punitio non est simpliciter poena iniuriam inferentis, sed poena inflata iniuriam

inferenti ab habente iurisdictionem puniendi. Unde, nisi ab ordinario iudice poena inflictâ sit, punitio non est, sed  
 35 potius iniuria est dicenda. Unde dicebat ille Moysi: 'Quis te constituit iudicem super nos?'

Si ergo sub ordinario iudice Christus passus non fuisset, illa poena punitio  
 40 non fuisset: et iudex ordinarius esse non poterat, nisi supra totum humanum genus iurisdictionem habens, quum totum humanum genus in carne illa Christi portantis dolores nostros (ut ait Pro-  
 45 pheta), vel sustinentis, puniretur. Et supra totum humanum genus Tiberius Caesar, cuius vicarius erat Pilatus, iurisdictionem non habuisset, nisi Romanum Imperium de iure fuisset. Hinc est quod  
 50 Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut et Caiphas, quum verum dixit de coelesti decreto, Christum Pilato remisit ad iudicandum, ut Lucas in Evangelio suo tradit. Erat enim Herodes non vicem  
 55 Tiberii gerens sub signo aquilae, vel sub signo Senatus; sed rex, regno singulari ordinatus ab eo, et sub signo regni sibi commissi gubernans.

Desinant igitur imperium exprobrare  
 60 Romanum qui se filios Ecclesiae fingunt; quum videant sponsum Christum illud sic in utroque termino suae militiae comprobasse. Et iam sufficienter manifestum esse arbitror, Romanum populum sibi de  
 65 iure orbis Imperium adscivisse.

O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel numquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel numquam sua pia intentio ipsum fefellisset!

### LIBER TERTIUS.

QUALITER OFFICIUM MONARCHIAE, SIVE IMPERII, DEPENDET A DEO IMMEDIATE.

I. 'CONCLUSIT ora leonum, et non nocuerant mihi; quia coram eo iustitia inventa est in me.' In principio huius operis propositum fuit de tribus quae-

tionibus, prout materia pateretur, in-  
 5 quirere; de quarum duabus primis, in superioribus libris, ut credo, sufficienter peractum est. Nunc autem de tertia restat agendum. Cuius quidem veritas, quia sine rubore aliquorum emergere  
 10 nequit, forsitan alicuius indignationis in me causa erit. Sed quia de throno immutabili suo Veritas deprecatur, Salomon etiam, sylvam Proverbiorum ingrediens, meditandam veritatem, impium  
 15 detestandum, in se facturo, nos docet, ac praeceptor morum Philosophus, familiaria destruenda pro veritate suadet; adsumpta fiducia de verbis Danielis praemissis, in quibus divina potentia clypeus  
 20 defensorum veritatis adstruitur, iuxta monitionem Pauli, fidei loriam induens, in calore carbonis illius quem unus de Seraphim accepit de altari coelesti et tetigit labia Isaiae, gymnasium praesens  
 25 ingrediari, et in brachio Illius, qui nos de potestate tenebrarum liberavit in sanguine suo, impium atque mendacem de palaestra, spectante mundo, eiciam. Quid timeam? quum Spiritus Patri et  
 30 Filio coaeternus ait per os David: 'In memoria aeterna erit iustus, ab auditione mala non timebit.'

Quaestio igitur praesens, de qua in-  
 35 quisitio futura est, inter duo luminaria magna versatur: Romanum scilicet Pontificem et Romanum Principem; et quaeritur, utrum auctoritas Monarchae Romani, qui de iure Monarcha mundi est, ut in secundo libro probatum est,  
 40 immediate a Deo dependeat, an ab aliquo Dei vicario vel ministro, quem Petri successorem intelligo, qui vere claviger est regni coelorum.

II. Ad praesentem quaestionem discutiendam, sicut in superioribus est peractum, aliquod principium est adsumendum, in virtute cuius aperiendae veritatis  
 5 argumenta formentur. Nam sine praefixo principio, etiam vera dicendo, laborare quid prodest? quum principium solum adsumendorum mediorum sit radix.

Haec igitur irrefragabilis veritas praefigatur, scilicet quod illud quod naturae  
 10 intentioni repugnat, Deus nolit. Nam si

hoc verum non esset, contradictorium eius non esset falsum, quod est: Deum  
 15 pugnat. Et si hoc non falsum, nec ea quae sequuntur ad ipsum. Impossibile enim est in necessariis consequentiis falsum esse consequens, antecedente non falso existente.

20 Sed ad non nolle alterum duorum sequitur de necessitate, aut velle, aut non velle: sicut ad non odire necessario sequitur, aut amare, aut non amare: non enim non amare est odire; nec non  
 25 velle est nolle, ut de se patet. Quae si falsa non sunt, ista non erit falsa: Deus vult quod non vult; cuius falsitas non habet superiorem.

Quod autem verum sit quod dicitur,  
 30 sic declaro: Manifestum est quod Deus finem naturae vult; aliter coelum otiose moveretur; quod dicendum non est. Si Deus vellet impedimentum finis, vellet etiam finem impediendi; aliter etiam  
 35 otiose vellet. Et quum finis impediendi sit, non esse rei impeditae; sequeretur Deum velle non esse finem naturae quem dicitur velle esse.

Si enim Deus non vellet impedimentum  
 40 finis, prout non vellet, sequeretur ad non velle, nihil de impedimento curaret, sive esset sive non esset. Sed qui impedimentum non curat, rem quae potest  
 45 non habet in voluntate, et quod quis non habet in voluntate, non vult. Propter quod, si finis naturae impediendi potest, quod potest, de necessitate sequitur, quod  
 50 Deus finem naturae non vult; et sic sequitur prius, videlicet Deum velle quod non vult. Verissimum est igitur illud principium, ex cuius contradictorio tam absurda sequuntur.

III. In introitu ad quaestionem hanc notare oportet, quod primae quaestionis veritas magis manifestanda fuit ad ignorantiam tollendam, quam ad tollendum  
 5 litigium. Sed quae fuit secundae quaestionis quaestio, aequaliter ad ignorantiam et litigium se habet. Multa etenim ignoramus, de quibus non litigamus; nam geometra circuli quadraturam ig-

norat, non tamen de ipsa litigat; theologus vero numerum Angelorum ignorat, non tamen de illo litigium facit; Aegyptius vero Scytharum civilitatem, non propter hoc de ipsorum civilitate contendit.

Huius quidem tertiae quaestionis veritas tantum habet litigium, ut quemadmodum in aliis ignorantia solet esse causa litigii, sic hic litigium causa ignorantiae sit magis. Hominibus namque, 20 rationis intuitum voluntate praevolantibus, hoc semper contingit: ut male affecti, lumine rationis postposito, affectu quasi caeci trahantur, et pertinaciter suam denegent caecitatem. Unde fit 25 persaepe quod non solum falsitas patrimonium habeat, sed ut plerique, de suis terminis egredientes, per aliena castra discurrant, ubi nihil intelligentes ipsi, nihil intelliguntur; et sic provocant 30 quosdam ad iram, quosdam ad dedignationem, nonnullos ad risum.

Igitur contra veritatem quae quaeritur  
 35 tria hominum genera maxime colluctantur.

Summus namque Pontifex, Domini nostri Iesu Christi Vicarius et Petri successor, cui non quidquid Christo sed quidquid Petro debemus, zelo fortasse  
 40 clavium, nec non alii gregum Christianorum pastores, et alii quos credo zelo solo matris Ecclesiae promoveri, veritati, quam ostensurus sum, de zelo forsitan (ut dixi), non de superbia, contradicunt.

Quidam vero alii, quorum obstinata  
 45 cupiditas lumen rationis extinxit, et dum ex patre dialolo sunt, Ecclesiae se filios esse dicunt, non solum in hac quaestione litigium movent, sed sacratissimi Principatus vocabulum abhorrentes, superiorum 50 quaestionum et huius principia impudenter negarent.

Sunt etiam tertii quos Decretalistas vocant, qui Theologiae ac Philosophiae cuiuslibet inscii et expertes, suis Decretalibus (quas profecto venerandas existimo) tota intentione innixi, de illarum praevalentia credo sperantes, Imperio derogant. Nec mirum, quum iam audiverim quemdam de illis dicentem, et procaciter 60

asserentem, traditiones Ecclesiae fidei fundamentum. Quod quidem nefas de opinione mortalium illi submoveant qui, ante traditiones Ecclesiae, in Filium Dei

65 Christum, sive venturum sive praesentem sive iam passum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes caritate arserunt, et ardentibus ei coheredes factos esse mundus non dubitat.

70 Et ut tales de praesenti gymnasio totaliter excludantur, est advertendum quod quaedam scriptura est ante Ecclesiam, quaedam cum Ecclesia, quaedam post Ecclesiam.

75 Ante quidem Ecclesiam sunt vetus et novum Testamentum, quod 'in aeternum mandatum est' ut ait Propheta; hoc enim est quod dicit Ecclesia, loquens ad Sponsum: 'Trahe me post te.'

80 Cum Ecclesia vero sunt veneranda illa Concilia principalia, quibus Christum interfuisse nemo fidelis dubitat, quum habeamus Ipsum dixisse discipulis, ascensurus in caelum: 'Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi,' ut Matthaeus testatur. Sunt etiam scripturae Doctorum, Augustini et aliorum, quos a Spiritu Sancto adiutos qui dubitat, fructus eorum vel

90 omnino non vidit, vel si vidit minime degustavit.

Post Ecclesiam vero sunt traditiones, quas Decretales dicunt: quae quidem etsi auctoritate Apostolica sunt venerandae,

95 fundamentali tamen Scripturae postponendas esse dubitandum non est; quum Christus Sacerdotes obiurgaverit de contrario. Quum enim interrogassent, 'Quare discipuli tui traditionem seniorum

100 transgrediuntur?' (negligeabant enim manuum lotionem), Christus eis Matthaeo testante, respondit: 'Quare et vos transgredimini mandatum Dei, propter traditionem vestram?' In quo satis innuit,

105 traditionem postponendam.

Quod si traditiones Ecclesiae post Ecclesiam sunt, ut declaratum est; necesse est, ut non Ecclesiae a traditionibus, sed ab Ecclesia traditionibus

110 accedat auctoritas, hique, solas traditiones habentes, ab hoc, ut dicebatur, gymnasio

excludendi sunt. Oportet enim hanc veritatem venantes, ex iis, ex quibus Ecclesiae manat auctoritas, investigando procedere.

His itaque sic exclusis, excludendi sunt alii, qui, corvorum plumis operati, oves albas in grege Domini se iactant. Hi sunt impietatis filii, qui, ut flagitia sua exsequi possint, matrem prostituunt, 115 fratres expellunt, et denique iudicem habere nolunt. Nam cur ad eos ratio quaereretur, quum sua cupiditate detenti principia non viderent?

Quapropter cum solis concertatio restat, 125 qui, aliquali zelo erga matrem Ecclesiam ducti, ipsam, quae quaeritur, veritatem ignorant. Cum quibus illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius 130 in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio.

IV. Isti vero ad quos erit tota disputatio sequens, asserentes auctoritatem Imperii ab auctoritate Ecclesiae dependere, velut artifex inferior dependet ab architecto, pluribus adversis argumentis moventur, 5 quae quidem de sacra Scriptura eliciunt, et de quibusdam gestis tam summi Pontificis, quam ipsius Imperatoris, nonnullum vero rationis indicium habere nituntur.

Dicunt enim primo, secundum scripturam Geneseos, quod Deus fecit duo magna luminaria, luminare maius, et luminare minus, ut alterum praeesset diei, et alterum nocti. Quae allegorice dicta esse intelligebant ista duo regimina, 15 scilicet spirituale et temporale. Deinde arguunt, quod quemadmodum Luna, quae est luminare minus, non habet lucem, nisi prout recipit a Sole, sic nec regimen temporale auctoritatem habet, nisi prout 20 recipit a spirituali regimine.

Propter hanc et propter alias eorum rationes dissolvendas, praenotandum quod, sicut Philosopho placet in iis quae de sophisticis Elenchis, 'solutio argumenti 25 est erroris manifestatio.' Et quia error potest esse in materia et in forma argumenti, dupliciter peccare contingit: aut

scilicet adsumendo falsum, aut non  
 30 syllogizando. Quae duo Philosophus  
 obiebat contra Parmenidem et Melis-  
 sum, dicens: 'Qui falsa recipiunt, et non  
 syllogizantes sunt.' Et accipio hic largo  
 modo falsum, etiam pro inopinabili, quod  
 35 in materia probabili habet naturam falsi.  
 Si vero in forma sit peccatum, conclusio  
 interimenda est ab illo qui solvere vult,  
 ostendendo formam syllogisticam non  
 esse servatam. Si vero peccatum sit in  
 40 materia, aut est quia simpliciter falsum  
 adsumptum est, aut quia falsum secundum  
 quid. Si simpliciter, per interemptionem  
 adsumpti solvendum est; si secundum  
 quid, per distinctionem.

45 Hoc viso, ad meliorem huius et aliarum  
 inferius factarum solutionum evidentiam,  
 advertendum quod circa sensum mystic-  
 um dupliciter errare contingit: aut  
 quaerendo ipsum ubi non est, aut acci-  
 50 piendo aliter quam accipi debeat.

Propter primum dicit Augustinus in  
 Civitate Dei: 'Non omnia quae gesta  
 narrantur etiam significare aliquid puta-  
 55 tanda sunt; sed propter illa quae aliquid  
 significant, etiam ea quae nihil signifi-  
 cant, attextuntur. Solo vomere terra  
 proscinditur; sed ut hoc fieri possit,  
 etiam caetera aratri membra sunt neces-  
 saria.'

60 Propter secundum, idem ait in Doc-  
 trina Christiana, loquens de illo, qui vult  
 aliud in scripturis sentire, quam ille qui  
 scripsit eas dicit, quod 'ita fallitur, ac si  
 quisquam deserens viam, eo tamen per  
 65 gyrum pergeret quo via illa perducit.'  
 Et subdit: 'Demonstrandum est, ut con-  
 suetudine deviandi etiam in transversum  
 aut perversum ire cogatur.' Deinde in-  
 nuit causam, quare cavendum sit hoc in  
 70 scripturis, dicens: 'Titubabit fides, si  
 divinarum scripturarum vacillat aucto-  
 ritas.' Ego autem dico, quod si talia  
 fuerint de ignorantia, correptione dili-  
 genter adhibita, ignoscendum est, sicut  
 75 ignoscendum esset illi, qui leonem in  
 nubibus formidaret. Si vero industria,  
 non aliter cum sic errantibus est agen-  
 dum, quam cum tyrannis, qui publica  
 iura non ad communem utilitatem se-

quantur, sed ad propriam retorquere 80  
 conantur.

Oh summum facinus, etiamsi contingat  
 in somniis, aeterni Spiritus intentione  
 abuti! Non enim peccatur in Moysen,  
 non in David, non in Iob, non in Mat- 85  
 thaeum, nec in Paulum, sed in Spiritum  
 Sanctum, qui loquitur in illis. Nam  
 quamquam scribae divini eloquii multi  
 sint, unicus tamen dictator est Deus, qui  
 beneplacitum suum nobis per multorum 90  
 calamos explicare dignatus est.

His itaque praenotatis, ad id quod su-  
 perius dicebatur dico per interemptionem  
 illius dicti, quod dicunt: illa duo lumi-  
 naria typice importare duo haec regimina, 95  
 in quo quidem dicto tota vis argumenti  
 consistit. Quod autem ille sensus omnino  
 sustineri non possit, duplici via potest  
 ostendi. Primo, quia quum huiusmodi  
 regimina sint accidentia quaedam ipsius 100  
 hominis, videretur Deus usus fuisse or-  
 dine perverso, accidentia prius produ-  
 cendo quam proprium subiectum; quod  
 absurdum est dicere de Deo. Nam illa  
 duo luminaria producta sunt die quarto, 105  
 et homo die sexto; ut patet in litera.

Praeterea, quum ista regimina sint  
 hominum directiva in quosdam fines, ut  
 infra patebit, si homo stetisset in statu  
 innocentiae, in quo a Deo factus est, 110  
 talibus directivis non indiguisset. Sunt  
 ergo huiusmodi regimina remedia contra  
 infirmitatem peccati. Quum ergo non  
 solum in die quarto peccator homo non  
 erat, sed etiam simpliciter homo non 115  
 erat, producere remedia fuisset otiosum,  
 quod est contra divinam bonitatem.  
 Stultus enim esset medicus, qui ante  
 nativitatem hominis, pro apostemate fu-  
 turo, illi emplastrum conficeret. Non 120  
 igitur dicendum est, quod quarto die  
 Deus haec duo regimina fecerit; et per  
 consequens intentio Moysi esse non potuit  
 illa, quam fingunt.

Potest etiam hoc mendacium, tolerando, 125  
 per distinctionem dissolvi. Mitior nam-  
 que est in adversarium solutio distinctiva;  
 non enim omnino mentiens esse videtur,  
 sicut interemptiva illum videri facit.  
 Dico ergo, quod licet Luna non habeat 130

lucem abundanter, nisi ut a Sole recipit, non propter hoc sequitur, quod ipsa Luna sit a Sole. Unde sciendum, quod aliud est esse ipsius Lunae, aliud virtus eius, 135 et aliud operari. Quantum est ad esse, nullo modo Luna dependet a Sole, nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum ad operationem simpliciter; quia motus eius est a motore proprio, influenza sua 140 est a propriis suis radiis. Habet enim aliquam lucem ex se, ut in eius eclipsi manifestum est; sed quantum ad melius et virtuosius operandum, recipit aliquid a Sole, quia lucem abundantem, qua 145 recepta, virtuosius operatur.

Sic ergo dico, quod regnum temporale non recipit esse a spirituali, nec virtutem, quae est eius auctoritas, nec etiam operationem simpliciter; sed bene ab eo 150 recipit, ut virtuosius operetur per lucem gratiae, quam in coelo et in terra benedictio summi Pontificis infundit illi. Et ideo argumentum peccabat in forma: quia praedicatum in conclusione non est 155 extremitas maioris, ut patet; procedit enim sic: Luna recipit lucem a Sole, qui est regimen spirituale; regimen temporale est Luna: ergo regimen temporale recipit auctoritatem a regimine spirituali. 160 Nam in extremitate maioris, ponunt lucem: in praedicato vero conclusionis, auctoritatem: quae sunt res diversae subiecto et ratione, ut visum est.

V. Adsumunt etiam argumentum de litera Moysi, dicentes, quod de femore Iacob fluxit figura horum duorum regiminum, quia Levi et Iudas; quorum 5 alter fuit pater sacerdotii, alter vero regiminis temporalis. Deinde sic arguunt ex iis: Sicut se habuit Levi ad Iudam, sic se habet Ecclesia ad Imperium. Levi praecessit Iudam in nativitate, ut patet 10 in litera: ergo Ecclesia praecedit Imperium in auctoritate.

Et hoc vero de facili solvitur: nam quod dicunt, quod Levi et Iudas, filii Iacob, figurant ista regimina, possem 15 similiter hoc interimendo dissolvere; sed concedatur. Et quum arguendo inferunt: Sicut Levi praecedit in nativitate, sic Ecclesia in auctoritate, dico similiter,

quod aliud est praedicatum conclusionis, et aliud maior extremitas: nam aliud 20 est auctoritas, et aliud nativitas, subiecto et ratione; propter quod peccatur in forma. Et est similis processus huic: A praecedit B in C; D et E se habent ut A et B: ergo D praecedit E in F; F vero 25 et C diversa sunt.

Et si facerent instantiam dicentes, quod F sequitur ad C, hoc est auctoritas ad nativitatem, et pro antecedente bene infertur consequens, ut animal pro homine; dico quod falsum est: multi enim sunt maiores natu, qui non solum in auctoritate non praecedunt, sed etiam praeceduntur a minoribus, ut patet, ubi 30 Episcopi sunt tempore iuniores, quam sui Archipresbyteri. Et sic instantia videtur errare secundum non causam ut causa.

VI. De litera vero primi libri Regum adsumunt etiam creationem et depositionem Saulis: et dicunt, quod Saul, rex inthronizatus, fuit depositus per Samuelem, qui vice Dei de praecepto 5 fungebatur; ut in litera patet. Et ex hoc arguunt, quod quemadmodum ille Dei vicarius auctoritatem habuit dandi et tollendi regimen temporale, et in alium transferendi: sic et nunc Dei vicarius, 10 Ecclesiae universalis antistes, auctoritatem habet dandi et tollendi, et etiam transferendi sceptrum regiminis temporalis. Ex quo sine dubio sequeretur, quod auctoritas Imperii dependeret, ut 15 dicunt

Et ad hoc dicendum, per interemptionem eius quod dicunt Samuelem Dei vicarium, quia non ut vicarius, sed ut legatus specialis ad hoc, sive nuncius, 20 portans mandatum Domini expressum, hoc fecit. Quod patet, quia quidquid Deus dixit, hoc fecit solum, et hoc retulit.

Unde sciendum, quod aliud est esse 25 vicarium, aliud est esse nuncium sive ministrum; sicut aliud est esse doctorem, aliud est esse interpretem. Nam vicarius est, cui in iudicio cum lege vel cum arbitrio commissa est; et ideo intra 30 terminos iurisdictionis commissae de lege

vel de arbitrio potest agere circa aliquid, quod dominus omnino ignorat. Nuncius autem non potest, in quantum nuncius; 35 sed quemadmodum malleus in sola virtute fabri operatur, sic et nuncius in solo arbitrio eius, qui mittit illum. Non igitur sequitur, si Deus per nuncium Samuelem fecit hoc, quod vicarius Dei 40 hoc facere possit. Multa enim Deus per Angelos fecit, et facit et facturus est, quae vicarius Dei, Petri successor, facere non posset.

Unde argumentum istorum est a toto 45 ad partem, construendo sic: Homo potest audire et videre; ergo oculus potest audire et videre, et hoc non tenet. Teneret autem destructive sic: Homo non potest volare, ergo nec brachia hominis 50 possunt volare. Et similiter sic: Deus per nuncium facere non potest, genita non esse genita, iuxta sententiam Agathonis; ergo nec vicarius eius facere potest.

VII. Adsumunt etiam de litera Matthaei Magorum oblationem, dicentes Christum recepisse simul thus et aurum, ad significandum seipsum dominum et gubernatorem spiritualium et temporalium. Ex quo inferunt, Christi vicarium dominum et gubernatorem eorundem; et, per consequens, habere utrorumque auctoritatem.

Ad hoc respondens, literam Matthaei 10 et sensum confiteor: sed quod ex illa inferre conantur, in termino deficit. Syllogizant enim sic: Deus est dominus spiritualium et temporalium: summus Pontifex est vicarius Dei; ergo est dominus spiritualium et temporalium. 15 Utraque namque propositio vera est, sed medium variatur et arguitur in quatuor terminis, in quibus forma syllogistica non salvatur; ut patet ex iis quae de 20 Syllogismo simpliciter. Nam aliud est Deus, quod subicitur in maiori; et aliud vicarius Dei, quod praedicatur in minori.

Et si quis instaret de vicarii aequivalentia, inutilis est instantia; quia nullus 25 vicariatus sive divinus, sive humanus, aequalere potest principali auctoritati: quod patet de levi. Nam seimus, quod successor Petri non aequivalet divinae

auctoritati, saltem in operatione naturae; non enim posset facere, terram ascendere 30 sursum, nec ignem descendere deorsum, per officium sibi commissum. Nec etiam possent omnia sibi committi a Deo; quoniam potestatem creandi, et similiter baptizandi nullo modo Deus committere 35 posset, ut evidenter probatur, licet Magister contrarium dixerit in quarto.

Seimus etiam, quod vicarius hominis non aequivalet ei, quantum in hoc quod vicarius est, quia nemo potest dare quod 40 suum non est. Auctoritas principalis non est principis nisi ad usum, quia nullus princeps seipsum auctorizare potest; recipere autem potest, atque dimittere, sed alium creare non potest, quia 45 creatio principis ex principe non dependet. Quod si ita est, manifestum est, quod nullus princeps potest sibi substituere vicarium in omnibus aequivalentem; quare instantia nullam efficaciam habet. 50

VIII. Item adsumunt de litera eiusdem illud Christi ad Petrum: 'Erit quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis:' quod 5 etiam omnibus Apostolis esse dictum similiter, accipiunt de litera Matthaei, similiter et Ioannis. Ex quo arguunt, successorem Petri omnia de concessionem Dei posse tam ligare quam solvere, et 10 inde inferunt, posse solvere leges et decreta Imperii, atque leges et decreta ligare pro regimine temporali; unde bene sequeretur illud, quod dicunt.

Et dicendum ad hoc per distinctionem 15 contra maiorem syllogismi, quo utuntur. Syllogizant enim sic: Petrus potuit solvere omnia et ligare: successor Petri potest quidquid Petrus potuit; ergo successor Petri potest omnia solvere et ligare. 20 Unde inferunt, auctoritatem et decreta Imperii solvere et ligare ipsum posse.

Minorem concedo, maiorem vero non sine distinctione. Et ideo dico, quod hoc signum universale 'Omne,' quod includitur in 'quodcumque,' numquam distribuit extra ambitum termini distributi. Nam si dico: 'Omne animal currit;' omne distribuit pro omni eo quod sub genere

30 animalis comprehenditur. Si vero dico: 'Omnis homo currit;' tunc signum universale non distribuit, nisi pro suppositis huius termini, *homo*. Et quum dico: 'Omnis grammaticus;' tunc distributio

35 magis coarctatur.

Propter quod semper videndum est, quid est quod signum universale habet distribuere: quo viso, facile apparebit quantum sua distributio dilatetur, cognita natura et ambitu termini distributi. Unde quum dicitur, 'Quodcumque ligaveris'; si hoc 'quodcumque' sumeretur absolute, verum esset quod dicunt, et non solum hoc facere posset, quin etiam

45 solvere uxorem a viro, et ligare ipsam alteri, vivente primo, quod nullo modo potest. Posset etiam solvere me non poenitentem, quod etiam facere ipse Deus non posset.

50 Quum ergo ita sit, manifestum est quod non absolute sumenda est illa distributio, sed respective ad aliquid. Quid autem illa respiciat, satis est evidens, considerato illo quod sibi conceditur, circa quod illa distributio subiungitur. Dicit enim Christus Petro: Tibi dabo claves regni coelorum; hoc est: Faciam te ostiarium regni coelorum. Deinde subdit: 'Et quodcumque,' quod est 'omne quod': id

60 est, omne quod ad istud officium spectabit, solvere poteris et ligare. Et sic signum universale quod includitur in 'Quodcumque,' contrahitur in sua distributione ab officio clavium regni coelorum. Et sic adsumendo, vera est illa propositio; absolute vero non, ut patet. Et ideo dico quod etsi successor Petri, secundum exigentiam officii commissi Petro, possit solvere et ligare; non tamen

70 propter hoc sequitur quod possit solvere seu ligare decreta Imperii, sive leges, ut ipsi dicebant, nisi ulterius probaretur hoc spectare ad officium clavium; cuius contrarium inferius ostenditur.

IX. Accipiunt etiam illud Lucae, quod Petrus dicit Christo, cum ait: 'Ecce duo gladii hic;' et dicunt, quod per illos duos gladios duo praedicta regimina intelliguntur; quae quoniam Petrus dixit esse ibi, ubi erat, hoc est apud se, inde

arguant illa duo regimina, secundum auctoritatem, apud successorem Petri consistere.

Et ad hoc dicendum, per interemptionem sensus in quo fundatur argumentum. Dicunt enim illos duos gladios quos assignaverit Petrus duo praefata regimina importare: quod omnino negandum est, tum quia illa responsio non

15 fuisset ad intentionem Christi, tum quia Petrus, de more, subito respondebat ad rerum superficiem tantum. Quod autem responsio non fuisset ad intentionem Christi, non erit immanifestum, si considerentur verba praecedentia et causa verborum. Propter quod sciendum quod hoc dictum fuit in die coenae; unde Lucas incipit superius sic: 'Venit autem dies azymorum, in quo

25 necesse erat occidi Pascha;' in qua quidem coena praeloquutus fuerat Christus de ingruente passione, in qua oportebat ipsum separari a discipulis suis. Item sciendum quod ubi ista verba interveniunt, erant simul omnes duodecim discipuli; unde parum post verba praemissa dicit Lucas: 'Et quum facta esset hora, discubuit, et duodecim Apostoli cum eo.' Et ex hinc continuato colloquio venit ad

35 haec: 'Quando misi vos sine sacco et pera et calceamentis, numquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nihil. Dixit ergo eis: Sed nunc, qui habet sacculum, tollat, similiter et peram; et qui non habet, vendat tunicam, et emat gladium.' In quo satis aperte intentio Christi manifestatur; non enim dixit: Ematis, vel habeatis duos gladios, imo duodecim, quum ad duodecim discipulos

45 diceret: 'Qui non habet, emat,' ut quilibet haberet unum. Et hoc etiam dicebat, praemonens eos pressuram futuram, et despectum futurum erga eos, quasi diceret: 'Quousque fui vobiscum, unde oportet vos praeparare vobis etiam ea quae iam prohibui vobis, propter necessitatem.' Itaque si responsio Petri, quae est ad hoc, fuisset sub intentione illa,

55 iam non fuisset ad eam quae erat Christi; de quo Christus ipsum increpasset, sicut

multoties increpuit, quum inscie responderet. Hic autem non fecit, sed acquievit: 60 dicens ei: 'Satis est;' quasi diceret: 'Propter necessitatem dico; sed si quilibet habere non potest, duo sufficere possunt.'

Et quod Petrus de more ad superficiem loqueretur, probat eius festina et impraemeditata praesumptio, ad quam non solum 65 fidei sinceritas impellebat, sed, ut credo, puritas et simplicitas naturalis. Hanc suam praesumptionem scribae Christi testantur omnes.

70 Scribit autem Matthaeus, quum Iesus interrogasset discipulos: 'Quem me esse dicitis?' Petrum ante omnes respondisse: 'Tu es Christus, filius Dei vivi.' Scribit etiam quod, quum Christus diceret discipulis quia oportebat eum ire in Hierusalem et multa pati; Petrus adsumpsit eum et coepit increpare illum, dicens: 75 'Absit a te, Domine; non erit tibi hoc.' Ad quem Christus, redarguens, conversus 80 dixit: 'Vade post me, Satana.'

Item scribit, quod in monte transfigurationis, in conspectu Christi, Moysi, et Heliae, et duorum filiorum Zebedaei, dixit: 'Domine, bonum est nos hic esse: 85 si vis, faciamus hic tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, et Heliae unum.'

Item scribit, quod quum discipuli essent in navicula tempore noctis, et Christus ambularet super aquam, Petrus dixit 90 'Domine, si tu es, iube me ad te venire super aquas.'

Item scribit, quod quum Christus praenunciaret scandalum discipulis suis, Petrus respondit: 'Etsi omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor.' Et infra: 'Etiam si oportuerit me mori tecum, non te negabo.' Et hoc etiam contestatur Marcus. Lucas vero scribit Petrum etiam dixisse Christo, 100 parum supra verba praemissa de gladiis: 'Domine, tecum paratus sum et in carcerem et in mortem ire.'

Ioannes autem dicit de illo quod quum Christus vellet sibi lavare pedes, Petrus 105 ait: 'Domine, tu mihi lavas pedes?' Et infra: 'Non lavabis mihi pedes in aeternum.'

Dicit etiam ipsum gladio percussisse

ministri servum: quod etiam conscribunt omnes quatuor.

Dicit etiam Ioannes ipsum introivisse subito, quum venit in monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad ostium.

Dicit iterum quod existente Iesu in litore, post resurrectionem, quum Petrus audisset quia Dominus esset, tunica subcinxit se (erat enim nudus), et misit se in mare.

Ultimo dicit quod quum Petrus vidisset 120 Ioannem, dixit Iesu: 'Domine, hic autem quid?'

Iuvat quippe talia de Archimandrita nostro in laudem suae puritatis continuasse, in quibus aperte deprehenditur, quod 125 quum de duobus gladiis loquebatur, intentione simplici respondebat ad Christum.

Quod si verba illa Christi et Petri typice sunt accipienda, non ad hoc quod dicunt isti trahenda sunt, sed referenda 130 sunt ad sensum illius gladii de quo scribit Matthaeus sic: 'Nolite arbitrari quia veni pacem mittere in terram; non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim separare hominem adversus patrem suum,' 135 etc. Quod quidem fit tam verbo, quam opere. Propter quod dicebat Lucas ad Theophilum: 'quae coepit Iesus facere et docere.' Talem gladium Christus emere praecipiebat, quem duplicem ibi esse 140 Petrus etiam respondebat. Ad verba enim et opera parati erant per quae facerent quod Christus dicebat, se venisse facturum per gladium, ut dictum est.

X. Dicit adhuc quidam quod Constantinus Imperator, mundatus a lepra intercessione Sylvestri, tunc summi Pontificis, Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesiae, cum multis aliis Imperii dignitatibus. Ex quo arguunt, dignitates illas deinde neminem adsumere posse, nisi ab Ecclesia recipiat, cuius eas esse dicunt. Et ex hoc bene sequeretur auctoritatem unam ab alia dependere, ut 10 ipsi volunt.

Positis et solutis igitur argumentis quae radices in divinis eloquiis habere videbantur, restant nunc illa ponenda et solvenda quae in gestis Romanis et 15

ratione humana radican- tur. Ex quibus primum est quod praemittitur, quod sic syllogizant: Ea quae sunt Ecclesiae, nemo de iure habere potest, nisi ab Ecclesia; et hoc conceditur. Romanum regimen est Ecclesiae; ergo ipsum nemo de iure habere potest, nisi ab Ecclesia. Et minorem probant per ea quae de Constantino superius tacta sunt.

Hanc ergo minorem interimo; et quum probant, dico quod sua probatio nulla est, quia Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec Ecclesia recipere. Et quum pertinaciter instant, quod dico sic ostendi potest: Nemini licet ea facere per officium sibi deputatum quae sunt contra illud officium; quia sic idem, in quantum idem, esset contrarium sibi ipsi: quod est impossibile. Sed contra officium deputatum Imperatori est scindere imperium; quum officium eius sit humanum genus uni velle, et uni nolle tenere subiectum, ut in primo huius de facili videri potest: ergo scindere Imperium Imperatori non licet. Si ergo aliquae dignitates per Constantinum essent alienatae (ut dicunt) ab Imperio, et cessissent in potestatem Ecclesiae, scissa esset tunica inconsutilis, quam scindere ausi non sunt etiam qui Christum verum Deum lancea perforarunt.

Praeterea, sicut Ecclesia suum habet fundamentum, sic et Imperium suum: nam Ecclesiae fundamentum Christus est. Unde Apostolus ad Corinthios: 'Fundamentum aliud nemo potest ponere, praeter id quod positum est, quod est Christus Iesus.' Ipse est petra, super quam aedificata est Ecclesia; Imperii vero fundamentum ius humanum est. Modo dico quod sicut Ecclesiae fundamento suo contrariari non licet, sed debet semper inniti super illud, iuxta illud Cantico- rum: 'Quae est ista, quae ascendit de deserto, delitibus affluens, innixa super dilectum suum?' sic et Imperio licitum non est, contra ius humanum aliquid facere. Sed contra ius humanum esset, si seipsum Imperium destrueret; ergo Imperio seipsum destruere non licet. Quum ergo scindere Imperium esset destruere ipsum,

consistente Imperio in unitate Monarchiae universalis; manifestum est quod Imperii auctoritate fungenti scindere Imperium non licet. Quod autem destruere Imperium sit contra ius humanum, ex superioribus est manifestum.

Praeterea omnis iurisdictio prior est suo iudice; iudex enim ad iurisdictionem ordinatur, et non e converso. Sed Imperium est iurisdictio, omnem temporalem iurisdictionem ambitu suo comprehensum; ergo ipsa est prior suo iudice, qui est Imperator, quia ad ipsam Imperator est ordinatus, et non e converso. Ex quo patet quod Imperator ipsam permutare non potest, in quantum Imperator, quum ab eo recipiat esse quod est. Modo dico sic: Aut ille Imperator erat, quum dicitur Ecclesiae contulisse, aut non. Et si non, planum est quod nihil poterat de Imperio conferre. Si sic, quum talis collatio esset minoratio iurisdictionis, in quantum Imperator, hoc facere non poterat.

Amplius, si unus Imperator aliquam particulam ab Imperii iurisdictione discindere posset, eadem ratione et alius. Et quum iurisdictio temporalis finita sit, et omne finitum per finitas decisiones absumatur; sequeretur quod iurisdictio prima posset annihilari: quod est irrationabile.

Adhuc, quum conferens habeat se per modum agentis; et cui confertur, per modum patientis, ut placet Philosopho in quarto ad Nicomachum; non solum ad collationem esse licitam requiritur dispositio conferentis, sed etiam eius cui confertur: videtur enim in patiente disposito actus activorum inesse. Sed Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda, per praeceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matthaeum, sic: 'Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via,' etc. Nam etsi per Lucam habemus relaxationem praecepti, quantum ad quaedam; ad possessionem tamen auri et argenti licentiam Ecclesiam post prohibitionem illam invenire non potui. Quare si Ecclesia recipere non poterat, dato quod Con-

stantinus hoc facere potuisset de se; actio  
tamen illa non erat possibilis, propter  
120 patientis indispositionem. Patet igitur  
quod nec Ecclesia recipere per modum  
possessionis, nec ille conferre per modum  
alienationis poterat. Poterat tamen  
125 Imperator, in patrocinium Ecclesiae,  
patrimonium et alia deputare, immoto  
semper superiori dominio, cuius unitas  
divisionem non patitur. Poterat et  
vicarius Dei recipere, non tamquam  
possessor, sed tamquam fructuum pro  
130 Ecclesia pro Christi pauperibus dispen-  
sator; quod Apostolos fecisse non  
ignoratur.

XI. Adhuc dicunt, quod Hadrianus  
Papa Carolum Magnum sibi et Ecclesiae  
advocavit, ob iniuriam Longobardorum  
tempore Desiderii regis eorum, et quod  
5 Carolus ab eo recepit Imperii dignitatem;  
non obstante quod Michael imperabat  
apud Constantinopolim. Propter quod  
dicunt, quod omnes qui fuerunt Ro-  
manorum Imperatores post ipsum, et  
10 ipsi advocati Ecclesiae sunt, et debent  
ab Ecclesia advocari. Ex quo etiam  
sequeretur illa dependentia quam con-  
cludere volunt.

Et ad hoc infringendum dico quod  
15 nihil dicunt; usurpatio enim iuris non  
facit ius. Nam si sic, eodem modo  
auctoritas Ecclesiae probaretur dependere  
ab Imperatore; postquam Otto Imperator  
Leonem Papam restituit, et Benedictum  
20 deposuit, nec non in exilium in Saxoniam  
duxit.

XII. (XI.) Ratione vero sic arguunt.  
Sumunt etenim sibi principium de decimo  
primae Philosophiae, dicentes: Omnia  
quae sunt unius generis reducuntur ad  
5 unum, quod est mensura omnium quae  
sub illo genere sunt. Sed omnes homines  
sunt unius generis: ergo debent reduci  
ad unum, tamquam ad mensuram omnium  
eorum. Et quum summus Antistes et  
10 Imperator sint homines, si conclusio illa  
est vera, oportet quod reducantur ad  
unum hominem. Et quum Papa non sit  
reducendus ad alium, relinquitur quod  
Imperator, cum omnibus aliis, sit re-  
15 ducendus ad ipsum, tamquam ad men-

suram et regulam; propter quod sequitur  
etiam idem quod volunt.

Ad hanc rationem solvendam, dico  
quod quum dicunt: Ea quae sunt unius  
generis oportet reduci ad aliquod unum  
20 de illo genere, quod est metrum in  
ipso, verum dicunt. Et similiter verum  
dicunt, dicentes quod omnes homines  
sunt unius generis. Et similiter verum  
concludunt, quum inferunt ex his  
25 omnes homines esse reducendos ad  
unum metrum in suo genere. Sed  
quum ex hac conclusione subinferunt de  
Papa et Imperatore, falluntur secundum  
accidens. 30

Ad cuius evidentiam sciendum quod  
aliud est esse hominem, et aliud est  
esse Papam. Et eodem modo, aliud  
est esse hominem, aliud esse Impera-  
torem; sicut aliud est esse hominem, 35  
aliud esse patrem et dominum: homo  
enim est id quod est per formam sub-  
stantialem, per quam sortitur speciem et  
genus, et per quam reponitur sub praed-  
dicamento substantiae. Pater vero est 40  
id quod est per formam accidentalem,  
quae est relatio, per quam sortitur speciem  
quamdam et genus, et reponitur sub  
genere ad aliquid sive relationis. Aliter  
omnia reducerentur ad praedicamentum 45  
substantiae; quum nulla forma acciden-  
talis per se subsistat, absque hypostasi  
substantiae subsistentis: quod est falsum.  
Quum ergo Papa et Imperator sint id  
quod sunt per quasdam relationes; quia 50  
per Papatum et per Imperium, quae  
relationes sunt, altera sub ambitu pater-  
nitatis, et altera sub ambitu domina-  
tionis: manifestum est quod Papa et  
Imperator, in quantum huiusmodi, ha- 55  
bent reponi sub praedicamento relationis,  
et per consequens reduci ad aliquod ex-  
sistens sub illo genere.

Unde dico, quod alia est mensura ad  
quam habent reduci, prout sunt homines; 60  
et alia, prout sunt et Papa et Imperator.  
Nam, prout sunt homines, habent reduci  
ad optimum hominem, qui est mensura  
omnium aliorum et idea, ut ita dicam,  
quisquis ille sit, ad existentem maxime 65  
unum in genere suo; ut haberi potest ex

ultimis ad Nicomachum. In quantum vero sunt relativa quaedam, ut patet, reducenda sunt vel ad invicem, si alterum subalternatur alteri; vel in specie communicant per naturam relationis; vel ad aliquod tertium ad quod reducuntur, tamquam ad communem unitatem. Sed non potest dici, quod alterum subalternetur alteri; quia sic alterum de altero praedicaretur: quod est falsum. Non enim dicimus: Imperator est Papa, nec e converso. Nec potest dici, quod communicent in specie; quum alia sit ratio Papae, alia Imperatoris, in quantum huiusmodi: ergo reducuntur ad aliquid, in quo habent uniri.

Propter quod sciendum, quod sicut se habet relatio ad relationem, sic relativum ad relativum. Si ergo Papatatus et Imperiatus, quum sint relationes superpositionis, habeant reduci ad respectum superpositionis, a quo respectu cum suis differentialibus descendunt; Papa et Imperator, quum sint relativa, reduci habebunt ad aliquod unum in quo reperitur ipse respectus superpositionis, absque differentialibus aliis. Et hoc erit vel ipse Deus, in quo respectus omnis universaliter unitur; vel aliqua substantia Deo inferior, in qua respectus superpositionis, per differentiam superpositionis, a simplici respectu descendens, particuletur. Et sic patet, quod Papa et Imperator, in quantum homines, habent reduci ad unum; in quantum vero Papa et Imperator, ad aliud: et per hoc patet ad rationem.

XIII. (XII.) Positis et exclusis erroribus quibus potissime innituntur qui Romani Principatus auctoritatem dependere dicunt a Romano Pontifice, redeundum est ad ostendendum veritatem huius tertiae quaestionis, quae a principio discutienda proponebatur: quae quidem veritas apparebit sufficienter, si sub praefixo principio inquirendo, praefatam auctoritatem immediate dependere a culmine totius entis ostendero, qui Deus est. Et hoc erit ostensum, vel si auctoritas Ecclesiae removeatur ab illa, quum de alia non sit altercatio; vel si

ostensive probetur a Deo immediate 15 dependere.

Quod autem auctoritas Ecclesiae non sit causa Imperialis auctoritatis, probatur sic: Illud, quo non existente aut quo non virtuate, aliud habet totam suam virtutem, non est causa illius virtutis; sed Ecclesia non existente aut non virtuate, Imperium habuit totam suam virtutem: ergo Ecclesia non est causa virtutis Imperii, et per consequens nec auctoritatis, quum idem sit virtus et auctoritas eius. Sit Ecclesia A, Imperium B, auctoritas sive virtus Imperii C. Si non existente A, C est in B, impossibile est A esse causam eius quod est C esse in B; quum impossibile sit effectum praecedere causam in esse. Adhuc, si nihil operante A, C est in B, necesse est A non esse causam eius quod est C esse in B; quum necesse sit ad productionem effectus praeparari causam, praesertim efficientem, de qua intenditur.

Maior propositio huius demonstrationis declarata est in terminis; minorem Christus et Ecclesia confirmat. Christus nascendo et moriendo, ut superius dictum est; Ecclesia, quum Paulus in Actibus Apostolorum dicat ad Festum: 'Ad tribunal Caesaris sto, ubi me oportet iudicari;' quum etiam Angelus Dei Paulo dixerit parum post: 'Ne timeas, Paule, Caesari te oportet adsistere.' Et infra iterum Paulus ad Iudaeos existentes in Italia: 'Contradicientibus autem Iudaeis, coactus sum appellare Caesarem, non quasi gentem meam habens aliquid accusare, sed ut eruerem animam meam de morte.' Quod si Caesar iam tunc indicandi temporalia non habuisset auctoritatem, nec Christus hoc persuasisset, nec Angelus illa verba nunciasset, nec ille qui dicebat: 'Cupio dissolvi et esse cum Christo,' incompetentem iudicem appellasset.

Si etiam Constantinus auctoritatem non habuisset in patrocinium Ecclesiae, illa quae de Imperio deputavit ei, de iure deputare non potuisset; et sic Ecclesia illa collatione uteretur iniuste; quum Deus velit oblationes esse immaculatas, 65

iuxta illud Levitici: 'Omnis oblatio quam conferetis Domino absque fermento erit.' Quod quidem praeceptum, licet ad offerentes faciem habere videatur; nihilominus est per consequens ad recipientes. Stultum enim est credere Deum velle recipi quod prohibet exhiberi; quum etiam in eodem praecipitur Levitis: 'Nolite contaminare animas vestras, nec tangatis quidquam eorum, ne immundis sitis.' Sed dicere quod Ecclesia sic abutatur patrimonio sibi deputato, est valde inconveniens: ergo falsum erat illud, ex quo sequebatur.

XIV. (XIII.) Amplius, si Ecclesia virtutem haberet auctorizandi Romanum Principem, aut haberet a Deo, aut a se, aut ab Imperatore aliquo, aut ab universo mortalium adsensu, vel saltem ex illis praevalentium. Nulla est alia rimula per quam virtus haec ad Ecclesiam manare potuisset. Sed a nullo istorum habet: ergo virtutem praedictam non habet.

Quod autem a nullo istorum habeat, sic apparet. Nam si a Deo recepisset, hoc fuisset aut per legem divinam aut per naturalem; quia quod a natura recipitur, a Deo recipitur, non tamen convertitur. Sed non per naturalem; quia natura non imponit legem, nisi suis effectibus: quum Deus insufficiens esse non possit, ubi sine secundis agentibus aliquid in esse producit. Unde quum Ecclesia non sit effectus naturae, sed Dei, dicentis: 'Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam,' et alibi: 'Opus consummavi, quod dedisti mihi ut faciam;' manifestum est quod ei natura legem non dedit.

Sed nec per divinam; omnis namque divina lex duorum Testamentorum gremio continetur: in quo quidem gremio reperire non possum temporalium sollicitudinem sive curam sacerdotio, primo vel novissimo, commendatam fuisse. Quinimo invenio sacerdotes primos ab illa de praecepto remotos, ut patet per ea quae Deus ad Moysen; et sacerdotes novissimos, per ea quae Christus ad discipulos. Quam quidem ab eis esse re-

motam possibile non esset, si regiminis temporalis auctoritas a sacerdotio demanaret; quum saltem in auctorizando sollicitudo provisionis instaret, et deinde cautela continua, ne auctorizatus a tramite rectitudinis deviaret.

Quod autem a se non receperit, de facili patet. Nihil est quod dare possit, quod non habet. Unde omne agens aliquid actu esse tale oportet quale agere intendit: ut habetur in iis, quae de simpliciter Ente. Sed constat quod si Ecclesia sibi dedit illam virtutem, non habebat illam priusquam daret: et sic dedisset sibi quod non habebat, quod est impossibile.

Quod vero ab aliquo Imperatore non receperit, per ea quae superius manifesta sunt, patet sufficienter.

Et quod etiam ab adsensu omnium vel praevalentium non habuerit, quis dubitat? quum non modo Asiani et Africani omnes, quin etiam maior pars Europam colentium hoc abhorreat? Fastidium etenim est, in rebus manifestissimis probationes adducere.

XV. (XIV.) Item, illud quod est contra naturam alicuius non est de numero suarum virtutum; quum virtutes uniuscuiusque rei consequantur naturam eius, propter finis adeptionem. Sed virtus auctorizandi regnum nostrae mortalitatis est contra naturam Ecclesiae: ergo non est de numero virtutum suarum.

Ad evidentiam autem minoris, sciendum quod natura Ecclesiae forma est Ecclesiae. Nam quamvis natura dicatur de materia et forma, proprius tamen dicitur de forma, ut ostensum est in Naturali auditu. Forma autem Ecclesiae nihil aliud est quam vita Christi, tam in dictis quam in factis comprehensa. Vita enim ipsius idea fuit et exemplar militantis Ecclesiae, praesertim pastorum, maxime summi, cuius est pascere agnos et oves. Unde ipse in Ioanne formam suae vitae relinquens: 'Exemplum,' inquit, 'dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis.' Et specialiter ad Petrum, postquam pastoris officium sibi commisit, ut in eodem 25

habemus: 'Petre,' inquit, 'sequere me.' Sed Christus huiusmodi regimen coram Pilato abnegavit: 'Regnum,' inquit, 'meum non est de hoc mundo; si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent, ut non traderer Iudaeis; nunc autem regnum meum non est hinc.'

Quod non sic intelligendum est, ac si Christus, qui Deus est, non sit dominus Regni huius; quum Psalmista dicat: 'Quoniam ipsius est mare, et ipse fecit illud, et aridam fundaverunt manus eius;' sed quia, ut exemplar Ecclesiae, regni huius curam non habebat. Velut si aureum sigillum loqueretur, de se dicens: Non sum mensura in aliquo genere; quod quidem dictum non habet locum, in quantum est aurum, quum sit metrum in genere metallorum, sed in quantum est quoddam signum receptibile per impressionem.

Formale igitur est Ecclesiae, illud idem dicere, illud idem sentire. Oppositum autem dicere vel sentire, contrarium formae, ut patet, sive naturae, quod idem est. Ex quo colligitur quod virtus auctorizandi regnum hoc sit contra naturam Ecclesiae: contrarietas enim in opinione vel dicto sequitur ex contrarietate quae est in re dicta vel opinata; sicut verum et falsum ab esse rei, vel non esse, in oratione causatur, ut doctrina Praedicatorum nos docet. Sufficienter igitur per argumenta superiora, ducendo ad inconueniens, probatum est auctoritatem Imperii ab Ecclesia minime dependere.

XVI. (XV.) Licet in praecedenti Capitulo, ducendo ad inconueniens, ostensum sit auctoritatem Imperii ab auctoritate summi Pontificis non causari; non tamen omnino probatum est ipsam immediate dependere a Deo, nisi ex consequenti. Consequens enim est, si ab ipso Dei vicario non dependet, quod a Deo dependeat. Et ideo, ad perfectam determinationem propositi, ostensive probandum est Imperatorem, sive mundi Monarcham, immediate se habere ad Principem universi, qui Deus est.

Ad huius autem intelligentiam scien-

dum quod homo solus in entibus tenet medium corruptibilem et incorruptibilem; propter quod recte a philosophis adsimilatur horizonti, qui est medium duorum hemisphaeriorum. Nam homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus: corruptibilis est, si consideretur tantum secundum unam, scilicet corpus; si vero secundum alteram, scilicet animam, incorruptibilis est. Propter quod bene Philosophus inquit de ipsa, prout incorruptibilis est, in secundo de Anima, quum dixit: 'Et solum hoc contingit separari, tamquam perpetuum, a corruptibili.'

Si ergo homo medium quoddam est corruptibilem et incorruptibilem, quum omne medium sapiat naturam extremorum; necesse est hominem sapere utramque naturam. Et quum omnis natura ad ultimum quandam finem ordinetur, consequitur ut hominis duplex finis existat, ut sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat; sic solus inter omnia entia in duo ultima ordinetur: quorum alterum sit finis eius, prout corruptibilis est; alterum vero, prout incorruptibilis.

Duos igitur fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos; beatitudinem scilicet huius vitae, quae in operatione propriae virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur; et beatitudinem vitae aeternae, quae consistit in fruitione divini aspectus ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi lumine divino adiuta, quae per Paradisum coelestem intelligi datur.

Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam per philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales et intellectuales operando. Ad secundam vero per documenta spiritualia, quae humanam rationem transcendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas operando, Fidem, Spem scilicet et Caritatem. Has igitur conclusiones et media (licet ostensa sint nobis haec ab humana ratione, quae per

philosophos tota nobis innotuit; haec a Spiritu Sancto, qui per Prophetas et Hagiographos, qui per coaeternum sibi Dei Filium Iesum Christum, et per eius  
 70 discipulos, supernaturalem veritatem ac nobis necessariam revelavit) humana cupiditas postergaret, nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in camo et freno compescerentur in via.

75 Propter quod opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam; et Imperatore, qui  
 80 secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret. Et quum ad hunc portum vel nulli, vel pauci, et hi cum difficultate  
 85 fluctibus blandae cupiditatis, genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat: hoc est illud signum ad quod maxime debet intendere curator orbis, qui dicitur Romanus Princeps, ut scilicet  
 90 in areola ista mortalium libere cum pace vivatur. Quumque dispositio mundi huius dispositionem inhaerentem coelorum circulationi sequatur; necesse est ad hoc ut utilia documenta libertatis et pacis  
 95 commode locis et temporibus applicentur de curatore isto, dispensari ab Illo, qui totalem coelorum dispositionem praesentialiter intuetur. Hic autem est solus Ille, qui hanc praeordinavit, ut per ipsam  
 100 Ipse providens suis ordinibus quaeque connecteret.

Quod si ita est, solus eligit Deus, solus ipse confirmat, quum superiorem non

habeat. Ex quo haberi potest ulterius, quod nec isti qui nunc, nec alii cuiuscumque modi dicti fuerint Electores, sic dicendi sunt; quin potius denunciatores divinae providentiae sunt habendi. Unde fit quod aliquando patiantur dissidium, quibus denunciandi dignitas est indulta: 110 vel quia omnes, vel quia quidam eorum, nebula cupiditatis obtenebrati, divinae dispensationis faciem non discernunt.

Sic ergo patet quod auctoritas temporalis Monarchae, sine ullo medio, in 115 ipsum de fonte universalis auctoritatis descendit. Qui quidem fons, in arce suae simplicitatis unitus, in multiplices alveos influit ex abundantia bonitatis.

Et iam satis videor metam adtigisse 120 propositam. Enucleata namque veritas est quaestionis illius qua quaerebatur utrum ad bene esse mundi necessarium esset Monarchae officium? ac illius qua quaerebatur an Romanus populus de iure 125 Imperium sibi adsciverit? nec non illius ultimae qua quaerebatur an Monarchae auctoritas a Deo, vel ab alio dependeret immediate? Quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic stricte recipienda est, 130 ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subiaceat; quum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua 135 primogenitus filius debet uti ad patrem; ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet, cui ab Illo solo praefectus est qui est omnium spiri- 140 tualium et temporalium gubernator.

DE VULGARI ELOQUIO

# SERIES CAPITULORUM



## LIBER PRIMUS.

CAP.

1. Quid sit vulgaris locutio, et quo differat a grammatica.
2. Quod solus homo habet commercium sermonis.
3. Quod necessarium fuit homini commercium sermonis.
4. Cui homini primum datus est sermo, quid primo dixit, et sub quo idiomate.
5. Ubi et cui primum homo locutus sit.
6. Sub quo idiomate primum locutus est homo, et unde fuit auctor huius operis.
7. De divisione sermonis in plures linguas.
8. Subdivisio idiomatis per orbem, et praecipue in Europa.
9. De triplici varietate sermonis, et qualiter per tempora idem idioma mutatur, et de inventione grammaticae.
10. De varietate idiomatis in Italia a dextris et a sinistris montis Apennini.
11. Ostenditur Italiae aliquos habere idioma incomptum et ineptum.
12. De idiomate Siculo et Apulo.
13. De idiomate Tuscorum et Ianuensium.
14. De idiomate Romandiorum, et de quibusdam Transpadanis et praecipue de Veneto.
15. Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensi.
16. De excellentia vulgaris eloquentiae, et quod communis est omnibus Italicis.
17. Quare hoc idioma illustre vocetur.
18. Quare hoc idioma vocetur cardinale, aulicum et curiale.

CAP.

19. Quod idiomata Italica ad unum reducuntur, et illud appellatur Latinum.

## LIBER SECUNDUS.

1. Quibus conveniat uti polito et ornato vulgari, et quibus non conveniat.
2. In qua materia conveniat ornata eloquentia vulgaris.
3. Distinguit quibus modis vulgariter versificatores poetantur.
4. De varietate stili eorum qui poetice scribunt.
5. De compositione versuum et varietate eorum per syllabas.
6. De varia constructione, qua utendum est in cantionibus.
7. Quae sint ponenda vocabula, et quae in metro vulgari cadere non possunt.
8. Quid sit cantio, et quod pluribus modis variatur.
9. Quae sint principales in cantione partes, et quod stantia in cantione principalior pars est.
10. Quid sit cantus stantiae, et quod stantia variatur pluribus modis in cantione.
11. De habitudine stantiae, de numero pedum et syllabarum, et de distinctione carminum ponendorum in dictamine.
12. Ex quibus carminibus fiant stantiae, et de numero syllabarum in carminibus.
13. De relatione rithimorum, et quo ordine ponendi sunt in stantia.
14. De numero carminum et syllabarum in stantia.

# DE VULGARI ELOQUIO

## LIBER PRIMUS.

I. CUM neminem ante nos de vulgaris eloquentiae doctrina quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus, cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres et parvuli nitantur, in quantum Natura permittit: volentes discretionem aliquam lucidare illorum qui tanquam caeci ambulantes per plateas, plerumque anteriora posteriora putantes; Verbo aspirante de coelis, locutioni vulgari gentium prodesse tentabimus: non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed accipiendo vel compilando ab aliis, potiora miscendo, ut exinde potiorare possimus dulcissimum hydromellum. Sed quia unamquamque doctrinam oportet non probare, sed suam aperire subiectum, ut sciatur quid sit super quod illa versatur, dicimus celeriter attendentes, quod vulgarem locutionem appellamus eam qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt: vel quod brevis dici potest, vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula nutriceam imitantes accipimus. Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani *grammaticam* vocaverunt. Hanc quidem secundariam Graeci habent et alii, sed non omnes; ad habitum vero huius pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur et doctrinamur in illa. Harum quoque duarum nobilior est vulgaris, tum quia

prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat: et de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

II. Haec est nostra vera prima locutio: non dico autem nostra, ut aliam sit esse locutionem quam hominis; nam eorum quae sunt omnium, soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuit. Non angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit: sed nequicquam datum fuisset eis; quod nempe facere Natura abhorret. Si etenim perspicaciter consideramus quid cum loquimur intendamus, patet quod nihil aliud quam nostrae mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptions habeant promptissimam atque ineffabilem sufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltem per illud fulgentissimum speculum, in quo cuncti repraesentantur pulcherrimi atque avidissimi speculantur; nullo signo locutionis indiguise videntur. Et si obiciatur de iis qui corruiere spiritibus, dupliciter responderi potest. Primo, quod cum de his quae necessaria sunt ad bene esse tractamus, eos praeterire debemus, cum divinam curam perversi expectare noluerunt. Secundo et melius, quod ipsi daemones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigent nisi ut sciunt quilibet de quolibet, quia est et quantus est: quod

quidem sciunt; cognoverunt enim se  
 invicem ante ruinam suam. Inferioribus  
 quoque animalibus, cum solo naturae  
 35 instinctu ducantur, de locutione non  
 oportuit provideri; nam omnibus eius-  
 dem speciei sunt iidem actus et passiones:  
 et sic possunt per proprios alienos cog-  
 noscere. Inter ea vero quae diversarum  
 40 sunt specierum, non solum non necessaria  
 fuit locutio, sed prorsus damnosa fuisset,  
 cum nullum amicabile commercium fuisset  
 in illis. Et si obiciatur de serpente  
 loquente ad primam mulierem, vel de  
 45 asina Balaam, quod locuti sint; ad hoc  
 respondemus, quod angelus in illa, et  
 diabolus in illo taliter operati sunt, quod  
 ipsa animalia moverent organa sua, sic  
 et vox inde resultavit distincta, tanquam  
 50 vera locutio; non quod aliud esset asinae  
 illud quam rudere, nec quam sibillare  
 serpenti. Si vero contra argumentetur  
 quis de eo quod Ovidius dicit in quinto  
*Metamorphoseos* de picis loquentibus;  
 55 dicimus quod hoc figurate dicit, aliud  
 intelligens. Et si dicatur quod piciae  
 adhuc et aliae aves loquuntur, dicimus  
 quod falsum est; quia talis actus locutio  
 non est, sed quaedam imitatio soni nos-  
 60 trae vocis; vel quod nituntur imitari  
 nos in quantum sonamus, sed non in  
 quantum loquimur. Unde si expresse  
 dicenti resonaret etiam pica, non esset  
 hoc nisi repraesentatio vel imitatio soni  
 65 illius qui prius dixisset. Et sic patet  
 soli homini datum fuisse loqui. Sed  
 quare necessarium sibi foret, breviter  
 pertractare conemur.

III. Cum igitur homo non naturae  
 instinctu sed ratione moveatur; et ipsa  
 ratio vel circa discretionem, vel circa  
 iudicium, vel circa electionem diversi-  
 5 ficetur in singulis, adeo ut fere quilibet  
 sua propria specie videatur gaudere; per  
 proprios actus vel passiones, ut brutum  
 animal, neminem alium intelligere opinamur;  
 nec per spirituales speculationem,  
 10 ut angelum, alterum alterum introire  
 contingit: cum grossitie atque opacitate  
 mortalis corporis humanus spiritus sit  
 obtentus. Oportuit ergo genus humanum  
 ad communicandum inter se conceptiones

suas aliquod rationale signum et sensuale  
 habere; quia cum aliquid a ratione  
 accipere habeat, et in rationem portare,  
 rationale esse oportuit; cumque de una  
 ratione in aliam nihil deferri possit nisi  
 per medium sensuale, sensuale esse oportuit;  
 20 quia si tantum rationale esset, pertransire  
 non posset; si tantum sensuale,  
 nec a ratione accipere nec in rationem  
 deponere potuisset. Hoc equidem signum  
 est ipsum subiectum nobile de quo  
 25 loquimur: natura *sensuale* quidem, in  
 quantum sonus est; *rationale* vero, in  
 quantum aliquid significare videtur ad  
 placitum.

IV. Soli homini datum fuit ut loque-  
 retur, ut ex praemissis manifestum est.  
 Nunc quoque investigandum esse existimo,  
 cui hominum primum locutio data sit, et  
 quid primitus locutus fuerit, et ad quem,  
 5 et ubi, et quando, nec non et sub quo  
 idiomate primiloquium emanavit. Secun-  
 dum quidem quod in principio legitur  
*Genesis*, ubi de primordio mundi sacra-  
 tissima Scriptura pertractat, mulierem  
 10 invenitur ante omnes fuisse locutam,  
 scilicet praesumptuosissimam Evam, cum  
 diabolo seiscitanti respondit: 'De fructu  
 lignorum quae sunt in paradiso vescimur;  
 de fructu vero ligni quod est in medio  
 15 paradisi, praecepit nobis Deus ne comederemus  
 nec tangeremus, ne forte moriamur.'  
 Sed quamquam mulier in scriptis  
 prius inveniatur locuta, rationabile tamen  
 est ut hominem prius locutum fuisse  
 20 credamus: nec inconvenienter putatur,  
 tam egregium humani generis actum  
 prius a viro quam a foemina profuisse.  
 Rationabiliter ergo credimus ipsi Adae  
 prius datum fuisse loqui ab Eo qui statim  
 25 ipsum plasmaverat. Quod autem prius  
 vox primi loquentis sonaverit, viro sanae  
 mentis in promptu esse non titubo, ipsum  
 fuisse quod Deus est, scilicet *EL*, vel per  
 modum interrogationis, vel per modum  
 30 responsionis. Absurdum atque rationi  
 videtur horrificum ante Deum ab homine  
 quicquam nominatum fuisse, cum ab  
 ipso et per ipsum factus fuisset homo.  
 Nam sicut, post praevericationem humani  
 35 generis, quilibet exordium suae locutionis

incipit ab *heu* ; rationabile est quod ante qui fuit inciperet a gaudio : et quod nullum gaudium sit extra Deum sed  
 40 totum in Deo, et ipse Deus totus sit gaudium, consequens est quod primus loquens primo et ante omnia dixisset, *Deus*. Oritur et hic ista quaestio, cum dicimus superius per viam responsionis  
 45 hominem primum fuisse locutum, si responsio fuit, fuit ad Deum; et si ad Deum fuit, iam videretur quod Deus locutus exstitisset, quod contra superius praelibata videtur insurgere. Ad quod  
 50 quidem dicimus quod bene potuit respondisse Deo interrogante, nec propter hoc Deus locutus est ipsam quam dicimus locutionem. Quis enim dubitat quicquid est ad Dei nutum esse flexibile? quo  
 55 quidem facta, quo conservata, quo etiam gubernata sunt omnia. Igitur cum ad tantas alterationes moveatur aër imperio naturae inferioris, quae ministra et factura Dei est, ut tonitrua personeat,  
 60 ignem fulgoreat, aquam gemat, spargat nivem, grandines lancinet; nonne imperio Dei movebitur ad quaedam sonare verba, ipso distinguente qui maiora distinxit? Quidni? Quare ad hoc et ad quaedam  
 65 alia haec sufficere credimus.

V. Opinantes autem (non sine ratione tam ex superioribus quam inferioribus sumpta), ad ipsum Deum primitus primum hominem direxisse locutionem, rationaliter dicimus ipsum loquentem primum, mox postquam afflatus est ab animante virtute, incunctanter fuisse locutum : nam in homine sentiri humanius credimus quam sentire, dummodo sentiatur et sentiat tamquam homo. Si ergo faber ille atque perfectionis principium et amator afflando primum hominem omni perfectione complevit, rationabile nobis apparet nobilissimum animal non ante  
 5 sentire quam sentiri coepisse. Si quis vero fatetur contra obiciens, quod non oportebat illum loqui cum solus adhuc homo existeret, et Deus omnia sine verbis arcana nostra discernat, etiam ante quam  
 10 nos; cum illa reverentia dicimus qua uti oportet cum de aeterna voluntate aliquid iudicamus, quod licet Deus sciret, imo

praesciret (quod idem est quantum ad Deum), absque locutione conceptum primi loquentis, voluit tamen et ipsum loqui; ut  
 25 in explicatione tantae dotis gloriaretur ipse qui gratis dotaverat. Et ideo divinitus in nobis esse credendum est, quod actu nostrorum effectuum ordinato laetamur : et hinc penitus eligere possumus  
 30 locum illum ubi effatita est prima locutio : quoniam si extra paradisum afflatus est homo, extra; si vero intra, intra fuisse locum primae locutionis convicimus.

VI. Quoniam permultis ac diversis idiomatibus negotium exercitatur humanum, ita quod multi multis non aliter intelliguntur per verba quam sine verbis; de idiomate illo venari nos decet quo vir  
 5 sine matre, vir sine lacte, qui neque pupillarem aetatem nec vidit adultam, creditur usus. In hoc, sicut etiam in multis aliis, Petramala civitas amplissima est, et patria maiori parti filiorum Adam.  
 10 Nam quicumque tam obscenae rationis est, ut locum suae nationis delitiosissimum credat esse sub Sole, huic etiam prae cunctis proprium vulgare licebit, idest maternam locutionem, praeponere : et per  
 15 consequens credere ipsum fuisse illud quod fuit Adae. Nos autem cui mundus est patria, velut piscibus aequor, quamquam Sarnum biberimus ante dentes, et Florentiam adeo diligamus ut, quia di-  
 20 leximus, exilium patiamur iniuste, ratione magis quam sensu scapulas nostri iudicii podiamus. Et quamvis ad voluptatem nostram sive nostrae sensualitatis quietem, in terris amoenior locus quam Floren-  
 25 tia non existat, revolventes et poctarum et aliorum scriptorum volumina quibus mundus universaliter et membratim describitur, ratiocinantesque in nobis  
 30 situationes varias mundi locorum, et eorum habitudinem ad utrumque polum et circulum aequatorem, multas esse perpendimus firmiterque censemus et magis  
 35 nobiles et magis delitiosas et regiones et urbes quam Thusciam et Florentiam unde sum oriundus et civis; et plerasque nationes et gentes delectabiliori atque utiliori sermone uti quam Latinos. Red-  
 euntes igitur ad propositum, dicimus

40 certam formam locutionis a Deo cum  
 anima prima concreatam fuisse; dico  
 autem formam, et quantum ad rerum  
 vocabula, et quantum ad vocabulorum  
 constructionem, et quantum ad con-  
 45 structionis prolationem; qua quidem  
 forma omnis lingua loquentium uteretur,  
 nisi culpa praesumptionis humanae  
 dissipata fuisset, ut inferius ostendetur.  
 Hac forma locutionis locutus est Adam,  
 50 hac forma locuti sunt omnes posteri  
 eius usque ad aedificationem turris  
 Babel, quae turris confusionis interpretatur:  
 hanc formam locutionis hereditati sunt filii  
 Heber, qui ab eo dicti sunt Hebraei.  
 55 Iis solis post confusionem remansit, ut  
 Redemptor noster, qui ex illis oriturus  
 erat secundum humanitatem, non lingua  
 confusionis sed gratiae frueretur. Fuit ergo  
 60 hebraicum idioma id quod primi loquentis  
 labia fabricaverunt.

VII. Disputet heu nunc humani generis  
 ignominiam renovare! Sed quia praerire non  
 possumus quin transeamus, per illam (quamquam  
 rubor in ora con-  
 5 surgat, animusque refugiat) percurreremus.  
 Oh semper nostra natura prona peccatis,  
 oh ab initio et nunquam desinens nequitatrix!  
 num fuerat satis ad tui correptionem,  
 quod per primam praevocationem eliminata  
 10 delictiarum exulabas a patria? num satis  
 quod per universalem familiae tuae luxuriam  
 et trucidationem, unica reservata domo,  
 quicquid tui iuris erat cataclysmo perierat?  
 15 et poenas malorum quae commiseras tu,  
 animalia coelique terraeque iam luerant?  
 Quippesatis existiterat; sed sicut proverbialiter  
 dici solet, *Non ante tertiam equitabis*,  
 misera miserum venire maluisti ad equum.  
 20 Ecce, lector, quod vel oblitus homo vel  
 vilipendens disciplinae priores, et avertens  
 oculos a vibicibus quae remanserant,  
 tertio insurrexit ad verbera per superbiam  
 suam et stultitiam praesumendo. Praesumpsit  
 25 ergo in corde suo incurabilis homo,  
 sub persuasione gigantis, arte sua non solum  
 superare naturam, sed et ipsum naturantem,  
 qui Deus est; et coepit aedificare turrim  
 in Sennaar, quae postea

dicta est Babel, hoc est confusio, per quam  
 30 coelum sperabat ascendere: intendens  
 incens non aequare, sed suum superare  
 factorem. Oh sine mensura clementiae  
 coelestis imperii! quis pater tot sustineret  
 insultus a filio? Sed exsurgens, non hostili  
 35 scutica sed paterna et alias verberibus  
 assueta, rebellantem filium pia correctione,  
 necnon memorabili castigavit. Si quidem  
 pene totum humanum genus ad opus  
 iniquitatis coierat; pars imperabant,  
 40 pars architectabantur, pars muros moliebantur,  
 pars tegulabant, pars trullis linebant,  
 pars scindere rupes, pars mari, pars terrae  
 intendebant vehere, partesque diversae  
 45 diversis aliis operibus indulgebant, cum  
 coelitus tanta confusione percussi sunt,  
 ut qui omnes una eademque loquela  
 deserviebant ad opus, ab opere multis  
 50 diversificati loquelis desinerent, et nunquam  
 ad idem commercium convenirent. Solis  
 etenim in uno convenientibus actu eadem  
 loquela remansit, puta cunctis architectoribus  
 una, cunctis saxa volentibus una,  
 55 cunctis ea parantibus una, et sic de  
 singulis operantibus accidit. Quotquot  
 autem exercitii varietates tendebant ad  
 opus, tottotidiomatibus tunc genus  
 humanum disiungitur; et quanto excellentius  
 60 exercebant, tanto rudius nunc et barbarius  
 loquuntur. Quibus autem sanctum idioma  
 remansit, nec aderant, nec exercitium  
 commendabant; sed graviter detestantes,  
 stoliditatem operantium deridebant.  
 Sed haec minima pars quantum ad  
 65 numerum fuit de semine Sem, sicut conicio,  
 qui fuit tertius filius Noe; de qua quidem  
 ortus est populus Israel, qui antiquissima  
 locutione sunt usi usque ad suam  
 70 dispersionem.

VIII. Ex praecedenti memorata confusione  
 linguarum non leviter opinamur per  
 universa mundi climata climatun-  
 5 que plagas incolendas et angulos tunc  
 homines primum fuisse dispersos. Et cum  
 radix humanae propaginis principaliter  
 in oris orientalibus sit plantata; nec non  
 ab inde ad utrumque latus, per diffusos  
 multipliciter palmites, nostra sit extensa  
 10 propago; demum ad fines occidentales

protracta est, unde primitus tunc vel totius Europae flumina, vel saltem quaedam rationalia guttura potaverunt. Sed sive advenae tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigenae repedassent, 15 idioma secum trifarium homines attulerunt; et afferentium hoc alii meridionalem, alii septemtrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt; et tertii, quos nunc Graecos vocamus, partem Europae, 20 partem Asiae occuparunt. Ab uno postea eodemque idiomate, immunda confusione recepto, diversa vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendemus. Nam totum quod ab ostiis est Danubii sive Meotidis paludibus usque ad fines occidentales (qui Angliae, Italicorum, Francorumque finibus, et Oceano limitantur) solum unum obtinuit idioma; licet postea per 30 Slavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones, Anglicos, et alias nationes quamplures, fuerit per diversa vulgaria derivatum; hoc solo fere omnibus in signum eiusdem principii remanente, quod quasi praedicti omnes *io* affirmando respondent. Ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus orientem, aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum. 40 Totum autem quod in Europa restat ab istis tertium tenuit idioma, licet nunc trifarium videatur. Nam alii *oc*, alii *oil*, alii *si*, affirmando loquuntur; ut puta Hispani, Franci et Latini Signum autem 45 quod ab uno eodemque idiomate istarum trium gentium progrediantur Vulgaria in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut *Deum*, *coelum*, *amorem*, *mare*, *terram*, et *vivit*, 50 *moritur*, *amat*, et alia fere omnia. Istorum vero proferentes *oc*, meridionalis Europae tenent partem occidentalem, a Ianuensium finibus incipientes. Qui autem *si* dicunt, a praedictis finibus orientalem 55 tenent, videlicet usque ad promontorium illud Italiae qua sinus Adriatici maris incipit et Siciliam. Sed loquentes *oil*, quodammodo septemtrionales sunt respectu istorum; nam ab oriente Alamanos habent et a septemtrione, ab 60 occidente Anglico mari vallati sunt, et

montibus Aragoniae terminati, a meridie quoque Provincialibus et Apennini devexione clauduntur.

IX. Nos autem nunc oportet quam habemus rationem periclitari, cum inquirere intendamus de iis in quibus nullius auctoritate fulcimur, hoc est de unius eiusdemque a principio idiomatis variatione secuta. Et quia per notiora itinera salubris breviusque transitur, per istud tantum quod nobis est idioma pergamus, alia deserentes. Nam quod in uno est rationale, videtur in aliis esse causa. Est igitur super quod gradimur idioma tractando, trifarium, ut superius dictum est, nam alii *oc*, alii *si*, alii vero dicunt *oil*. Et quod unum fuerit a principio confusionsis (quod prius probandum est) apparet, quod convenimus in vocabulis multis, velut eloquentis doctores ostendunt. Quae quidem convenientia ipsi confusionsi repugnat, quae luit delictum in aedificatione Babel. Trilingues ergo 20 doctores in multis conveniunt, et maxime in hoc vocabulo quod est *Amor*:

Gerardus de Borneil:

'Si m sentis fizels amics  
Per ver encusar Amor.'

25

Rex Navarrae:

'De fin amor si vient sen et bonté.'

Dom. Guido Guinizelli:

'Nè fe amor, prima che gentil core,  
Nè cor gentil, prima ch' amor, natura.'

30

Quare autem trifarie principalis variationum sit, investigemus, et quare quaelibet istarum variationum in se ipsa varietur, puta dextrae Italiae locutio ab ea quae est sinistrae; nam aliter Paduani, et 35 aliter Pisani loquuntur; et quare vicinibus habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses et Veronenses, Romani et Florentini; nec non convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani et 40 Caietani, Ravennates et Faventini; et quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses Burgi S. Felicis, et Bononienses Stratae Maioris. Eae omnes differentiae, atque sermonum va- 45 rietates quae accidunt, una eademque

ratione patebunt. Dicimus ergo quod nullus effectus superat suam causam in quantum effectus est, quia nihil potest  
 50 efficere quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela (praeter illam homini primo concreatam a Deo) sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quae nil fuit aliud quam prioris  
 55 oblivio, et homo sit instabilissimum atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest; sed sicut alia quae nostra sunt (puta mores et habitus), per locorum temporumque distantias variari oportet. Nec dubitandum reor  
 60 modo in eo quod diximus temporum distantia locutionem variari, sed potius opinamur tenendum; nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris quam a coetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quod si  
 65 vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam prospicere iuvenem exoletum, quem exolescere non videremus. Nam quae paulatim  
 70 moventur, minime perpenduntur a nobis; et quanto longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim admiramur, si extimationes hominum qui parum distant a brutis putant eandem  
 75 civitatem sub invariabili semper civitate sermone, cum sermonis variatio civitatis eiusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat, et hominum vita sit etiam ipsa sua natura  
 80 brevissima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur (ut dictum est) successive per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est ut disiunctim abmotimque morantibus varie varietur; ceu varie  
 85 variantur mores et habitus, qui nec natura nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitis localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores grammaticae facultatis: quae quidem  
 90 grammatica nil aliud est quam quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus atque locis. Haec cum de

communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens, nec  
 100 variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne propter variationem sermonis arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte, antiquorum attingeremus auctoritates et gesta, sive  
 105 illorum quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

X. Trifario nunc exeunte nostro idiomate (ut superius dictum est) in comparatione sui ipsius, secundum quod trisonum factum est, cum tanta timiditate cunctamur librantes, quod hanc, vel  
 110 istam, vel illam partem in comparando praeponere non audemus, nisi eo quo grammaticae positores inveniuntur accepisse sic, adverbium affirmandi: quod quandam anterioritatem erogare videtur  
 115 Italis, qui si dicunt. Quaelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua *oil*, quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgari-  
 120 tatem, quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum, sum est: videlicet biblia cum Troianorum Romanorumque gestibus compilata, et Arturi regis ambages pulcherrimae, et quam plures aliae historiae ac doctrinae. Pro se vero  
 125 argumentatur alia, scilicet *oc*, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquela: ut puta Petrus de Alvernia, et alii antiquiores doctores. Tertia quae  
 130 Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur praeesse: primo quidem, quod qui dulcius subtiliusque poetati vulgariter sunt, ii familiares et domestici sui sunt; puta Cinus Pistoriensis, et amicus  
 135 eius: secundo, quia magis videntur inniti grammaticae, quae communis est: quod rationabiliter insipientibus videtur gravissimum argumentum. Nos vero iudicium reliquentes in hoc, et tractatum  
 140 nostrum ad vulgare Latinum retrahentes, et receptas in se variationes dicere, nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primo, Latium bipartitum esse in dextrum et sinistrum. Si quis  
 145 autem quaerat de linea dividente, brevi-

ter respondemus esse iugum Apennini, quod, ceu fistulae culmen, hinc inde ad diversa stillicidia grundat, et aquae ad  
 45 alterna hinc inde litora per umbricia longa distillant, ut Lucanus in secundo describit. Dextrum quoque latus Tyrrenum mare grundatorium habet; laevum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones  
 50 sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia, et Ianuensis Marchia. Sinistri autem, pars Apuliae, Marca Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana, cum Venetiis. Forum Iulii vero  
 55 et Istria non nisi laevae Italiae esse possunt: nec insulae Tyrreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextrae Italiae sunt, vel ad dextram Italianam sociandae. In utroque quidem duorum  
 60 laterum, et iis quae sequuntur ad ea, linguae hominum variantur, ut lingua Siculorum cum Apulis; Apulorum cum Romanis, cum Romanorum cum Spoletanis; horum cum Tuscis; Tuscorum cum Ianu-  
 65 ensibus; Ianuensium cum Sardis; nec non Calabrorum cum Anconitanis; horum cum Romandiolis; Romandiolorum cum Lombardis; Lombardorum cum Trivisianis et Venetis, et horum cum  
 70 Aquileiensibus, et istorum cum Istrianis; de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. Quare non a minus quatuordecim vulgaribus sola videtur Italia variari: quae adhuc omnia vulgaria in se  
 75 se variantur, ut puta in Tuscia Senenses et Aretini; in Lombardia Ferrarienses et Placentini: nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus, ut superius in capitulo immediato posuimus.  
 80 Quapropter si primas, et secundarias, et subsecundarias vulgaris Italiae variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquela variationem venire contigerit,  
 85 sed etiam ad magis ultra.

XI. Tam multis varietatibus latino dissonante vulgari, decentiorem atque illustrem Italiae venemur loquelam; et ut nostrae venationi pervium callem habere possimus, perplexos frutices atque sentes prius eiciamus de silva. Sicut ergo Romani se cunctis praepone-

existimant, in hac eradicatione sive discernptione non immerito eos aliis praepo-  
 10 namus, protestantes eosdem in nulla vulgaris eloquentiae ratione fore tan-  
 15 gendos. Dicimus ergo Romanorum non vulgare, sed potius tristoliquium italorum vulgarium omnium esse turpissimum: nec mirum, cum etiam morum habituum-  
 20 que deformitate prae cunctis videantur foetere; dicunt enim: *Me sure, quinte dici*. Post hos incolas Anconitanae Marchiae decerpamus, qui *Chignamente sciäte siate* loquuntur: cum quibus et Spoletanos  
 25 abicimus. Nec praetereundum est quod in improperium istarum trium gentium cantiones quam plures inventae sunt, inter quas unam vidimus recte atque perfecte ligatam; quam quidam Floren-  
 30 tinus nomine Castra composuerat: incipiebat etenim:

'Una ferina va scopai da Cascoli  
 Çita çita sen gi a grande aina.'

Post quos Mediolanenses atque Bergo-  
 35 mates eorumque finitimos erucemus: in quorum etiam improperium quandam cecinisse recolimus:

'In te l' ora del vesper  
 Ziò fu del mes d' ochiover.'

Post hos Aquileienses et Istrianos cribremus, qui *Çes fastù*, crudeliter accentuando, eructant. Cumque iis montaninas omnes et rusticanas loquelas eiciamus, quae semper mediastinis civibus accentus enormi-  
 40 tate dissonare videntur, ut Cassentinenses et Pratenenses. Sardos etiam qui non Latini sunt, sed Latinis adsociandi videntur, eiciamus: quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, grammaticam tanquam  
 45 simiae homines imitantes, nam: *Domus nova*, et *Dominus meus*, loquuntur.

XII. Exaceratis quodammodo vulgaribus Italis, inter ea quae remanserunt in cribro comparisonem facientes, honorabilius atque honorificentius breviter seligamus; et primo de Siciliano exami-  
 5 nemus ingenium, nam videtur Sicilianum vulgare sibi famam prae aliis asciscere: eo quod quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur, et eo quod perplures

10 doctores indigenas invenimus graviter  
cecuisse, puta in cantionibus illis:

'Ancor che l' aigua per lo foco lassi.'

Et

'Amor, che longamente m' hai menato.'

15 Sed haec fama Trinacriae terrae, si recte  
signum ad quod tendit inspiciamus, vi-  
detur tantum in opprobrium Itolorum  
principum remansisse; qui non heroico  
more sed plebeo sequuntur superbiam.

20 Si quidem illustres heroes Federicus  
Caesar et bene genitus eius Manfredus  
nobilitatem ac rectitudinem suae formae  
pandentes, donec fortuna permansit, hu-  
mana secuti sunt, brutalia dedignantes:

25 propter quod corde nobiles atque gra-  
tiarum dotati, inhaerere tantorum prin-  
cipum maiestati conati sunt: ita quod  
eorum tempore quicquid excellentes  
Latinorum enitebantur, primitus in tan-

30 torum coronatorum aula prodibat. Et  
quia regale solium erat Sicilia, factum  
est ut quicquid nostri praedecessores vul-  
gariter protulerunt Sicilianum vocetur:  
quod quidem retinemus et nos, nec posteri

35 nostri permutare valebunt. *Racha, Racha!*  
Quid nunc personat tuba novissimi  
Federici? quid tintinnabulum secundi  
Caroli? quid cornua Iohannis et Azzonis  
marchionum potentum? quid aliorum

40 magnatum tibiae? nisi, *Venite, carnifices;*  
*Venite, atriplices; Venite, avaritiae secta-*  
*tores.* Sed praestat ad propositum repe-  
dare quam frustra loqui: et dicimus quod  
si vulgare Sicilianum accipere volumus,

45 scilicet quod proditur a terrigenis medio-  
cribus, ex ore quorum iudicium elicendum  
videtur, praelationis minime dignum est;  
quia non sine quodam tempore profertur,  
ut puta ibi:

50 'Traggemi d' este focora se t' este a  
bolontate.'

Si autem ipsum accipere nolumus, sed  
quod ab ore primorum Siculorum emanat,  
ut in praeallegatis cantionibus perpendi  
potest, nihil differt ab illo quod laudabilis-  
simum est, sicut inferius ostendemus.  
55 Apuli quoque, vel a sui acerbitate, vel  
finitimorum suorum contiguitate, qui

Romani et Marchiani sunt, turpiter  
barbarizant; dicunt enim:

'Volzera che chiangesse lo quatraro.' 60

Sed quamvis terrigenae Apuli loquantur  
obscene communiter, praeferentes eorum  
quidam polite loquuti sunt, vocabula  
curialiora in suis cantionibus compilantes,  
ut manifeste apparet eorum dicta pro- 65  
spicientibus, ut puta:

'Madonna, dir vi voglio.'

Et

'Per fino amore vo' si lietamente.'

Quapropter superiora notantibus in- 70  
notescere debet, neque Siculum neque  
Apulum esse illud quod in Italia pulcer-  
rimum est vulgare; cum eloquentes in-  
digenas ostenderimus a proprio divertisse.

XIII. Post hos veniamus ad Tuscos;  
qui, propter amentiam suam infruniti,  
titulum sibi vulgaris illustris arrogare  
videntur; et in hoc non solum plebeorum  
dementat intentio, sed famosos quam- 5  
plures viros hoc tenuisse comperimus:  
puta Guittonem Aretinum, qui nunquam  
se ad curiale vulgare direxit; Bona-  
giuntam Lucensem, Gallum Pisanum,  
Minum Mocatam Senensem, et Brunetum 10  
Florentinum; quorum dicta si rimari  
vacaverit, non curialia sed municipalia  
tantum inveniuntur. Et quoniam Tuscii  
prae aliis in hac ebrietate bacchantur,  
dignum utileque videtur municipalia 15  
vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo  
depompare. Loquuntur Florentini, et  
dicunt:

'Manuchiamo introcque:

Non facciamo altro.' 20

Pisani:

'Bene andonno li fanti di Fioransa per  
Pisa.'

Lucenses:

'Fo voto a Dio, che in gassara eie lo  
comuno de Luca.'

Senenses:

'Onche rinegata avesse io Siena.' 25

Aretini:

'Vo' tu venire ovelle.'

De Perusio, Urbe Veteri, Viterbio, nec  
 30 non de Civitate Castellana, propter ad-  
 finitatem quam cum Romanis et Spoletanis  
 habent, nihil tractare intendimus. Sed  
 quamquam fere omnes Tusci in suo  
 turpiloquio sint obtusi, nonnullos vulgaris  
 35 excellentiam cognovisse sensimus, scilicet  
 Guidonem, Lapum, et unum alium,  
 Florentinos, et Cinum Pistoriensem, quem  
 nunc indigne postponimus, non indigne  
 coacti. Itaque si Tuscanas examinemus  
 40 loquelas, cum pensemus qualiter viri  
 praeonorati a propria diverterunt, non  
 restat in dubio quin aliud sit vulgare  
 quod quaerimus, quam quod attingit  
 populus Tuscanorum. Si quis autem  
 45 quod de Tuscis asserimus, de Ianuensibus  
 asserendum non putet, hoc solum in  
 mente premat, quod si per oblivionem  
 Ianuenses ammitterent  $\approx$  litteram, vel  
 mutire totaliter eos, vel novam reperire  
 50 oporteret loquelam; est enim  $\approx$  maxima  
 parseorum locutionis: quae quidem littera  
 non sine multa rigiditate profertur.

XIV. Transeuntis nunc humeros  
 Apennini frondiferos, laevam Italiam  
 cunctam venemur, ceu solemus, orienta-  
 liter ineuntes. Romandiolam igitur  
 5 ingredientes, dicimus nos duo in Latio  
 invenisse vulgaria, quibusdam conveni-  
 entiis contrariis alternata. Quorum unum  
 in tantum muliebre videtur propter  
 vocabulorum et prolationis mollitiem,  
 10 quod virum (etiam si viriliter sonet)  
 foeminam tamen facit esse credendum.  
 Hoc Romandioli omnes habent, et prae-  
 sertim Forlivenses; quorum civitas, licet  
 novissima sit, meditullium tamen esse  
 15 videtur totius provinciae: hi *Deusci*  
 affirmando loquuntur, et *oclo meo*, et  
*corada mea* proferunt blandientes. Horum  
 aliquos a proprio poetando divertisse  
 audivimus, Thomam videlicet, et Ugoli-  
 20 num Bucciolam Faventinos. Est et aliud,  
 sicut dictum est, adeo vocabulis accenti-  
 busque hirsutum et hispidum, quod propter  
 sui rudem asperitatem mulierem lo-  
 quentem non solum determinat, sed esse  
 25 virum dubitare facit. Hoc omnes qui  
*magara* dicunt, Brixienses videlicet,  
 Veronenses et Vicentini habent, nec non

Paduani turpiter syncopantes, omnia in  
*tas* participia, et denominativa in *tas*, ut  
*mercò* et *bonté*. Cum quibus et Trivisianos 30  
 adducimus, qui more Brixianorum et  
 finitimorum suorum, *v* consonantem per  
*f* apocopando proferunt, puta *naf* pro  
*nove*, *vif* pro *vivo*, quod quidem barbaris-  
 simum reprobamus. Veneti quoque nec 35  
 se se investigati vulgaris honore dig-  
 nantur; et si quis eorum errore compulsus  
 vanitaret in hoc, recordetur si unquam  
 dixit:

‘Per le plage de Dio tu non veras.’ 40

Inter quos unum vidimus nitentem di-  
 vertere a materno, et ad curiale vulgare  
 intendere, videlicet Ildebrandinum Padu-  
 anum. Quare omnibus praesentis capituli  
 ad iudicium comparentibus arbitramur, 45  
 nec Romandiolum, nec suum oppositum,  
 ut dictum est, nec Venetianum esse illud  
 quod quaerimus vulgare illustre.

XV. Illud autem quod de Italica silva  
 residet, percunctari conemur expedientes.  
 Dicimus ergo quod forte non male opi-  
 nantur qui Bononienses asserunt pulciori  
 locutione loquentes, cum ab Imolensibus, 5  
 Ferrariensibus, et Mutinensibus circum-  
 stantibus aliquid proprio vulgari adsci-  
 scunt; sicut facere quoslibet a finitimis  
 suis convicimus, ut Sordellus de Mantua  
 sua ostendit, Cremonae, Brixiae, atque 10  
 Veronae confini: qui tantus eloquentiae  
 vir existens, non solum in poetando, sed  
 quomodolibet loquendo patrium vulgare  
 deseruit. Accipiunt etiam praefati cives  
 ab Imolensibus lenitatem atque mollitiem, 15  
 a Ferrariensibus vero et Mutinensibus  
 aliqualem garrulitatem, quae propria  
 Lombardorum est. Hanc ex commistione  
 advenarum Longobardorum terrigenis  
 credimus remansisse; et haec est causa 20  
 quare Ferrariensium, Mutinensium, vel  
 Regianorum nullum invenimus poetasse.  
 Nam propriae garrulitati assuefacti, nullo  
 modo possunt ad vulgare aulicum sine  
 quadam acerbitate venire; quod multo 25  
 magis de Parmensibus est putandum, qui  
*monto* pro *molto* dicunt. Si ergo Bono-  
 nienses utrinque accipiunt, ut dictum  
 est, rationabile videtur esse quod eorum

30 locutio per commistionem oppositorum,  
 ut dictum est, ad laudabilem suavitatem  
 remaneat temperata; quod procul dubio  
 nostro iudicio sic esse censemus. Ita si  
 35 praeponentes eos in vulgari sermone, sola  
 municipalia Latinorum vulgaria compa-  
 rando considerant, allubescentes concor-  
 damus cum illis; si vero simpliciter  
 vulgare Bononiense praeferendum exti-  
 mant, dissentientes discordamus ab eis:  
 40 non etenim est quod aulicum et illustre  
 vocamus; quoniam si fuisset, maximus  
 Guido Guinicelli, Guido Ghiselerius,  
 Fabricius, et Honestus, et alii poetantes  
 Bononiae, nunquam a primo divertissent;  
 45 qui doctores fuerunt illustres et vulgarium  
 discretione repleti.

Maximus Guido:

‘Madonna, il fermo core.’

Fabricius:

50 ‘Lo mio lontano gire.’

Honestus:

‘Più non attendo il tuo soccorso, Amore.’

Quae quidem verba prorsus a mediastinis  
 Bononiae sunt diversa. Cumque de resi-  
 55 dibus in extremis Italiae civitatibus  
 neminem dubitare pendamus, et si quis  
 dubitat, illum nulla nostra solutione  
 dignamur; parum restat in nostra dis-  
 cussione dicendum. Quare cribellum  
 60 cupientes deponere ut residentiam cito  
 visamus; dicimus Tridentum atque Tau-  
 rinum, nec non Alexandriam civitates  
 metis Italiae in tantum sedere propinquas,  
 quod puras nequeunt habere loquelas;  
 65 ita quod si, sicut turpissimum habent  
 vulgare, haberent pulcerrimum, propter  
 aliorum commistionem esse vere Latinum  
 negaremus. Quare si Latinum illustre  
 venamur, quod venamur in illis inveniri  
 70 non potest.

XVI. Postquam venati saltus et pascua  
 sumus Italiae, nec panteram quam sequi-  
 mur adinvenimus; ut ipsam reperire pos-  
 5 simus, rationabilius investigemus de illa,  
 5 ut solerti studio redolentem ubique et  
 ubique apparentem nostris penitus irreti-  
 amus tendiculis. Resumentes igitur  
 venabula nostra, dicimus quod in omni

genere rerum unum oportet esse, quo  
 generis illius omnia comparantur et 10  
 ponderentur: et illinc aliorum omnium  
 mensuram accipiamus. Sicut in numero  
 cuncta mensurantur uno, et plura vel  
 15 pauciora dicuntur secundum quod distant  
 ab uno vel ei propinquant; et sic in  
 coloribus omnes albo mensurantur: nam  
 visibiles magis dicuntur et minus, secun-  
 dum quod accedunt vel recedunt. Et  
 quemadmodum de iis dicimus quae  
 quantitatem et qualitatem ostendunt, de 20  
 praedicamentorum quolibet, et de sub-  
 stantia posse dici putamus; scilicet quod  
 unumquodque mensurabile sit in genere  
 illo secundum id quod simplicissimum est  
 in ipso genere. Quapropter in actionibus 25  
 nostris, quantumcumque dividantur in  
 species, hoc signum inveniri oportet quo  
 et ipsae mensurentur; nam in quantum  
 simpliciter ut homines agimus, virtutem  
 habemus, ut generaliter illas intelligamus; 30  
 nam secundum ipsam bonum et malum  
 hominem iudicamus: in quantum ut  
 homines cives agimus, habemus legem  
 secundum quam dicitur civis bonus et  
 malus: in quantum ut homines Latini 35  
 agimus, quaedam habemus simplicissima  
 signa, idest morum et habituum et  
 locutionis, quibus Latinae actiones ponde-  
 rantur et mensurantur. Quae quidem  
 nobilissima sunt earum quae Latinorum 40  
 sunt actionum, haec nullius civitatis  
 Italiae propria sunt, sed in omnibus  
 communia sunt: inter quae nunc potest  
 discerni vulgare quod superius venaba-  
 mur, quod in qualibet redolet civitate, 45  
 nec cubat in ulla. Potest tamen magis  
 in una quam in alia redolere, sicut  
 simplicissima substantiarum, quae Deus  
 est, qui in homine magis redolet quam in  
 bruto: in animali, quam in planta: in 50  
 hac, quam in minera: in hac, quam  
 in igne: in igne, quam in terra. Et  
 simplicissima quantitas, quod est unum,  
 in impari numero redolet magis quam in  
 pari; et simplicissimus color, qui albus 55  
 est, magis in citrino quam in viridi  
 redolet. Itaque adepti quod quaerebamus,  
 dicimus illustre, cardinale, aulicum, et  
 curiale vulgare in Latio, quod omnis

60 Latiae civitatis est et nullius esse videtur, et quo municipalia vulgaria omnia latino-  
rum mensurantur, ponderantur et com-  
parantur.

**XVII.** Quare autem hoc reper-  
tum est, illustre, cardinale, aulicum, et  
curiale adicientes, vocemus, nunc dis-  
ponendum est; per quod clarius ipsum  
5 quod ipsum est faciemus patere. Primum  
igitur quid intendimus cum illustre  
adicimus, et quare illustre dicimus,  
denudemus. Per hoc quidquid illustre  
dicimus, intelligimus quid illuminans et  
10 illuminatum praefulget. Et hoc modo  
viros appellamus illustres, vel quia potes-  
tate illuminati alios et iustitia et caritate  
illuminant, vel quia excellenter magis-  
trati excellenter magistrant, ut Sczecca  
15 et Numa Pompilius. Et vulgare de quo  
loquimur, et sublimatum est magistratu  
et potestate, et suos honore sublimat et  
gloria. Magistratu quidem sublimatum  
videtur, cum de tot rudibus Latinorum  
20 vocabulis, de tot perplexis constructioni-  
bus, de tot defectivis prolationibus, de  
tot rusticanis accentibus, tam egregium,  
tam extricatum, tam perfectum, et tam  
urbanum videmus electum, ut Cinus  
25 Pistoriensis et amicus eius ostendunt in  
cantonibus suis. Quod autem sit exalta-  
tum potestate, videtur: et quid maioris  
potestatis est, quam quod humana corda  
versare potest; ita ut nolentem, volentem;  
30 et volentem, nolentem faciat, velut ipsum  
et fecit et facit? Quod autem honore  
sublimet, in promptu est. Nonne domes-  
tici sui reges, marchiones, et comites, et  
magnates quoslibet fama vincunt? mi-  
35 nime hoc probatione indiget. Quantum  
vero suos familiares gloriosos efficiat, nos  
ipsi novimus, qui huius dulcedine gloriae  
nostrum exilium postergamus: quare  
ipsum illustre merito profiteri debemus.

**XVIII.** Neque sine ratione ipsum  
vulgarem illustrem decusamus adiectione  
secunda, videlicet ut id cardinale  
vocemus: nam sicut totum ostium car-  
dinem sequitur, et quo cardo vertitur  
5 versatur et ipsum, seu introrsum sive  
extrorsum flectatur; sic et universus  
municipalium vulgarium grex vertitur

et revertitur, movetur et pausat secun-  
dum quod istud: quod quidem vere 10  
paterfamilias esse videtur. Nonne quoti-  
die extirpat sentosos frutices de Italica  
silva? nonne quotidie vel plantas inserit,  
vel plantaria plantat? quid aliud agri-  
colae sui satagunt, nisi ut admoveant et 15  
removeant, ut dictum est? Quare prorsus  
tanto decorari vocabulo promeretur.  
Quia vero aulicum nominamus, illud  
causa est, quod si aulam nos Itali habere-  
mus, palatinum foret: nam si aula totius 20  
regni communis est domus, et omnium  
regni partium gubernatrix augusta, quic-  
quid tale est ut omnibus sit commune  
nec proprium ulli, conveniens est ut in  
ea conversetur et habitet; nec aliquod 25  
aliud habitaculum tanto dignum est  
habitante. Hoc nempe videtur esse id  
de quo loquimur vulgare; et hinc est  
quod in regis omnibus conversantes  
semper illustri vulgari loquuntur. Hinc 30  
etiam est, quod nostrum illustre velut  
accola peregrinatur, et in humilibus  
hospitatur amyliis, cum aula vacemus.  
Est etiam merito curiale dicendum, quia  
curialitas nil aliud est quam librata 35  
regula eorum quae peragenda sunt; et  
quia statera huiusmodi librationis tan-  
tum in excellentissimis curiis esse solet,  
hinc est quod quicquid in actibus nostris  
bene libratum est, curiale dicatur. Unde 40  
cum istud in excellentissima Italorum  
curia sit libratum, dici curiale meretur.  
Sed dicere quod in excellentissima Ita-  
lorum curia sit libratum, videtur nugatio  
cum curia careamus: ad quod facile 45  
respondetur. Nam licet curia (secundum  
quod unica accipitur, ut curia regis  
Alamaniae) in Italia non sit, membra  
tamen eius non desunt: et sicut membra  
illius uno principe uniuntur, sic membra 50  
huius gratioso lumine rationis unita  
sunt: quare falsum esset dicere curia  
carere Italos, quamquam principe carea-  
mus; quoniam curiam habemus, licet  
corporaliter sit dispersa. 55

**XIX.** Hoc autem vulgare, quod illus-  
tre, cardinale, aulicum esse, et curiale  
ostensum est, dicimus esse illud quod  
vulgare Latinum appellatur. Nam sicut

5 quoddam vulgare est invenire quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire quod proprium est Lombardiae; et sicut est invenire aliquid quod sit proprium Lombardiae, sic est invenire aliquid  
 10 quod sit totius sinistrae Italiae proprium; et sicut omnia haec est invenire, sic et illud quod totius Italiae est. Et sicut illud Cremonense, ac illud Lombardum, et tertium Semilatum dicitur, sic istud quod totius  
 15 Italiae est, Latinum vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt doctores illustres qui lingua vulgari poetati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi et utriusque Marchiae viri. Et quia intentio  
 20 nostra, ut polliciti sumus in principio huius operis, est doctrinam de vulgari eloquentia tradere; ab ipso, tanquam ab excellentissimo, incipientes, quos putamus ipso dignos uti, et propter quid, et quo-  
 25 modo, nec non ubi, quando, et ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus. Quibus illuminatis, inferiora vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud quod  
 30 unius solius familiae proprium est.



## LIBER SECUNDUS.

I. Sollicitantes iterum celeritatem ingenii nostri, et ad calamus frugi operis redeuntes, ante omnia confitemur Latinum vulgare illustre tam prosaice quam metricae decere proferri. Sed quia ipsum  
 5 prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt; et quia quod inventum est prosaicantibus permanet firmum exemplar, et non e contrario, quia quaedam  
 10 videntur praeberere primatum versui; ergo secundum quod metricum est ipsum carminemus, ordine pertractantes illo quem in fine primi libri polluximus. Quaeramus igitur prius, utrum versifi-  
 15 cantes vulgariter debeant illud uti; et superficie tenus videtur, quod sic; quia omnis qui versificatur suos versus exornare debet in quantum potest. Quare

cum nullum sit tam grandis exornationis quam vulgare illustre, videtur quod quisque versificator debeat ipsum uti. Praeterea quod optimum est in genere suo, si suis inferioribus misceatur, non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare si quis versificator, quamquam rude  
 25 versificetur, ipsum suae ruditati admisceat, non solum bene ipsi ruditati faciet, sed ipsum sic facere oportere videtur. Multo magis opus est adiutorio illis qui pauca quam qui multa possunt; 30 et sic apparet quod omnibus versificantibus liceat ipsum uti. Sed hoc falsissimum est; quia nec semper excellentissime poetantes debent illud induere, sicut per inferius pertractata perpendi poterit. 35 Exigit ergo istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores et habitus: exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles; sic et hoc excellentes ingenio et scientia quaerit, 40 et alios aspernatur, ut per inferiora patebit: nam quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit, ut sentire, ridere, militare; sed nobis non convenit hoc gratia generis, 45 quia etiam brutis conveniret: nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens; de quo nulla quaestio est; nemo enim montaninis hoc dicit esse conveniens. Sed optimae conceptiones 50 non possunt esse nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit rusticana tractantibus; convenit ergo individui gratia: sed nihil individuo convenit nisi per proprias dignitates, puta 55 mercari, et militare, ac regere. Quare si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos (et quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi esse possunt), manifestum est quod bona dignis, meliora dignioribus, et optima dignissimis convenient. Et cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostrae conceptionis quam equus militis; et optimis militibus optimi conveniant 65 equi, optimis conceptionibus, ut dictum est, optima loquela conveniet. Sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima

70 loquela non convenit nisi in illis in quibus ingenium et scientia est; et sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit, cum plerique sine scientia et ingenio versificentur; et per consequens, nec optimum vulgare. Quare si non omnibus convenit, non omnes ipsum debent uti: quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur quod quilibet suos versus exornare debet in quantum potest, 80 verum esse testamur; sed nec bovem ephippiatum, nec balteatum suem dicemus ornatum, immo potius deturpatum ridemus illum; est enim exornatio alicuius convenientis additio. Ad illud ubi 85 dicitur quod superiora inferioribus admixta perfectum adducunt, dicimus verum esse, quando cesset discretio, puta si aurum cum argento conflemus; sed si discretio remanet, inferiora vilescunt, 90 puta cum formosae mulieres deformibus admiscuntur. Unde cum sententia versificantium semper verbis discretive mixta remaneat, si non fuerit optima, optimo sociata vulgari non melior sed deterior 95 apparebit, quemadmodum turpis mulier si auro vel serico vestiatur.

II. Postquam non omnes versificantes, sed tantum excellentissimos illustre uti vulgare debere astruximus; consequens est astruere, utrum omnia ipso tractanda 5 sint aut non; et si non omnia, quae ipso digna sunt segregatim ostendere. Circa quod primo reperiendum est id quod intelligimus per illud quod dicimus, dignum esse quod dignitatem habet, sicut 10 nobile quod nobilitatem; et sic cognito habituante habituatum cognoscitur, in quantum huius: unde cognita dignitate, cognoscemus et dignum. Est enim dignitas meritorum effectus sive terminus; 15 ut cum quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum esse dicimus: cum male vero, ad mali; puta bene militantem, ad victoriae dignitatem; bene autem regentem, ad regni; nec non mendacem ad ruboris dignitatem, et latronem ad eam 20 quae est mortis. Sed cum in benemerentibus fiant comparationes, sicut in aliis, ut quidam bene, quidam melius, quidam optime; quidam male, quidam peius,

quidam pessime mereantur, et huiusmodi 25 comparationes non fiant, nisi per respectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est; manifestum est quod dignitates inter se comparantur secundum magis et minus, 30 ut quaedam magnae, quaedam maiores, quaedam maximae sint, et per consequens aliud dignum, aliud dignissimum esse constat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem obiectum, sed circa 35 diversa, ut dignius dicamus quod maioribus, dignissimum quod maximis dignum est, quia nihil eodem dignius esse potest; manifestum est quod optima optimis, secundum rerum exigentiam, digna sint. 40 Unde cum hoc quod dicimus illustre sit optimum aliorum vulgarium, consequens est, ut sola optima digna sint ipso tractari: quae quidem tractandorum dignissima nuncupamus: nunc autem quae sint ipsa 45 venemur. Ad quorum evidentiam sciendum est, quod sicut homo tripliciter spirituatus est, videlicet spiritu vegetabili, animali, et rationali, triplex iter perambulat; nam secundum quod vegetabile 50 est, utile quaerit, in quo cum plantis communicat; secundum quod animale, delectabile, in quo cum brutis; secundum quod rationale, honestum quaerit, in quo solus est, vel angelicae naturae sociatur. 55 Per haec tria quicquid agimus, agere videmur; et quia in quolibet istorum quaedam sunt maiora, quaedam maxima; secundum quod talia quae maxima sunt maxime pertractanda videntur, et per 60 consequens maximo vulgari. Sed disserendum est, quae maxima sint; et primo in eo quod est utile; in quo si callide consideremus intentum omnium quaerentium utilitatem, nil aliud quam salutem 65 inveniemus. Secundo in eo quod est delectabile; in quo dicimus illud esse maxime delectabile, quod per preciosissimum obiectum appetitus delectat: hoc autem Venus est. Tertio in eo quod est 70 honestum; in quo nemo dubitat esse virtutem. Quare haec tria, salus videlicet, Venus, virtus, apparent esse illa magnalia quae sint maxime pertractanda, hoc est ea quae maxima sunt ad ista, ut armorum 75

probitas, amoris accensio, et directio voluntatis. Circa quae sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgari-  
 80 *poetae; scilicet Bertramum de Bornio, arma; Arnaldum Danielem, amorem; Gerardum de Bornello, rectitudinem; Cinum Pistoriensem, amorem; amicum eius, rectitudinem.*

Bertramus etenim ait :

85 'Non puese mudar q'un chantar non esparja.'

Arnaldus :

'L'aura amara fa 'ls broils blancutz clarzir.'

Gerardus :

90 'Per solatz revelhar  
 Que s' es trop endormitz.'

Cinus :

'Degno son io, che mora.'

Amicus eius :

'Doglia mi reca nello core ardire.'

95 Arma vero nullum Italum adhuc invenio poetasse. His proinde visis, quae canenda sint vulgari altissimo innotescunt.

III. Nunc autem quomodo ea coartare debemus, quae tanto sunt digna vulgari, sollicito vestigare conemur. Volentes ergo modum tradere quo ligari haec  
 5 digna existant, primum dicimus esse ad memoriam reducendum, quod vulgari-  
 10 *ter poetantes sua poemata multimode protulerunt; quidam per cantiones, quidam per ballatas, quidam per sonitus, quidam per alios illegitimos et irregulares modos, ut inferius ostendetur. Horum autem modorum cantionum modum excellentissimum esse pensamus: quare si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut*  
 15 *superius est probatum, illa quae excellentissimo digna sunt vulgari, modo excellentissimo digna sunt, et per consequens in cantionibus pertractanda: quod autem modus cantionum sit talis, ut dictum est, pluribus potest rationibus*  
 20 *indagari. Prima quidem quia, cum quicquid versificamur sit cantio, solae cantiones hoc vocabulum sibi sortitae sunt;*

quod nunquam sine vetusta provisione processit. Adhuc, quicquid per se ipsum  
 25 *efficit illud ad quod factum est, nobiliter esse videtur quam quod extrinseco indiget: sed cantiones per se totum quod debent efficiunt, quod ballatae non faciunt (indigent enim plausoribus ad quos editae sunt): ergo cantiones nobiliores ballatis esse sequitur extimandas, et per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum; cum nemo dubitet quin ballatae sonitus nobilitate modi excellant. Praeterea illa videntur nobiliora esse quae conditori suo magis honoris afferunt: sed cantiones magis honoris afferunt suis conditoribus quam ballatae; ergo nobiliores sunt, et per consequens modus*  
 35 *earum nobilissimus aliorum. Praeterea quae nobilissima sunt, carissime conservantur; sed inter ea quae cantata sunt, cantiones carissime conservantur, ut constat visitantibus libros: ergo cantiones*  
 40 *nobilissimae sunt, et per consequens modus earum nobilissimus est. Adhuc in artificiatas illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem; cum ergo ea quae cantantur artificiatas existant, et in*  
 45 *solis cantionibus ars tota comprehendatur, cantiones nobilissimae sunt, et sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in cantionibus ars cantandi poetice, in hoc palatur, quod*  
 50 *quicquid artis reperitur in ipsis est, sed non convertitur. Hoc signum autem horum quae dicimus promptum in conspectu habetur: nam quicquid de cacuminibus illustrium capitum poetantium*  
 55 *profluxit ad labia, in solis cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet quod ea quae digna sunt vulgari altissimo, in cantionibus tractanda sunt.*

IV. Quando quidem adpotiavimus extricantes, qui sint aulico digni vulgari et quae, nec non modum quem tanto dignamur honore ut solus altissimo vulgari conveniat; antequam migremus ad alia,  
 5 *modum cantionum, quem casu magis quam arte multi usurpare videntur, enucleemus. Et quod huc usque casualiter est assumptum, illius artis ergasterium reseremus, modum ballatarum et* 10

sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in quarto huius operis, cum de mediocri vulgari tractabimus. Revisentes ergo ea quae dicta sunt, recolimus nos eos qui vulgariter versificantur plerumque vocasse poetas; quod procul dubio rationabiliter eructare praesumpsimus, quia prorsus poetae sunt, si poesim recte consideremus: quae nihil aliud est quam fictio rethorica, in musicaeque posita. Differunt tamen a magnis poetis, hoc est regularibus, qui magno sermone et arte regulari poetati sunt; hi vero casu, ut dictum est. Idcirco accidit ut quantum istos proximius imitemur, tantum rectius poetemur. Unde nos doctrinae aliquid operae nostrae impendentes, doctrinas eorum poeticas aemulari oportet. Ante omnia ergo dicimus, unumquemque debere materiae pondus propriis humeris excipere aequale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in coenum cespitare necesse sit. Hoc est quod magister noster Horatius praecipit, cum in principio *Poeticae* 'Sumite materiam' etc. dicit. Deinde in iis quae dicenda occurrunt, debemus discretionem potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per tragoediam superiorem stilum induimus, per comoediam inferiorem, per elegiam stilum intelligimus miserorum. Si tragice canenda videntur, tunc adsumendum est vulgare illustre, et per consequens cantionem ligare. Si vero comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile vulgare sumatur; et eius discretionem in quarto huius reservamus ostendere. Si autem elegiace, solum humile nos oportet sumere. Sed omittamus alios, et nunc, ut conveniens est, de stilo tragico pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententiae tam superbia carminum, quam constructionis elatio, et excellentia vocabulorum concordat. Sed quia, si bene recolimus, summa summis esse digna iam fuit probatum, et iste quem tragicum appellamus, summus videtur esse stilorum, illa quae summe canenda distinximus isto solo sunt stilo canenda; videlicet, salus, amor, et virtus, et quae propter

ea concipimus, dum nullo accidente vilescant. Caveat ergo quilibet, et discernat ea quae dicimus; et quando tria haec pure cantare intendit, vel quae ad ea directe et pure sequuntur, prius Helicone potatus, tensis fidibus adsumat secure plectrum et cum more incipiat. Sed cantionem, atque discretionem hanc, sicut decet, facere, hoc opus et labor est; quoniam nunquam sine strenuitate ingenii et artis assiduitate scientiarumque habitu fieri potest. Et ii sunt quos poeta *Aeneidorum* sexto dilectos Dei et ab ardente virtute sublimatos ad aethera deorumque filios vocat, quamquam figurate loquatur. Et ideo confiteatur eorum stultitia, qui arte scientiaeque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; a tanta praesuntuositate desistant, et si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari.

V. De gravitate sententiarum vel satis dixisse videmur, vel saltem totum quod operis est nostri. Quapropter ad superbiam carminum festinemus; circa quod sciendum est, quod praedecessores nostri diversis carminibus usi sunt in cantionibus suis, quod et moderni faciunt: sed nullum adhuc invenimus carmen in syllabando endecasyllabum transcendisse, nec a trisyllabo descendisse. Et licet trisyllabo carmine atque endecasyllabo et omnibus intermediis cantores Latii usi sint, pentasyllabum et eptasyllabum et endecasyllabum in usu frequentiori habentur: et post haec trisyllabum ante alia; quorum omnium endecasyllabum videtur esse superbium, tam temporis occupatione, quam capacitate sententiae, constructionis, et vocabulorum; quorum omnium speciositas magis multiplicatur in illo, ut manifeste apparet; nam ubicumque ponderosa multiplicatur, et pondus. Et omnes hoc doctores perpensis videntur, cantiones illustres incipientes ab illo, ut Gerardus de Bornello:

'Ara auziretz encabalitz chantars.'

Quod carmen licet decasyllabum videatur, secundum rei veritatem, endecasyllabum

30 est; nam duae consonantes extremae non sunt de syllaba praecedente. Et licet propriam vocalem non habeant, virtutem syllabae non tamen amittunt. Signum autem est, quod rithmus ibi una vocali  
35 perficitur, quod esse non posset nisi virtute alterius ibi subintellectae.

Rex Navarrae :

‘ De fin Amor si vient sen et bonté.’

Ubi si consideretur accentus et eius causa,  
40 endecasyllabum esse constabit.

Guido Guinizelli :

‘ Al cor gentil ripara sempre Amore.’

Iudex de Columnis de Messina :

‘ Amor, che longiamente m’ hai menato.’

45 Renaldus de Aquino :

‘ Per fino Amore vo si lietamente.’

Cinus Pistoriensis :

‘ Non spero che giammai per mia salute.’

Amicus eius :

50 ‘ Amor, che muovi tua virtù dal cielo.’

Et licet hoc endecasyllabum celeberrimum carmen, ut dictum est, videatur omnium aliorum, si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatium obtineat, clarius magisque sursum  
55 superbire videtur; sed hoc ulterius elucidandum remaneat. Et dicimus eptasyllabum sequi illud quod maximum est in celebritate. Post hoc pentasyllabum et  
60 deinde trisyllabum ordinamus. Enneasyllabum vero, quia triplicatum trisyllabum videbatur, vel numquam in honore fuit, vel propter fastidium obsoluit; parisyllabos vero propter sui ruditatem non  
65 utimur, nisi raro; retinent enim naturam suorum numerorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formae, subsistunt. Et sic recolligentes praedicta, endecasyllabum videtur esse superbissimum carmen; et hoc est quod quaerebamus.  
70 Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis et fastigiis vocabulis, et demum, fustibus torquibus-

que paratis, promissum fascem, hoc est cantionem, quomodo ligare quis debeat, 75 instruemus.

VI. Quia circa vulgare illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum; et ea quae digna sunt illo cantari discrevimus, quae tria nobilissima sunt, ut superius est adstructum; et 5 modum cantionum selegimus illis, tanquam aliorum modorum summum; et ut ipsum perfectius edocere possimus, quaedam iam praeparavimus, stilum videlicet, atque carmen; nunc de constructione  
10 agamus. Est enim sciendum, quod constructionem vocamus regulatam compaginationem dictionum, ut: *Aristoteles philosophatus est tempore Alexandri*. Sunt enim hic quinque dictiones compactae regulariter, et unam faciunt constructionem. Circa quidem hanc prius considerandum est quod constructionum alia congrua est, alia vero incongrua est; et quia (si  
15 primordium bene digressionis nostrae recolimus) sola suprema venamus, nullum in nostra venatione locum habet incongrua, quia inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantum audere deinceps ut ad cantiones  
20 prorumpant; quos non aliter deridemus quam caecum de coloribus distinguentem. Est ut videtur congrua quam sectamur: sed non minoris difficultatis accidit discretio, priusquam quam quaerimus attingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quamplures, videlicet insipidus, qui est rudium,  
25 ut: *Petrus amat multum dominam Bertam*. Est pure sapidus, qui est rigidorum scholarium vel magistrorum, ut: *Piget me cunctis, sed pietatem maiorem illorum habeo, quicumque in exilio tabescentes, patriam tantum somnians revisunt*. Est et sapidus et venustus, qui est quorundam  
30 superficie tenus rhetoricam haurientium, ut: *Laudabilis discretio marchionis Estensis et sua magnificentia praeparata cunctis illum facit esse dilectum*. Est et sapidus et venustus, etiam et excelsus, qui est  
35 dictatorum illustrium, ut: *Eiecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila serus adivit*.

Hunc gradum constructionis excellentis-  
simum nominamus; et hic est quem quae-  
rimus cum suprema venemur, ut dictum  
est. Hoc solum illustres cantiones in-  
veniuntur contextae, ut—

Gerardus :

‘ Si per mon Sobre-Totz no fos.’

Rex Navarrae :

‘ Dreit Amor qu’en mon cor repaire.’

Folquetus de Marsilia :

‘ Tam m’abelhis l’amoros pensamens.’

Harnaldus Daniel :

‘ Sols sui qui sai lo sobrafan, que m  
sortz.’

Hamericus de Belinoi :

‘ Nuls hom no pot complir adreita-  
men.’

Hamericus de Peculiano :

‘ Si com l’ arbres, que per sobrecarcar.’

Guido Guinizelli :

‘ Tegno di folle impresa allo ver dire.’

Guido Cavalcanti :

‘ Poi che di doglia cuor convien ch’ io  
porti.’

Cinus de Pistorio :

‘ Avenga ch’ io non aggia più per  
tempo.’

Amicus eius :

‘ Amor, che nella mente mi ragiona.’

Nec mireris, lector, de tot reductis  
auctoribus ad memoriam: non enim quam  
supremam vocamus constructionem, nisi  
per huiusmodi exempla possumus indi-  
care. Et fortassis utilissimum foret ad  
illam habituandam regulatos vidisse poe-  
tas, Virgilium videlicet, Ovidium in *Meta-  
morphoseos*, Statium atque Lucanum; nec  
non alios qui usi sunt altissimas prosas,  
ut Tullium, Livium, Plinium, Frontinum,  
Paulum Orosium, et multos alios, quos  
amica solitudo nos visitare invitat. De-  
sistant ergo ignorantiae sectatores Guido-  
nem Aretinum, et quosdam alios extol-  
lentes nunquam in vocabulis atque  
constructione desuetos plesbescere.

VII. Grandiosa modo vocabula sub  
praelato stilo digna consistere, successiva  
nostrae progressionis provincia lucidari  
expostulat. Testamur proinde incipientes,  
non minimum opus esse rationis dis-  
cretionem vocabulorum habere, quoniam  
per plures eorum maneries inveniri posse  
videmus. Nam vocabulorum quaedam  
puerilia, quaedam muliebria, quaedam  
virilia; et horum quaedam silvestria,  
quaedam urbana; et eorum quae urbana  
vocamus, quaedam pexa et irsuta, quaedam  
lubrica et reburra sentimus: inter quae  
quidem pexa atque irsuta sunt illa quae  
vocamus grandiosa: lubrica vero et  
reburra vocamus illa quae in superfluum  
sonant: quemadmodum in magnis operi-  
bus, quaedam magnanimitatis sunt opera,  
quaedam fumi; ubi, licet in superficie  
quidam consideretur adscensus, ex quo  
limitata virtutis linea praevaricatur, bona  
ratione non adscensus, sed per alta  
declivia ruina constabit. Intuearis ergo,  
lector, quantum ad exaceranda egregia  
verba te cribrare oportet: nam si vulgare  
illustre consideres, quo tragice debent uti  
poetae vulgares, ut superius dictum est,  
quos informare intendimus, sola vocabula  
nobilissima in cribro tuo residere curabis.  
In quorum numero, nec puerilia propter  
sui simplicitatem, ut *mamma* et *babbo*,  
*mate* et *pate*; nec muliebria propter sui  
mollitiem, ut *dolciada* et *placevole*; nec  
silvestria, propter asperitatem, ut *gregia*,  
et caetera; nec urbana lubrica et reburra,  
ut *femina* et *corpo*, ullo modo poteris  
conlocare. Sola etenim pexa irsutaque  
urbana tibi restare videbis quae nobilis-  
sima sunt, et membra vulgaris illustris.  
Et pexa vocamus illa, quae trisyllaba, vel  
vicinissima trisyllabitati, sine aspiratione,  
sine accentu acuto vel circumflexo, sine  
z vel x duplicibus, sine duarum liquidarum  
geminacione, vel positione immediate post  
mutam locatam, quasi loquentem cum  
quadam suavitate relinquunt, ut *Amore*,  
*donna*, *disio*, *virtute*, *donare*, *letizia*, *salute*,  
*securitate*, *difesa*. Irsuta quoque dicimus  
omnia praeter haec, quae vel necessaria  
vel ornativa videntur vulgaris illustris.  
Et necessaria quidem appellamus, quae

campare non possumus; ut quaedam monosyllaba, ut *si, vo, me, te, se, a, e, i, o, u*; interiectiones, et alia multa. Ornativa  
 55 vero dicimus omnia polysyllaba, quae mixta cum pexis pulcrum faciunt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant adspirationis, et accentus, et duplicium, et liquidarum, et prolixitatis;  
 60 ut *terra, onore, speranza, gravitate, alleviato, impossibilitate, benaventuratissimo, avventuratissimamente, disavventuratissimamente, sovramagnificentissimamente*, quod endecasyllabum est. Posset adhuc inveniri  
 65 plurimum syllabarum vocabulum sive verbum; sed quia capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, rationi praesenti non videtur obnoxium, sicut est illud *onorificabilitudinitate*, quod duodena  
 70 perficitur syllaba in vulgari, et in grammatica tredena perficitur in duobus obliquis. Quomodo autem pexis irsuta huiusmodi sint armonizanda per metra, inferius instrnendum relinquimus. Et  
 75 quae dicta sunt de fastigiositate vocabulorum, ingenuae discretioni sufficiant.

VIII. Praeparatis fustibus torquibusque ad fascem, nunc fasciandi tempus incumbit; sed quia cuiuslibet operis cognitus praecedere debet operationem,  
 5 velut signum ante admissionem sagittae vel iaculi; primo et principaliter quid sit iste fascis quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur iste, si bene  
 10 comminiscimur omnia praelibata, cantio est. Quapropter quid sit cantio videamus, et quid intelligimus cum dicimus cantionem. Est enim cantio, secundum  
 15 verum nominis significatum, ipse canendi actus vel passio; sicut lectio, passio vel actus legendi. Sed divaricemus quod dictum est, utrum videlicet haec sit  
 20 cantio, prout est actus vel prout passio. Circa hoc considerandum est quod cantio dupliciter accipi potest; uno modo secundum quod fabricatur ab auctore suo, et sic est actio; et secundum istum modum Virgilius primo *Aeneidos* dicit:

‘Arma virumque cano.’

Alio modo, secundum quod fabricata  
 25 profertur vel ab auctore, vel ab alio

quicumque sit, sive cum soni modulatione proferatur, sive non, et sic est passio. Nam tunc agitur, modo vero agere videtur in alium, et sic tunc alicuius actio, modo quoque passio alicuius videtur. Et quia  
 30 prius agitur ipsa quam agat, magis ideo prorsus denominari videtur ab eo quod agitur, et est actio alicuius, quam ab eo quod agitur in alios. Signum autem huius est, quod nunquam dicimus, ‘haec est  
 35 cantio Petri,’ eo quod ipsam proferat, sed eo quod fabricaverit illam. Praeterea disserendum est, utrum cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum vel ipsa modulatio: ad quod dicimus, quod  
 40 nunquam modulatio dicitur cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos. Nullus enim tubicen, vel organista, vel citharaedus melodiam suam cantionem vocat, nisi in quantum nupta est alicui  
 45 cantioni; sed armonizantes verba, opera sua cantiones vocant. Et etiam talia verba in chartulis absque prolatoe iacentia cantiones vocamus; et ideo  
 50 cantio nil aliud esse videtur quam actio completa dictantis verba modulationi armonizata. Qua propter tam cantiones quas nunc tractamus, quam ballatae et sonitus, et omnia cuiuscumque modi  
 55 verba sint armonizata vulgariter et regulariter, cantiones esse dicimus. Sed quia sola vulgaria ventilamus, regulata liquentes, dicimus vulgarium poematum unum esse supremum, quod per  
 60 superexcellantiam cantionem vocamus; quod autem supremum quid sit cantio, in tertio huius libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est, pluribus  
 65 generale videatur, resumentes diffinitum iam generale vocabulum, per quasdam differentias solum quod petimus distinguamus. Dicimus ergo quod cantio, prout nos quaerimus, in quantum per  
 70 superexcellantiam dicitur, est aequalium stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica coniugatio, ut nos ostendimus cum diximus:

‘Donne, ch’ avete intelletto d’ amore.’

Et sic patet quod cantio sit, et prout accipitur generaliter, et prout per super-

excellentiam vocamus eam. Satis etiam patere videtur quid intelligimus cum cantionem vocamus, et per consequens quid sit ille fascis quem ligare molimur.

80 Quod autem dicimus *tragica coniugatio*, est quia cum comice fiat haec coniugatio, cantilenam vocamus per diminutionem, de qua in quarto huius tractare intendimus.

IX. Quia, ut dictum est, cantio est coniugatio stantiarum, ignorato quid sit stantia, necesse est cantionem ignorare : nam ex diffinitionum cognitione diffiniti  
5 resultat cognitio ; et ideo consequenter de stantia est agendum, ut scilicet vestigemus quid ipsa sit, et quid per eam intelligere volumus. Et circa hoc sciendum est, quod hoc vocabulum per solius artis  
10 respectum inventum est ; videlicet, ut in quo tota cantionis ars esset contenta, illud diceretur stantia, hoc est mansio capax vel receptaculum totius artis. Nam quemadmodum cantio est gremium totius  
15 sententiae, sic stantia totam artem ingremiat ; nec licet aliquid artissequentibus canere, sed solum artem antecedentis induere ; per quod patet, quod ipsa de qua loquimur erit conterminatio sive  
20 compages omnium eorum quae cantio sumit ab arte ; quibus divaricate, quam quaerimus descriptio innotescit. Tota igitur ars cantionis circa tria videtur consistere : primo circa cantus divisionem,  
25 secundo circa partium habitudinem, tertio circa numerum carminum et syllabarum : de rithimo vero mentionem non facimus, quia de propria cantionis arte non est. Licet enim in qualibet stantia rithimos  
30 innovare, et eosdem reiterare ad libitum, quod, si de propria cantionis arte rithimus esset, minime liceret quod dictum est. Si quid autem rithimi servare interest huius quod est artis, comprehendetur ibi cum  
35 dicemus partium habitudinem. Quare hic colligere possumus ex praedictis diffinitiones et dicere : Stantiam esse sub certo cantu et habitudine limitatam carminum et syllabarum compagem.

X. Scientes quia rationale animal homo est, et quia sensibilis anima et corpus est animal, et ignorantes de hac

anima quid ea sit, vel de ipso corpore, perfectam hominis cognitionem habere 5 non possumus ; quia cognitionis perfectio unuscuiusque terminatur ad ultima elementa, sicut magister sapientum in principio *Physicorum* testatur. Igitur ad habendam cantionis cognitionem quam  
10 inhiamus, nunc diffinitionem suam diffiniens sub compendio ventilemus ; et primo de cantu, deinde de habitudine, et postmodum de carminibus et syllabis percontemur. Dicimus ergo quod omnibus  
15 stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est ; sed in modo diversari videtur ; quia quaedam sunt sub una oda continua usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis  
20 cuiusquam et sine dieresi ; et dieresim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam : hanc voltam vocamus, cum vulgus alloquimur. Et huiusmodi stantiae usus est fere in omnibus can-  
25 tionibus suis Arnaldus Danielis : et nos eum secuti sumus cum diximus :

‘Al poco giorno, ed al gran cerchio d’ombra.’

Quaedam vero sunt dieresim patientes, et dieresis esse non potest secundum  
30 quod eam appellamus, nisi reiteratio unius odae fiat, vel ante dieresim vel post vel utrumque. Si ante dieresim repetitio fiat, stantiam dicimus habere pedes ; et duos habere decet, licet quan-  
35 doque tres fiant, rarissimo tamen. Si repetitio fiat post dieresim, tunc dicimus stantiam habere versus : si ante non fiat repetitio, stantiam dicimus habere frontem : si post non fiat, dicimus habere  
40 syrma sive caudam. Vide igitur, lector, quanta licentia data sit cantiones poetantibus ; et considera cuius rei causa tam largum arbitrium sibi usus asciverit ; et si recto calle ratio te direxerit, videbis  
45 auctoritatis dignitate sola quod dicimus esse concessum. Satis hinc innotescere potest, quomodo cantionis ars circa cantus divisionem consistat, et ideo ad habitudinem procedamus.

XI. Videtur nobis haec quam habitudinem dicimus maxima pars eius quod

artis est; haec enim circa cantus divisionem, atque contextum carminum, et  
 5 rithimorum relationem consistit: quapropter diligentissime videtur esse tractanda. Incipientes ergo dicimus, quod frons cum versibus, et pedes cum syrmate sive cauda, et quidem pedes cum versibus  
 10 in stantia se habere diversimode possunt: nam quandoque frons versus excedit in syllabis et carminibus, vel excedere potest; et dicimus *potest*, quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus.  
 15 Quandoque in carminibus excedere et in syllabis superari potest, ut si frons esset pentametra, et quilibet versus dimeter, et metra frontis eptasyllaba, et versus endecasyllaba essent. Quandoque versus  
 20 frontem superant syllabis et carminibus, ut in illa quam diximus:

'Traggemi della mente Amor la stiva.'

Fuit haec tetrametra frons tribus endecasyllabis et uno eptasyllabo contexta:  
 25 non etenim potuit in pedes dividi, cum aequalitas carminum et syllabarum requiratur in pedibus inter se et etiam in versibus inter se. Et quemadmodum dicimus versus superare posse carminibus  
 30 et syllabis frontem, sic dici potest frontem in his duobus posse superare versus: sicut quando quilibet versus esset duobus eptasyllabis metris, et frons esset pentametra duobus endecasyllabis et tribus eptasyllabis contexta. Quandoque vero pedes  
 35 caudam superant carminibus et syllabis, ut in illa quam diximus:

'Amor, che muovi tua virtù dal cielo.'

Quandoque pedes a syrmate superantur  
 40 in toto, ut in illa quam diximus:

'Donna pietosa e di novella etate.'

Et quemadmodum diximus frontem posse superare carminibus et syllabis superari, et e contrario, sic de syrmate  
 45 dicimus. Pedes quoque versus in numero superant, et superantur ab iis: possunt enim in stantia esse tres pedes et duos versus, et tres versus et duos pedes: nec hoc numero limitamur, quin liceat plures  
 50 et pedes et versus simul contexere. Et quemadmodum de victoria carminum et

syllabarum diximus inter alia, nunc etiam inter pedes et versus dicimus; nam eodem modo vinci et vincere possunt. Nec praetermittendum est quod nos e  
 55 contrario regulatis poetis pedes accipimus, quia illi carmen ex pedibus, nos vero ex carminibus pedem constare dicimus, ut satis evidenter apparet. Nec etiam praetermittendum est quia iterum  
 60 asseramus pedes ab invicem necessario carminum et syllabarum aequalitatem et habitudinem accipere, quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus. 65

XII. Est etiam, ut superius dictum est, habitudo quaedam quam carmina contextendo considerare debemus; et ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde quae superius de carminibus  
 5 diximus. In usu nostro maxime tria carmina frequentandi praerogativam habere videntur, endecasyllabum scilicet, et eptasyllabum, et pentasyllabum; quae ante alia sequenda astruximus. Horum  
 10 prorsus, cum tragice poetari conamur, endecasyllabum propter quandam excellentiam in contextu vincendi privilegium promeretur. Nam quaedam stantia est quae solis endecasyllabis gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia:

'Donna mi prega, perch' io voglio dire.'

Et etiam nos diximus:

'Donne, ch' avete intelletto d' amore.'

Hoc etiam Hispani usi sunt; et dico  
 20 Hispanos qui poetati sunt in vulgari oc.  
 Hamericus de Belinoi:

'Nuls hom non pot complir adreitamen.'

Quaedam est in qua tantum eptasyllabum intexitur unum, et hoc esse non potest  
 25 nisi ubi frons est, vel cauda, quoniam (ut dictum est) in pedibus atque versibus attenditur aequalitas carminum et syllabarum. Propter quod etiam nec numerus impar carminum potest esse ubi frons, 30 vel cauda non est: sed ubi haec est, vel altera sola, pari et impari numero in carminibus licet uti ad libitum. Et sicut

quaedam stantia est uno eptasyllabo con-  
 35 formata, sic duobus, tribus, quatuor,  
 quinque videtur posse contexti, dummodo  
 in tragico vincat endecasyllabum et  
 principiet. Verumtamen quosdam ab  
 eptasyllabo tragice principiisse inveni-  
 40 mus, videlicet Guidonem de Ghisileriiis,  
 et Fabricium Bononienses :

‘Di fermo sofferire.’

Et,

‘Donna, lo fermo core.’

45 Et,

‘Lo mio lontano gire.’

Et quosdam alios. Sed si ad eorum  
 sensum subtiliter intrare velimus, non  
 sine quodam elegiae umbraculo haec  
 50 tragoedia procedere videbitur. De pen-  
 tasyllabo quoque non sic concedimus; in  
 dictamine magno sufficit unicum penta-  
 syllabum in tota stantia conseri, vel duo  
 ad plus in pedibus; et dico *in pedibus*,  
 55 propter necessitatem qua pedibusque  
 versibusque cantatur: minime autem  
 trisyllabum in tragico videtur esse su-  
 mendum, per se subsistens; et dico *per*  
*se subsistens* quia per quamdam rithimo-  
 60 rum repercussionem frequenter videtur  
 assumptum; sicut inveniri potest in illa  
 Guidonis Florentini :

‘Donna mi prega, perch’io voglio dire.’

Et in illa quam diximus :

5 ‘Poscia ch’ Amor del tutto m’ ha  
 lasciato.’

Nec per se ibi carmen est omnino, sed  
 pars endecasyllabi tantum, ad rithimum  
 praecedentis carminis velut echo respon-  
 dens. Hoc satis hinc, lector, sufficienter  
 0 eligere potes qualiter tibi habituanda sit  
 stantia : habitudo namque circa carmina  
 considerata videtur. Et hoc etiam  
 praecipue attendendum est circa car-  
 minum habitudinem; quod si eptasylla-  
 5 bum interseratur in primo pede, quem  
 situm accipit ibi, eundem resumat in  
 altero : puta, si pars trimetra primum et  
 ultimum carmen endecasyllabum habet,  
 0 et medium, hoc est secundum, eptasylla-  
 bum, sic pars altera, extrema endecasyll-

laba et medium eptasyllabum habeat :  
 non aliter ingeminatio cantus fieri posset  
 ad quam pedes fiunt, ut dictum est; et  
 per consequens pedes esse non possent.  
 Et quemadmodum de pedibus dicimus et 85  
 de versibus; in nullo enim pedes et versus  
 differre videmus nisi in situ, quia illi  
 ante, hi post dieresim stantiae nominan-  
 tur. Et etiam quemadmodum de trimetro  
 pede, et de omnibus aliis servandum esse 90  
 asserimus. Et sicut de uno eptasyllabo,  
 sic de duobus, et de pluribus et de pen-  
 tasyllabo et omni alio dicimus.

XIII. Rithimorum quoque relationi  
 vacemus, nihil de rithimo secundum se  
 modo tractantes : proprium enim eorum  
 tractatum in posterum prorogamus, cum  
 de mediocri poemate intendemus. In 5  
 principio huius capituli quaedam rese-  
 randa videntur; unum est stantia sive  
 rithimus, in qua nulla rithimorum ha-  
 bitudo attenditur, et huiusmodi stantiis  
 usus est Arnaldus Danielis frequentissime, 10  
 velut ibi :

‘Si m fos Amors, de joi donar tan larga.’

Et nos diximus :

‘Al poco giorno, ed al gran cerchio  
 d’ ombra.’

Aliud est stantia, cuius omnia carmina 15  
 eundem rithimum reddunt, in qua super-  
 fluum esse constat habitudinem quaerere.  
 Sic proinde restat circa rithimos mixtos  
 tantum debere insisti; et primo sciendum  
 est quod in hoc amplissimam sibi licentiam 20  
 fere omnes assument; et ex hoc maxime  
 totius armoniae dulcedo intenditur. Sunt  
 etenim quidam, qui non omnes quandoque  
 desinentias carminum rithimantur in  
 eadem stantia, sed easdem repetunt sive 25  
 rithimantur in aliis; sicut fuit Gottus  
 Mantuanus, qui suas multas et bonas  
 cantiones nobis ore tenus intimavit. Hic  
 semper in stantia unum carmen incomi-  
 30 tatum texebat, quod clavem vocabat. Et 30  
 sicut de uno licet, licet etiam de duobus  
 et forte de pluribus. Quidam alii sunt, et  
 fero omnes cantionum inventores, qui  
 nullum in stantia carmen incomitatum  
 35 relinquunt quin sibi rithimi concrepan-  
 tiam reddant, vel unius vel plurium. Et

quidam diversos rithimos faciunt esse eorum quae post dieresim carmina sunt, a rithimis eorum quae sunt ante; quidam  
 40 vero non sic, sed desinentias anterioris stantiae inter postera carmina referentes intexunt. Saepissime tamen hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur ei quae est priorum  
 45 posterioris: quod non aliud esse videtur quam quaedam ipsius stantiae concatenatio pulchra. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte vel in cauda, videtur omnis apta licentia con-  
 50 cedenda: pulcerrime tamen se habent ultimorum carminum desinentiae, si cum rithimo in silentium cadant: in pedibus vero cavendum est; et habitudinem quandam servatam esse invenimus. Et  
 55 discretionem facientes, dicimus quod pes vel pari vel impari metro completur; et utrobique comitata et incomitata desinentia esse potest; nam in pari metro nemo dubitat; in alio vero si quis dubius  
 60 est, recordetur ea quae diximus in praemediato capitulo de trisyllabo, quando pars existens endecasyllabi velut echo respondet. Et si in altero pedum exsortem rithimi desinentiam esse contingat, omni  
 65 modo in altero sibi instauratio fiat; si vero quaelibet desinentia in altero pede rithimi consortium habeat, in altero prout libet referre vel innovari desinentias licet, vel totaliter vel in parte, dum tamen praecedentium ordo servetur in totum; puta  
 70 si extremae desinentiae trimetrum, hoc est prima et ultima, concrepabunt in primo pede, sic secundi extremas desinentias convenit concrepare: et qualem se in primo  
 75 media videt comitatam quidem vel incomitatam, talis in secundo resurgat; et sic de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque fere semper hac lege perfrui-  
 80 mus; et *fere* dicimus, quia propter concatenationem praenotatam et combinationem desinentium ultimarum, quandoque ordi-

nem iam dictum perverti contingit. Praeterea nobis bene convenire videtur quae cavenda sunt circa rithimos huic appendere capitulo, cum in isto libro nil ulterius de rithimorum doctrina tangere intendamus. Tria ergo sunt quae circa rithimorum positionem reperiri dedecet aulice poetantem; nimia scilicet eiusdem rithimi repercussio, nisi forte novum  
 5 aliquid atque intentatum artis hoc sibi praeroget; ut nascentis militiae dux, qui cum nulla praerogativa suam indignatur praeterire dietam: hoc etenim nos facere visi sumus ibi:

‘Amor, tu vedi ben, che questa donna.’

Secundum vero est ipsa inutilis aequivocatio quae semper sententiae quidquam derogare videtur; et tertium rithimorum asperitas, nisi forte sit lenitati permixta: nam lenium asperorumque rithimorum mixtura ipsa tragoedia nitescit. Et haec de arte prout habitudinem respicit, tanta sufficient.

XIV. Ex quo quae sunt artis in cantione satis sufficienter tractavimus, nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero carminum et syllabarum. Et primo secundum totam stantiam videre  
 5 oportet aliquid, et aliquid dividere, quod postea secundum partes eius videbimus. Nostra ergo primo refert discretionem facere inter ea quae canenda occurrunt, quia quaedam stantiae prolixitatem videntur  
 10 appetere, quaedam non: cum ea quae dicimus cuncta, vel circa dextrum aliquid vel sinistrum canamus, ut quandoque persuasorie, quandoque dissuasorie, quandoque gratulanter, quandoque ironice,  
 15 quandoque laudabiliter, quandoque contentive canere contingit. Quae circa sinistrum sunt verba, semper ad extremum festinent, et alia decenti prolixitate passim  
 20 veniant ad extremum.

EPISTOLAE

## EPISTOLAE



### CAP.

1. Episcopo Ostiensi.
2. Comitibus de Romena.
3. Domino Moroello Marchioni Malaspinæ.
4. Exulanti Pistoriensi [Cino].
5. Italiae Regibus, etc.
6. Florentinis.
7. Henrico VII.
8. Cardinalibus Italicis.
9. Amico Florentino.
10. Domino Kani Grandi de Scala.

# EPISTOLAE

## EPISTOLA I.

Reverendissimo in Christo patri, dominorum suorum carissimo, domino Nicholao, miseratione coelesti Ostiensi et Vallatrensi episcopo, Apostolicae Sedis legato, neonon in Tuscia, Romaniola, et Maritima, terris et partibus circum adiacentibus, Paciaro per sacrosanctam Ecclesiam ordinato, devotissimi filii Alexander capitaneus, Consilium et Universitas partis Alborum de Florentia semetipsos devotissime atque promptissime recommendant.

1. Praeceptis salutaribus moniti et Apostolica pietate rogati, sacrae vocis contextui quem misistis, post cara nobis consilia, respondemus. Et si negligentiae  
5 sontes aut ignaviae censeremur ob iniuriam tarditatis, citra iudicium discretio sancta vestra praeponderet; et quantis qualibusque consiliis et responsis, observata sinceritate consortii, nostra fraternitas  
10 decenter procedendo indigeat, et examinatis quae tangimus, ubi forte contra debitam celeritatem defecisse despiciamur, ut affluentia vestrae benignitatis indulgeat deprecamur.

15 2. Ceu filii non ingrati literas igitur piae Paternitatis vestrae aspeximus, quae totius nostri desiderii personantes exordia, subito mentes nostras tanta laetitia perfuderunt, quantam nemo valeret seu  
20 verbo seu cogitatione metiri. Nam quam, fere pro desiderio somniantes, inhiabamus patriae sanitatem,strarum literarum

series plusquam semel sub paterna monitione pollicetur. Et ad quid aliud in civile bellum corruimus? Quid aliud  
25 candida nostra signa petebant? Et ad quid aliud enses et tela nostra rubebant, nisi ut qui civilia iura temeraria voluptate truncaverant, et iugo piae legis colla  
30 submitterent, et ad pacem patriae cogere-  
rentur? Quippe nostrae intentionis cuspis legitima de nervo quem tendebamus prorumpens, quietem solam et libertatem populi Florentini petebat, petit, atque  
35 petet in posterum. Quod si tam gratissimo nobis beneficio vigilatis, et adversarios nostros, prout sancta conamina nostra voluerint, ad sulcos bonae civilitatis intenditis remeare, quis vobis dignas grates persolvere attentabit? Nec opis est nostrae,  
40 pater, nec quidquid Florentinae gentis reperitur in terris: sed si qua coelo est pietas quae talia remuneranda prospiciat, illa vobis praemia digna ferat, qui tantae urbis misericordiam induistis, et ad se  
45 danda civium profana litigia festinatis.

3. Sane, cum per sanctae religionis virum fratrem L., civilitatis persuasorem et pacis, praemoniti atque requisiti sumus  
50 instanter pro vobis, quemadmodum et ipsae vestrae literae continebant, ut ab omni guerrarum insultu cessaremus et usu, et nos ipsos in paternas manus vestras exhiberemus in totum, nos filii devotissimi vobis et pacis amatores et iusti, exuti iam  
55 gladiis, arbitrio vestro spontanea et sincera voluntate subimus, ceu relatu prefati

vestri nuntii fratris L. narrabitur, et per publica instrumenta solemniter celebrata liquebit.

4. Idcirco pietati clementissimae vestrae filiali voce affectuosissime supplicamus, quatenus illam diu exagitam Florentiam sopore tranquillitatis et pacis irrigare velitis; eiusque semper populum defensantes nos et qui nostri sunt iuris, ut pius pater, commendatos habere: qui velut a patriae caritate numquam destitimus, sic de praeceptorum vestrorum limitibus numquam exorbitare intendimus; sed semper tam debite quam devote quibuscumque vestris obedire mandatis.

—♦—

### EPISTOLA II.

Hanc epistolam scripsit Dantes Aligherius Oberto et Guidoni comitibus de Romena, post mortem Alexandri comitis de Romena patrum eorum, condolens illis de obitu suo.

1. Patrus vester Alexander, comes illustris, qui diebus proximis coelestem unde venerat secundum spiritum remeavit ad patriam, dominus meus erat, et memoria eius usque quo sub tempore vivam dominabitur mihi; quando magnificentia sua, quae super astra nunc affluenter dignis praemiis muneratur, me sibi ab annosis temporibus sponte sua fecit esse subditum. Haec equidem cunctis aliis virtutibus comitata in illo, suum nomen prae titulis Italarum heroum illustrabat. Et quid aliud heroica sua signa dicebant, nisi 'scuticam vitiorum fugatricem ostendimus?' Argenteas etenim scuticas in purpureo deferebat extrinsecus, et intrinsecus mentem in amore virtutum vitia repellentem. Doleat ergo, doleat progenies maxima Tuscanorum, quae tanto viro fulgebat; et doleant omnes amici eius et subditi, quorum spem mors crudeliter verberavit: inter quos ultimos me miserum dolere oportet, qui a patria pulsus et exul immeritus infortunia mea rependens, continuo cara spe memet consolabar in illo.

2. Sed quamquam, sensualibus amissis, doloris amaritudo incumbat, si conside-

rentur intellectualia quae supersunt, sane mentis oculis lux dulcis consolationis exoritur. Nam qui virtutes honorabat in terris, nunc a virtutibus honoratur in coelis, et qui Romanae aulae palatinus erat in Tuscia, nunc regiae sempiternae aulicus praelectus, in superna Ierusalem cum beatorum principibus gloriatur. Quapropter, carissimi domini mei, supplicii exhortatione vos deprecor, quatenus modice dolere velitis et sensualia postergare, nisi prout vobis exemplaria esse possunt: et quemadmodum ipse iustissimus bonorum sibi vos instituit in haeredes; sic ipsi vos, tamquam proximiores ad illum, mores eius egregios induatis.

3. Ego autem, praeter haec, me vestrum vestrae discretionis excuso de absentia lacrymosis exequiis; quia nec negligentia neve ingratitude me tenuit, sed inopina paupertas quam fecit exilium. Haec etiam, velut effera persecutrix, equis armisque vacantem, iam suae captivitate me detrusit in antrum, et nitentem cunctis exsurgere viribus, huc usque praevalens, impia retinere molitur.

—♦—

### EPISTOLA III.

Scribit Dantes domino Moroello Marchioni Malaspinae.

1. Ne lateant dominum vincula servi sui, quem affectus gratitudinis dominantur, et ne alia relata pro aliis, quae falsarum opinionum seminaria frequentius esse solent, negligenter praedictis carceratum, ad conspectum Magnificentiae vestrae praesentis oratiunculae seriem placuit destinare.

2. Igitur mihi a limine suspiratae postea curiae separato, in qua (velut saepe sub admiratione vidistis) fas fuit sequi libertatis officia, cum primum pedes iuxta Sarni fluentia securus et incautus defigerem, subito heu! mulier, ceu fulgur descendens, apparuit, nescio quomodo, meis auspitiis undique moribus et fortunae conformis. Oh quam in eius admiratione obstupui! Sed stupor subsequenti tonitru

terrore cessavit. Nam sicut divinis cor-  
 20 ruscationibus illico succedunt tonitrua,  
 sic inspecta flamma pulchritudinis eius  
 amor terribilis et imperiosus me tenuit.  
 Atque hic ferox, tanquam dominus pulsus  
 a patria post longum exilium sola in sua  
 25 repatrians, quidquid ei contrarium fuerat  
 intra me, vel occidit, vel expulit, vel  
 ligavit. Occidit ergo propositum illud  
 laudabile, quo a mulieribus suisque cantibus  
 abstinebam, ac meditationes assiduas  
 30 quibus tam coelestia quam terrestria  
 intuebar, quasi suspectas, impie relegavit,  
 et denique, ne contra se amplius anima  
 rebellaret, liberum meum ligavit arbi-  
 trium, ut non quo ego, sed quo ille vult,  
 35 me verti oporteat. Regnat itaque amor  
 in me, nulla refragante virtute; quali-  
 terque me regat, inferius extra sinum  
 praesentium requiratis.

[*Qui segue la Canzone XI, p. 162 di sopra.*]

#### EPISTOLA IV.

Exulanti Pistoriensi Florentinus exul immeri-  
 tus, per tempora diuturna salutem et per-  
 petuae caritatis ardorem.

1. Eructavit incendium tuae dilec-  
 tionis verbum confidentiae vehementis  
 ad me, in quo consuluisti, carissime, utrum  
 de passione in passionem possit anima  
 5 transformari: de passione in passionem  
 dico secundum eandem potentiam et  
 obiecta diversa numero sed non specie;  
 quod, quamvis ex ore tuo iustius prodire  
 debuerat, nihilominus me illius auctorem  
 10 facere voluisti, ut in declaratione rei  
 nimium dubitatae titulum mei nominis  
 ampliaret. Hoc etenim quam iucundum,  
 quam acceptum, quamque gratum exstite-  
 rit, absque importuna deminutione verba  
 15 non capiunt: ideo, causa contentitiae  
 huius inspecta, ipse quod non exprimitur  
 metiaris.

2. Redditur, ecce, sermo Calliopus  
 inferius, quo sententialiter canitur, quam-  
 20 quam presumptive more poetico sig-  
 netur, intentum amorem huius posse  
 torpescere atque denique interire, nec

non quod corruptio unius generatio sit  
 alterius in anima reformati.

3. Et fides huius, quamquam sit ab 25  
 experientia persuasum, ratione potest et  
 auctoritate muniri. Omnis enim potentia  
 quae post corruptionem unius actus non  
 deperit, naturaliter reservatur in alium:  
 ergo potentiae sensitivae, manente organo, 30  
 per corruptionem eius actus non deper-  
 eunt, et naturaliter reservantur in alium.  
 Quum igitur potentia concupiscibilis, quae  
 sedes amoris est, sit potentia sensitiva, ma-  
 nifestum est quod post corruptionem unius 35  
 passionis, qua in actum reducitur, in alium  
 reservatur. Maior et minor propositio  
 syllogismi, quarum facile patet introitus,  
 tuae diligentiae relinquuntur probandae.

4. Auctoritatem vero Nasonis, quarto 40  
*de Rerum Transformatione*, quae directe  
 atque ad literam propositum respicit,  
 sedulus intueare; scilicet ubi ait auctor  
 (et quidem in fabula trium sororum con-  
 temtricum Numinis in semine Semeles) 45  
 ad Solem loquens (qui nymphis aliis  
 derelictis atque neglectis in quas prius  
 exarserat, noviter Leucothoen diligebat):  
 'Quid nunc, Hyperione nate,' et reliqua.

5. Sub hoc, frater carissime, ad poten- 50  
 tiam, quod contra Rhamnusiae spicula  
 sis patiens te exhortor. Perlege, deprecor,  
*Fortuitorum Remedia*, quae ab inclytissimo  
 philosophorum Seneca nobis, velut a patre  
 filiis, ministrantur, et illud de memoria 55  
 sane tua non defluat: 'Si de mundo fuis-  
 setis, mundus quod suum erat diligeret.'

[*Qui forse seguiva il Sonetto XXXVI, p. 174  
 di sopra, ossia la Canzone, p. 251.*]

#### EPISTOLA V.

Universis et singulis Italiae regibus et sena-  
 toribus almae urbis, nec non ducibus,  
 marchionibus, comitibus, atque populis,  
 humilis Italus Dantes Aligherius Floren-  
 tinus et exul immeritus orat pacem.

1. 'Ecce nunc tempus acceptabile,' quo  
 signa surgunt consolacionis et pacis.  
 Nam dies nova splendescit albam demon-  
 strans, quae iam tenebras diuturnae  
 calamitatis attenuat; iamque aurae orien- 5

tales crebrescunt: rutilat coelum in labiis suis, et auspicia gentium blanda serenitate confortat. Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctavimus in deserto; quoniam Titan exorietur pacificus, et iustitia, sine sole quasi ut heliotropium hebetata, cum primum iubar ille vibraverit, revirescet. Saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt in lumine radio-  
 10 rum eius; et confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis. Arrexit namque aures misericordes leo fortis de tribu Iuda; atque ululatum universalis captivitatis miserans, Moysen alium sus-  
 15 citavit, qui de gravaminibus Aegyptiorum populum suum eripiet, ad terram lacte ac melle manantem perducens.

2. Laetare iam, nunc miseranda Italia etiam Saracenis, quae statim invidiosa  
 25 per orbem videberis; quia sponsus tuus, mundi solatium et gloria plebis tuae, clementissimus Henricus, Divus et Augustus et Caesar, ad nuptias properat. Exsicca lacrymas; et moeroris vestigia  
 30 dele, pulcerrima; nam prope est qui liberabit te de carcere impiorum; qui, percutiens malignantes, in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis locabit agricolis, qui fructum iustitiae reddant  
 35 in tempore messis.

3. Sed an non miserebitur cuiquam? Immo ignoscet omnibus misericordiam implorantibus, cum sit Caesar, et maiestas eius de fonte defluat pietatis. Huius  
 40 iudicium omnem severitatem abhorret; et semper citra medium plectens, ultra medium praemiando se figit. Anne propterea nequam hominum applaudet audacis, et initiis praesumptionum pocula  
 45 propinabit? Absit; quoniam Augustus est. Et si Augustus, nonne relapsorum facinora vindicabit, et usque in Thessaliam persequetur, Thessaliam, inquam, finalis deletionis?

50 4. Pone, sanguis Longobardorum, coaductam barbariem; et si quid de Troianorum Latinorumque semine superest, illi cede, ne cum sublimis aquila fulguris instar descendens affuerit, abiectos videat  
 55 pullos eius, et prolis propriae locum corvulis occupatum. Eia, facite, Scan-

dinaevae soboles, ut cuius merito trepidatis adventum, quantum ex vobis est, praesentiam sitiatis. Nec seducat illudens cupiditas, more Sirenum, nescio qua  
 60 dulcedine vigiliam rationis mortificans. Praeoccupetis faciem eius in confessione subiectionis, et psalterio poenitentiae iubiletis; considerantes quod 'potestati resistens Dei ordinationi resistit'; et qui  
 65 divinae ordinationi repugnat, voluntati omnipotentiae coequali recalcitrat; et 'durum est contra stimulum calcitrare.'

5. Vos autem qui lugetis oppressi, 'animum sublevate, quoniam prope est  
 70 vestra salus.' Assumite rastrum bonae humilitatis, atque glebis exustae animositatis occatis, agellum sternite mentis vestrae, ne forte coelestis imber, sementem  
 75 vestram ante iactum praeveniens, in vacuum de altissimo cadat; neve resiliat gratia Dei ex vobis, tamquam ros quotidianus ex lapide; sed velut foecunda vallis concipiat, ac viride germinetis,  
 80 viride dico fructiferum verae pacis; qua quidem viriditate vestra terra vernante, novus agricola Romanorum consilii sui  
 85 boves ad atratum affectuosius et confidentius coniugabit. Parcite, parcite iam ex nunc, o carissimi, qui mecum  
 90 iniuriam passi estis, ut Hectoreus pastor vos oves de ovili suo cognoscat: cui, etsi animadversio temporalis divinitus est indulta; tamen, ut eius bonitatem redoleat, a quo velut a puncto bifurcatur  
 95 Petri Caesarisque potestas, voluptuose familiam suam corrigit, libentius vero eius miseretur.

6. Itaque, si culpa vetus non obest, quae plerumque serpentis modo torquetur  
 95 et vertitur in se ipsam, hinc utrique potestis advertere, pacem unicuique esse paratam et speratae laetitiae iam primitias degustare. Evigilate igitur omnes, et assurgite regi vestro, incolae Italiae,  
 100 non solum sibi ad imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati.

7. Nec tantum ut assurgatis exhortor, sed ut illius obstupescatis aspectum. Qui bibitis fluentia eius, eiusque maria navi-  
 105 gatis; qui calcatis arenas littorum et Alpium summities, quae sunt suae; qui

publicis quibuscumque gaudetis, et res  
privatas vinculo suae legis, non aliter,  
110 possidetis; nolite, velut ignari, decipere  
vosmetipsos, tamquam somniantes in  
cordibus, et dicentes: 'Dominum non  
habemus.' Hortus enim eius et lacus est  
quod coelum circuit: nam 'Dei est mare,  
115 et ipse fecit illud; et aridam fundaverunt  
manus eius.' Unde Deum Romanum  
principem praedestinasse relucet in miris  
effectibus; et verbo Verbi confirmasse  
posterius proficitur Ecclesia.

120 8. Nempe si 'a creatura mundi invisibilia Dei, per ea quae facta sunt, intellectu  
conspiciuntur'; et si ex notioribus nobis  
innotiora; similiter interest humanae  
apprehensioni, ut per motum coeli mo-  
125 torem intelligamus et eius velle; facile  
praedestinatio haec etiam leviter intuentibus  
innotescet. Nam si a prima huius  
ignis favilla revolvamus praeterita, ex quo  
scilicet Argis hospitalitas a Phrygibus de-  
130 negata; et usque ad Octaviani triumphos  
mundi gesta revisere vacet; nonnulla  
eorum videbimus humanae virtutis om-  
nino culmina transcendisse, et Deum per  
homines, tamquam per coelos novos,  
135 aliquid operatum fuisse. Non etenim  
semper nos agimus; quin interdum uten-  
silia Dei sumus; ac voluntates humanae,  
quibus inest ex natura libertas, etiam  
inferioris affectus immunes quandoque  
140 aguntur, et obnoxiae voluntati aeternae,  
saepe illi ancillantur ignare.

9. Et si haec, quae uti principia sunt  
ad probandum quod quaeritur, non suffi-  
ciunt; quis non ab illata conclusione  
145 per talia procedendo nobiscum opinari  
cogetur, pacem videns annorum duodecim  
orbem totaliter amplexatam, quae sui  
syllogizatoris faciem Dei filium, sicuti  
opere patrato, ostendit? Et Hic, quum  
150 ad revelationem Spiritus, Homo factus,  
evangelizaret in terris, quasi dirimens duo  
regna, Sibi et Caesari universa distribuens,  
'Alterutri,' dixit, 'reddi quae sua sunt.'

10. Quod si pertinax animus poscit,  
155 ulterius, nondum annuens veritati, verba  
Christi examinet etiam iam ligati; cui  
quum potestatem suam Pilatus obiceret,  
Lux nostra de sursum esse asseruit, quod

ille iactabat qui Caesaris ibi auctoritate  
vicaria gerebat officium. 'Non igitur 160  
ambuletis, sicut et gentes ambulantes in  
vanitate sensus' tenebris obscurati; sed  
aperite oculos mentis vestrae, ac videte;  
quoniam regem nobis coeli ac terrae  
Dominus ordinavit. Hic est quem Petrus, 165  
Dei vicarius, honorificare nos monet;  
quem Clemens, nunc Petri successor,  
luce Apostolicae benedictionis illuminat;  
ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi  
splendor minoris luminaris illustret. 170



## EPISTOLA VI.

Dantes Aligherius Florentinus et exul immeritus,  
scelestinis Florentinis intrinsecis.

1. Aeterni pia providentia Regis, qui  
dum coelestia sua bonitate perpetuat,  
infera nostra despiciendo non deserit,  
sacro-sancto Romanorum imperio res hu-  
manas disposuit gubernandas, ut sub 5  
tanti serenitate praesidii genus mortale  
quiesceret, et ubique, natura poscente,  
civiliter degeretur. Hoc etsi divinis  
comprobatur eloquiis, hoc etsi solius podio  
rationis innixa contestatur antiquitas; 10  
non leviter tamen veritati applaudit, quod  
solio Augustali vacante totus orbis exorbi-  
tat, quod nauclerus et remiges in navicula  
Petri dormitant, et quod Italia misera,  
sola, privatis arbitriis derelicta, omnique 15  
publico moderamine destituta, quanta  
ventorum fluctuumque concussione fera-  
tur verba non caperent, sed et vix Itali  
infelices lacrymis metiuntur. Igitur in  
hanc Dei manifestissimam voluntatem 20  
quicumque temere praesumendo tumes-  
cunt, si gladius eius qui dicit 'mea est  
ultio,' de coelo non cecidit, ex nunc  
severi iudicis adventante iudicio pallore  
notentur. 25

2. Vos autem divina iura et humana  
transgredientes, quos dira cupiditatis  
ingluvies paratos in omne nefas illexit,  
nonne terror secundae mortis exagitat,  
ex quo, primi et soli iugum libertatis 30  
horrentes, in Romani principis, Mundi  
regis et Dei ministri, gloriam fremuistis;

atque iure praescriptionis utentes, debitate subiectionis officium denegando, in rebellionis vesaniam maluistis insurgere? An ignoratis, amantes et discoli, publica iura cum sola temporis terminatione finiri, et nullius praescriptionis calculo fore obnoxia? Nempe legum sanctiones altissime declarant, et humana ratio percunctando decernit, publica rerum dominia, quantalibet diuturnitate neglecta, numquam posse vanescere vel abstenuata conquiri. Nam quod ad omnium cedit utilitatem, sine omnium detrimento interire non potest, vel etiam infirmari. Et hoc Deus et natura non vult, et mortalium penitus abhorreret adsensus. Quid fatua tali opinione submota, tamquam alteri Babylonii, pium deserentes imperium nova regna tentatis, ut alia sit Florentina civitas, alia sit Romana? Cur Apostolicae monarchiae similiter invidere non libet; ut si Delia geminatur in coelo, geminetur et Delius? Atqui si male ausa rependere vobis terrori non est, territet saltem obstinata praecordia, quod non modo sapientia, sed initium eius ad poenam culpae vobis ablatum est. Nulla etenim conditio delinquentis formidolosior, quam impudenter et sine Dei timore quidquid libet agentis. Hac nimirum persaepe animadversione percuditur impius, ut moriens obliviscatur sui, qui dum viveret oblitus est Dei.

3. Sin prorsus arrogantia vestra insolens adeo roris altissimi, ceu cacumina Gelboe, vos fecit exsortes, ut senatus aeterni consulto restitisse timori non fuerit, nec etiam non timuisse timetis; numquid timor ille perniciosus, humanus videlicet atque mundanus, abesse poterit, superbissimi vestri sanguinis vestraeque multum lacrymandae rapinae inevitabili naufragio properante? An septi vallo ridiculo cuiquam defensionis confiditis? O male concordēs! O mira cupidine caecati! Quid vallo sepsisse, quid propugnaculis et pinnis vos armasse iuvabit, cum advolaverit aquila in auro terribilis, quae nunc Pirenen, nunc Caucason, nunc Atlanta supervolans, militiae coeli magis

confortata sufflamine, vasta maria quondam transvolando despexit? Quid, cum adfore stupescetis, miserrimi hominum, delirantis Hesperiae domitorem? Non equidem spes quam frustra sine more fovetis, reluctantia ista iuvabitur, sed hac obice iusti regis adventus inflammabitur amplius, ac indignata misericordia semper concomitans eius exercitum avolabit; et quo falsae libertatis trabeam tueri existimatis, eo verae servitutis in ergastula conciditis. Miro namque Dei iudicio quandoque agi credendum est, ut unde digna supplicia impius declinare arbitrat, inde in ea gravius praecipitetur; et qui divinae voluntati reluctatus est et sciens et volens, eidem militet nesciens atque nolens.

4. Videbitis aedificia vestra non necessitati prudenter instructa, sed delitiis inconsulte mutata, quae Pergama rediviva non cingunt, tam ariete ruere, tristes, quam igne cremari. Videbitis plebem circumquaque furentem nunc in contraria, pro et contra, deinde in idem adversus vos horrenda clamantem, quoniam simul et ieiuna et timida nescit esse. Tempa loquēte spoliata, quotidie matronarum frequentata concursu, parvulosque admirantes et inscios peccata patrum luere destinatos videre pigebit. Et si praesaga mens mea non fallitur, sic signis veridicis, sicut inexpugnabilibus argumentis instructa praenuntians, urbem diutino moerore confectam in manus alienorum tradi finaliter, plurima vestri parte seu nece seu captivitate deperdit, perpressuri exilium pauci cum fletu cerneatis. Utque breviter colligam, quas tulit calamitates illa civitas gloriosa in fide pro libertate, Saguntum, ignominiose vos eas in perfidia pro servitute subire necesse est.

5. Nec ab inopina Parmensium fortuna sumatis audaciam, qui malesuada fame urgente murmurantes invicem prius 'moriatur et in media arma ruamus' castra Caesaris, absente Caesare, proruperunt. Nam et hi, quamquam de Victoria victoriam sunt adepti, nihilominus ibi sunt de dolore dolorem memorabiliter

135 consecuti. Sed recensete fulmina Federici prioris; et Mediolanum consulite pariter et Spoletum: quoniam ipsorum perversione simul et eversione discussa viscera vestra nimium dilatata frigescent, et corda vestra nimium ferventia contrahentur. Ah Tuscorum vanissimi, tam natura quam vitio insensati! Quantum in noctis tenebris malesanae mentis pedes oberrent ante oculos pennatorum, nec  
 145 perpenditis nec figuratis ignari. Vident namque vos pennati et immaculati in via, quasi stantes in limine carceris, et miserantem quempiam, ne forte vos liberet captivos et in compedibus adstrictos et manicis, propulsantes. Nec advertitis dominantem cupidinem, quia caeci estis, venenoso susurro blandientem, minis frustatoris cohibentem, nec non captivantem vos in lege peccati, ac sacratissimis legibus, quae iustitiae naturalis imitantur imaginem, parere vetantem; observantia quarum, si laeta, si libera, non tantum non servitus esse probatur, quin immo perspicaciter intuenti liquet,  
 155 ut est ipsa summa libertas. Nam quid aliud haec nisi liber cursus voluntatis in actum, quem suis leges mansuetis expediunt? Itaque solis existentibus liberis qui voluntarie legi obediunt, quos vos esse censebitis, qui, dum praetenditis libertatis affectum, contra leges universas in legum principem conspiratis?

6. O miserrima Fesulanorum propago, et iterum iam Punica barbaries! An parum timoris praelibata incutiunt? Omnino vos tremere arbitrator vigilantes, quamquam spem simuletis in facie verboque mendaci, atque in somniis expergisci plerumque, sive pavescentes infusa praesagia, sive diurna consilia recolentes. Verum si merito trepidantes insanisse poenitet non dolentes, ut in amaritudinem poenitentiae metus dolorisque rivuli confluant, vestris animis infigenda supersunt,  
 180 quod Romanae rei baiulus hic, divus et triumphator Henricus, non sua privata sed publica mundi commoda sitiens, ardua quaeque pro nobis aggressus est, sua sponte poenas nostras participans, tamquam ad ipsum, post Christum, digitum

prophetiae propheta direxerit Isaias, cum, spiritu Dei revelante, praedixit: ' Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit.' Igitur tempus amarissime poenitendi vos temere praesumptorum,  
 190 si dissimulare non vultis, adesce conspiciatis. Et sera poenitentia hoc a modo veniae genitiva non erit; quin potius tempestivae animadversionis exordium. Est enim: quoniam peccator percuitur  
 195 ut sine retractione revertatur.

Scriptum prid. Kal. Aprilis in finibus Thusciae sub fontem Sarni, faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno primo. 200

◆◆◆

### EPISTOLA VII.

Sanctissimo triumphatori et Domino singulari, domino Henrico, divina providentia Romanorum Regi, semper Augusto, devotissimi sui Dantes Aligherius Florentinus et exul immeritus, ac universaliter omnes Tusei qui pacem desiderant terrae, osculantur pedes.

1. Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas, ut in sua mira dulcedine militiae nostrae dura mitescerent, et, in usu eius, Patriae triumphantis gaudia mereremur. At livor  
 5 antiqui et implacabilis hostis, humanae prosperitati semper et latenter insidians, nonnullos exheredando volentes, ob tutoris absentiam, nos alios impius denudavit invitos. Hinc diu super flumina con-  
 10 fusionis deflevimus, et patrocinia iusti regis incessanter implorabamus, qui satellitium saevi tyranni disperderet, et nos in nostra iustitia reformaret. Quumque tu, Caesaris et Augusti successor, 15  
 Apennini iuga transiliens, veneranda signa Tarpeia retulisti, protinus longa substiterunt suspiria, lacrymarumque diluvia desiderunt; et, ceu Titan peroptatus exoriens, nova spes Latio saeculi melioris  
 20 effulsit. Tunc plerique vota sua praeventientes in iubilo, tam Saturnia regna quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant.

2. Verum quia sol noster (sive desiderii  
 25 fervor hoc submoneat, sive facies veritatis) aut morari iam creditur, aut retrocedere

supputatur, quasi Iosue denuo, vel Amos  
 filius imperaret, incertitudine dubitare  
 30 compellimur, et in vocem Praecursoris  
 irrumpere sic: 'Tu es qui venturus es,  
 an alium expectamus?' Et quamvis  
 longa sitis in dubium quae sunt certa  
 propter esse propinqua, ut adsolet, furi-  
 35 bunda deflectat: nihilominus in te credi-  
 mus et speramus, asseverantes te Dei  
 ministrum, et Ecclesiae filium, et Romanae  
 gloriae promotorem. Nam et ego, qui  
 scribo tam pro me quam pro aliis, velut  
 40 decet imperatoriam maiestatem, benignis-  
 simum vidi et elementissimum te audivi,  
 quum pedes tuos manus meae tractarunt,  
 et labia mea debitum persolverunt. Tunc  
 exultavit in te spiritus meus, et tacitus  
 45 dixi tecum: 'Ecce Agnus Dei, ecce qui  
 abstulit peccata mundi!'

3. Sed quid tam sera moretur segnitias,  
 admiramur. Quoniam iamdudum in  
 valle victor Eridani, non secus Tusciam  
 50 derelinquis, praetermittis et negligis,  
 quam si iura tutanda imperii circumscribi  
 Ligurum finibus arbitreris; non prorsus  
 (ut suspicamur) advertens, quoniam Ro-  
 manorum potestas nec metis Italiae, nec  
 55 tricornis Europae margine coarctatur.  
 Nam etsi vim passa in angustum guber-  
 nacula sua contraxerit undique, tamen  
 de inviolabili iure fluctus Amphitritis  
 attingens, vix ab inutili unda Oceani se  
 60 circumcingi dignatur. Scriptum etenim  
 nobis est:

'Nascetur pulchra Troianus origine  
 Caesar,  
 Imperium Oceano, famam qui terminet  
 astris.'

Et quum universaliter orbem describi  
 65 edixisset Augustus (ut bos noster evan-  
 gelizans, accensus ignis aeterni flamma,  
 remugit), si non de iustissimi principatus  
 aula prodiisset edictum, Unigenitus Dei  
 Filius, homo factus ad profitendum secun-  
 70 dum naturam assumptam edicto se sub-  
 ditum, nunquam tunc nasci de Virgine  
 voluisset: non enim suasisset iniustum,  
 quem 'omnem iustitiam implere' decebat.

4. Pudeat itaque in angustissima mundi  
 75 area irretiri tamdiu, quem mundus omnīs

expectat; et ab Augusti circumspectione  
 non defluat, quod Tuscanā tyrannis in  
 dilationis fiducia confortatur, et quotidie  
 malignantium cohortando superbiam,  
 vires novas accumulat, temeritatem 80  
 temeritati adiciens. Intonet iterum vox  
 illa Curionis in Caesarem:

'Dum trepidant nullo firmatae robore  
 partes,  
 Tolle moras; semper nocuit differre  
 paratis:  
 Par labor atque metus pretio maiore 85  
 petuntur.'

Intonet illa vox increpantis a nubibus  
 iterum in Aeneam:

'Si te nulla movet tantarum gloria  
 rerum,  
 Nec super ipse tua moliris laude  
 laborem;  
 Ascanium surgentem et spes heredis 90  
 Iuli  
 Respice; cui regnum Italiae Romana-  
 que tellus  
 Debentur.'

5. Iohannes namque, regius primo-  
 genitus tuus et rex, quem, post diei  
 orientis occasum, mundi successiva pos- 95  
 teritas praestolatur, nobis est alter As-  
 canius, qui vestigia magni genitoris  
 observans, in Turnos ubique sicut leo  
 desaeviet, et in Latinos velut agnus  
 mitescet. Praecaveant sacratissimi regis 100  
 alta consilia, ne coeleste iudicium Samuelis  
 illa verba reasperet: 'Nonne quum par-  
 vulus esses in oculis tuis, caput in tribus  
 Israel factus es? Unxitque te Dominus  
 in regem super Israel; et misit te Deus 105  
 in via, et ait: Vade et interfice peccatores  
 Amalech?' Nam et tu in regem sacratus  
 es, ut Amalech percutias et Agag non  
 parcas; atque ulciscaris illum qui misit  
 te, de gente brutali et de festina sua 110  
 sollemnitate; quae quidem et Amalech et  
 Agag sonare dicuntur.

6. Tu Mediolani tam vernando quam  
 hiemando moraris, et hydram pestiferam  
 per capitum amputationem reris extin- 115  
 guere? Quod si magnalia gloriosi Alcidae  
 recensuisses, te ut illum falli cognosceres,

cui pestilens animal, capite repullulante multiplici, in damnum crecebat, donec  
 120 instanter magnanimus vitae principium impedivit. Non etenim ad arbores extirpandas valet ipsa ramorum incisio, quin iterum multiplicius virulenter ramificent, quousque radices incolumes fuerint, ut  
 125 praebeant alimentum. Quid praeses unice mundi, peregisse praeconizabis, quum cervicem Cremonae deflexeris contumacis? Nonne tunc vel Brixiae vel Papiæ rabies inopinata turgescet? Immo! Quae, quum  
 130 etiam flagellata resederit, mox alia Vercellis, vel Pergami, vel alibi returgebit, donec huius scatescentiae causa radicalis tollatur, et radice tanti erroris avulsa, cum trunco rami pungitivi arescant.

135 7. An ignoras, excellentissime principum, nec de specula summae celsitudinis deprehendis, ubi vulpecula foetoris istius, venantium secunda, decumbat? Quippe nec Pado praecipiti, nec Tiberi tuo  
 140 criminosa potatur, verum Sarni fluentia torrentis adhuc rictus eius inficiunt, et Florentia (forte nescis?) dira haec perniciis nuncupatur. Haec est vipera versa in viscera genitricis: haec est languida  
 145 pecus, gregem domini sui sua contagione commaculans: haec Myrrha scelestas et impia, in Cinyrae patris amplexu exaestuans: haec Amata illa impatiens, quae, repulso fatali connubio, quem fata nega-  
 150 bant generum sibi adscire non timuit, sed in bella furialiter provocavit, et demum, male ausa luendo, laqueo se suspendit. Vere matrem viperea feritate dilaniare contendit, dum contra Romanam cornua rebellionis exacuit, quae ad imaginem suam atque similitudinem fecit illam. Vere fumos, evaporante sanie, vitiantes exhalat, et inde vicinae pecudes et insciae contabeseunt, dum, falsis alliciendo blanditiis et figmentis, aggregat sibi finitimos, et infatuat aggregatos. Vere in paternos ardet ipsa concubitus, dum improba proacacitate conatur summi pontificis, qui pater est patrum,  
 160 adversus te violare assensum. Vere 'Dei ordinationi resistit,' propriae voluntatis idolum venerando, dum regem aspernata legitimum non erubescit; insana, regi

non suo iura non sua pro male agenda potestate pacisci. Sed attendit ad laqueum 170 mulier furiata quo se innectat. Nam saepe quis in reprobum sensum traditur, ut traditus faciat ea quae non conveniunt. Quae quamvis iniusta sint opera, iusta tamen supplicia esse noscuntur. 175

8. Eia itaque, rumpe moras, proles alta Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth, coram quo agis: et Goliath hunc in funda sapientiae tuae atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam 180 in eius occasu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet; fugient Philistei et liberabitur Israel. Tunc hereditas nostra, quam sine intermissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum 185 restituta. Ac quemadmodum sacrosanctae Ierusalem memores, exules in Babylone, gemiscimus; ita tunc cives, et respirantes in pace, confusionis miserias in gaudio recolemus. 190

Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni XIV Kal. Maias MCCCXI, divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam anno primo.



## EPISTOLA VIII.

Cardinalibus Italicis Dantes Aligherius de Florentia.

1. 'Quomodo sola sedet civitas, plena populo: facta est quasi vidua domina gentium!' Principum quondam Pharisaeorum cupiditas, quae sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo Leviticae prolis ministerium transtulit, quin et praelectae civitati David obsidionem peperit et ruinam. Quod quidem de specula provecta aeternitatis intuens Qui solus aeternus est, mentem Deo 10 dignam viri prophetici per Spiritum Sanctum sua iussione impressit, et is sanctam Ierusalem velut extinctam, per verba praesignata, et nimium, 'proh dolor!' iterata, deflevit. 15

2. Nos quoque eundem Patrem et Filium, eundem Deum et hominem, nec non eandem Matrem et Virginem profitentes, propter quos et propter quorum salutem ter de caritate interrogato, dic- 20

tum est: 'Petre, pasc sacrosanctum ovile;' Romam (cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium, quam etiam ille  
25 Petrus et Paulus gentium praedicator, in Apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt), quam nunc cum Ieremia, non lugendo post venientes, sed post ipsum dolentes, viduam et desertam  
30 lugere compellimur; piget, heu, non minus quam plagam lamentabilem cernere haeresium.

3. Impietatis fautores, Iudaei, Saraceni, et gentes sabbata nostra rident, et, ut  
35 fertur, conclamant: 'Ubi est Deus eorum?' Et forsan suis insidiis ac potestati contra defensantes Angelos hoc adscribunt: et, quod horribilius est, astronomi quidam et crude prophetantes  
40 necessarium asserunt, quod, male usi libertate arbitrii, eligere maluistis.

4. Vos equidem, Ecclesiae militantis veluti primi praepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponsae  
45 regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Phaeton exorbitastis; et, quorum sequentem gregem per saltus peregrinationis huius illustrare intererat, ipsum una vobiscum ad praecipitium traduxistis.  
50 Nec ad imitandum recenseo vobis exempla, quum dorsa, non vultus, ad Sponsae vehiculum habeatis; vereque dici possitis, qui Prophetae ostensi sunt, male  
55 versi ad templum: vobis, ignem de coelo missum despicientibus, ubi nunc arae ab alieno calescunt: vobis, columbas in templis vendentibus, ubi quae pretio mensurari non possunt, in detrimentum haec ad commutandum venalia facta sunt.  
60 Sed attendatis ad funiculum, attendatis ad ignem, neque patientiam contemnatis Illius, qui ad poenitentiam vos expectat. Quod si de praelibato praecipitio dubitatur, quid aliud declarando respondeam,  
65 nisi quod in Alcimum cum Demetrio consensistis?

5. Forsitan et 'quis iste, qui Ozae repentinum supplicium non formidans, ad arcam, quamvis labantem, se erigit?'  
70 indignanter obiurgabitis. Quippe de ovibus pascuis Iesu Christi minima una

sum; quippe nulla pastoralis auctoritate abutens, quoniam divitiae mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod sum, et 'zelus domus  
75 eius me comedit.' Nam etiam in ore lactentium et infantium sonnit iam Deo placita veritas, et caecus natus veritatem confessus est, quam Pharisei non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur. His habeo persuasum quod audeo.  
80 Habeo praeter hoc praeceptorem Philosophum, qui cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus veritatem docuit praefere-  
85 ndam. Nec Ozae praesumptio, quam obiectandam quis crederet quasi temere prorumpentem me inficiet sui tabe reatus; quia ille ad arcam, ego ad boves calcitrantes et per abvia distrahentes, attendo. Ille ad arcam proficiat, qui salutiferos  
90 oculos ad naviculam fluctuantem aperuit.

6. Non itaque videor quemquam exacerbasse ad iurgia; quin potius confusionis ruborem et in vobis et in aliis, nomine solo archimandritis, per orbem  
95 (duntaxat pudor eradicator non sit totaliter) accendisse, quum de tot pastoris officium usurpantibus, de tot ovibus, et si non abactis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola  
100 pia, et haec privata, in matris Ecclesiae quasi funere audiatur.

7. Quidni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, quemadmodum et vos, quae nunquam pietatis et aequitatis,  
105 ut caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix. Ha, mater piissima, sponsa Christi! quos in aqua et spiritu generas tibi filios ad ruborem! Non Caritas, non Astraea, sed filiae sanguisugae factae sunt tibi nurus. Quae quales pariant tibi foetus, praeter Lunensem pontificem, omnes alii contestantur. Iacet Gregorius tuus in telis aranearum; iacet Ambrosius in neglectis clericorum  
110 latibulis; iacet Augustinus; abiectus Dionysius, Damascenus et Beda; et nescio quod *Speculum*, Innocentium, et Ostiensem declamant. Cur enim? Illi Deum quaerebant, ut finem et optimum; 120 isti census et beneficia consequuntur.

8. Sed, o Patres, ne me phoenicem

aestimatis in orbe terrarum. Omnes enim, quae garrigo, murmurant aut cogitant aut somniant. Et qui inventa non attestantur? Nonnulli sunt in admiratione suspensi: an semper et hi silebunt, neque Factori suo testimonium reddent? Vivit Dominus; quique movit linguam in asina Balaam, Dominus est etiam modernorum brutorum.

9. Iam garrulus factus sum: vos me coegistis. Pudeat ergo tam ab infra, non de coelo ut absolvat, argui vel moneri. Recte quidem nobiscum agit, quum ex ea parte pulsatur ad nos ad quam cum caeteris sensibus inflet auditum, ac pariat pudor in nobis poenitentiam, primogenitam suam, et haec propositum emendationis aggeneret.

10. Quod ut gloriosa longanimitas foveat et defendat, Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam, nunc Hannibali nedum aliis miserandam, solam sedentem et viduam, prout superius proclamatur, qualis est, pro modulo vestrae imaginis ante mortales oculos affigatis omnes. Et ad vos haec sunt maxime, qui sacrum Tiberim parvuli cognovistis. Nam etsi Latiale Caput pie cunctis est Italibus diligendum, tamquam commune suae civilitatis principium; vestras iuste censetur accuratissime colere ipsum, quum sit vobis principium ipsius quoque esse.

Et si caeteros Italos in praesens miseria dolore confecit et rubore confudit; erubescendum esse vobis dolendumque quis dubitet, qui causa insolitae sui vel solis eclipseos fuistis? Tu prae omnibus, Urse, ne degratiati collegae propter te remaneret inglorii; et ut illi militantis Ecclesiae veneranda insignia, quae forsitan non emeriti sed immeriti coacti posuerant, Apostolici culminis auctoritate resumerent. Tu quoque, Transtiberinae sectator factionis alterius, ut ira defuncti Antistitis in te velut ramus infionis in trunco non suo frondesceret, quasi triumphatam Carthaginem nondum exneras, illustrium Scipionum patriae potuisti hunc animum sine ulla tui iudicii contradictione praeferre.

11. Emendabitur quidem (quamquam

non sit quin nota cicatrixque infamis Apostolicam Sedem usserit ad ignem, et cui coeli et terra sunt reservati, deturpet), si unanimes omnes qui huiusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro Sponsa Christi, pro sede Sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra, et ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium in terris, viriliter propugnetis, ut de palaestra iam coepti certaminis undique ab Oceani margine circumspecta, vosmetipsos cum gloria offerentes, audire possitis: 'Gloria in excelsis;' et ut Vasconum opprobrium, qui tam dira cupidine confluentes Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum.

190

## EPISTOLA IX.

Amico Florentino.

1. In litteris vestris, et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea curae sit vobis ex animo, grata mente ac diligenti animadversione concepi; et inde tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata respondeo; et si responsio non erit qualiter forsitan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub examine vestri consilii ante iudicium ventiletur, affectuose deosco.

2. Ecce igitur quod per litteras vestri meique nepotis, nec non aliorum quamplurium amicorum, significatum est mihi per ordinamentum nuper factum Florentinae super absolute bannitorum: quod si solvere vellem certam pecuniae quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi possem et redire ad praesens. In quo quidem duo ridenda et male praeconsiliata sunt, Pater; dico male praeconsiliata per illos qui talia expresserunt, nam vestrae litterae discretius et consultius clausulatae nihil de talibus continebant.

3. Estne ista revocatio gloriosa, qua

Dantes Aligherius revocatur ad patriam, per trilustrium fere perpessus exilium?

30 Hocne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Hoc sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cuiusdam Cioli et aliorum infamium quasi victus, ipse se patiatur offerri! Absit a viro praedicante iustitiam ut perpessus iniurias, iniuriam inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat!

40 4. Non est haec via redeundi ad patriam, Pater mi; sed si alia per vos aut deinde per alios invenietur, quae famae Dantis atque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia introitur, numquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo, ni

45 prius inglorium, immo ignominiosum, populo Florentinaeque civitati me redam? Quippe nec panis deficiet.



### EPISTOLA X.

Magnifico atque victorioso domino, domino Kani Grandi de Scala, sacratissimi Caesarei Principatus in urbe Verona et civitate Vicentia Vicario generali; devotissimus suus Dantes Aligherius, Florentinus natione non moribus, vitam optat per tempora diuturna felicem, et gloriosi nominis in perpetuum incrementum.

1. Inclyta vestrae Magnificentiae laus, quam fama vigil volitans disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem suae prosperitatis attollat, hos ex

5 terminii deiciat in terrorem. Hoc quidem praeconium, facta modernorum exsuperans, tamquam veri existentia latius, arbitrabar aliquando superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo sus-

10 penderet, velut Austri regina Hierusalem petiit, velut Pallas petiit Heliconam, Veronam petii fidis oculis discursurus audita. Ibiq̄ue magnalia vestra vidi, vidi

beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic

15 posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo cum quadam animi subiectione benevolus prius exstiterim; sic ex visu primordii et devotissimus et amicus.

20

2. Nec reor, amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan obiectarent, reatum praesumptionis incurrere, quum non minus dispares connectantur quam pares amicitiae sacramento. Nam si delectabiles et utiles amicitias inspicere libeat, persaepeius inspicienti patebit, praeceminentes inferioribus coniugari personis. Et si ad veram ac per se amicitiam torqueatur intuitus, nonne illustrium

25 summorumque principum plerumque viros fortuna obscuris, honestate praeclaros, amicos fuisse constat? Quidni? quum etiam Dei et hominis amicitia nequaquam impediatur excessu! Quod si cuiquam,

30 quod asseritur, videretur indignum, Spiritum Sanctum audiat, amicitiae suae participes quosdam homines profitentem. Nam in *Sapientia* de Sapientia legitur, 'quoniam infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei.' Sed habet imperitia vulgi sine discretione iudicium: et quemadmodum solem pedalis magnitudinis

35 arbitratur; sic circa unam vel alteram rem credulitate decipitur. Eos autem quibus optimum quod est in nobis noscere datum est, gregum vestigia sectari non decet, quinimmo suis erroribus obviare tenentur: nam intellectu ac ratione

40 vigentes, divina quadam libertate dotati, nullis consuetudinibus adstringuntur. Nec mirum, quum non ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur. Liquet igitur, quod superius dixi, me scilicet

45 esse devotissimum et amicum, nullatenus esse praesumptuosum.

3. Praeferens ergo amicitiam vestram quasi thesaurum carissimum, providentia diligenti et accurata sollicitudine illam

50 servare desidero. Itaque, quum in dogmatibus moralis negotii amicitiam adaequari et salvari analogo doceatur, ad retribuendum pro collatis beneficiis ana-

65 logiam sequi mihi votivum est; et propter hoc munuscula mea saepe multumque conspexi, et ab invicem segregavi, nec non segregata percensui, digniusque gratiusque vobis inquirens. Neque ipsi  
70 praeminentiae vestrae congruum comperi magis, quam Comoediae sublimem Canticam, quae decoratur titulo *Paradisi*; et illam sub praesenti epistola, tamquam sub epigrammate proprio dedicatam, vobis  
75 ascribo, vobis offero, vobis denique recommodo.

4. Illud quoque praeterire silentio simpliciter, inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus domino quam  
80 dono honoris et famae conferri videri potest; quinimmo, cum eius titulo iam praesagium de gloria vestri nominis amplianda, satis attentis videbar expressisse; quod de proposito. Sed tenellus gratiae  
85 vestrae, quam sitio, vitam parvipendens, a primordio metam praefixam urgebo ulterius. Itaque, formula consummata epistolae, ad introductionem oblatis operis  
aliquid, sub lectoris officio, compendiose aggrediar.

5. Sicut dixit Philosophus in secundo *Metaphysicorum*: 'Sicut res se habet ad esse, sic se habet ad veritatem;' cuius ratio est, quia veritas de re, quae in  
90 veritate consistit tanquam in subiecto, est similitudo perfecta rei sicut est. Eorum vero quae sunt, quaedam sic sunt, ut habeant esse absolutum in se; quaedam  
sunt ita, ut habeant esse dependens ab alio per relationem quandam, ut eodem tempore esse, et ad aliud se habere, sicut  
relativa pater et filius, dominus et servus, duplum et dimidium, totum et pars, et  
95 huiusmodi, in quantum talia. Propterea quodque esse talium dependet ab alio, consequens est quod eorum veritas ab alio  
dependeat: ignorato enim dimidio, numquam cognoscitur duplum; et sic de aliis.

6. Volentes igitur aliqualem introductionem tradere de parte operis alicuius, oportet aliquam notitiam tradere de toto cuius est pars. Quapropter et ego, volens  
100 de parte supra nominata Comoediae aliquid tradere per modum introductionis,

aliquid de toto opere praemittendum existimavi, ut facilius et perfectior sit ad partem introitus. Sex igitur sunt quae in principio cuiusque doctrinalis operis inquirenda sunt, videlicet *subiectum, agens,*  
120 *forma, finis, libri titulus, et genus philosophiae.* De istis tria sunt in quibus pars ista quam vobis destinare proposui, variatur a toto, scilicet *subiectum, forma et titulus*; in aliis vero non variatur, sicut  
125 apparet insipienti; et ideo, circa considerationem de toto, ista tria inquirenda seorsim sunt: quo facto, satis patebit ad introductionem partis. Deinde inquiremus alia tria, non solum per respectum  
130 ad totum, sed etiam per respectum ad ipsam partem oblatam.

7. Ad evidentiam itaque dicendorum, sciendum est quod istius operis non est simplex sensus, immo dici potest *polyse-*  
135 *mum*, hoc est plurium sensuum; nam alius sensus est qui habetur per litteram, alius est qui habetur per significata per litteram. Et primus dicitur *literalis*, secundus vero *allegoricus*, sive *mysticus*. Qui modus  
140 tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus: 'In exitu Israel de Aegypto, domus Iacob de populo barbaro, facta est Iudaea sanctificatio eius, Israel potestas eius.' Nam si *litteram*  
145 solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Aegypto, tempore Moysis; si *allegoriam*, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum; si *moralem* sensum, significatur nobis con-  
150 versio animae de luctu et miseria peccati ad statum gratiae; si *anagogicum*, significatur exitus animae sanctae ab huius corruptionis servitute ad aeternae gloriae libertatem. Et quamquam isti sensus  
155 mystici variis appellentur nominibus, generaliter omnes dici possunt allegorici, quum sint a literali sive historiali diversi. Nam *allegoria* dicitur ab *alleon* graece, quod in latinum dicitur alienum, sive  
160 diversum.

8. His visis, manifestum est quod duplex oportet esse *subiectum*, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subiecto huius operis, prout ad  
165 litteram accipitur; deinde de subiecto,

prout allegorice sententiatur. Est ergo subiectum totius operis, literaliter tantum accepti, 'status animarum post mortem  
170 simpliciter sumptus.' Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subiectum est 'homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Iustitiae  
175 praemianti aut punienti obnoxius est.'

9. *Forma* vero est duplex, *forma tractatus* et *forma tractandi*. *Forma tractatus* est triplex, secundum triplicem divisionem. Prima divisio est, qua totum opus  
180 dividitur in tres Canticas. Secunda, qua quaelibet Cantica dividitur in Cantus. Tertia, qua quilibet Cantus dividitur in Rithimos. *Forma* sive *modus tractandi* est *poeticus*, *fictivus*, *descriptivus*, *digressivus*, *transumptivus*; et cum hoc *definitivus*,  
185 *divisivus*, *probativus*, *improbativus*, et *exemplorum positivus*.

10. *Libri titulus* est: *Incipit Comoedia Dantis Aligherii, Florentini natione, non  
190 moribus*. Ad cuius notitiam sciendum est, quod *comoedia* dicitur a *comus*, *villa*, et *oda*, quod est *cantus*, unde *comoedia* quasi *villanus cantus*. Et est *comoedia* genus quoddam poeticae narrationis, ab  
195 omnibus aliis differens. Differt ergo a *tragoedia* in materia per hoc, quod *tragoedia* in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu est foetida et horribilis; et dicitur propter hoc a *tragus*,  
200 quod est *hircus*, et *oda*, quasi *cantus hircinus*, id est foetidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis *Tragoediis*. *Comoedia* vero inchoat asperitatem alicuius rei, sed eius materia prospere  
205 terminatur, ut patet per Terentium in suis *Comoediis*. Et hinc consueverunt dictatores quidam in suis salutationibus dicere loco salutis, 'tragicum principium, et comicum finem.' Similiter differunt  
210 in modo loquendi: *elate* et *sublime* *tragoedia*; *comoedia* vero remisse et humiliter; sicut vult Horatius in sua *Poetica*, ubi licentiat aliquando *comicos* ut *tragoedos* loqui, et sic e converso:

215 'Interdum tamen et vocem *comoedia* tollit,

*Iratuque Chremestumido delitigat ore;  
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.'*

Et per hoc patet, quod *Comoedia* dicitur praesens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et  
22 foetida est, quia *Infernus*; in fine prospera, desiderabilis et grata, quia *Paradisus*. Si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia loquutio vulgaris, in qua et mulierculae communicant. Sunt et  
22 alia genera narrationum poeticarum, scilicet carmen bucolicum, elegia, satyra, et sententia votiva, ut etiam per Horatium patere potest in sua *Poetica*; sed de istis ad praesens nil dicendum est.

11. Potest amodo patere, quomodo assignandum sit *subiectum* partis oblateae. Nam, si totius operis literaliter sumpti sic est subiectum: 'status animarum post mortem, non contractus, sed simpliciter  
23 acceptus:' manifestum est quod hac in parte talis status est subiectum, sed contractus, scilicet 'status animarum beatarum post mortem.' Et si totius operis allegorice sumpti subiectum est 'homo,  
23 prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem est Iustitiae praemianti aut punienti obnoxius'; manifestum est in hac parte hoc subiectum contrahi, et est 'homo, prout merendo obnoxius est  
24 Iustitiae praemianti.'

12. Et sic patet de *forma* partis per formam adsignatam totius. Nam, si *forma tractatus* in toto est triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet divisio *Canticae* et *Cantuum*. Non eius potest esse propria *forma* divisio prima, quum ista pars sit primae divisionis.

13. Patet etiam *libri titulus*. Nam si titulus totius libri est: *Incipit Comoedia*  
24 etc., ut supra; titulus autem huius partis erit: *Incipit Cantica tertia Comoediae Dantis, quae dicitur Paradisus*.

14. Inquisitis his tribus in quibus variatur pars a toto, videndum est de aliis  
24 tribus in quibus variatio nulla est a toto. *Agens* igitur totius et partis est ille qui dictus est, et totaliter videtur esse.

15. *Finis* totius et partis esse potest

5 multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod finis totius et partis est, 'removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis.'

16. *Genus* vero *philosophiae*, sub quo hic in toto et parte proceditur, est morale negotium, sive *Ethica*; quia non ad speculandum, sed ad opus incoeptum est totum. Nam etsi in aliquo loco vel passu pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis; quia, ut ait Philosophus in secundo *Metaphysicorum*, 'ad aliquid et tunc speculantur practici aliquando.'

17. His itaque praemissis, ad expositionem *litterae* secundum quandam praelibationem accedendum est; at illud praenunciandum, quod expositio litterae nil aliud est, quam formae operis manifestatio. Dividitur ergo ista pars, seu tertia Cantica quae *Paradisus* dicitur, principaliter in duas partes, scilicet in *prologum* et *partem executivam*. Pars secunda incipit ibi: *Surgit mortalibus per diversas fauces*.

18. De parte prima est sciendum, quod, quamvis communi ratione posset *exordium* dici, proprie autem loquendo non debet dici nisi *prologus*; quod Philosophus in tertio *Rhetoricorum* videtur innuere, ubi dicit, quod 'proemium est principium in oratione rhetorica, sicut prologus in poetica, et praeludium in fistulatione.' Est etiam praenotandum, quod praenunciatio ista, quae communiter *exordium* dici potest, aliter fit a poetis, aliter a rhetoribus. Rhetores enim consuevere praelibare dicenda, ut animum comparent auditoris. Sed poetae non solum hoc faciunt, quin immo post haec invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens, quia multa invocatione opus est eis, quum aliquid supra communem modum hominum a superioribus substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus. Ergo praesens prologus dividitur in partes duas: in prima praemittitur quid dicendum sit, in secunda invocatur Apollo; et

incipit secunda pars ibi: *O bone Apollo, ad ultimum laborem*, etc.

19. Propter primam partem notandum, quod ad bene exordium tria requiruntur, ut dicit Tullius in *Nova Rhetorica*,<sup>320</sup> scilicet ut benevolens et attentus et docilem reddat aliquis auditorem: et hoc maxime in admirabili genere causae, ut ipsemet Tullius dicit. Quum ergo materia circa quam versatur praesens tractatus,<sup>325</sup> sit admirabilis; propterea ad admirabile reducenda ista tria intenduntur in principio exordii, sive prologi. Nam dicit se dicturum ea, quae ex iis quae vidit in primo coelo retinere potuit. In quo dicto<sup>330</sup> omnia illa tria comprehenduntur; nam in utilitate dicendorum benevolentia paratur; in admirabilitate attentio; in possibilitate docilitas. Utilitatem innuit, quum recitaturum se dicit ea quae maxime<sup>335</sup> allectiva sunt desiderii humani, scilicet gaudia Paradisi: admirabilitatem tangit, quum promittit se tam ardua tam sublimia dicere, scilicet conditiones regni coelestis: possibilitatem ostendit, quum dicit se<sup>340</sup> dicturum ea quae mente retinere potuit; si enim ipse, et alii poterunt. Haec omnia tanguntur in verbis illis, ubi dicit se fuisse in primo coelo; et quod dicere vult de regno coelesti quidquid in mente sua,<sup>345</sup> quasi thesaurum, potuit retinere. Viso igitur de bonitate ac perfectione primae partis prologi, ad litteram accedatur.

20. Dicit ergo, quod *gloria primi Motoris*, qui Deus est, *in omnibus partibus universi*<sup>350</sup> *resplendet*, sed ita, ut *in aliqua parte magis, et in aliqua minus*. Quod autem ubique resplendat, ratio et auctoritas manifestat. *Ratio* sic: Omne quod est, aut habet esse a se, aut ab alio. Sed<sup>355</sup> constat, quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo, seu principio, qui Deus est. Et quum habere esse non arguat per se necesse esse, et per se necesse esse non competat nisi uni,<sup>360</sup> scilicet primo, seu principio, quod est causa omnium: ergo omnia quae sunt, praeter unum ipsum, habent esse ab alio. Si ergo accipiatur ultimum in universo, vel quodcumque, manifestum est quod id<sup>365</sup> habet esse ab alio; et illud a quo

habet, a se, vel ab aliquo habet. Si a se, sic est primum; si ab aliquo, et illud similiter vel a se, vel ab aliquo. Et esset  
 370 sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut probatur in secundo *Metaphysicorum*. Quod quum sit impossibile, erit devenire ad primum, qui Deus est. Et sic, mediate vel immediate, omne  
 375 quod est, habet esse ab Eo; quia ex eo quod causa secunda recepit a prima, influit super causatum ad modum recipientis et respuentis radium, propter quod causa prima est magis causa. Et  
 380 hoc dicitur in libro *De Causis*: 'quod omnis causa primaria plus influit super suum causatum, quam causa universalis secunda.' Sed hoc quantum ad esse.

21. Quantum vero ad essentiam, proba  
 385 sic: Omnis essentia, praeter primam, est causata; aliter essent plura, quae essent per se necesse, quod est impossibile. Quod causatum est, vel a natura est, vel ab intellectu; et quod a natura est, per  
 390 consequens causatum est ab intellectu, quum natura sit opus intelligentiae. Omne ergo quod est causatum, est causatum ab aliquo intellectu mediate vel immediate. Quum ergo virtus sequatur  
 395 essentiam cuius est virtus; si essentia sit intellectiva, virtus tota est unius, quae causat. Et sic, quemadmodum prius devenire erat ad primam causam ipsius esse; sic nunc, essentiae et virtutis.  
 400 Propter quod patet, quod omnis essentia et virtus procedat a prima, et intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferius, ad modum speculorum. Quod satis aperte  
 405 tangere videtur Dionysius de coelesti hierarchia loquens. Et propter hoc dicitur in libro *De Causis* 'quod omnis intelligentia est plena formis.' Patet ergo quomodo ratio manifestat divinum  
 410 lumen, id est divinam bonitatem, sapientiam et virtutem resplendere ubique.

22. Similiter etiam ac *scientia* facit *auctoritas*. Dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam: 'Numquid non coelum  
 415 et terram ego impleo?' et in Psalmo: 'Quo ibo a spiritu tuo? et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in coelum,

tu illic es; si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas' etc. Et *Sapientia* dicit quod 'Spiritus Domini 4 replevit orbem terrarum.' Et *Ecclesiastes*, quadragesimo secundo: 'Gloria Domini plenum est opus eius.' Quod etiam scriptura paganorum contestatur; nam Lucanus in nono: 'Iuppiter est quod- 4 cumque vides quocumque moveris.'

23. Bene ergo dictum est, cum dicit quod divinus radius, seu divina gloria, per universon *penetrat et resplendet*. *Penetrat*, quantum ad essentiam; *re- 4 splendet*, quantum ad esse. Quod autem subicit de *magis et minus*, habet veritatem in manifesto; quoniam videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid vero in inferiori; ut patet de coelo et ele- 4 mentis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.

24. Et postquam praemisit hanc veritatem, prosequitur ab ea, circumloquens Paradisum; et dicit, quod *fuit in coelo illo 4 quod* de gloria Dei, sive *de luce recipit affluentius*. Propter quod sciendum, quod illud coelum est coelum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum, intra quod omnia corpora 4 moventur (ipso in sempiterna quiete permanente), a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur *empyreum*, quod est idem quod coelum igne sive ardore flagrans; non quod in eo sit ignis 4 vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus, sive caritas.

25. Quod autem de divina luce plus recipiat, potest probari per duo. Primo, per suum omnia continere et a nullo 4 contineri; secundo, per sempiternam suam quietem sive pacem. Quantum ad primum probatur sic. Contuens se habet ad contentum in naturali situ, sicut formativum ad formabile, ut habetur 4 quarto *Physicorum*. Sed in naturali situ totius universi primum coelum est omnia continens; ergo se habet ad omnia sicut formativum ad formabile; quod est, se habere per modum causae. Et quum 4 omnis vis causandi sit radius quidam profluens a prima causa, quae Deus est; manifestum est quod illud coelum quod

magis habet rationem causae, magis de luce divina recipit.

26. Quantum ad secundum, probatur sic. Omne quod movetur, movetur propter aliquid quod non habet, quod est terminus sui motus; sicut coelum lunae movetur propter aliquam partem sui, quae non habet illud ubi, ad quod movetur: et quia pars quaelibet eius non adepto quolibet ubi (quod est impossibile), movetur ad aliud; inde est, quod semper movetur et nunquam quiescit, ut est eius appetitus. Et quod dico de coelo lunae, intelligendum est de omnibus praeter primum. Omne ergo quod movetur, est in aliquo defectu, et non habet totum suum esse simul. Illud igitur coelum quod a nullo movetur, in se et in qualibet sui parte habet quidquid potest modo perfecto, eo quod motu non indiget ad suam perfectionem. Et quum omnis perfectio sit radius Primi, quod est in summo gradu perfectionis; manifestum est quod coelum primum magis recipit de luce Primi, qui est Deus. Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis, eo quod simpliciter et secundum formam arguendi non probat. Sed si consideremus materiam eius, bene probat, quia de quodam sempiterno, in quo posset defectus sempiternari: itaque, si Deus non dedit illi motum, patet quod non dedit illi materiam in aliquo egentem. Et per hanc suppositionem tenet argumentum ratione materiae; et similis modus arguendi est ac si dicerem: Si homo est, est risibilis; nam in omnibus convertibilibus tenet similis ratio gratia materiae. Sic ergo patet quod, quum dicit *in illo coelo quod plus de luce Dei recipit*, intelligit circumloqui Paradisum, sive Coelum Empireum.

27. Praemissis quoque rationibus consonanter dicit Philosophus in primo *De Coelo*, quod coelum 'tanto habet honorabiliorem materiam suis inferioribus, quanto magis elongatum est ab his quae hic sunt.' Adhuc etiam posset adduci quod dicit Apostolus ad Ephesios de Christo: 'Qui ascendit super omnes coelos, ut impleret omnia.' Hoc est coelum deliciarum Domini; de quibus deliciis

dicitur contra Luciferum per Ezechielem: 520  
'Tu signaculum similitudinis, sapientia plenus et perfectus decore, in deliciis Paradisi Dei fuisti.'

28. Et postquam dixit quod fuit in loco illo Paradisi, per suam circumlocutionem 525  
prosequitur dicens, *se vidisse aliqua quae recitare non potest qui descendit*. Et reddit causam, dicens *quod intellectus in tantum profundat se in ipsum desiderium suum, quod est Deus, quod memoria sequi non 530 potest*. Ad quae intelligenda sciendum est, quod intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem et affinitatem quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, 535  
in tantum elevatur ut memoria post reditum deficiat, propter transcendisse humanum modum. Et hoc insinuat nobis per Apostolum ad Corinthios loquentem, ubi dicit: 'Scio huiusmodi 540  
hominem (sive in corpore, sive extra corpus, nescio; Deus scit), quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui.' Ecce, postquam humanam rationem intellectus 545  
ascensione transierat, quae extra se agerentur non recordabatur. Hoc etiam est insinuat nobis in Matthaeo, ubi tres discipuli ceciderunt in faciem suam, nihil postea recitantes, quasi obliti. Et in 550  
Ezechiele scribitur: 'Vidi et cecidi in faciem meam.' Et ubi ista invidis non sufficiant, legant Ricardum de sancto Victore in libro *de Contemplatione*; legant Bernardum in libro *de Consideratione*; 555  
legant Augustinum in libro *de Quantitate Animae*, et non invident. Si vero in dispositionem elevationis tantae propter peccatum loquentis oblatrant, legant Danielelem, ubi et Nabuchodonosor in- 560  
venient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse. Nam 'Qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super iustos et iniustos,' aliquando misericorditer ad conversionem, 565  
aliquando severe ad punitionem, plus et minus, ut vult, gloriam suam quantumque male viventibus manifestat.

29. Vidit ergo, ut dicit, aliqua quae 570

*referre nescit et nequit rediens.* Diligenter quippe notandum est quod dicit, *nescit et nequit.* *Nescit* quia oblitus, *nequit* quia, si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit. Multa namque per intellectum videmus quibus signa vocalia desunt; quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem metaphorismorum: multa enim per lumen intellectuale vidit quae sermone proprio nequivit exprimere.

30. Postea dicit, *se dicturum illa quae de regno coelesti retinere potuit*; et hoc dicit esse *materiam sui operis*; quae qualia sint et quanta, in parte executiva patebit.

31. Deinde quum dicit: *O bone Apollo*, etc., facit invocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas: in prima invocando petit, in secunda suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quandam praenuntians; et incipit secunda pars ibi: *O divina virtus.* Prima pars dividitur in partes duas; in prima petit divinum auxilium, in secunda tangit necessitatem suae petitionis, quod est iustificare ipsam; et incipit ibi: *Hucusque alterum iugum Parnassi*, etc.

32. Haec est sententia secundae partis prologi in generali: in speciali vero non

exponam ad praesens. Urget enim me rei familiaris angustia, ut haec et alia utilia reipublicae derelinquere oporteat. Sed spero de magnificentia vestra, ut alias habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas.

33. De parte vero executiva, quae fuit divisa iuxta totum prologum, nec dividendo nec sententiando quidquam dicitur ad praesens; nisi hoc, quod ibi proceditur ascendendo de coelo in coelum, et recitabitur de animabus beatis inventis in quolibet orbe, et quod vera illa beatitudo in sentiendo veritatis principium consistit; ut patet per Iohannem ibi: 'Haec est vera beatitudo, ut cognoscant te Deum verum,' etc.; et per Boetium in tertio *de Consolatione* ibi: 'Te cernere finis.' Inde est quod ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis, tamquam videntibus omnem veritatem, multa quaerentur quae magnam habent utilitatem et delectationem. Et quia, invento principio, seu primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quaeratur, quum sit A et O, idest principium et finis, ut visio Iohannis designat; in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in saecula saeculorum.

QUAESTIO

DE AQUA ET TERRA

## QUAESTIO

# DE AQUA ET TERRA



UNIVERSIS et singulis praesentes litteras inspecturis, Dantes Aligherius de Florentia, inter vere philosophantes minimus, in Eo salutem, qui est principium veritatis et lumen.

§ I. Manifestum sit omnibus vobis quod, existente me Mantuae, quaestio quaedam exorta est, quae dilatata multoties ad apparentiam magis quam ad veritatem, indeterminata restabat. Unde quum in amore veritatis a pueritia mea continue sim nutritus, non sustinui quaestionem praefatam linquere indiscussam: sed placuit de ipsa verum ostendere, nec non argumenta facta contra dissolvere, tum veritatis amore tum etiam odio falsitatis. Et ne livor multorum qui absentibus viris invidiosis mendacia confingere solent, post tergum bene dicta transmutent, placuit insuper in hac cedula meis digitis exarata, quod determinatum fuit a me relinquere, et formam totius disputationis calamo designare.

### Quaestio.

§ II. Quaestio igitur fuit de situ et figura, sive forma duorum elementorum, *Aquae* videlicet et *Terrae*; et voco hic formam illam, quam Philosophus ponit in quarta specie qualitatis in *Praedicationis*. Et restricta fuit quaestio ad hoc, tamquam ad principium investigandae veritatis, ut quaereretur: Utrum aqua in sphaera sua, hoc est in sua naturali cir-

cumferentia, in aliqua parte esset altior terra quae emergit ab aquis, et quam communiter quartam habitabilem appellamus; et arguebatur quod sic multis rationibus, quarum (quibusdam amissis propter earum levitatem) quinque retinui, quae aliquam efficaciam habere videbantur.

### Prima Ratio.

§ III. Prima fuit talis: Duarum circumferentiarum inaequaliter a se distantium impossibile est idem esse centrum: circumferentia aquae et circumferentia terrae inaequaliter distant; ergo etc. Deinde procedebatur: Quum centrum terrae sit centrum universi, ut ab omnibus confirmatur; et omne quod habet positionem in mundo aliam ab eo, sit altius; quod circumferentia aquae sit altior circumferentia terrae concludebatur, quum circumferentia sequatur undique ipsum centrum. Maior principalis syllogismi videbatur patere per ea, quae demonstrata sunt in geometria; minor per sensum, eo quod videmus in aliqua parte terrae circumferentiam includi a circumferentia aquae, in aliqua vero excludi.

### Secunda Ratio.

§ IV. Nobiliori corpori debetur nobilior locus; aqua est nobilior corpus quam terra: ergo aquae debetur nobilior locus. Et cum locus tanto sit nobilior quanto

5 superior, propter magis propinquare nobilissimo continenti, qui est coelum primum; ergo etc. Relinquo, quod locus aquae sit altior loco terrae, et per consequens quod aqua sit altior terra, quum  
 10 situs loci et locati non differat. Maior et minor principalis syllogismi huius rationis quasi manifeste dimittebantur.

#### Tertia Ratio.

§ V. Tertia ratio erat: Omnis opinio quae contradicit sensui, est mala opinio; opinari aquam non esse altiozem terra, est contradicere sensui: ergo est mala  
 5 opinio. Prima dicebatur patere per commentatorem super tertio *de Anima*: secunda, sive minor, per experientiam nautarum, qui vident, in mari existentes, montes sub se; et probant dicendo, quod  
 10 ascendendo malum vident eos, in navi vero non vident; quod videtur accidere propter hoc, quod terra valde inferior sit et depressa a dorso maris.

#### Quarta Ratio.

§ VI. Quarto arguebatur sic: Si terra non esset inferior ipsa aqua, terra esset totaliter sine aquis, saltem in parte detecta, de qua quaeritur; et sic nec essent  
 5 fontes, neque flumina, neque lacus; cuius oppositum videmus: quare oppositum eius ex quo sequebatur, est verum, quod aqua sit altior terra. Consequentia probabatur per hoc, quod aqua naturaliter  
 10 fertur deorsum: et cum mare sit principium omnium aquarum (ut patet per Philosophum in *Meteoris* suis), si mare non esset altius quam terra, non moveretur aqua ad ipsam terram; quum in  
 15 omni motu naturali aquae principium oporteat esse altius.

#### Quinta Ratio.

§ VII. Item arguebatur quinto: Aqua videtur maxime sequi motum Lunae, ut patet in accessu et recessu maris; cum igitur orbis Lunae sit excentricus, ratio-  
 5 nabile videtur quod aqua in sua sphaera excentricitatem imitetur orbis Lunae, et per consequens sit excentrica: et quum hoc esse non possit, nisi sit altior terra,

ut in prima ratione ostensum est; sequitur idem quod prius. 10

§ VIII. His igitur rationibus, et aliis non curandis, conantur ostendere suam opinionem esse veram, qui tenent aquam esse altiozem terra ista detecta, sive habitabili, licet in contrarium est sensus et  
 5 ratio. Ad sensum enim videmus, per totam terram flumina descendere ad mare tam meridionale quam septentrionale, tam orientale quam occidentale; quod non esset, si principia fluminum et tractus  
 10 alveorum non essent altiora ipsa superficie maris. Ad rationem vero patebit inferius; et hoc multis rationibus demonstrabitur in ostendendo sive determinando de situ et forma duorum  
 15 elementorum, ut superius tangebatur.

#### Ordo questionis.

§ IX. Hic erit ordo. Primo demonstrabitur impossibile, aquam in aliqua parte suae circumferentiae altiozem esse hac terra emergente sive detecta. Secundo demonstrabitur, terram hanc emergentem  
 5 esse ubique altiozem totali superficie maris. Tertio instabitur contra demonstrata, et solvetur instantia. Quarto ostendetur causa finalis et efficiens huius elevationis sive emergentiae terrae. Quinto solvetur  
 10 ad argumenta superius praenotata.

#### Determinatio duobus modis.

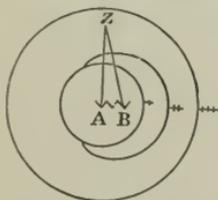
§ X. Dico ergo propter primum, quod si aqua, in sua circumferentia considerata, esset in aliqua parte altior quam terra, hoc esset de necessitate altero istorum  
 5 duorum modorum; vel quod aqua esset excentrica, sicut prima et quinta ratio procedebat; vel quod, excentrica existens, esset gibbosa in aliqua parte, secundum  
 10 quam terrae superemineret: aliter esse non posset, ut subtiliter inspicienti satis manifestum est. Sed neutrum istorum est possibile: ergo nec illud ex quo, vel per quod, alterum sequebatur. Consequencia, ut dicitur, est manifesta per  
 15 locum a sufficienti divisione causae; im-possibilitas consequentis, per ea quae ostendentur, apparebit.

Suppositio prima et secunda.

§ XI. Ad evidentiam igitur dicendorum, duo supponenda sunt: primum est, quod aqua naturaliter movetur deorsum; secundum est, quod aqua est labile corpus naturaliter, et non terminabile termino proprio. Et si quis haec duo principia vel alterum ipsorum negaret, ad ipsum non esset determinatio; quum contra negantem principia alicuius scientiae non est disputandum in illa scientia, ut patet ex primo *Physicorum*: sunt etenim haec principia inventa sensu et inductione, quorum est talia invenire, ut patet ex primo ad *Nichomacum*.

Destructio primi membri.

§ XII. Ad destructionem igitur primi membri consequentis dico, quod aquam esse excentricam est impossibile: quod sic demonstro: Si aqua esset excentrica, tria impossibilia sequerentur; quorum primum est, quod aqua esset naturaliter mobilis sursum et deorsum; secundum est, quod aqua non moveretur deorsum per eandem lineam cum terra; tertium est, quod gravitas equivoce praedicaretur de ipsis: quae omnia non tantum falsa sed impossibilia esse videntur. Consequentia declaratur sic: Sit coelum circumferentia, in qua tres cruces, aqua in qua duae, terra in qua una; et sit centrum coeli et terrae punctus in quo A: centrum vero aquae excentricae punctus in quo B, ut patet in figura



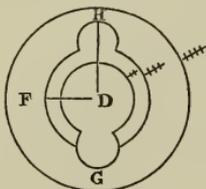
signata. Dico ergo, quod si aqua erit in A, et habeat transitum, naturaliter movebitur ad B; quum omne grave moveatur ad centrum propriae circumferentiae naturaliter; et quum moveri ab A ad B sit moveri sursum; quum A sit simpliciter

deorsum ad omnia; aqua movebitur naturaliter sursum: quod erat primum impossibile, quod supra dicebatur. Praeterea sit gleba terrae in Z, et ibidem sit quantitas aquae, et absit omne prohibens: quum igitur, ut dictum est, omne grave moveatur ad centrum propriae circumferentiae, terra movebitur per lineam rectam ad A, et aqua per lineam rectam ad B; sed hoc oportebit esse per lineas diversas, ut patet in figura signata; quod non solum est impossibile, sed rideret Aristoteles, si audiret: et hoc erat secundum quod declarari debebatur. Tertium vero declaro sic: Grave et leve sunt passiones corporum simplicium, quae moveantur motu recto; et levia moventur sursum, gravia vero deorsum. Hoc enim intendo per grave et leve, quod sit mobile; sicut vult Philosophus in *Coelo et Mundo*. Si igitur aqua moveretur ad B, terra vero ad A; cum ambo sint corpora gravia, movebuntur ad diversa deorsum; quorum una ratio esse non potest, quum unum sit deorsum simpliciter, aliud vero secundum quid. Et cum diversitas in ratione finium arguat diversitatem in iis quae sunt propter illa, manifestum est quod diversa ratio fluitatis erit in aqua et in terra: et quum diversitas rationis cum identitate nominis equivocationem faciat, ut patet per Philosophum in *Antepredicamentis*, sequitur quod gravitas equivoce praedicetur de aqua et terra: quod erat tertium consequentiae membrum declarandum. Sic igitur patet per veram demonstrationem de genere illarum, qua demonstravi non esse hoc, quod aqua non est excentrica: quod erat primum consequentis principalis consequentiae quod destriui debebatur.

Destructio secundi membri.

§ XIII. Ad destructionem secundi membri consequentis principalis consequentiae dico, quod aquam esse gibbosam est etiam impossibile; quod sic demonstro: Sit coelum, in quo quatuor cruces, aqua in quo tres, terra in quo duae; et centrum terrae et aquae concentricae et coeli sit D. Et praesciatur hoc, quod aqua

non potest esse concentrica terrae, nisi  
 10 terra sit in aliqua parte gibbosa supra  
 centrahalem circumferentiam, ut patet in-  
 structis in mathematicis. Si in aliqua



parte emergit circumferentia aquae, et  
 ideo gibbus aquae sit in quo H, gibbus  
 15 vero terrae in quo G: deinde protrahatur  
 linea una a D ad H, et una alia a D ad F;  
 manifestum est quod linea quae est a D  
 ad H est longior quam quae est a D ad F;  
 et per hoc summitas eius est altior  
 20 summitate alterius: et cum utraque  
 contingat in summitate sua superficiem  
 aquae, neque transcendat; patet quod  
 aqua gibbi erit sursum per respectum ad  
 superficiem ubi est F. Cum igitur non  
 25 sit ibi prohibens (si vera sunt quae prius  
 supposita erant), aqua gibbi dilabetur,  
 donec coaequetur ad D cum circumfe-  
 rentia centrali sive regulari: et sic im-  
 possibile erit permanere gibbum, vel esse;  
 30 quod demonstrari debebat. Et praeter  
 hanc potissimam demonstrationem, potest  
 etiam probabiliter ostendi, quod aqua non  
 habeat gibbum extra circumferentiam  
 regularem; quia quod potest fieri per  
 35 unum, melius est quod fiat per unum  
 quam per plura: sed totum oppositum  
 potest fieri per solum gibbum terrae, ut  
 infra patebit: ergo non est gibbus in  
 aqua; quum Deus et natura semper  
 40 faciat, et velit quod melius est, ut patet  
 per Philosophum *de Coelo et Mundo*, et  
 secundo *de Generatione Animalium*. Sic  
 igitur patet de primo sufficienter; vide-  
 licet, quod impossibile est aquam in  
 45 aliqua parte suae circumferentiae esse  
 altiohem, hoc est remotiohem a centro  
 mundi, quam sit superficies huius terrae  
 habitabilis: quod erat primum in ordine  
 dicendorum.

Concludit aquam esse concentricam.

§ XIV. Si ergo impossibile est aquam  
 esse excentricam ut per primam figuram  
 demonstratum est; et esse cum aliquo  
 gibbo, ut per secundam est demonstratum:  
 necesse est, ipsam esse concentricam et 5  
 coaequam, hoc est aequaliter in omni  
 parte suae circumferentiae distantem  
 a centro mundi: ut de se patet.

Arguit contra; et primo.

§ XV. Nunc arguo sic: Quidquid  
 supereminet alicui parti circumferentiae  
 distantis aequaliter a centro, est remotius  
 ab ipso centro quam aliqua pars ipsius  
 circumferentiae; Sed omnia littora tam 5  
 ipsius Amphitritis, quam marium medi-  
 terraneorum supereminet superficiem  
 contingentis maris, ut patet ad oculum:  
 Ergo omnia littora sunt remotiora a cen-  
 tro mundi, quum centrum mundi sit et 10  
 centrum maris (ut visum est), et super-  
 ficiei littorales sint partes totalis super-  
 ficiei maris. Et quum omne remotius  
 a centro mundi sit altius, consequens est  
 quod littora omnia sint supereminentia 15  
 toto mari; et si littora, multo magis aliae  
 regiones terrae, quum littora sint in-  
 feriores partes terrae; et id flumina ad  
 illa descendentia manifestant. Maior  
 vero huius demonstrationis demonstratur 20  
 in theorematibus geometricis; et de-  
 monstratio est ostensiva, licet vim suam  
 habeat, ut in iis quae demonstrata sunt  
 superius per impossibile. Et sic patet de  
 secundo. 21

Contra determinata arguit.

§ XVI. Sed contra ea quae sunt deter-  
 minata, sic arguitur. Gravissimum  
 corpus aequaliter undique ac potissime  
 petit centrum; terra est gravissimum  
 corpus; ergo aequaliter undique ac 5  
 potissime petit centrum. Et ex hac  
 conclusione sequitur, ut declarabo, quod  
 terra aequaliter in omni parte suae  
 circumferentiae distet a centro, per hoc  
 quod dicitur *aequaliter*: et quod sit 10  
 substans omnibus corporibus, per hoc  
 quod dicitur *potissime*; unde sequeretur  
 (si aqua esset concentrica, ut dicitur),

quod terra undique esset circumfusa et  
 15 latens; cuius contrarium videmus. Quod  
 illa sequantur ex conclusione, sic declaro:  
 Ponamus per contrarium sive oppositum  
 consequentis illius, quod est in omni  
 20 parte aequaliter distare, et dicamus quod  
 non distet; et ponamus quod ex una  
 parte superficies terrae distet per vi-  
 ginti stadia, ex alia per decem: et sic  
 unum hemisphaerium eius erit maioris  
 quantitatis quam alterum: nec refert  
 25 utrum parum vel multum diversificentur  
 in distantia, dummodo diversificentur.  
 Quum ergo maioris quantitatis terrae sit  
 maior virtus ponderis, hemisphaerium  
 maius per virtutem sui ponderis prae-  
 30 valentem impellet hemisphaerium minus,  
 donec adaequetur quantitas utriusque,  
 per cuius adaequationem adaequetur  
 pondus; et sic undique redibit ad  
 distantiam quindecim stadiorum: sicut  
 35 et videmus in appensione ac adaequatione  
 ponderum in bilancibus. Per quod patet  
 quod impossibile est terram aequaliter  
 centrum petentem diversimode sive inaequaliter  
 40 ab eo. Ergo necessarium est oppositum  
 suum inaequaliter distare; quod est  
 aequaliter distare, quum distet; et sic  
 declarata est consequentia, ex parte eius  
 quod est aequaliter distare. Quod etiam  
 45 sequatur, ipsam substare omnibus cor-  
 poribus (quod sequi etiam ex conclusione  
 dicebatur), sic declaro. Potissima virtus  
 potissime attingit finem; nam per hoc  
 potissima est, quod citissima est, quod  
 50 citissime ac facillime finem consequi  
 potest; potissima virtus gravitatis est in  
 corpore potissime petente centrum, quod  
 quidem est terra; ergo ipsa potissime  
 attingit finem gravitatis, qui est centrum  
 55 mundi; ergo substabit omnibus corpori-  
 bus, si potissime petit centrum: quod erat  
 secundo declarandum. Sic igitur apparet  
 esse impossibile quod aqua sit concentrica  
 terrae; quod est contra determinata.

Solvitur ratio praecedens per instantiam.

§ XVII. Sed ista ratio non videtur  
 demonstrare, quia propositio maioris prin-  
 cipalis similiter non videtur habere neces-

sitatem. Dicebatur enim, gravissimum  
 corpus aequaliter undique ac potissime 5  
 petere centrum; quod non videtur esse  
 necessarium: quia licet terra sit gravis-  
 simum corpus comparatum ad alia cor-  
 pora; comparatum tamen in se, scilicet  
 in suas partes, potest esse gravissimum et 10  
 non gravissimum; quia posset esse gravius  
 terra ex una parte quam ex altera. Nam  
 quum adaequatio corporis gravis non fiat  
 per quantitatem, in quantum quantitas,  
 sed per pondus; poterit ibi esse adae- 15  
 quatio ponderis, quod non sit ibi adae-  
 quatio quantitatis; et sic illa demonstratio  
 est apparens, et non existens.

Solvitur instantia.

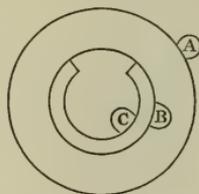
§ XVIII. Sed talis instantia nulla est,  
 procedit enim ex ignorantia naturae  
 homogeneorum et simplicium: corpora  
 enim homogenea et simplicia sunt; homo-  
 genea, ut aurum depuratum; et corpora 5  
 simplicia, ut ignis et terra, regulariter in  
 suis partibus qualificantur omni naturali  
 passione. Unde cum terra sit corpus  
 simplex regulariter in suis partibus,  
 qualificatur naturaliter et per se, sic 10  
 loquendo: quare cum gravitas insit natu-  
 raliter terrae, et terra sit corpus simplex;  
 necesse est ipsam in omnibus partibus  
 suis regularem habere gravitatem, secun-  
 dum proportionem quantitatis: et sic 15  
 perit ratio instantiae principalis. Unde  
 respondendum est, quod ratio instantiae  
 sophistica est, quia fallit secundum quid,  
 et simpliciter propter quod. Sciendum  
 est quod natura universalis non frus- 20  
 tratur suo fine: unde licet natura parti-  
 cularis aliquando propter inobedientiam  
 materiae ab intento fine frustretur; na-  
 tura tamen universalis nullo modo potest  
 a sua intentione deficere, quum naturae 25  
 universali aequaliter actus et potentia  
 rerum, quae possunt esse et non esse,  
 subiaceant. Sed intentio naturae univer-  
 salis est, ut omnes formae quae sunt in  
 potentia materiae primae, reducantur in 30  
 actum: et secundum rationem speciei  
 sint in actu; ut materia prima, secundum  
 suam totalitatem, sit sub omni forma  
 materiali, licet secundum partem sit sub  
 omni privatione opposita, praeter unam. 35

Nam cum omnes formae, quae sunt in potentia materiae idealiter, sint in actu in motore coeli, ut dicit Commentator in *de Substantia Orbis*; si omnes istae formae non essent semper in actu, motor coeli deficeret ab integritate diffusionis suae bonitatis: quod non est dicendum. Et quum omnes formae materiales generalium et corruptibilium, praeter formas elementorum, requirant materiam et subiectum mixtum et complexionatum, ad quod, tanquam ad finem, ordinata sunt elementa in quantum elementa; et mixtio esse non possit, ubi miscibilia simul esse non possunt, ut de se patet: necesse est, esse partem in universo ubi omnia miscibilia, scilicet elementa, convenire possint: haec autem esse non posset, nisi terra in aliqua parte emergeret, ut patet intuenti.

Unde cum intentioni naturae universalis omnis natura obediat; necesse fuit etiam praeter simplicem naturam terrae, quae est esse deorsum, inesse aliam naturam per quam obediret intentioni universalis naturae; ut scilicet pateretur elevari in parte a virtute coeli, tanquam obediens praecipiente: sicut videmus de concupiscibili et irascibili in homine: quae licet secundum proprium impetum ferantur secundum sensitivam affectionem, secundum tamen quod rationi obedibiles sunt, quandoque a proprio impetu retrahuntur, ut patet ex primo *Ethicorum*.

§ XIX. Et ideo, licet terra secundum simplicem eius naturam aequaliter petat centrum, ut in ratione instantiae dicebatur; secundum tamen naturam quandam patitur elevari in parte, naturae universali obediens, ut mixtio sit possibilis; et secundum haec salvatur concentricitas terrae et aquae; et nihil sequitur impossibile apud recte philosophantes; ut patet in ista figura. Sit coelum circulus in quo A, aqua circulus in quo B, terra circulus in quo C; nec refert, quantum ad propositum verum, aqua parum vel multum a terra distare videatur. Et sciendum quod ista est vera, quia est qualis est forma et situs duorum elementorum: aliae duae superiores falsae; et positae sunt, non quia sic sit, sed

ut sentiat discens, ut ille dicit in primo *Priorum*. Et quod terra emergat per 20 gibbum et non per centralem circulum



circumferentiae, indubitabiliter patet, considerata figura terrae emergentis. Nam figura terrae emergentis est figura semilunii; qualis nullo modo esse posset, si emergeret secundum circumferentiam regularem sive centralem: nam, ut demonstratum est in theorematibus mathematicis, necesse est circumferentiam regularem sphaerae a superficie plana sive sphaerica, qualem oportet esse superficiem aquae, emergere semper cum horizonte circulari. Et quod terra emergens habeat figuram qualis est semilunii, patet et per naturales de ipsa tractantes, et per astrologos climata describentes, et per cosmographos regiones terrae per omnes plagas ponentes. Nam, ut communiter ab omnibus habetur, haec habitabilis extenditur per lineam longitudinis a Gadibus, quae supra terminos occidentales ab Hercule ponitur, usque ad ostia fluminis Ganges, ut scribit Orosius. Quae quidem longitudo tanta est, ut occidente Sole in aequinoctiali existente illis qui sunt in altero terminorum, oritur illis qui sunt in altero, sicut per eclipsim Lunae compertum est ab astrologis. Igitur oportet terminos praedictae longitudinis distare per CLXXX gradus, quae est dimidia distantia totius circumferentiae. Per lineam vero latitudinis, ut comuniter habemus ab eisdem, extenditur ab illis quorum zenith est circulus aequinoctialis, usque ad illos quorum zenith est circulus descriptus a polo zodiaci circa polum mundi, qui distat a polo mundi circiter XXIII gradus: et sic extensio latitudinis est quasi LXVII graduum, et non ultra, ut

patet intuenti. Et sic patet, quod terram emergentem oportet habere figuram semilunii, vel quasi; quia illa figura resultat ex tanta latitudine et longitudine, ut  
 65 patet. Si vero haberet horizontem circulare, haberet figuram circulearem cum convexo: et sic longitudo et latitudo non differrent in distantia terminorum; sicut manifestum esse potest etiam mulieribus.  
 70 Et sic patet de tertio proposito in ordine dicendorum.

De causa efficiente elevationis Terrae.

§ XX. Restat nunc videre de causa finali et efficiente huius elevationis terrae, quae demonstrata est sufficienter: et hic est ordo artificialis; nam quaestio an est,  
 5 debet praecedere quaestionem propter quid est. Et de causa finali sufficienter quae dicta sunt in praemeditata distinctione. Propter causam vero efficientem investigandam, praenotandum est, quod  
 10 tractatus praesens non est extra materiam naturalem, quia inter ens mobile, scilicet aquam, et terram, quae sunt corpora naturalia; et propter haec quaerenda est certitudo secundum materiam naturalem,  
 15 quae est hic materia subiecta: nam circa unumquodque genus in tantum certitudo quaerenda est, in quantum natura rei recipit; ut patet ex primo *Ethnicorum*. Quum igitur innata sit nobis via investigandae veritatis circa naturalia ex  
 20 notioribus nobis, naturae vero minus notis, ad certiora naturae et notiora, ut patet ex primo *Physicorum*; et notiores sint nobis in talibus effectus quam causae,  
 25 quia per ipsos inducimur in cognitionem causarum, ut patet: quia eclipsis solis duxit in cognitionem interpositionis lunae; unde propter admirari coepere philosophari. Viam inquisitionis in naturalibus oportet esse ab effectibus ad causas; quae quidem via, licet habeat certitudinem sufficientem, non tamen  
 30 habet tantam, quantum habet via inquisitionis in mathematicis, quae est a causis, sive a superioribus, ad effectus, sive ad inferiora: et ideo quaerenda est illa certitudo, quae sic demonstrando haberi potest. Dico igitur quod causa

huius elevationis efficiens non potest esse terra ipsa; quia quum elevari sit quoddam  
 40 ferri sursum: et ferri sursum sit contra naturam terrae: et nihil, per se loquendo, possit esse causa eius quod est contra suam naturam; relinquatur, quod terra huius elevationis efficiens causa esse non  
 45 possit. Et similiter etiam neque aqua esse potest; quia quum aqua sit corpus homogeneum, in qualibet sui parte, per se loquendo, uniformiter oportet esse virtutem; et sic non esset ratio qua  
 50 magis elevasset hic quam alibi. Haec eadem ratio removet ab hac causalitate aerem et ignem; et quum non restet alterius nisi coelum, reducendus est hic effectus in ipsum, tanquam in causam  
 55 propriam. Sed quum sint plures coeli, adhuc restat inquirere in quod, tanquam in propriam causam, habeat reduci. Non in coelum lunae; quia quum organum suae virtutis sive influentiae sit ipsa  
 60 luna: et ipsa tantum declinet per zodiacum ab aequinoctiali versus polum antarcticum quantum versus arcticum, ita elevaret ultra aequinoctialem, sicut citra; quod non est factum. Nec valet dicere  
 65 quod illa declinatio non potuit esse propter magis appropinquare terrae per excentricitatem; quia si haec virtus elevandi fuisset in luna (quum agentia propinquiora virtuosius operentur), magis  
 70 elevasset ibi quam hic.

§ XXI. Haec eadem ratio removet ab huiusmodi causalitate omnes orbis planetarum; et cum primum mobile, scilicet sphaera nona, sit uniforme per totum,  
 5 et per consequens uniformiter per totum virtutum, non est ratio quare magis ab ista parte quam ab alia elevasset. Cum igitur non sint plura corpora mobilia, praeter coelum stellatum, quod est octava  
 10 sphaera, necesse est hunc effectum ad ipsum reduci. Ad cuius evidentiam sciendum, quod licet coelum stellatum habeat unitatem in substantia, habet tamen multipliciter in virtute; propter  
 15 quod oportuit habere diversitatem illam in partibus quam videmus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret: et qui haec non advertit, extra limitem philo-

sophiae se esse cognoscat. Videmus in eo  
 20 differentiam in magnitudine stellarum  
 et in luce, in figuris et imaginibus con-  
 stellationum; quae quidem differentiae  
 frustra esse non possunt, ut manifestissim-  
 25 nutritis. Unde alia est virtus huius  
 stellae et illius, et alia huius constella-  
 tionis et illius; et alia virtus stellarum  
 quae sunt citra aequinoctialem, et alia  
 earum quae sunt ultra. Unde cum vultus  
 30 inferiores sint similes vultibus superiori-  
 bus, ut Ptolemaeus dicit; consequens est,  
 quod iste effectus non possit reduci nisi  
 in coelum stellatum, ut visum est; eo  
 quod similitudo virtualis agentis consistat  
 35 in illa regione coeli quae operit hanc  
 terram detectam. Et cum ista terra  
 detecta extendatur a linea aequinoctiali  
 usque ad lineam quam describit polus  
 zodiaci circa polum mundi, ut superius  
 40 dictum est; manifestum est, quod virtus  
 elevans est illis stellis quae sunt in regione  
 coeli istis duobus circulis contenta, sive  
 elevet per modum attractionis, ut magnae  
 attrahit ferrum, sive per modum pulsionis,  
 45 generando vapores pellentes, ut in par-  
 ticularibus montuositatibus. Sed nunc  
 quaeritur: Quomodo illa regio coeli circu-  
 lariter feratur, quare illa elevatio non  
 fuit circularis? Respondeo quod ideo  
 50 non fuit circularis, quia materia non  
 sufficiebat ad tantam elevationem. Sed  
 tunc arguitur magis, et quaeritur: Quare  
 potius elevatio hemisphaerialis fuit ab  
 ista parte quam ab alia? Ad hoc est  
 55 dicendum, sicut dicit Philosophus in  
 secundo *de Coelo*, quomodo quaerit quare  
 coelum movetur ab oriente in occidentem  
 et non e converso: ibi enim dicit, quod  
 consimiles quaestiones vel a multa stultitia  
 60 vel a multa praesumptione procedunt,  
 propterea quod sunt supra intellectum  
 nostrum. Et ideo dicendum ad hanc  
 quaestionem, quod ille dispensator Deus  
 gloriosus, qui dispensavit de situ po-  
 65 pulorum, de situ centri mundi, de distantia  
 ultimae circumferentiae universi a centro  
 eius, et de aliis consimilibus, haec fecit  
 tamquam melius sicut et illa. Unde  
 quomodo dixit: 'Congregentur aquae in locum

unum, et appareat arida,' simul et vir-  
 70 tuatum est coelum ad agendum, et terra  
 potentiata ad patiendum.

§ XXII. Desinant ergo, desinant ho-  
 mines quaerere quae supra eos sunt, et  
 quaerant usque quo possunt, ut trahant  
 se ad immortalia et divina pro posse, ac  
 maiora se relinquunt. Audiant amicum 5  
 Iob, dicentem: 'Numquid vestigia Dei  
 comprehendes, et Omnipotentem usque ad  
 perfectionem reperies?' Audiant Psalmis-  
 tam dicentem: 'Mirabilis facta est scientia  
 tua; et me confortata est, et non potero ad 10  
 eam.' Audiant Isaiam dicentem: 'Quam  
 distant coeli a terra, tantum distant viae  
 meae a viis vestris.' Loquebatur equidem  
 in persona Dei ad hominem. Audiant  
 vocem Apostoli ad Romanos: 'O altitudo 15  
 divitiarum scientiae et sapientiae Dei!  
 quam incomprehensibilia iudicia eius, et  
 investigabiles viae eius!' Et denique  
 audiant propriam Creatoris vocem di-  
 centis: 'Quo ego vado, vos non potestis 20  
 venire.' Et haec sufficiant ad inquisitionem  
 intentae veritatis.

§ XXIII. His visis, facile est solvere  
 argumenta quae superius contra fiebant;  
 quod quidem quarto proponebatur facien-  
 dum. Cum igitur dicebatur: Duarum  
 circumferentiarum inaequaliter a se dis- 5  
 tantium impossibile est idem esse centrum;  
 dico quod verum est, si circumferentiae  
 sunt regulares sine gibbo vel gibbis. Et  
 cum dicitur in minori quod circum-  
 ferentia aquae et circumferentia terrae 10  
 sunt huiusmodi, dico quod non est verum,  
 nisi per gibbum qui est in terra: et ideo  
 ratio non procedit. Ad secundum, cum  
 dicebatur: Nobiliori corpori debetur  
 nobilior locus, dico quod verum est 15  
 secundum propriam naturam; et concedo  
 minorem: sed cum concluditur quod ideo  
 aqua debet esse in altiori loco, dico quod  
 verum est secundum propriam naturam  
 utriusque corporis; sed per superemi- 20  
 nentem causam (ut superius dictum est)  
 accidit in hac parte terram esse su-  
 perioiorem; et sic ratio deficiebat in prima  
 propositione. Ad tertium, cum dicitur:  
 Omnis opinio quae contradicit sensui est 25  
 mala opinio, dico quod ista ratio procedit

ex falsa imaginatione. Imaginantur enim nautae, quod ideo non videant terram in pelago existentes de navi, quia mare sit altius quam ipsa terra: sed hoc non est; immo esset contrarium, magis enim viderent. Sed est hoc quia frangitur radius rectus rei visibilis inter rem et oculum, a convexo aquae: nam cum aquam formam rotundam habere oporteat ubique circa centrum, necesse est in aliqua distantia ipsam efficere obstantiam alicuius convexi. Ad quartum, cum arguebatur: Si terra non esset inferior etc.; dico quod illa ratio fundatur in falso; et ideo nihil est. Credunt enim vulgares et physicorum argumentorum ignari, quod aqua ascendat ad cacumina montium, et etiam ad locum fontium in forma aquae; sed istud est valde puerile, nam aquae generantur ibi (ut per Philosophum patet in *Meteoris* suis), ascendente materia in forma vaporis. Ad quintum, cum dicitur quod aqua est corpus imitabile orbis lunae, et per hoc concluditur quod debeat esse excentrica, cum orbis lunae sit excentricus; dico quod ista ratio non habet necessitatem: quia licet unum admittetur aliud in uno, non propter hoc est necesse quod imitetur

in omnibus. Videmus ignem imitari circulationem coeli, et tamen non imitatur ipsum in non moveri recte, nec in non habere contrarium suae qualitati: et ideo ratio non procedit. Et sic ad argumenta. 60

Sic igitur determinatur determinatio et tractatus de forma et situ duorum elementorum, ut superius propositum fuit.

§ XXIV. Determinata est haec philosophia dominante invicto Domino, domino Kane Grandi de Scala pro Imperio sacrosanto Romano, per me Dantem Aligherium, philosophorum minimum, in 5 inclyta urbe Verona, in sacello Helenae gloriosae, coram universo clero Veronensi, praeter quosdam qui, nimia caritate ardentes, aliorum rogamina non admittunt, et per humilitatis virtutem Spiritus 10 Sancti pauperes, ne aliorum excellentiam probare videantur, sermonibus eorum interesse refugiunt.—Et hoc factum est in anno a nativitate Domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo, 15 in die Solis, quem praefatus noster Salvator per gloriosam suam nativitatem, ac per admirabilem suam resurrectionem nobis innuit venerandum; qui quidem dies fuit septimus a Ianuariis idibus, et 20 decimus tertius ante kalendas Februarias.

